

IL PIEMONTE E TORINO ALLA PROVA DEL TERRORISMO



**Ricerca promossa dal Consiglio
regionale del Piemonte e
dall'Associazione Italiana Vittime del
Terrorismo e dell'Eversione Contro
l'Ordinamento Costituzionale dello Stato**



Sommario

Premessa

Dalla parte delle vittime iii

Capitolo 1

Uccidere in nome delle idee 1

Capitolo 2

Gli anni di piombo nella cronaca quotidiana

La nascita della lotta armata 32

La sconfitta dei terroristi..... 49

La scelta della politica 73

La battaglia dello stato 79

Capitolo 3

I caduti degli anni di piombo 85

Capitolo 4

I processi, le sentenze..... 150

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo per la preziosa collaborazione:

I familiari delle vittime del terrorismo

Archivio de La Stampa

Associazione Leon Battista Alberti

Antonio Addesa

Marco Basso

Enrica Biancheri

Gisella Cecchini

Clara Gamba

Luca Guglielminetti

Maurizio Laudi,

Carlo Mathis

Marina Miroglio

Dino Sanlorenzo

Giorgio Sudario

Aristide Tutino

Roberto Weigmann

Dalla parte delle vittime

Sui cosiddetti 'anni di piombo', quelli del primo terrorismo e dell'eversione, si sono scritti libri e documenti a non finire. Quando già l'immenso materiale prodotto andava storicizzandosi, ecco riapparire una seconda ondata terroristica, epigone della prima, rinominata bierre a rivendicare una pretesa di continuità, mentre già altre purtroppo incalzano minacciando il temuto 'salto di qualità'.

Il destino delle vittime e, soprattutto, dei loro famigliari collega inequivocabilmente gli attuali eventi eversivi con il vecchio terrorismo. I famigliari, pubblicamente onorati nel clamore dei fatti, sono poi rapidamente misconosciuti e poco meno che abbandonati. La loro dignità e il trascorrere del tempo sembrano quasi renderli estranei e fastidiosi, poiché la loro presenza ricorda vicende troppo dolorose, e talvolta imbarazzanti, che si vorrebbero dimenticare, quasi estirpare dalla nostra storia. Col tempo la ribalta è forse più garantita ai carnefici che alle vittime.

I fatti che stiamo oggi vivendo dimostrano, invece, quanto il non dimenticare sia un impegno non solo di civiltà, ma anche di salvaguardia per il futuro. Non si tratta, naturalmente, di un assurdo spirito di vendetta o di perseguire all'infinito i colpevoli. Più semplicemente di rendere giustizia ai caduti, di garantire i famigliari, di non permettere che pretese ragioni della politica prevalgano sullo stato di diritto.

'Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo' è, perciò, un'iniziativa intrapresa dalla nostra Associazione con particolare riguardo ai caduti del decennio Settanta-Ottanta e ai fatti inerenti. Non, quindi, una minuziosa

elencazione, quanto la visione di un periodo, delle vicende più significative e del percorso che ha condotto agli agguati mortali.

È parso quindi utile proporre un'analisi dell'eversione attraverso le cronache del tempo e apporti originali, tra cui la sintesi di migliaia di pagine di sentenze riguardanti i fatti d'omicidio che sono la prima motivazione dell'opera.

Senza l'intervento del Consiglio regionale del Piemonte, co-realizzatore del progetto, non sarebbe stato possibile dare vita all'iniziativa. La nostra Associazione, nel rendere merito all'ente regionale, intende anche ringraziare gli autorevoli studiosi e professionisti che hanno amichevolmente partecipato alla stesura dei testi.

Maurizio Puddu, *presidente dell'Associazione vittime del terrorismo.*

Roberto Tutino, *coordinatore della ricerca*



Capitolo 1

Carlo Marletti
UCCIDERE IN NOME DELLE IDEE

**Continuità e mutamenti del terrorismo ideologico e politico
degli anni settanta e ottanta**

UCCIDERE IN NOME DELLE IDEE

1. Perché tornare a riflettere su quegli anni

Quello che ci stiamo a poco a poco lasciando alle spalle, agli occhi di molti osservatori appare come "il secolo delle ideologie", ossia come il periodo in cui idee e dottrine sociali e politiche nate nel Settecento e nell'Ottocento, come l'idea di "progresso" o quella di "nazione", contaminate con quelle di "rivoluzione" o di "razza", si sono trasformate in credenze intolleranti, in religioni senza Dio, in nome delle quali si è incitato all'odio di massa e si sono scatenate guerre su scala planetaria che hanno provocato distruzioni immani. Milioni di persone sono state imprigionate e sterminate per le loro idee, la loro fede religiosa o la loro appartenenza etnica. Tra le conseguenze dell'intolleranza ideologica che ha insanguinato la storia del Novecento è da includere anche lo sviluppo del terrorismo, che nel contesto della guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica ha portato alla formazione in vari paesi di organizzazioni combattenti e bande armate, con dirottamenti aerei e sequestri di ostaggi, oltre ad attentati contro governi, istituzioni e leader politici, miranti a creare situazioni di turbamento e allarme sociale, per sovvertire il regime politico esistente.

Questo saggio, che è dedicato ad una riflessione sulla natura ideologica del terrorismo e sulle sue strategie di uso simbolico della violenza, rappresenta un contributo ad un'opera, promossa dalla Regione Piemonte, che prende in esame, in particolare, gli avvenimenti e le vittime del terrorismo politico avutesi a Torino e in Piemonte sino agli anni ottanta, periodo in cui il terrorismo brigatista ha avuto nella nostra Regione uno dei suoi massimi epicentri, specie in occasione del primo processo alle Brigate Rosse e in concomitanza del sequestro ed uccisione di Aldo Moro, per poi spostarsi verso altre parti del territorio italiano. Sconfitto allora dalla risposta delle istituzioni e dal rifiuto dei cittadini, questo terrorismo non è però morto ed ha continuato a riprodursi in forma sommersa, lanciando periodicamente segnali della propria esistenza e presentandosi di nuovo alla ribalta negli ultimi tempi, finché, dopo più di un ventennio, è tornato ad insanguinare le strade del nostro paese ed a rappresentare una minaccia da non sottovalutare, anche se in un contesto nazionale e internazionale profondamente mutato.

Riflettere su queste vicende, a distanza di un quarto di secolo, ha in primo luogo un valore storico, di conservazione della memoria di fatti atroci e delle sofferenze patite dalle vittime, "umiliate ed offese", oltre che di indagine politica e morale, su come sia stato possibile, per dei gruppi di giovani, "uccidere in nome delle idee". E oltre a ciò,

il riesame e l'analisi del passato hanno anche un valore di prospettiva, di anticipazione e prevenzione del futuro, per evitare che quanto è accaduto allora possa ripetersi, magari in maniera peggiore. Il crollo del muro di Berlino ha posto fine alla "età delle ideologie". Ma la fase attuale di globalizzazione mostra segni preoccupanti dell'emergere di forme nuove di terrorismo geopolitico, a base etnica e fondamentalista, che può portare, e ha già portato, a grandi stragi e nuove vittime incolpevoli, e che potrebbero svolgere operazioni anche nel nostro paese, in collegamento con vecchi e nuovi spezzoni di terrorismo di destra e di sinistra.

2. Alzare il tiro: l'uso intimidatorio della violenza nel terrorismo

Sulla natura del terrorismo molto si è scritto e dibattuto. Dal punto di vista giuridico esso può venire definito come l'uso della violenza armata, praticato al di fuori delle leggi e delle convenzioni internazionali. Ma le azioni dei terroristi producono un forte impatto sull'opinione pubblica non tanto perché violano dei patti militari o perché si pongono al di fuori dei trattati stipulati dalle diplomazie, bensì perché ricorrono alla violenza in maniera inusuale ed atroce a scopo intimidatorio, in forme spettacolari e con modalità che infrangono consuetudini e offendono valori ampiamente condivisi. Se lo si considera dal punto di vista politico, ciò che distingue il terrorismo da altre forme di azione armata è l'uso della violenza non soltanto per colpire un obiettivo ma per provocare uno shock e determinare un effetto psicologico di massa, con azioni clamorose che suscitino paura e gettino nella confusione e nel terrore vaste categorie di persone ed intere comunità. Pertanto la violenza terroristica non è mai dosata e circoscritta, ma è sempre dispiegata in maniera eccessiva, fuori misura. Essa si propone di creare una rottura e determinare uno squilibrio nei rapporti di forza esistenti, in modo da imporre un livello di scontro più elevato, a cui l'avversario non sia preparato e che lo metta in difficoltà. "Alzare il tiro", uno degli slogan lanciati dalle Brigate Rosse nella fase in cui passarono dai sequestri alle uccisioni, esprime bene questo intento provocatorio ed intimidatorio, che è proprio di tutte le forme di terrorismo.

Il carattere spettacolare dell'atto terroristico serve a distinguerlo dall'assassinio politico, che si giova del silenzio e spesso è perpetrato in segreto. Ed anche quando è compiuto in pubblico i mandanti hanno poi interesse a mettere a tacere al più presto ogni voce che li riguardi e ad insabbiare le indagini e confondere al massimo le piste, fino a farne uno dei tanti *affaires* misteriosi che vengono archiviati in

manca di indizi e prove certe. Al contrario, per i terroristi quanto più si parla delle loro azioni, meglio è: fa parte della loro strategia che voci e sospetti su quanto è accaduto si diffondano largamente e continuino a circolare nel corpo sociale il più a lungo possibile, affinché si crei un clima di emergenza e di crisi, alimentato da continue rivelazioni e smentite. Per dilatare e prolungare questo effetto i gruppi terroristici mettono appositamente in scena delle anticipazioni dei loro attentati, annunciando che torneranno a colpire, scrivendolo sui muri e lasciando in giro comunicati e risoluzioni minacciose, in modo che coloro che considerano nemici si sentano costantemente presi di mira. Non importa se poi l'azione ci sarà o meno: ciò che conta è l'effetto psicologico, consistente nel mantenere costante e via via aumentare la pressione sugli individui minacciati e il loro intorno sociale. L'aspetto comunicativo e simbolico è fortemente presente in questo tipo di azioni; ed oggi esso è grandemente potenziato dallo sviluppo dei media, con cui i terroristi interagiscono sempre più intensamente.

Un altro aspetto importante che distingue il terrorismo dall'assassinio politico consiste poi nel modo in cui vengono scelte le vittime. L'assassinio politico mira alla soppressione di singole personalità perché chi lo compie ritiene, a torto o a ragione, che la loro scomparsa possa cambiare profondamente una situazione e modificare degli importanti avvenimenti in corso. Viceversa il terrorismo colpisce le persone non solo e non tanto in base a presunte colpe di cui si siano rese responsabili, ma per la valenza simbolica che il loro ferimento o la loro morte rivestono agli occhi dei terroristi. Le vittime debbono sempre incarnare qualche principio generale e astratto: i nemici del popolo, i padroni, il sistema imperialistico, oppure le razze inferiori, i nemici della Patria e dell'Ordine. Perciò la scelta delle vittime può anche essere, in certe forme di terrorismo, del tutto casuale, al punto che oltre a coloro che sono considerati nemici si colpisce chiunque abbia con essi un qualche rapporto, magari solo accidentale, al fine di isolare socialmente le vittime e fare il vuoto intorno a loro. A causa del modo distorto e spesso casuale e fortuito con cui i terroristi assumono delle persone a rappresentare dei principi ideologici astratti, la vittima che viene colpita e che sopravvive all'aggressione, con ferite che lasceranno a lungo dei segni sul suo corpo e provocheranno disabilità anche gravi e permanenti, si sente così, se possibile, ancora più umiliata.

Oltrepassando la soglia fra ciò che in una data società e in un certo contesto storico e politico viene considerato ammissibile nell'uso delle armi e ciò che non lo è, l'azione terroristica si colloca implicitamente o esplicitamente al di là della morale, anche quando proclama di farlo in vista di una morale superiore. Sebbene l'impiego della violenza

senza limiti e il ricorso al terrore fuori da ogni vincolo morale sia stato praticato sin dall'antichità, anche da popoli e nazioni che noi oggi consideriamo civili, tuttavia in varie fasi e momenti storici si è cercato di imbrigliare l'uso della forza e di porre dei freni alla violenza, come dimostrano, non fosse altro, i trattati intesi a regolamentare l'uso delle armi e la conduzione delle guerre o la condanna dei crimini contro l'umanità. Forme di violenza moralmente trasgressiva ci sono sempre state in tutte le guerre e ci saranno anche in futuro: i conflitti bellici più recenti ci offrono del resto non pochi esempi in proposito, ma l'evoluzione del diritto internazionale in questa materia e la crescente sensibilità dell'opinione pubblica internazionale, favorita dai processi di globalizzazione e dallo sviluppo dei sistemi di comunicazione e di informazione, offrono oggi in proposito maggiori opportunità che in passato di contrastare le violazioni dei diritti umani. L'emergere di forme nuove, moderne e post moderne, di violenza armata e di terrorismo rappresenta l'altra faccia di questa tendenza.

3. Sparare nel mucchio. Caratteristiche e periodizzazione del terrorismo stragista

Nel terrorismo politico sviluppatosi in Italia tra gli anni settanta e la prima metà degli anni ottanta, il ricorso alla violenza armata a scopo intimidatorio, praticato con azioni clamorose e di largo impatto sull'opinione pubblica, ha assunto due forme relativamente distinte: il terrorismo stragista e il terrorismo brigatista. Esse si diversificano sia per le modalità di azione che per la matrice ideologica a cui vengono fatti risalire. Mentre il terrorismo brigatista ha operato sostanzialmente con attentati rivolti a ferire o uccidere singole personalità (esponenti politici, magistrati, intellettuali ed esperti dei problemi del lavoro, sindacalisti, agenti delle forze dell'ordine), il terrorismo stragista ha adottato la strategia di "sparare nel mucchio" e con le sue azioni ha colpito indiscriminatamente decine e decine di vittime, generalmente coinvolte in modo casuale nei suoi attentati.

La matrice ideologica da cui discende il terrorismo brigatista è quella "rossa" della sinistra rivoluzionaria, mentre lo stragismo viene fatto derivare da quella "nera" della destra eversiva. Tuttavia, se il brigatismo rosso non solo ammette ma rivendica apertamente la propria matrice ideologica, affermando anzi di esserne il solo interprete autentico e l'unico vero erede, al contrario lo stragismo non dichiara mai la propria identità, non proclama le idee politiche da cui trae origine e si presenta tipicamente come una forma di agire coperto. Fa parte della strategia simbolica di questa forma di

terrorismo lasciare l'opinione pubblica nell'incertezza sui mandanti e sul movente delle stragi, in modo che tutti si chiedano perché e in nome di che cosa sia stata compiuta. Di fronte all'atrocità di quanto è accaduto, la mancanza di spiegazioni convincenti e di prove sicure contribuisce ad accrescere l'allarme sociale, generando confusione e paura. Mentre gli attentati a singole personalità, pur essendo condannati da tutti, vengono vissuti dal cosiddetto uomo della strada come fatti che lo riguardano relativamente e colpiscono solo certe categorie di persone, a cui egli non ritiene di appartenere, viceversa le stragi rappresentano una minaccia generale e diffusa, che fa sentire tutti in pericolo ed espone chiunque al rischio di rimanere ferito o ucciso.

Allo scopo di mantenere alta la tensione nell'opinione pubblica e di creare turbamento nei rapporti politici e sociali, le stragi non sono firmate, oppure vengono rivendicate da numerose sigle, spesso sconosciute e difficilmente interpretabili, a volte anche di destra e di sinistra nello stesso tempo, per aumentare l'incertezza e far crescere il polverone su quanto è accaduto. Perciò è tipica dello stragismo degli anni settanta ed ottanta la difficoltà di risalire dagli esecutori materiali delle stragi ai loro mandanti e ai gruppi che le hanno ideate e finanziate. Ciò in quanto vi è in genere una netta separazione tra i due livelli. Nella rete delle indagini di polizia e giudiziarie sono finiti a volte singoli individui, sbandati ed esaltati, seguaci di strane teorie esoteriche, oppure piccoli gruppi e militanti marginali, non riconosciuti o già espulsi dalle organizzazioni a cui pretendevano di appartenere. E attorno alle stragi non sono mancate le manovre di depistaggio e di infiltrazione o le azioni sotto copertura di settori dei servizi di sicurezza, delle quali sono emersi vari segni, riportati anche in atti processuali. Per cui le lunghe inchieste e i molti processi durati più anni, malgrado le numerose imputazioni, le condanne e le responsabilità individuali messe in luce, per altro sovente seguite da assoluzioni, ancora non hanno convinto e rassicurato una parte non trascurabile dell'opinione pubblica, per la quale le grandi stragi, come quelle di Piazza Fontana a Milano (1969), del treno Italicus (1974), di Piazza della Loggia a Brescia (1974), della stazione di Bologna (1980), che hanno preceduto e costellato i cosiddetti "anni di piombo", sono da includersi tra i misteri irrisolti della storia politica d'Italia.

Indubbiamente è questo un punto su cui è tuttora necessario fare più luce, chiarendo per intero il quadro degli eventi stragisti e delle responsabilità che hanno in vari momenti intralciato e rallentato le indagini su di essi. Questo senza dimenticare quanto osservava Hannah Arendt sulla "banalità del male", la possibilità che eventi tragici e terribili nascano talora da una concatenazione complessa di cause, alla cui origine stanno soltanto degli uomini modesti e senza

qualità, che agiscono in base a routine in maniera conformistica o per un ribellismo confuso.

Secondo una ricostruzione che vari osservatori condividono e che trova elementi di conferma in atti giudiziari, la storia dello stragismo italiano sarebbe articolata in due fasi. La prima, che va dal 1969 al 1974, risulterebbe essere sostanzialmente una storia di subordinazione e strumentalizzazione di piccoli gruppi e gruppetti, più o meno ideologizzati ma comunque disponibili a compiere aggressioni di tipo squadristico contro avversari politici o anche attentati, nel contesto di un disegno di contenimento dei movimenti di sinistra e di golpismo autoritario sul modello greco. In base a questa interpretazione, le stragi compiute in questa fase sarebbero state orchestrate da centrali occulte, che si giovavano di reti internazionali di specialisti del terrore e del sostegno di regimi autoritari come la Grecia e la Spagna. Queste centrali avrebbero trovato una complicità negli interventi di depistaggio, nelle manipolazioni ed azioni sotto copertura effettuati da parte di settori devianti dei servizi, appoggiandosi poi, per l'esecuzione, ad ambienti inclini all'esaltazione della "bella morte", del gesto estetizzante e nichilistico, che in quegli anni erano atteggiamenti piuttosto diffusi nei gruppi e gruppetti delle subculture neonaziste e dell'estremismo sovversivo di ispirazione fascista. Questa fase sembra raggiungere il culmine nel 1973, in concomitanza con il golpe cileno, per declinare poi nel periodo immediatamente successivo, quando i settori politici che vedevano con favore la possibilità di una svolta in senso autoritario sembrano convincersi della sua impraticabilità e si tirano indietro, lasciando cadere il disegno golpista. Inizia così, a partire dal 1974, una seconda fase, definita "spontaneismo armato". I gruppi e i circoli dell'eversione nera, che nella prima fase avevano operato sotto la direzione di centrali occulte, mostrano una crescente tendenza a sfuggire al controllo e ad agire per conto proprio. La strage mancata sul treno Torino – Roma del 7 aprile 1973 – quando un ordigno che il giovane Nico Azzi, militante di un gruppo eversivo denominato "La Nuova Fenice", stava collocando in una toeletta, gli esplode in mano, ferendolo – sembrerebbe essere una anticipazione di questa seconda fase, il cui culmine è raggiunto il 2 agosto 1980 con le bombe fatte scoppiare alla stazione di Bologna. Quest'ultima è stata certamente la più grave, per il numero delle vittime e per la ripercussione avutasi in tutto il paese. Essa è anche quella che più si avvicina al modello teorico dello stragismo, perché colpisce i cittadini in maniera indiscriminata, in un luogo pubblico di grande passaggio, lasciando dietro di sé lo spettacolo sconvolgente dei cadaveri riversi e sembrati, dei feriti che implorano, dei calcinacci e del fumo dello scoppio, con le sirene e le luci dei mezzi di soccorso. Uno spettacolo che poi per giorni e giorni costituirà una specie di scenario fisso, il

fondale delle prime notizie dei telegiornali e delle prime pagine dei quotidiani. La strage di Bologna rappresenta in un certo senso la risposta dei gruppi eversivi, abbandonati a se stessi, alle centrali che prima li sostenevano, un tentativo estremo di radicalizzare ed estremizzare la situazione e di portare avanti da soli una linea rivoluzionaria.

Una delle caratteristiche della seconda fase è poi che in essa i terroristi di destra tentano di stabilire una tregua e un accordo con i terroristi di sinistra, in nome della comune lotta rivoluzionaria al sistema. Quest'esigenza è fatta propria, in particolare, dal gruppo eversivo di maggior spicco, i Nar – o Nuclei Armati Rivoluzionari – nel quale erano confluiti militanti radicalizzati di varia provenienza. Dal momento che la separazione tra mandanti ed esecutori viene meno e l'ideatore delle azioni è il nucleo combattente stesso, la sua organizzazione, così come i percorsi individuali e le carriere dei militanti, presentano qualche analogia con quelli dei "rossi". Ma le differenze tra i due tipi di terrorismo restano tuttavia molto grandi. Anche se nel periodo successivo al 1974 i gruppi terroristi della destra eversiva tendono a politicizzarsi e ideologizzarsi maggiormente e non si ispirano più soltanto, come nella fase precedente, all'estetica della violenza e all'oltranzismo del gesto, tuttavia il rapporto tra le idee e le armi in queste formazioni è ben diverso da come si pone nel brigatismo rosso. Nei Nar vi è un fondo di spontaneismo che le Br rifiutano in via di principio; e comunque la loro elaborazione ideologica è decisamente minore, per non dire assente, di quella brigatista, che è invece strabordante e ossessiva. Il bisogno radicale di azione dei gruppi della destra eversiva resta dominante rispetto alle idee che elaborano, come del resto già era nella tradizione fascista, specie in quella iniziale del movimentismo.

4. Le idee e le armi: ascendenze ideologiche e origini del terrorismo brigatista

Uno degli aspetti più discussi, già negli anni settanta ed ottanta, tra chi ha tentato, con vari strumenti, di dare una interpretazione del terrorismo brigatista, è costituito dal problema della sua ascendenza ed origini ideologiche, che anche oggi rimane un punto su cui continuare a riflettere, per le implicazioni morali e politiche che comporta. Questo non tanto per l'individuazione delle dottrine a cui le Br in particolare e sia pure in misura diversa e con diverse sfumature gli altri gruppi del terrorismo rosso si sono richiamati. Ciò perché, come s'è detto, tali idee e dottrine vengono esplicitamente citate nei loro documenti e nelle cosiddette risoluzioni strategiche che

hanno fatto circolare. Il punto su cui verte la discussione è piuttosto la relazione da stabilire fra queste idee politiche e la violenza terroristica: se cioè le prime siano da considerarsi come la causa della seconda e vi sia quindi fra esse un rapporto di filiazione e di germinazione diretta, oppure se la spiegazione del perché certi gruppi di sinistra abbiano varcato la soglia, passando dalle idee alle armi, si debba cercare in altri fattori.

Tra questi sono stati chiamati in causa, in primo luogo, dei fattori oggettivi, come i cambiamenti strutturali avvenuti nella società italiana ed il clima politico degli anni settanta, i cosiddetti "anni di piombo". Ma non sono neppure mancati i tentativi di spiegare il passaggio dalle idee alle armi allora compiuto da parte di gruppi non trascurabili di più giovani e meno giovani militanti di sinistra, con il ricorso a fattori soggettivi ed in particolare a certi aspetti della psicologia individuale e del vissuto personale di coloro che hanno compiuto la scelta terroristica, come gli ambienti familiari e le cerchie di amici in cui si sono socializzati, l'educazione che hanno ricevuto, le esperienze di lavoro o di studio che hanno fatto, fino alle vicende sentimentali che hanno vissuto. Essendo il terrorismo politico, di sinistra o di destra, un fenomeno complesso, la cui genesi presenta molteplici aspetti, è indubbio che tutti questi fattori possono essere intervenuti, in misura maggiore o minore, a determinare il passaggio di quella soglia morale che separa le idee dalle armi. La discussione su questo problema è resa difficile per il fatto che alcune interpretazioni sono giustificazioniste e tendono a minimizzare le responsabilità e la gravità del fenomeno, mentre altre sono colpevoliste in modo pregiudiziale e strumentale.

La cultura giuridica di ogni paese civile ha sempre fatto valere il principio della distinzione netta tra le idee ed i fatti, le intenzioni e le colpe. In una democrazia nessuno può essere chiamato in giudizio e condannato per le proprie opinioni e intenzioni, anche se sovversive, fino a quando esse non si traducano in comportamenti effettivi e provati. Diversa è la questione delle responsabilità politiche. E' infatti sempre possibile sostenere che certe idee possano inclinare alla violenza più di altre. Ed è un fatto che i brigatisti ed altri gruppi di terroristi si sono richiamati a idee della sinistra. Ma è pure un fatto che queste idee sono poi le stesse di milioni di cittadini italiani che hanno rifiutato la violenza politica e combattuto il terrorismo, dando un contributo decisivo alla lotta contro di esso, pagato anche con la morte di militanti, come il sindacalista Guido Rossa.

Il rapporto fra idee e fatti non è mai lineare ed univoco. Ogni dottrina può essere interpretata in modi molto diversi e a volte opposti, come mostra non solo la storia delle idee politiche ma anche quella delle religioni. Entrambe infatti sono piene di controversie e di lotte, ideologiche o teologiche, fra i sostenitori di una posizione o di

un'altra. Ciò non significa per altro giungere a conclusioni riduzioniste e fare dei brigatisti semplicemente dei "compagni che sbagliano", come provocatoriamente diceva in quegli anni Pannella. Piuttosto, l'impostazione del problema va capovolta. E cioè, se è vero che non si può stabilire un rapporto di causazione diretta fra le idee e i fatti, è altrettanto vero che non si può mai escludere che coloro i quali condividono con noi idee che riteniamo giuste ed universali, possano rendersi colpevoli di fatti terribili e atroci, come gli attentati terroristici. Non si può dividere il mondo in base alle idee e stabilire che da una parte vi sono tutti i buoni, coloro che la pensano come noi, mettendo dall'altra i cattivi, coloro che la pensano in modo diverso. Anche dalle file in cui ciascuno di noi milita possono uscire degli assassini.

Se una responsabilità politica può essere addebitata alla sinistra italiana, essa consiste semmai nel ritardo con cui vari settori di essa ammisero l'esistenza di un terrorismo di sinistra o cercarono di minimizzare la gravità e la rilevanza del fenomeno. In parte, questo ritardo è spiegabile con quanto era accaduto in seguito alla strage causata dalle bombe di Piazza Fontana a Milano. Le accuse rivolte in un primo momento dagli inquirenti a Pietro Valpreda e la martellante campagna di stampa sulla cosiddetta "pista anarchica" delle indagini di polizia, poi rivelatasi insussistente, sembrarono a molti una manipolazione messa in atto per colpevolizzare la sinistra agli occhi dell'opinione pubblica e provocare interventi volti a restaurare l'ordine in senso autoritario. Il clima politico, in quel momento, era tale da indurre molti, non soltanto nelle file della sinistra, a ritenere imminente qualche tentativo di golpe militare, al punto che diversi esponenti politici democratici confessano di aver allora dormito più notti fuori casa.

Ma la difficoltà a rendersi conto di quale meccanismo perverso si fosse messo in moto con le prime azioni brigatiste dipendeva anche da ambiguità ideologiche e politiche rimaste irrisolte e dal persistere di una visione manichea della lotta politica, di cui restava prigioniera una parte delle sinistre. La ferma posizione assunta dalla dirigenza del partito comunista in difesa delle istituzioni democratiche rappresentò su questo punto un elemento di chiarezza decisivo. E non mancarono neppure voci allarmate dai gruppi della nuova sinistra, che mettevano in guardia sul pericolo che il diffondersi di pratiche violente di questo genere rappresentava. Tra gli interventi più incisivi va ricordato soprattutto quello di Rossana Rossanda, che nel commentare le risoluzioni strategiche che i brigatisti diffondevano, scrisse che sembrava di "sfogliare l'album di famiglia". Una osservazione che non a caso veniva da chi, come lei, aveva da tempo riflettuto sul totalitarismo stalinista e conosceva le condizioni in cui si viveva nei paesi dell'Est.

5. L'uomo di marmo: la separazione totalitaria tra militanza e vissuto

Tra gli eventi che segnano lo stacco dal movimentismo da parte del gruppo di militanti che, tra il 1969 e il 1970, fece la scelta di passare dalle idee alle armi e diede vita alle Brigate Rosse, colpisce subito, per la violenza e l'aggressività del linguaggio, il primo volantino che reca la firma delle Br, fatto trovare all'interno dello stabilimento Sit – Siemens di Milano, un giorno dell'ultima settimana di agosto del 1970. Nel testo troviamo insulti feroci e inusuali nel lessico pur aspro della sinistra estrema di quegli anni. I capi sono apostrofati con espressioni come "dirigenti bastardi", "aguzzini da mettere fuori gioco". E a questo primo volantino ne segue pochi giorni dopo un altro, in cui sono indicati nomi, cognomi e indirizzi di dirigenti, capi e operai accusati di essere in combutta col padrone. Lo si fa per denunciarli e far sapere a tutti chi sono, dove stanno e come si possa trovarli, invitando apertamente gli operai a punirli e colpirli, nei beni e anche nella persona, quando sia il caso. L'effetto intimidatorio di questi volantini viene rafforzato con alcuni incendi di automobili dei dirigenti. Nella notte del 26 gennaio 1971, otto bottiglioni incendiari vengono fatte esplodere a Lainate, sulla pista di prova della Pirelli, distruggendo tre automezzi. E' il primo attentato terroristico compiuto dall'organizzazione.

Dal punto di vista delle modalità simboliche il fatto più impressionante è quello accaduto il 13 febbraio 1973 al sindacalista della Cisl Bruno Labate, il quale viene trovato incatenato ad un palo della luce, davanti alla porta n. 1 della Fiat Mirafiori. I terroristi lo hanno rapato a zero e bendato, gli hanno chiuso la bocca con un cerotto, tolto i pantaloni e appeso al collo un cartello, lasciandolo esposto al ludibrio dei passanti. Una sorta di gogna, un simbolismo punitivo crudele, volto a degradare la vittima ed a farne una "non persona". "Lo rimettiamo in libertà e senza braghe – scrivono nel volantino di rivendicazione i brigatisti – per sottolineare ad un tempo il ribrezzo che suscitano i fascisti e la necessità di colpirli ovunque, duramente, con ogni mezzo". Sebbene la sigla Br fosse allora quasi sconosciuta e potesse quindi far pensare a manipolazioni e provocazioni, pure in fatti come questi avrebbe dovuto essere evidente il segno di una violenza diversa, che non si conformava ai canoni dello stragismo eversivo e seguiva un modello differente anche da quello, movimentista e spontaneista, della violenza diffusa, praticata da gruppi non clandestini, negli scontri di piazza, nelle aggressioni, nei cosiddetti "espropri proletari" e nei sabotaggi.

Lo stragismo della destra sovversiva – e in particolare quello dello “spontaneismo nero” – rappresenta la forma più esasperata ed estrema di uso indiscriminato e anonimo della morte al fine di suscitare un terrore di massa. Viceversa nel brigatismo rosso l’uso intimidatorio della violenza è sempre mirato e si accompagna ad un intento didattico-punitivo. Le loro azioni vogliono trascinare le masse, dar loro un esempio. I brigatisti partono dalla convinzione che la situazione storica sia ormai matura per un salto rivoluzionario. I partiti riformisti e democratici della sinistra non sono in grado di guidare le masse proletarie verso questo sbocco, o perché si sono rammolliti o – peggio – perché hanno tradito e sono complici del sistema. Occorre dunque che un’avanguardia politica assuma su di sé la responsabilità storica di compiere la scelta armata, elevando il livello dello scontro in atto e mostrando che è possibile osare e colpire il nemico di classe dovunque si nasconda, non importa di quali protezioni sia circondato. “Nessuno rimarrà impunito!” proclama perentoriamente uno degli slogan più significativi lanciati dalle Br in questo periodo.

Nel terrorismo rosso l’uso della violenza a fini esemplari ha un duplice scopo. In primo luogo la violenza contro l’avversario deve suscitare ammirazione e imitazione fra le masse, chiamando alle armi altri gruppi combattenti, in modo da allargare ed estendere il conflitto a fuoco. Per questo le azioni brigatiste, a differenza di quelle dello stragismo nero, vengono sempre rivendicate, anche quando – ed è significativo – l’organizzazione ammette di aver commesso degli errori di cui fare autocritica. I brigatisti pongono una cura particolare nel firmare le proprie rivendicazioni e fare in modo che gli inquirenti non abbiano dubbi su chi ha compiuto l’azione, perché ciò serve a dimostrare a tutti che il partito rivoluzionario combattente è stato costituito ed esiste davvero, oltre a impedire manipolazioni da parte degli apparati di Stato ed a confutare le menzogne della stampa e del giornalismo asservito al sistema.

Nello stesso tempo, inoltre, le azioni brigatiste vogliono essere un ammonimento esemplare anche per i propri nemici, ammaestrando e facendogli capire che cosa li aspetta. “Colpiscine uno per educarne cento”, proclama un altro slogan della stessa fase. Per questo la vittima viene non soltanto colpita ma sottoposta ad un complesso rituale simbolico di degradazione morale. Tipico in proposito il cosiddetto “processo del popolo” che viene fatto alle vittime e nel corso del quale vengono loro notificate le accuse e contestate le colpe di cui sono considerate responsabili, per poi pronunciare una sentenza. Questo rituale processuale, in cui la vittima viene fotografata con i segni di contusioni sul volto e un cartello appeso al collo, rappresenta una evoluzione ulteriore del simbolismo della punizione crudele, che abbiamo visto essere tipico delle prime azioni,

come il sequestro Macchiarini o l'incatenamento di Labate. Un'altra "invenzione" punitiva dei brigatisti è l'azzoppamento delle vittime, che ha fatto nascere un orrendo neologismo, la "gambizzazione". Anch'essa rappresenta un simbolismo feroce, un rituale di degradazione: si vuole che la vittima porti evidente nel suo corpo il segno che è stata colpita, invalidandola in modo da costringerla a strascicare il passo. Ciò anche se, oggi, quella che nelle intenzioni dei brigatisti intendeva essere una punizione infamante è divenuta un segno di forza d'animo e di onore.

Nei confronti del nemico di classe i brigatisti proclamano una guerra senza tregua e senza pietà: l'avversario va distrutto senza badare all'età o al sesso e senza fermarsi di fronte ad alcuna considerazione umanitaria. Molti commentatori e cronisti, chiedendosi il perché della crudeltà di certe azioni, l'hanno ritenuta inspiegabile ed eccessiva, non commisurata allo scopo, irrazionale. Ma, come si è detto, il terrorismo fa sempre, necessariamente, un uso oltranzistico della violenza. Esso non è uno scatenamento selvaggio di istinti, ma è una forma di agire calcolato e intenzionale. Se nelle stragi dello spontaneismo nero vi sono alcuni tratti emozionali e pulsionali di scatenamento, connessi al ribellismo eversivo e all'estetismo eroico del gesto che dà la morte, nel brigatismo rosso i ferimenti crudeli e la morte vengono erogati in modo freddo ed astratto, anche quando sono accompagnati da un linguaggio aggressivo e carico di insulti. Gli esiti estremi dell'azione sono ritualizzati e formalizzati: la spietatezza di certe azioni non è soltanto esibitoria, non serve unicamente per l'esterno, ma ha anche una funzione identitaria interna, per i componenti del gruppo di fuoco, i quali compiendo certe azioni e non indietreggiando neppure davanti a quelle più estreme, riaffermano agli occhi dei compagni, oltre che di fronte a se stessi, la loro adesione convinta alla causa rivoluzionaria. Il terrorismo di sinistra è dominato da una logica settaria, che richiede continue qualificazioni e conferme della fedeltà ideologica e della risolutezza d'animo dei membri dell'organizzazione. E' questa logica che ha portato ai sospetti reciproci e ai "tradimenti" di cui è intessuta tutta la storia del terrorismo rosso, una logica che spiega gran parte delle vicende personali e della psicologia dei soggetti che ne fanno parte. Quando si esaminano le loro biografie – o gli squarci di vita privata che essi ci consentono di intravedere nelle interviste che hanno rilasciato o nei messaggi che mandano dal carcere – troviamo sempre uno stacco tra la dimensione psicologica di queste figure e le azioni terribili che hanno compiuto, apparentemente a sangue freddo. Del resto essi stessi dichiarano ripetutamente che la dimensione del vissuto personale dev'essere per principio completamente separata e subordinata a quella della milizia rivoluzionaria.

Più che un fanatico, il militante brigatista dev'essere perciò considerato un "uomo di marmo", cioè un soggetto "totalitario" nel senso proprio del termine, che mette la sua causa al di sopra di tutto e in nome dell'ideologia è pronto a rinunciare a tutto, anche ai suoi sentimenti e affetti più cari. Mentre l'agire del fanatico ha come presupposto l'integralismo fondamentalista, nel quale ogni aspetto della vita dev'essere regolato dai medesimi principi, per cui la dimensione privata e quella pubblica del costume si compenetrano, l'ideologia totalitaria porta il militante ad azzerare la sua dimensione privata, che è vissuta come uno spazio "altro" e minore, nel quale possono anche darsi comportamenti lasciati alle inclinazioni dei singoli, perché contano solo fino ad un certo punto, basta che non interferiscano con i doveri di un rivoluzionario e non mettano a rischio le operazioni che deve portare a buon fine. In ogni caso, quando si profili un contrasto tra gli uni e gli altri, il militante deve sempre, senza esitazioni, saper rinunciare a quelle che vanno considerate soltanto delle "debolezze umane". Nella galleria delle figure di brigatisti, succedutisi nel corso di un trentennio, andiamo da coloro che aboliscono completamente o quasi la dimensione del privato e vivono la clandestinità come una sorta di clausura, a coloro che invece la mantengono, utilizzandola per mimetizzarsi e vivere una sorta di doppia vita: padri e madri normali e magari affettuosi nella vita di tutti i giorni, assassini spietati e inflessibili quando operano. Ancora una volta, il principio di spiegazione della crudeltà e della efferatezza di certe azioni è quello indicato da Hannah Arendt, la "banalità del male".

Proprio questa separatezza "totalitaria" tra la quotidianità normale e i doveri del rivoluzionario è per altro la mina che può far saltare il muro compatto della "coscienza astratta" del terrorista rosso. I primi brigatisti erano così convinti che le masse fossero mature per la rivoluzione, che quando venivano catturati si attendevano di essere liberati entro breve tempo, perché i proletari avrebbero assaltato il carcere per tirarli fuori. Un cronista ha raccontato che al processo di Torino, nel sentire la condanna della propria figlia, una madre tra il pubblico avrebbe esclamato: "... tanto fra poco ci sarà la rivoluzione!". Quando ciò non succedeva affatto, mentre alcuni si chiudevano nella irreducibilità, iniziava per altri un tormentato processo di ritorno alla realtà e di autocritica, nel corso del quale molti finivano per riconoscere, tra le cause prime della loro scelta sbagliata e terribile, l'aver compresso i propri sentimenti e rifiutato la pienezza del vissuto e dei rapporti con gli altri, in nome di una astratta visione della realtà storica e sociale che costituiva, al fondo, una specie di alibi per nascondere a se stessi l'incapacità di vivere pienamente la loro vita. Tra le molte confessioni di ex terroristi, chi ha espresso al meglio questo conflitto interiore è stato un militante

della Raf tedesca, Miki Baumann, il quale scriveva: "La decisione di darsi al terrorismo è psicologicamente predeterminata. L'ho visto su di me, è stata semplicemente la paura dell'amore che mi ha fatto fuggire in avanti, per rifugiarmi nella violenza assoluta".

6. Colpire il cuore dello Stato: la strategia di legittimazione del partito armato

Riaprendo le pagine di vecchi giornali e consultando ritagli ormai ingialliti dal tempo, a distanza di più di un quarto di secolo dai fatti, in un contesto nazionale ed internazionale profondamente cambiati, quasi si stenta a credere a quanto accadeva in quegli anni. Il brigatismo rosso, iniziato come si è detto quasi in sordina all'inizio del 1970, con operazioni di rilievo militare non particolarmente significative, ma con un uso terroristico della violenza che segnava uno stacco simbolico sconvolgente e terribile, raggiunge nel corso del decennio uno sviluppo impressionante, che tocca la sua punta più alta nel triennio 1977-79, con gli eventi che precedono e seguono il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro, che ne rappresenta il culmine. Secondo alcuni osservatori, che hanno comparato il caso del terrorismo politico italiano con quello di altre forme di terrorismo in paesi e periodi diversi, l'uso della violenza terroristica in situazioni di pace sembrerebbe seguire una curva simile a quella del brigatismo rosso. In un primo momento la sorpresa e lo sconcerto dell'opinione pubblica giocano a favore dei terroristi, consentendo loro di acquisire un vantaggio strategico. Se i terroristi sono abili e capaci di sfruttare questo vantaggio, in una seconda fase le loro azioni raggiungono il massimo di impatto e può sembrare allora che essi possano vincere nella lotta contro lo Stato e le istituzioni. Ma in realtà proprio il momento in cui sembrano più forti sarebbe quello che segna l'inizio della loro fine, perché la risposta dello Stato e delle forze dell'ordine cresce di efficacia ed essi non sono in grado di sopravvivere al loro stesso successo.

In realtà, ciò non può affatto essere dato per scontato. Quando il terrorismo, nella sua sfida contro lo Stato, arriva ad un punto molto alto, come ad esempio quello rappresentato dall'assassinio di Aldo Moro, se la società civile, la classe politica e lo Stato sono in grado di unirsi e far fronte ad esso al di sopra dei contrasti di interesse e di partito, pur salvaguardando il pluralismo e la diversità delle posizioni politiche e la dialettica democratica fra maggioranza ed opposizione, è allora possibile dare una risposta democratica al terrorismo, predisponendo contromisure efficaci che tuttavia salvaguardino il pluralismo e la necessaria dialettica politica. Ma se ciò non avviene si

apre un periodo di crisi delle istituzioni, di debolezza sempre maggiore dello Stato, di incapacità dei partiti democratici a governare la situazione e di impotenza della società civile. Si schiude allora il varco ad avventure golpiste e ad involuzioni autoritarie, che in un primo momento possono sembrare più efficaci delle contromisure democratiche per respingere la minaccia terrorista, ma ben presto portano ad un indebolimento delle capacità e delle risorse economiche, politiche e morali di un paese, declassandolo nei rapporti fra le nazioni.

In Italia questo rischio è stato evitato, malgrado il fatto che in undici anni, dal 1970 al 1981, si siano avuti poco meno di tredicimila attentati, una media di trentasei al giorno, più di uno ogni ora. In paesi come l'Argentina è bastato un numero assai minore di attentati e di azioni terroristiche per determinare un contraccolpo reazionario e una dittatura militare, che ha provocato migliaia di *desaparecidos*, con torture e violazioni innumerevoli dei diritti umani, che ancora oggi lasciano un'ombra pesante sulla vita pubblica di quella nazione, senza averne risolto i problemi economici e strutturali. Inevitabilmente anche in Italia si sono dovuti prendere provvedimenti repressivi atti a fronteggiare il terrorismo e non sono mancati episodi di scontro a fuoco tra forze dell'ordine e brigatisti. Essi sono stati comunque decisamente minori rispetto alle misure messe in atto da altri paesi democratici in Europa. Nulla di paragonabile, ad esempio, alla legislazione d'emergenza in Germania Federale e alla morte in carcere dei principali esponenti della banda Baader Meinhof per cause sulle quali non è mai stata fatta piena luce; o all'operato *extra legem* di corpi speciali antiterrorismo in Spagna e nel Regno Unito. Dovrebbe essere oggetto di legittimo orgoglio la tenuta della democrazia nel nostro paese e il fatto che magistratura inquirente, partiti, sindacati e ampi settori della cultura abbiano saputo unirsi in modo efficace, facendo fronte al turbamento e alla paura che in certi momenti sembrò montare inarrestabilmente nell'opinione pubblica, senza eccessive restrizioni delle libertà dei cittadini.

Il momento era grave e parve a molti, allora, che la "guerra civile guerreggiata" che i brigatisti auspicavano nei loro proclami stesse davvero per scoppiare. Mai come in quel momento le Brigate Rosse parvero vicine a raggiungere l'obiettivo strategico fondamentale che si erano proposte sin dall'inizio, quello cioè di costituire un contropotere armato in grado di opporsi allo Stato ed ai suoi apparati, contendendogli il controllo di parti del territorio. Il problema fondamentale che doveva affrontare un gruppo relativamente piccolo e ancora sconosciuto, come il nucleo di militanti che costituirono le Br, per dar vita ad un partito armato vero e proprio, era innanzitutto quello di legittimarsi, accreditandosi come un effettivo contropotere, che ha abbastanza forza e potenza di fuoco da sostenere lo scontro

militare con gli apparati dello Stato e che può pertanto rivendicare a giusto titolo la direzione politica di tutti i gruppi disponibili a prendere le armi. E' forse utile richiamare brevemente, in proposito, quali siano state le tappe seguite dalle Br in questo percorso. La prima fase è stata quella della cosiddetta "propaganda armata", a cui abbiamo già accennato in precedenza, nella quale le azioni mirano ad un uso esemplare della violenza ma non si arriva ancora ad uccidere. In questa fase le Br ottengono un forte impatto d'opinione con il sequestro del giudice Mario Sossi, sostituto procuratore a Genova. Esso durerà 35 giorni, nel corso dei quali l'attenzione del pubblico rimane sospesa e tutti si interrogano su quale sarà la sorte riservata al magistrato. Le voci in proposito si moltiplicano e si rincorrono, aumentando la tensione e intorbidando il clima politico. Dalla sua prigionia Sossi fa pervenire messaggi con la richiesta di trattative e di scambio di ostaggi con i terroristi, che dividono la magistratura e le forze politiche. E' un nuovo copione destinato ad entrare ormai in modo fisso nel repertorio dei brigatisti e ad essere successivamente replicato più volte. La conclusione incruenta della vicenda farà dire a molti che "le Br non hanno mai ucciso nessuno". Rilasciare il giudice illeso su una panchina a Milano, viene giudicata da varie parti come "una mossa scaltra" nella lotta contro gli apparati di Stato, che guadagna simpatie o comunque spinge ad atteggiamenti non sfavorevoli verso le Br da parte di alcuni settori della sinistra, i quali per altro sono costretti ad ammettere che le Br esistono realmente e non sono un'entità fantomatica, una sigla di comodo utilizzata per compiere delle provocazioni. Poche settimane dopo, comunque, le Br spiazzano tutti coloro che la pensavano in questo modo, rivendicando l'uccisione di due missini, avvenuta a Padova il 17 giugno 1974, un'uccisione non programmata e non intenzionale, che viene definita un incidente, in sostanza un errore, addebitato alla "resistenza" opposta dai missini al commando brigatista.

In realtà, la gestione del sequestro Sossi aveva provocato una crisi all'interno dell'organizzazione. Si era bensì ottenuto un impatto d'opinione, ma l'immagine dei brigatisti aveva finito per assumere nel corso della vicenda dei connotati romantici, da Robin Hood moderni, con tratti di buonismo ben poco confacenti all'aura fosca di giustizieri armati che essi ambivano. Inoltre, la costituzione di nuovi gruppi di fuoco, come i Nap – Nuclei Armati Proletari, composti da militanti estremisti che insieme a ex detenuti avevano la loro base nel napoletano, che operavano in maniera indipendente ed anche in contrasto con quella dei brigatisti – faceva emergere la difficoltà, da parte delle Br, di riuscire a raccogliere e "centralizzare" sotto la loro direzione tutta l'area della lotta armata. Le azioni dei brigatisti erano bensì riuscite a suscitare imitazione e a far prendere le armi ad altri gruppi, ma il controllo politico di essi si rivelava in pratica

impossibile. Perciò il cosiddetto "incidente" di Padova venne colto come un'occasione per dare una sterzata e abbandonare la propaganda armata, passando a una fase nuova, di livello più alto, al fine di mostrare a tutti che le Br non hanno paura di uccidere quando occorre, anzi possono anche farlo "incidentalmente" e non è il caso di stare tanto a pensarci sopra, visto che si trattava di fascisti. Cogliamo qui nuovamente l'oltranzismo nell'uso della violenza, la povertà morale e l'astrattezza ideologica del terrorismo, che trasforma le vittime in non persone, disumanizzandole.

Per uscire dalla crisi le Br si rilanceranno con l'agguato teso al procuratore generale di Genova Francesco Coco, ucciso a colpi di mitra insieme a due appartenenti alle forze dell'ordine in uno stretto vicolo nei pressi della stazione Principe, a poca distanza dalla sua abitazione l'8 giugno 1976. Nelle intenzioni dei brigatisti l'omicidio Coco segna l'inizio della seconda fase, quella che essi definiscono "guerra guerreggiata", nella quale lo scontro con lo Stato diventa generalizzato. In effetti in questo periodo le uccisioni, ad opera delle Br o di altri gruppi, tra cui soprattutto Prima Linea, si moltiplicheranno. Infine, nel 1978 il sequestro Moro apre la terza fase, il cosiddetto "attacco al cuore dello Stato". Guardando in sequenza queste tre fasi, può effettivamente sembrare di essere di fronte ad una ascesa inarrestabile, una vera e propria *escalation* della violenza con la quale il partito armato è riuscito ad aprirsi un varco decisivo nella sua lotta contro le istituzioni democratiche. Ma sebbene i brigatisti si affrettino ogni volta a spiegare che è l'evoluzione della situazione sociale e dei rapporti di forza nel paese che li spinge ad alzare progressivamente il tiro, ciò è lungi dal corrispondere ai fatti e vuole soltanto dare delle Br l'immagine di un'avanguardia che ha dietro di sé un vasto movimento popolare di massa, che li sospinge ed a cui essi vogliono dare uno sbocco rivoluzionario. Nei fatti, però, i brigatisti riescono ad avere solo l'appoggio di alcune frange estremiste del movimento e ad infiltrarsi a livello di massa in alcune situazioni particolarmente conflittuali nei reparti delle grandi fabbriche, specialmente a Torino e Milano o a Cassino. Tutto il resto del movimento è loro contro ed anche la dirigenza dei gruppi della nuova sinistra condanna ormai in modo sempre più netto le loro azioni, come fa Marco Revelli di Lotta Continua, invitandoli a "disertare", cioè ad abbandonare la lotta armata. Ciò da cui i brigatisti sono incalzati, in realtà, altro non è che la loro logica autoreferenziale e l'oltranzismo proprio di ogni gruppo terroristico, che per continuare ad esistere e darsi uno scopo deve continuamente fare di più, dispiegare una maggior potenza di fuoco, fare un uso sempre più atroce e spietato della violenza, sin quando non raggiunge una soglia oltre alla quale non ha più le risorse e la capacità di andare. Ed è appunto allora che inizia la sua fase

declinante che, apparentemente, sembra coincidere con il momento di maggior successo.

7. Trattare o non trattare? Il sequestro Moro e il processo di Torino

Nel triennio 1977-1999, che rappresenta il momento culminante dell'attacco terroristico allo Stato e alle istituzioni democratiche, uno dei punti sul territorio nazionale in cui l'atmosfera di intimidazione e di paura sembrò farsi quasi palpabile, fu la città di Torino, scossa da una serie di eventi atroci. A rendere pesante quest'atmosfera fu in primo luogo lo stillicidio continuo di aggressioni e ferimenti a dirigenti e capi della maggiore industria produttiva nazionale, la Fiat. Ve ne furono ben 6 nel 1977 e 4 nel '78, uno dei quali morì in ospedale a causa delle ferite, senza contare i ferimenti in stabilimenti non torinesi, come Cassino, dove venne assassinato il responsabile dei servizi di sicurezza aziendale, Carmine De Rosa. Una lista già di per sé impressionante, che faceva temere la penetrazione delle Brigate Rosse tra le masse operaie e anche nelle file del sindacalismo di base. Ed a questo stillicidio continuo si aggiunsero gli attentati a due consiglieri democristiani, Puddu e Cocozzello, il ferimento di un giornalista de "l'Unità", Nino Ferrero, colpito da Azione Rivoluzionaria, ed uccisioni di note personalità che scossero profondamente la cittadinanza, facendo crescere ulteriormente la paura e l'allarmismo. Tra gli omicidi che destarono grande sensazione vanno ricordati quello del 12 marzo 1977 in cui venne ucciso il brigadiere Giuseppe Ciotta, firmato da sedicenti Brigate Combattenti, e quello avvenuto il 28 aprile 1977 dell'avvocato Fulvio Croce, un anziano professionista di 75 anni, molto stimato, presidente dell'Ordine degli Avvocati, che era stato nominato difensore d'ufficio dei brigatisti.

Il 1 ottobre, sempre a Torino, una manifestazione di protesta per la morte di Walter Rossi, un militante di Lotta Continua ucciso con un colpo di pistola davanti a una sezione del Msi a Roma, degenera con l'assalto ad un bar di via Po, chiamato l'Angelo Azzurro dal celebre film di Marlene Dietrich, che è ritenuto essere un locale dove si spaccia eroina e che viene incendiato con il lancio di bottiglie Molotov. Nel rogo rimane mortalmente ustionato lo studente lavoratore Roberto Crescenzo, che si trovava all'interno e viene trasformato in una torcia umana. Le sue foto, mentre è ancora vivo e viene soccorso, con la pelle che gli cade a brani dal corpo, sono uno dei documenti più agghiaccianti del periodo. L'attentato è rivendicato dalle Squadre Armate Territoriali, una delle tante sigle ormai

pullulanti nell'arcipelago della lotta armata. E poche settimane dopo, il 16 novembre 1977, a rendere incandescente il clima già molto esasperato della città, ci fu l'assassinio del giornalista Carlo Casalegno, vicedirettore de "La Stampa" e noto corsivista, che dalle colonne del giornale aveva più volte denunciato con preoccupazione la crescita della violenza e la povertà morale dei terroristi. La morte di Casalegno suscitò un aspro dibattito nei gruppi di nuova sinistra, aperto da una coraggiosa lettera del figlio Andrea al giornale "Lotta Continua", organizzazione di cui era militante.

E' in questo clima che cominciava, il 9 marzo 1978, il processo al primo gruppo di brigatisti incarcerati, quello che si potrebbe anche definire il loro gruppo storico, capeggiato da Renato Curcio. Per la verità, il processo era già stato aperto il 3 maggio 1977 e poi subito rinviato "per impossibilità di costituire una giuria popolare". In base a dati allora fatti circolare, risultava che il 95 per cento dei cittadini, convocati a tutto il marzo 1978, aveva chiesto di esserne esentato dal far parte della giuria per vari motivi, di lavoro, di salute ed altri. Sebbene a quanto pare accada frequentemente che la maggioranza dei convocati chieda di recedere, specie nel caso di processi la cui durata può prevedibilmente essere lunga e portare ad una interruzione delle attività professionali e delle relazioni personali, la percentuale di rifiuti era davvero molto alta e ciò venne interpretato dalla maggior parte degli osservatori come un segno della paura ormai dilagante, in città e fuori. La Regione Piemonte organizzò una campagna con oltre 600 incontri e assemblee sui luoghi di lavoro, unitamente a una raccolta di decine di migliaia di firme. Il processo infine poté cominciare regolarmente, ma poche ore dopo il suo inizio un altro grave fatto di sangue scuoteva i torinesi, l'uccisione del maresciallo Rosario Berardi, padre di cinque figli. Nel volantino di rivendicazione fatto trovare poco dopo, le Br proclamavano: "Non abbiamo voluto colpire il suo operato soggettivo ma il ruolo che copriva ... Non è perciò una vendetta la nostra, è più in generale un attacco alle strutture del nemico". Si noti, anche qui, come la persona viene assunta a simbolo astratto nella logica disumanizzante dei brigatisti.

Torino venne allora descritta dai cronisti come una città in stato d'assedio, piena di squadre di agenti e di reparti delle forze di sicurezza in tenuta antiguerriglia. La vecchia caserma Lamarmora, nella quale si svolgeva il processo, diventò un'aula bunker, una specie di fortilizio che si stava preparando ad un lungo assedio. Vi furono certo delle esagerazioni e del sensazionalismo da parte dei giornalisti che assistevano al dibattimento, ma in effetti la situazione era molto pesante. E su di essa infine piovve, come una bomba, la notizia che a Roma, in via Fani, il 16 marzo 1978 un commando delle Brigate Rosse, formato da almeno nove uomini, aveva crivellato di

colpi l'auto in cui si trovava Aldo Moro, uccidendo i cinque agenti della scorta e sequestrando uno dei principali esponenti del maggior partito di governo.

Sul sequestro e la morte di Moro si è molto scritto e discusso per tornarvi qui. Il punto centrale, il nodo maggiore di tutto l'affare, fu la questione delle trattative coi brigatisti per la liberazione dell'ostaggio. Il dibattito politico e giornalistico aveva messo in luce da una parte l'esigenza, condivisa da un vasto schieramento politico, dalla maggioranza all'opposizione, che lo Stato non cedesse al ricatto e non si piegasse di fronte alle richieste di una banda di terroristi. Dall'altra stavano le "ragioni umane" dei sostenitori della trattativa. Si avanzava anche il sospetto che, dietro all'alibi della fermezza dello Stato e delle istituzioni, si nascondesse in realtà una manovra politica. Sacrificare Moro, abbandonandolo ai suoi carcerieri e lasciare che lo uccidessero, secondo questa interpretazione dei fatti avrebbe permesso alla classe dirigente democristiana di coprire scandali e malversazioni che Moro, nelle mani dei brigatisti, poteva denunciare, pur di avere salva la vita. Ma su questo punto, occorre dire, anche dietro la posizione di chi chiedeva una soluzione umanitaria della crisi poteva nascondersi una manovra da parte di quelle forze politiche che, come il Psi avevano interesse a rompere il fronte della fermezza e ad incrinare l'alleanza che andava profilandosi tra democrazia cristiana e partito comunista.

Uno degli argomenti avanzati a favore della trattativa era poi che tanto in Italia come nelle maggiori democrazie, a cominciare dagli Stati Uniti, in precedenza era già avvenuto molte volte che nel caso di sequestri, politici o di criminalità comune, si fosse accettato di aprire delle trattative ed anche di pagare un riscatto per il rilascio degli ostaggi, senza che per questo la legittimità delle istituzioni e dello Stato fosse indebolita e venisse meno. Come ebbe ad osservare Leonardo Sciascia, in un *pamphlet* molto letto, "da un secolo, da più che un secolo [lo Stato italiano] convive con la mafia siciliana, con la camorra napoletana, con il banditismo sardo." Perché allora non anche coi terroristi? Già, perché? E perché il Papa stesso, Giovanni Montini, certo vicino alla famiglia e sensibile alla possibilità di salvare una vita, in una sua risposta pubblicata dai giornali ad una lettera di Moro lasciava capire tra le righe di essere contrario alla trattativa?

Pur con il massimo di compassione e di partecipazione al dolore della vittima, fatta oggetto di un atroce e derisorio "processo del popolo", additata al ludibrio nelle foto con il cartello al collo, mostrate a tutti in televisione e sulle prime pagine dei giornali, ciò che a mio parere sfuggiva a Sciascia ed a quanti condividevano la posizione trattativista, era che il problema non stava tanto nel rischio di delegittimare lo Stato, quanto in quello di legittimare i terroristi. Da questo punto di vista le Brigate Rosse rappresentavano qualcosa di

ben più pericoloso, politicamente, della criminalità organizzata. Convivere col terrorismo, renderlo endemico, proprio come mostrava la situazione di certi paesi sudamericani, avrebbe voluto dire entrare in una spirale perversa di violenza e repressione, che poteva aprire il varco ad avventure autoritarie e comunque portare ad un regresso civile del paese. Per cogliere pienamente la gravità della situazione basti ricordare che, dopo il sequestro e la morte di Moro, nel corso del solo 1979 in Italia si sono registrati 2.200 attentati ed episodi di violenza terroristica, firmati da 215 sigle di sinistra e da 53 di destra, con 22 morti e 149 feriti. La violenza terroristica assunse forme sempre più crudeli ed efferate. Basti, in proposito, ricordare anche solo uno dei fatti più gravi tra quelli avvenuti a Torino in quel periodo. L'undici dicembre 1979 un commando di Prima Linea fece irruzione alla Scuola d'Amministrazione Aziendale a Torino, rastrellando circa duecento studenti, raggruppandoli nell'aula magna e scegliendo poi a caso dieci persone, tra cui cinque studenti e cinque professori, che vennero "gambizzati" e lasciati giacere insanguinati nel corridoio, dopo aver tenuto loro una "lezioncina" rivoluzionaria. Tra i colpiti, uno dei professori, Paolo Turin, era noto, oltre che per la sua competenza professionale e la sua esperienza alla Olivetti, anche per le sue simpatie verso la nuova sinistra.

Malgrado l'assassinio di Moro e nonostante le richieste, avanzate da più parti, di sospenderlo e rinviarlo a tempi più tranquilli, il processo di Torino continuò e si concluse regolarmente. E proprio a Torino stava maturando intanto la risposta decisiva delle istituzioni democratiche alla sfida lanciata dai terroristi, grazie ad un gruppo di magistrati coraggiosi che seppero affinare i metodi di indagine e proporre soluzioni normative, come le disposizioni sui collaboratori di giustizia, che avrebbero diviso i terroristi, facendo leva proprio su quella separatezza tra clandestinità e vita, che essi credevano fosse il loro punto forte ed era invece il loro punto debole.

8. Elicotteri in televisione. Il caso Dozier e la curva declinante del terrorismo rosso

L'occasione da cui nasce questo saggio, che come si ricordava all'inizio è inserito in un volume dedicato ad una riflessione sugli eventi e le vittime del terrorismo politico a Torino e in Piemonte, non consente di approfondire con la dovuta completezza gli eventi che, dopo il triennio 1977-79 in cui l'impatto del terrorismo rosso è stato maggiore, ne caratterizzano poi la curva discendente, anche se è utile, ai fini dell'analisi degli usi simbolici della violenza, farvi brevemente cenno. Tra essi vanno ricordati le uccisioni in carcere di

terroristi rossi e neri, strangolati dai loro stessi compagni perché accusati di essere degli "infami", cioè dei delatori, uccisioni che mostrano l'ulteriore degrado morale del settarismo di questi gruppi, oltre alle ormai insanabili divisioni interne provocate sia dall'insuccesso sempre più evidente della loro sfida alle istituzioni, sia dalla legislazione sui collaboratori di giustizia.

In questa fase le azioni più sensazionali sono state l'uccisione di Vittorio Bachelet, docente universitario e Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, avvenuta il 12 febbraio 1980; il sequestro del magistrato Giuseppe D'Urso, compiuto il 12 dicembre 1980 e quello del generale americano James Lee Dozier, il 17 dicembre 1981. Questi eventi rappresentano gli ultimi *exploit* sensazionali del terrorismo politico di sinistra e in particolare della sua organizzazione più consistente, le Brigate Rosse, capeggiate in questo periodo da Giovanni Senzani. Anche se negli anni successivi esse torneranno ad uccidere, le loro azioni si riducono ormai solo più ad un macabro rituale, una routine di morte che lascia una scia di sangue nella recente storia italiana, senza avere più effetti rilevanti sugli equilibri politici.

Le Br avevano voluto proporsi come contropotere dello Stato, in grado di scatenare una guerriglia sostenuta da ampie masse popolari. Ma alla fine della curva si riducono ad essere invece un sottopotere, che non esita a valersi anche della mediazione di organizzazioni mafiose. Lo dimostra in particolare il sequestro dell'assessore regionale all'urbanistica della Campania Ciro Cirillo, avvenuto il 27 aprile 1981, quando un commando brigatista crivella di colpi l'auto dell'esponente politico davanti alla sua abitazione, uccidendo l'autista e l'agente di scorta, oltre a ferire il segretario ed a prelevarlo. Ciro Cirillo verrà rilasciato tre mesi più tardi, dopo una trattativa segreta nella quale interviene la camorra di Raffaele Cutolo, che si spartirà con le Brigate Rosse un riscatto miliardario.

Questa degenerazione del terrorismo sedicente di sinistra dipende innanzitutto da problemi strutturali e organizzativi. E' del resto la medesima logica che, in altre parti del mondo e su ben altra scala, ha portato formazioni guerrigliere nate con intenti rivoluzionari, come è avvenuto in varie situazioni in America Latina, a collidere con il mondo dei narcotrafficanti ed a cercare di finanziarsi con i proventi del commercio di droga. Anche per le Br rapinare una banca od organizzare un sequestro diventano a un certo punto i mezzi indispensabili per procurarsi dei fondi. Ma a sua volta ciò richiede un'organizzazione provvista di un retroterra, che disponga di appoggi logistici e abbia una rete di affiliati insospettabili. Occorrono cioè risorse materiali ed umane che le Brigate Rosse avevano in misura già limitata agli inizi e che risultano sempre più scarse man mano che il loro oltranzismo li porta ad alzare il tiro e lo scontro armato con gli

apparati dello Stato richiederebbe un'espansione organizzativa. Dopo il sequestro Moro non mancano nuove reclute: anzi, secondo certe stime le Br negli anni di maggior impatto politico e d'opinione possono vantare complessivamente un migliaio circa di adepti, se non più, tra militanti veri e propri – che sono sempre pochi – e i cosiddetti "irregolari", che forniscono appoggi esterni al gruppo e servizi di vario tipo.

Malgrado questo non trascurabile numero di persone coinvolte a vario titolo nelle azioni, i brigatisti riescono sempre meno a ricostituire le loro file a causa dei numerosi arresti che portano a decimare intere colonne dell'organizzazione, dovuti sia al progresso delle indagini, sia alle informazioni dei collaboratori di giustizia. Significativo in proposito il sequestro Dozier, che si risolve in poco più di un mese grazie alle rivelazioni di uno di essi, che consentono prima lo smantellamento della colonna romana capeggiata da Senzani, che viene egli stesso arrestato il 9 gennaio 1982; e poi l'accerchiamento nei boschi dell'Etruria di un gruppo terroristi che erano fuggiti dopo una rapina ad una banca, tre dei quali vengono arrestati. L'operazione si svolse con l'appoggio di elicotteri e in presenza di *troupes* televisive; e i cronisti dell'epoca la mettono in scena con sequenze che paiono tratte da qualche film spettacolare americano. Infine un blitz da parte di dieci agenti del Nocs (il nucleo operativo corpi speciali della polizia) invadono il covo in cui Dozier era detenuto e liberano l'ostaggio.

Il sequestro Dozier, un'operazione sostanzialmente fallita, è significativo per due aspetti. In primo luogo esso esemplifica bene la logica oltranzista dei brigatisti, che reagiscono ad ogni loro crisi "alzando il tiro". Dopo le spedizioni punitive effettuate a titolo propagandistico, viene il sequestro Sossi che tiene l'Italia col fiato sospeso, poi l'agguato all'auto di Coco che è crivellata di colpi, uccidendo il magistrato insieme alla scorta. Infine, con il sequestro Moro l'attacco al cuore dello Stato. Che cosa poteva venire dopo se non l'attacco al cuore del cosiddetto Sim, il sistema imperialistico mondiale? Ma in realtà l'agguato a Moro – come del resto già era accaduto prima con Coco – riesce soprattutto grazie alla sorpresa e alla inadeguata preparazione della scorta ad azioni di combattimento. Moro stava tornando da messa ed era lontano dal pensare di poter essere un obiettivo per i terroristi. E Dozier è un ufficiale della Nato ma non certo il "cuore" di essa. Sequestrarlo richiedeva indubbiamente una certa preparazione logistica e militare, ma il colpo è riuscito proprio per la sorpresa e perché si trattava, con tutto il rispetto per quest'ufficiale, di un obiettivo non strategico. Tuttavia è evidente che lo si sceglie perché comunque si pensa che imprigionarlo e sottoporlo ad un processo popolare farà effetto, costringerà i politici ad esternare e spingerà i giornalisti a scrivere

articoli in prima pagina e mandare in onda roboanti servizi televisivi. Invece no. Proprio su questo punto i terroristi si sbagliano: stavolta in televisione e sulle prime pagine dei quotidiani ci andranno i Nocs e gli elicotteri delle forze di soccorso. La seconda ragione per cui il sequestro Dozier è significativo è appunto questa: per la prima volta le forze di polizia si accaparrano tutta l'attenzione dei media e, per così dire, "rubano la scena" ai terroristi.

Negli anni di maggior impatto delle azioni brigatiste alcuni opinionisti hanno sostenuto, sulla scorta di analisi americane, che i terroristi contemporanei sono esperti dei media e sanno come provarli e costringerli a prestare loro attenzione, per cui certi sequestri o certi attentati sono compiuti, più che per il loro valore in sé, per il clamore che suscitano e per la pubblicità che fanno al gruppo terrorista ed alle sue richieste. In generale, ciò è indubbiamente vero. Come si è detto, il terrorismo di ogni tipo ha una forte componente simbolica e si caratterizza per l'uso intimidatorio della violenza. I media elettronici – ma anche quelli stampati, s'intende – possono offrirgli, se opportunamente provocati, una enorme cassa di risonanza. Tuttavia il rapporto fra media e terrorismo è controverso e ambivalente. La capacità dei gruppi terroristi di provocare un forte impatto d'opinione tramite la stampa e le reti televisive è innegabile, ma essi riescono solo in parte a controllarne gli effetti ed a servirsene a loro favore.

Nel caso italiano, comunque, molti elementi fanno pensare che Curcio e compagni non conoscevano affatto la logica mediatica. Basterebbe a dimostrarlo la valanga di proclami verbosi e di dichiarazioni stese in un linguaggio contorto, pieno di allusioni e di sigle, difficilmente comprensibile a chi non conoscesse i loro dibattiti interni e le loro fonti ideologiche. Ed anche l'immagine cupa di giustizieri spietati e inflessibili che i terroristi aspiravano a dare di sé è lontana da ogni canone telegenico. L'impatto mediatico prodotto dalle loro azioni, a mio modo di vedere, si spiega piuttosto con il modo in cui funziona il giornalismo italiano e va considerato come un effetto collaterale, una conseguenza non intenzionale delle routine con cui i media hanno dato notizia dei *raids* terroristi. Come dimostra appunto il caso Dozier, non era affatto difficile "rubare loro la scena": il cosiddetto sistema che i terroristi sostenevano di voler combattere, era in grado, anche sul terreno mediatico, di schierare risorse ben superiori alle loro.

9. Continuare ad uccidere in nome di che cosa? Gli inquietanti scenari del terrorismo post moderno

Dopo il fallimento sostanziale del sequestro Dozier e lo smantellamento di covi, archivi e basi logistiche, i terroristi rossi sono in rotta e divisi internamente. L'organizzazione non è più in grado di alzare ulteriormente il tiro; è necessario un ripiegamento, quantomeno "tattico". Ma il terrorismo non può continuare ad esistere senza qualche colpo sensazionale, che attesti agli occhi del pubblico la sua "potenza di fuoco". Perciò, se non si è in grado di reggere dei lunghi sequestri di personalità molto note o di uomini di governo, occorrerà scegliere qualcuno che pur non essendo del tutto in primo piano abbia comunque una valenza simbolica rilevante, ricopra un ruolo tale che colpirlo possa rappresentare una continuazione dell'attacco contro il sistema. Matura così il disegno di uccidere Ezio Tarantelli, docente di economia, a cui il 27 marzo 1985 i brigatisti sparano dopo una lezione all'Università, lasciando sull'auto una rivendicazione nella quale lo si indica come "uno dei principali responsabili dell'attacco al salario operaio". L'ideatrice dell'azione sembra essere stata Barbara Balzerani, una dei fondatori di Prima Linea insieme a Sergio Segio. Essa sarà arrestata tre mesi dopo, il 18 giugno, ma la linea seguita e rivendicata da quel che resta delle Br, nel tentativo di ricompattarsi e ricostituire il cosiddetto partito combattente durante gli anni successivi, continuerà ad essere quella di colpire singoli esponenti politici, militari e sindacali collocati per così dire a livello intermedio fra i centri del potere e gli apparati istituzionali, cioè soggetti che non siano particolarmente sorvegliati e che non abbiano motivo per pensare di costituire un obiettivo primario per i terroristi. Nelle motivazioni addotte per queste operazioni si possono individuare due filoni, quello antimperialista, della lotta contro il commercio di armi e gli apparati del Sim – che è prevalente in una prima fase e nei primi anni novanta porta ad un tentativo di attentato contro la base aerea di Aviano e ad incendiare le auto di un paio di ufficiali americani – e quello contro i giuslavoristi, che è anche una linea d'attacco antisindacale. Nella lista delle vittime troviamo dapprima Lando Conti, sindaco di Firenze (1986), poi il generale Licio Giorgieri (1987) e Roberto Ruffilli, docente universitario e responsabile dei problemi dello Stato per la Democrazia cristiana (1988). Dopo Ruffilli passano nove anni senza uccisioni eccellenti finché, con la morte di Massimo d'Antona (1999) e Marco Biagi (2002), le Brigate Rosse tornano a colpire, come già avevano fatto con Tarantelli, degli esperti di politiche sindacali e del lavoro, tanto peggio se in fama di progressisti e legati ad un sindacato che i terroristi considerano "venduto", come la Cisl.

Ma al di là delle motivazioni addotte dopo ogni attentato, torna in primo piano l'aspetto della "banalità del male" indicato da Hannah Arendt. In sostanza, le Br ammantano di argomentazioni altisonanti e giustificano come attacco contro il sistema mondiale dell'oppressione e dello sfruttamento quello che è soltanto un assassinio di persone senza scorta, indifese, a volte scelte a caso o perché erano conosciute da questa o quella cerchia locale di pretesi rivoluzionari e servivano comunque, più che a colpire il sistema, a far tornare la stella a cinque punte sulle prime pagine dei giornali. E sebbene il confine tra psicologia e politica sia sempre difficile da tracciare, uno dei fattori da prendere in considerazione per spiegare certe azioni dei terroristi sono anche le dinamiche di autoaffermazione dell'io. Anna Laura Braghetti confessava ad una giornalista che uccidendo Vittorio Bachelet lei aveva "fatto carriera" nell'organizzazione brigatista.

Come è avvenuto in particolare ai baschi dell'Eta e alla guerriglia colombiana, ma non soltanto ad essi, le organizzazioni terroriste finiscono spesso per subire quel processo, ben noto alla sociologia, che viene chiamato *goal displacement*, o distorsione degli scopi. Nate per fare la guerra al sistema, queste formazioni finiscono per chiudersi in se stesse, militarizzandosi, nella misura in cui sono contrastate e non riescono a raggiungere lo sbocco rivoluzionario che si erano prefisse. Se all'inizio i loro membri uccidevano in nome delle loro idee, a poco a poco queste idee, per quanto già schematiche e astratte, finiscono per essere del tutto posposte agli imperativi della sopravvivenza del gruppo come fine in sé e scompaiono, diventando fantasmi di idee, cadaveri dell'ideologia originaria, che vengono stancamente richiamati nelle litanie di morte che i terroristi recitano ad ogni nuovo omicidio.

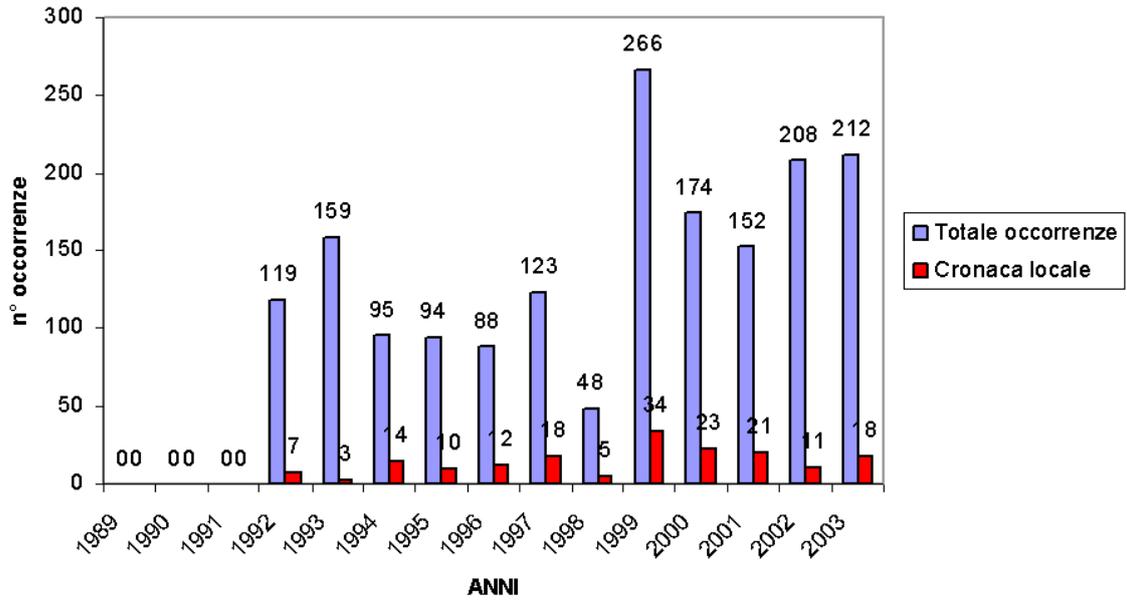
In nome di che cosa, allora, i terroristi continuano ad uccidere? Questa domanda viene spontanea quando, nel momento in cui finisco di scrivere questo saggio, le indagini degli inquirenti portano alla scoperta di nuovi nuclei di brigatisti, che sono imputati dell'omicidio d'Antona e di quello Biagi, alcuni dei quali si sono ritualmente dichiarati "prigionieri politici". E' impressionante constatare, in questi tardi ma non per questo meno pericolosi epigoni del terrorismo di sinistra, la stessa separatezza totalitaria tra vissuto e militanza che caratterizzava i loro predecessori e l'effetto alienante che la logica della clandestinità e della doppia vita ha avuto sulla loro personalità e il modo con cui si presentano in pubblico. Psicologicamente, emergono i tratti di personalità autoritarie, che mascherano la loro incapacità di guardarsi dentro e accettare i propri limiti, con lo sbandierare un progetto di guerra al sistema mondiale tutto inventato, di cui si vantano protagonisti e in nome del quale si arrogano il diritto di rapinare banche e sentenziare la morte.

Uccidere in questo modo è fin troppo facile e tutto sommato costa poco. E' un punto di forza che permette al terrorismo di riprodursi e durare nel tempo, malgrado l'efficacia delle misure preventive e repressive. Le società democratiche contemporanee sono troppo complesse per poter proteggere in continuazione ogni possibile persona o struttura che possa venire attaccata. Tentare di farlo significherebbe militarizzarsi, cadere nella logica stessa che i terroristi cercano di imporre. Il terrorismo politico italiano, malgrado i suoi ultimi colpi di coda, è forse una specie destinata ormai all'estinzione. Ma non è il caso di illudersi. Qualche nucleo continuerà ancora a sussistere occultamente ed a progettare azioni omicide, giustificandole con dei cascami di idee rivoluzionarie. Il rischio maggiore in questa fase è forse quello che in nome dell'antimperialismo questi nuclei si colleghino con le forme nuove del terrorismo etnico e geopolitico e offrano ad esso collaborazione e basi di appoggio. Nella loro storia trentennale i brigatisti e le altre formazioni del terrorismo rosso non hanno sinora praticato lo stragismo e hanno colpito generalmente in modo mirato, per uccidere o sequestrare singole personalità. Ma quella che essi provano verso le imprese del terrorismo etnico e geopolitico ed i colpi da esso inferti alla democrazia occidentale, è senza dubbio una "attrazione fatale". Un'attrazione già emersa sin dai tempi in cui alcuni di loro, seguendo l'esempio dei tedeschi della Baader Meinhof, cercarono contatti ed ebbero occasioni di addestramento nei campi palestinesi, poi rinnovatasi con il sostegno ai serbi nella guerra del Kosovo. Ed oggi intravediamo nuovamente questo rischio nei proclami imperiosamente lanciati dalle aule del tribunale da Nadia Desdemona Lioce, l'ultima brigatista a scalare le tappe della carriera del terrore.

Come mostrano i molti esempi che se ne sono avuti negli ultimi anni, dall'attacco coi gas nervini nella metropolitana di Tokio alle migliaia di vittime delle Twin Towers, una strage può essere provocata da un gruppo relativamente piccolo di persone, che agiscono congiuntamente e colpiscono con determinazione, in maniera imprevista e inattesa. Nell'inquietante scenario delle complessità post moderne le idee politiche possono contaminarsi e confondersi. Ma al terrorismo, dopo la morte delle ideologie, non resta altra motivazione che la "banalità del male".

APPENDICE

Riferimenti alle Brigate Rosse negli articoli de "La Stampa"



- Elaborazione dati a cura del dott. M. Lomio

NOTA BIBLIOGRAFICA

Roberto Arlati e Renzo Magosso, *Le carte di Moro. Perché Tobagi*, introduzione di G. Galli, Angeli, Milano, 2003

Paolo Barbieri e Paolo Cucchiarelli, *La strage con i capelli bianchi. La sentenza per Piazza Fontana*, Editori Riuniti, Roma, 2003

Francesco M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

Luigi Bonanate, *Terrorismo internazionale*, Giunti, Firenze, 2001

Silvio Bonfigli e Jacopo Sce, *Il delitto infinito. Ultime notizie sul sequestro Moro*, Caos Edizioni, Milano, 2002

Anna Laura Braghetti e Paola Tavella, *Il prigioniero*, Feltrinelli, Milano, 2003

Maurizio Calvi, Alessandro Ceci, Angelo Sessa, Guido Vasaturo, *Le date del terrore. La genesi del terrorismo italiano e il microclima dell'eversione dal 1945 al 2003*, Luca Sossella editore, Roma, 2003

Gianni Cipriani, *Lo Stato invisibile. Storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra ad oggi*. Prefazione di Giuseppe de Lutiis, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2002

Alan M. Dershowitz, *Terrorismo*, Carocci, Roma, 2003

Sergio Flamigni, *La tela del ragno*, Caos Edizioni, Milano, 2003

Marco Fossati, *Terrorismo e terroristi*, Bruno Mondadori, Milano, 2003

Walter Laqueur, *L'età del terrorismo*, Rizzoli, Milano, 1987

Walter Laqueur, *Il nuovo terrorismo. Fanatismo e armi di distruzione di massa*, Corbaccio, Milano, 2002

Vladimiro Satta, *Odissea del caso Moro*, prefazione di Giovanni Sabbatucci, Edup, Edizioni Università Popolare, Roma, 2003

Francesco Saverio Garofani e Giorgio Straniero, *Dialoghi su Moro. Un contributo alla storia*, Rai – Eri Edizioni, Roma, 1998

Vincenzo Tessandori, *Br: imputazione Banda armata*, prefazione di G. C. Caselli, Baldini e Castoldi, Genova, 2003

Anna Lisa Tota, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Il Mulino, Bologna, 2003



Capitolo 2

**GLI ANNI DI PIOMBO
NELLA CRONACA
QUOTIDIANA**

Francesco Bullo
LA NASCITA DELLA LOTTA ARMATA

Luciano Borghesan
LA SCONFITTA DEI TERRORISTI

LA SCELTA DELLA POLITICA
Testimonianza di Dino Sanlorenzo

Pier Paolo Benedetto
LA BATTAGLIA DELLO STATO
Testimonianza di Maurizio Laudi

LA NASCITA DELLA LOTTA ARMATA

DEBUTTA IL TERRORISMO

Il lungo passaggio dagli Anni Sessanta agli anni Settanta, sono per l'Europa un periodo di grandi trasformazioni. Il Maggio francese e la Primavera di Praga segnano per l'Ovest e per l'Est del continente i momenti più significativi. In Italia è il Movimento studentesco che prende l'avvio nel '68 a indicare l'uscita dagli anni del boom economico a ad immettere simbolicamente il paese in una fase di profondi mutamenti.

Nel 1971 si sentono sul fronte economico i contraccolpi della crisi del dollaro e, nel 1973, della crisi petrolifera, alla quale segue la cosiddetta austerità: gli italiani a piedi, mentre l'inflazione 'in carrozza' viaggia celermente verso il 20%.

Anche sul fronte sindacale inizia una stagione nuova, di forte conflittualità. L'approvazione dello Statuto dei lavoratori (maggio 1970) coincide con il rinnovo dei contratti nazionali, che vede nei metalmeccanici i protagonisti più accesi di quello che viene definito 'autunno caldo'. La vertenza si concluderà nel gennaio del 1970, dopo quattro mesi di trattative costellate da impetuose agitazioni, talvolta connotate da violenze, che solo alla Fiat raggiungono il livello record di 17,6 milioni di ore lavorative perse per scioperi. Le manifestazioni non terminano con la firma dei contratti nazionali, ma riprendono dopo poco – e Torino ne è l'epicentro – per le rivendicazioni a livello aziendale, con i sindacati che appaiono quasi come eredi e continuatori dello spontaneismo del '68-'69, in molti casi teorizzando una 'conflittualità permanente'.

Il clima di tensione in fabbrica cresce e le trattative per l'integrativo Fiat, iniziate nell'aprile del '71, si concludono a luglio dopo una lotta molto dura, con scioperi articolati, blocco di merci, casi di sabotaggio.

In quell'anno i metalmeccanici danno vita alla Flm, la rappresentanza unitaria della categoria, mentre da parte imprenditoriale viene costituita la Federmeccanica, l'associazione delle imprese che operano nel settore.

La tensione nelle fabbriche, mai acquietatasi, riesplode nel '73 per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici: sei mesi di trattative, 140 ore di sciopero pro-capite dichiarate. Una protesta che assume anche forme esasperate, come l'occupazione della Mirafiori per tre giorni consecutivi.

È in questa cornice che, nei primi Anni '70, incominciano a muoversi le Brigate Rosse. il periodo segna, infatti, il passaggio dalla sanguinosa stagione delle bombe e delle stragi - Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana a Milano, 1969; strage di Peteano (Gorizia), 31 maggio 1972;

piazza della Loggia a Brescia 28 maggio 1974; treno Italicus 4 agosto 1974 - opera di frange estremiste del neofascismo, ad una nuova forma di eversione che andrà crescendo e sviluppandosi in particolare nel triangolo industriale Torino-Milano-Genova.

Il Piemonte resta fuori dalle aree investite dagli atti di terrorismo stragista che, con quella matrice, colpiscono altre parti d'Italia. La violenza 'nera' ha in regione un ruolo marginale. Gli episodi di criminalità politica sono certamente numerosi (solo nel 1969, secondo l'indagine della commissione istituita dal Consiglio regionale del Piemonte, se ne registrarono 840) e riguardano intimidazioni e aggressioni, soprattutto davanti alle scuole, organizzazione di campi d'addestramento paramilitari, oltraggio e distruzione di cippi e lapidi commemorative della Resistenza, assalti e lancio di bottiglie incendiarie contro sedi sindacali o di partito, gazzarre come quella inscenata durante una seduta del consiglio comunale di Torino.

Con l'inizio degli Anni Settanta si registra comunque una progressiva diminuzione dei fatti accertati o attribuiti alle varie organizzazioni estremiste della Destra (da Ordine nuovo, a Torino guidata da Salvatore Francia, alle Squadre di azione nazionale, alla Fenice e ad altre meno note) che, mentre colpiscono e sono attive nel resto d'Italia, in Piemonte cedono il passo a una nascente forma di 'terrorismo rosso', pur continuando ad esistere per tutto il decennio con uno stillicidio di teppismo politico che non fa proseliti, non compie 'salti di qualità' e, soprattutto, non trova nel tessuto sociale terreno favorevole, né penetranti motivazioni politiche.

LE BR DI CURCIO

In Piemonte le Brigate rosse fanno la loro comparsa nel 1972, con una strategia che appare ancora indefinita e con azioni sporadiche. Episodi di violenza politica che inizialmente, e per lungo tempo, vengono sottovalutati e male interpretati sia dagli inquirenti, sia dai giornali, che presentano contrastanti letture sulla loro matrice ideologica. Sono invece le premesse di quella escalation del terrore che contrassegnerà gli anni successivi, lasciandosi dietro una drammatica scia di sangue con attentati, ferimenti, omicidi. Un'accentuazione progressiva che avrà come protagonisti, oltre alle birre, altri gruppi che firmeranno proclami teorici e rivendicazioni con molteplici sigle, tra le quali, oltre a Brigate rosse, Prima linea, Autonomia operaia, Squadre proletarie di combattimento e altre.

Il primo episodio di eversione è datato 26 novembre 1972. Nella notte vengono incendiate, in punti diversi di Torino, le auto di nove lavoratori della Fiat Mirafiori iscritti alla Cisl, il sindacato vicino al

Movimento Sociale. Con un volantino le Brigate rosse si attribuiscono la paternità degli attentati. È la prima apparizione del gruppo eversivo in Piemonte. All'inizio di dicembre un 'commando' dà alle fiamme altre undici macchine, sei di queste sono di sindacalisti Cisnal e due di iscritti al Msi. Nuovo atto terroristico, con lo stesso copione, il 17 dicembre: viene appiccato il fuoco ad altre sei auto di sindacalisti e capireparto della Fiat Mirafiori e della Fiat Rivalta a Torino e Rivoli; tra gli obiettivi un esponente della Cisl e un rappresentante del Sida, sezione di Chieri (il sindacato autonomo accusato dai confederali di essere un sindacato 'giallo', cioè 'padronale'). C'è una nuova rivendicazione delle Br ma i quotidiani, che riportano la notizia con grossi titoli, parlano di "teppismo". Altri episodi del genere contro sindacalisti e contro capisquadra o capireparto Fiat, che si verificano nei mesi successivi, sono al massimo confinati in poche righe a piè di pagina, quando non del tutto ignorati.

Anche per questo motivo, con il nuovo anno gli attacchi delle Br assumono forme più plateali. È il caso, ad esempio, dell'assalto a una sede Cisl. Un commando di sei brigatisti armati e con il volto coperto da passamontagna fa irruzione, l'11 gennaio '73, nei locali di via Mercantini 6. Sono da poco passate le 9 del mattino e negli uffici si trovano soltanto Domenico Polito, sindacalista, 50 anni e la segretaria Lidia Papandrea, 22 anni, studentessa universitaria. Mentre due degli assalitori restano di guardia alla porta, gli altri mettono a soqquadro gli uffici, buttano all'aria gli incartamenti, rovesciano le macchine per scrivere, cercano di strappare i fili del telefono. Il sindacalista è colpito al volto con il calcio delle pistole, la ragazza viene percossa a schiaffi e pugni. Finito il raid, Polito scaglia un portacenere contro gli aggressori che se ne stanno andando e per tutta risposta uno di loro esplose un colpo di pistola che si conficca nel soffitto.

Nel pomeriggio dello stesso giorno un ordigno rudimentale viene deposto al terzo piano di via Sacchi 18, sede del gruppo extraparlamentare di estrema destra Europa e Civiltà, da un giovane e una ragazza che poi fuggono per le scale urlando "*C'è una bomba*". L'ordigno esplose senza fare gravi danni.

IL PRIMO SEQUESTRO

Un mese dopo, il 12 febbraio, le Brigate Rosse sequestrano a Torino Bruno Labate, 30 anni, dipendente Fiat e segretario provinciale dei metalmeccanici Cisl. Labate esce di casa poco dopo le 9 per recarsi nella sede del suo sindacato in via Meucci 6 e non si accorge che due uomini in tuta lo seguono a distanza. Poco dopo lo raggiungono, lo afferrano per le spalle e lo trascinano verso un furgone parcheggiato di

fianco al marciapiede. A dar manforte ai rapitori arrivano altri due uomini scesi da una 'Giulia' color sabbia. Il sindacalista cerca di divincolarsi, scalcia e urla, ma viene gettato sul fondo del furgone che riparte. Sono pochi attimi e nessuno di quelli che hanno assistito al rapimento riesce ad intervenire. Un agguato organizzato con cura ed eseguito con rapidità e precisione.

La ricerca degli aggressori non darà risultati. Una telefonata anonima in questura, nel primo pomeriggio, avverte: *"Davanti al cancello numero 1 della Fiat, in corso Tazzoli, c'è da qualche minuto un uomo incatenato ad*

un lampione". Viene mandata una volante che trova Labate seduto a terra, il capo rasato a zero, con la faccia insanguinata e un taglio alla bocca; la benda nera usata per coprirgli gli occhi gli pende davanti. Alcuni giri di catene chiusi con quattro lucchetti gli imprigionano gambe e braccia. Un'altra catena lo tiene legato al palo della luce. Al collo un cartello con la scritta "Brigate Rosse" e una stella a cinque punte: il simbolo destinato a diventare tristemente famoso.

Per terra alcuni volantini con la stessa intestazione dicono: "Questo è Bruno Labate, segretario provinciale dei metalmeccanici Cisnal, pseudosindacato fascista che i padroni mantengono nelle nostre fabbriche per dividere la classe operaia, per organizzare il crumiraggio, per mettere a segno aggressioni e provocazioni. Lo abbiamo sequestrato alcune ore per fargli domande in merito alle sue responsabilità nella tratta dei meridionali assunti tramite la Cisnal; nell'organizzazione di provocazioni attuate da fascisti come l'ultima alla porta 17; nell'organizzazione del crumiraggio".

Nel comunicato si dice che il sindacalista è stato pure interrogato "sulle responsabilità sue e della Cisnal nell'organizzare la rete di spionaggio nei reparti che ha condotto anche al licenziamento di numerose avanguardie" e sui suoi incontri con il ministro del Lavoro "visto che la Cisnal, anche se sottobanco, viene fatta partecipare alle trattative". Il lungo documento conclude che il sequestro è stato fatto anche per dimostrare le assurdità e la falsità delle dichiarazioni di Labate ad un settimanale, secondo le quali "alla Fiat i fascisti sarebbero 12 mila, e la Cisnal occuperebbe posizioni rilevanti anche alla Lancia, Pininfarina, Aspera Motor e Frigo, Rabotti, Viberti, Cromodora e Westhingham". "Lo abbiamo rimesso in libertà rapato per dimostrare l'assoluto ribrezzo che incutono i fascisti – conclude il volantino - e la necessità di colpirli ovunque, con ogni mezzo, sino alla completa liberazione della nostra città".

È il primo sequestro che le BR portano a termine in Piemonte (il primo in assoluto era stato quello di Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit Siemens, messo a segno nel marzo 1972 a Milano).

Sull'episodio c'è da registrare il silenzio dei tre sindacati confederali torinesi. Soltanto il Sida diffonde un comunicato: "Deprecare e condannare non è più sufficiente. Occorre che lo Stato abbia l'iniziativa e il coraggio di impedire la violenza. Un paese che non trova la capacità di tutelare la libertà di espressione lasciandosi condizionare dalla paura, cammina verso la dittatura. Alla lotta contro la violenza sono chiamati tutti, perché nella confusione e nel sovvertimento i lavoratori pagano il prezzo più alto".

Nei mesi successivi si verificano in Piemonte altri episodi di violenza a sfondo politico come il fallito attentato alla caserma dei carabinieri di Alpignano (un ordigno viene collocato davanti all'alloggio del brigadiere Mastronardi), le tre bottiglie incendiarie contro l'Istituto tecnico di via Toselli, le auto di due capisquadra Fiat fatte saltare in corso Tazzoli, o l'incendio della villa di Poirino appartenente al defunto deputato missino Aldo Maina. Ma questi episodi non trovano larga eco sui giornali. Soprattutto nessuno si è ancora reso conto che un unico filo di 'matrice rossa' lega questi fatti, che si è di fronte ad un'organizzazione terroristica che ha l'obiettivo di sovvertire lo Stato.

Un nuovo clamoroso rapimento viene messo in atto alla fine dell'anno. La vittima è Ettore Amerio, 56 anni, direttore del personale Fiat Auto. Il sequestro è poi rivendicato dalle Brigate Rosse con una telefonata all'Ansa.

Alle 7,40 del 10 dicembre in via Levanna, a pochi passi da casa, Amerio viene aggredito, mentre si sta recando al lavoro, da alcuni individui travestiti da tecnici e trascinato su un furgone bianco della Sip-Stipel che risulterà rubato due settimane prima. Il furgone si allontana rapidamente seguito da una '124' rossa. Successivamente, con un ciclostilato, le Brigate Rosse assumono la paternità del gesto e avvertono che qualunque indagine poliziesca metterà a repentaglio l'incolumità dell'ostaggio.

L'azione del 'commando' anche in questo caso è stata molto rapida; i rapitori hanno dimostrato di conoscere in modo perfetto le abitudini del dirigente Fiat e di aver preparato l'aggressione minuziosamente.

Tre giorni dopo la polizia individua il garage dove è avvenuto il trasferimento di Amerio dal furgone ad un altro automezzo che è poi servito a portare il sequestrato nella 'prigione del popolo' per interrogarlo sulle assunzioni "controllate dai fascisti attraverso la Cisl e il msi, visto che proprio il segretario di quel pseudosindacato fascista, da noi arrestato e interrogato nel febbraio scorso, l'ha chiamato in causa attribuendogli pesanti responsabilità". I volantini delle Br con queste spiegazioni vengono trovati all'ingresso della Mirafiori, nel reparto Presse e all'Università.

Lo stesso giorno a Milano due auto munite d'altoparlanti, ferme davanti a fabbriche con le maestranze in agitazione, diffondono il 'bollettino' dei rapitori.

Ettore Amerio resterà nelle mani dei terroristi fino al 18 dicembre. A testimonianza dell'autenticità dei loro comunicati i brigatisti, il 9 maggio 1974, invieranno ad un quotidiano milanese la foto che ritrae il rapito all'interno della 'prigione del popolo' con alle spalle la scritta Brigate Rosse, la stella a cinque punte contornata da un cerchio e, in stampatello, le parole "Creare organizzare potere proletario armato, nessun licenziamento resterà impunito".

Le Brigate Rosse sono riuscite a conquistarsi grossi titoli sui giornali ma il quadro è ancora confuso, l'opinione pubblica sconcertata. Dal canto loro i sindacati condannano questi atti, ma parlano di 'delinquenza comune' e cercano di ricondurli all'azione di gruppi fascisti, di provocatori.

Una nota di Cgil, Cisl, Uil il giorno dopo il rapimento del dirigente Fiat afferma che l'episodio non può non trovare lo sdegno e la condanna di tutto il movimento operaio italiano. Ma è chiaro che le tre confederazioni non hanno ancora capito chi sono veramente i brigatisti, qual è la loro matrice ideologica. Una sorta di ritegno culturale e politico impedisce loro di ammettere l'evidenza e di comprendere la portata dei fatti che vanno intensificandosi nel triangolo industriale.

"Il movimento sindacale – scrivono infatti in un comunicato - respinge con fermezza questi atti di delinquenza comune che tentano provocatoriamente di instaurare una nuova strategia della tensione...". Da parte sua la segreteria nazionale della Fim (Fim, Fiom, Uilm) "esprime la più dura condanna del grave episodio verificatosi a Torino" sostenendo che esso "rappresenta, in un momento particolare e delicato della trattativa avviata con la Fiat, una provocazione di chiara marca fascista". Nel documento la Fim si augura che i responsabili vengano individuati "per far chiarezza sui retroscena e sugli ambienti che stanno dietro a questo come ad altri analoghi episodi, che rientrano nel quadro delle strumentalizzazioni messe in atto contro le lotte dei lavoratori".

Le indagini portano, l'8 settembre 1974, alla scoperta di un appartamento a Milano dove il rapito è stato tenuto prigioniero e dove viene rinvenuto un vero e proprio arsenale.

L'ARRESTO DI CURCIO

Lo stesso giorno della scoperta della 'prigione del popolo', alla periferia di Pinerolo sono arrestati Renato Curcio e Alberto Franceschini con l'accusa di aver sequestrato Amerio a Torino e il giudice Sossi a Genova. (Curcio evaderà dal carcere di Casale Monferrato nel gennaio del 1975, liberato da un commando guidato dalla moglie Margherita

Cagol (Mara); sarà nuovamente arrestato in un appartamento alla periferia di Milano il 18 gennaio 1976 insieme a Nadia Mantovani e verrà poi giudicato nel processo di Torino del 9 marzo 1978).

Nel 1974 le grandi aree industriali del Nord-Ovest sono ormai il teatro operativo scelto dai terroristi per i loro attacchi più eclatanti e sanguinosi. Ma le Br non rinunciano neppure a far parlare di sé con 'operazioni' minori, seguendo un copione ormai sperimentato. Il 22 marzo, ad esempio, tre altoparlanti, montati su altrettante '500', vengono lasciati davanti alla Fiat Stura in corso Puglia, al cancello 1 e al cancello 20 di Fiat Mirafiori. A intervalli regolari trasmettono il testo del 'comunicato n. 1' delle Brigate Rosse sul rapimento del giudice genovese Mario Sossi.

Il 27 marzo un nuovo attentato, questa volta all'auto di Agostino Belsito, capo del personale alla Singer di Leini. Sulla macchina semidistrutta dalle fiamme viene ritrovato un cartello con la scritta "Brigate Rosse".

Il 2 maggio, mentre carabinieri e polizia setacciano Genova e i monti della Liguria per scoprire dove è tenuto prigioniero il giudice Sossi, le Brigate rosse colpiscono contemporaneamente a Torino e a Milano.

Nel capoluogo piemontese due brigatisti armati fanno irruzione nella sede del centro studi 'Don Sturzo', presieduto dal parlamentare democristiano Giuseppe Costamagna. Alle 10 del mattino entra nell'ufficio, al primo piano di via Mazzini 1, un uomo a volto scoperto che chiede dell'onorevole per fargli firmare alcuni documenti, ma Costamagna è a Roma. Mentre parla con l'impiegato Giancarlo Fava, unico presente (la segretaria gli dà il cambio nel pomeriggio), entra un altro uomo, a volto scoperto ma con la pistola in pugno. Fava viene immobilizzato e legato, sulla bocca e sugli occhi gli mettono dei cerotti. Gli aggressori scrivono sulle pareti in stampatello, con lo spray rosso, messaggi del tipo "Creare e organizzare il potere proletario armato". Se ne vanno dopo aver forzato un armadio e portato via, tra l'altro, l'elenco dei nuovi iscritti del 1974, alcuni documenti dell' 'archivio storico' (comprese tre lettere di don Sturzo a Costamagna) e un altro elenco con 700 firme per il referendum contro la legge Fortuna, raccolte tre anni prima.

Alle 22 una telefonata a La Stampa indirizza i cronisti ad una casella postale dove si trovano i volantini delle Br che danno notizie della 'perquisizione' agli uffici di Costamagna e di quella avvenuta lo stesso giorno a Milano nella sede del Comitato di Resistenza Democratica, fondato dalla medaglia d'oro della Resistenza Edgardo Sogno e quartier generale della cosiddetta 'maggioranza silenziosa'.

Il comunicato dei brigatisti prosegue con un lungo elenco degli addebiti al deputato torinese: aver collaborato con l'Oss (il centro di controspionaggio statunitense dell'ultima Guerra mondiale, poi trasformatosi in Cia) durante la Resistenza, come membro della

brigata partigiana 'Franchi' di Edgardo Sogno; aver diretto il settore propaganda dell' 'ufficio psicologico' della Dc durante la guerra fredda "facendo disporre carri armati sovietici di cartone nel centro di Torino"; aver organizzato il convegno all' Angelicum per promuovere la collaborazione con il partito neofascista; essersi opposto al centro-sinistra; "aver sostenuto il governo Andreotti anche dopo la sua caduta"; aver votato contro l'autorizzazione a procedere nei confronti di Giorgio Almirante, segretario nazionale del Msi accusato di ricostituzione del partito fascista (*ndr: in realtà Costamagna si astenne*); aver chiesto la destituzione del cardinale Pellegrino; aver cumulato numerosi incarichi incompatibili.

Se tutti i partiti sono d'accordo nel deprecare l'episodio e parlano di tentativo di inasprire il clima elettorale (il 12 maggio si andava alle urne per il referendum promosso dalla Dc contro la legge sul divorzio), la sinistra continua a parlare di provocazione reazionaria. *"Dobbiamo respingere e condannare senza mezzi termini – dice Aldo Viglione (psi) presidente del Consiglio regionale del Piemonte - questi tentativi eversivi di destra che vogliono incrinare il quadro democratico del nostro Paese".* E, più oltre, *"Le cosiddette Brigate rosse sono composte da elementi fascisti e questa è ormai la convinzione generale".*

Per Adalberto Minucci (pci) i brigatisti sono *"professionisti scientificamente addestrati alla provocazione politica contro il movimento operaio, al servizio di centrali reazionarie, fors'anche straniere: sennò sarebbero già stati sgominati".* *"Ho il sospetto – aggiunge l'esponente comunista - che questa volta possa trattarsi sia di questo gruppo di provocatori, sia di una sua caricatura dilettesca. È curioso che criminali così perfettamente organizzati abbiano deciso di aggredire un parlamentare senza nemmeno sapere se fosse a Roma o a Torino. Un episodio simile (che costituisce in ogni caso una nuova grave provocazione) non sorprende nel clima di un referendum voluto per ridurre la vita del paese ad un livello di desolante squallore".*

L'avvocato Vittorio Negro, comunista, presidente provinciale dell'Anpi, si dice invece stupito che la reazione ricorra ancora a queste grossolane provocazioni, nell'illusione che i cittadini possano credere ad un'azione della sinistra antifascista. *"Non sono questi i sistemi che la classe operaia usa per vincere le sue battaglie. La storia ci ammonisce a vigilare e denunciare i tentativi teppistici di pretta marca fascista – conclude - per creare con tutti i mezzi disordine e seminare panico, tentando così di fermare la vittoria antifascista del 12 maggio".*

Nel maggio del 1974 (dopo il sequestro del giudice Sossi) le indagini sulle Br vengono affidate al giudice istruttore Giancarlo Caselli.

La 'mente' delle Brigate Rosse e capo riconosciuto del movimento eversivo, Renato Curcio, cade l'8 settembre nella rete che i carabinieri gli tendevano da molti mesi. Trentadue anni, laureato in sociologia all'Università di Trento, l'uomo era colpito da tre ordini di cattura per il

rapimento del dirigente Fiat Ettore Amerio, per quello del sindacalista Cissal, Labate, e per il sequestro del giudice genovese Mario Sossi, episodi nei quali gli inquirenti ritengono che il 'numero uno' delle Br avesse avuto un ruolo di primo piano. Sia Amerio che Sossi sono concordi nel riferire che a condurre il loro interrogatorio nella 'prigione del popolo' sia stata una persona preparata con un livello culturale più che universitario e "solide basi in parecchie discipline". Di tutti i brigatisti fino a quel momento arrestati, o ricercati, solo Renato Curcio risponde a queste caratteristiche. Con il capo viene preso il suo braccio destro Alberto Franceschini, 27 anni, una laurea in giurisprudenza. L'operazione è portata a termine dal nucleo di polizia giudiziaria della 1° Brigata dei carabinieri al comando del generale Alberto Della Chiesa.

Fin da maggio, subito dopo la liberazione del giudice genovese, i carabinieri hanno organizzato nuclei speciali per dare la caccia ai rapitori. Gruppi di radiomobili civetta con quattro uomini hanno battuto tutta Italia alla ricerca di Alberto Franceschini segnalato ad Ischia, Bologna, Novara, Biella e Pinerolo.

Proprio la domenica arriva la segnalazione decisiva. Alle 8 del mattino un vicebrigadiere di Pinerolo telefona al centro del nucleo speciale, nella caserma di via Cernaia a Torino: *"Ho visto Franceschini in città, con lui c'è un uomo baffuto che assomiglia moltissimo a Curcio. Li stiamo seguendo"*. Scatta l'allarme, vengono istituiti posti di blocco e nella zona convergono auto e furgoncini con targhe civili.

Alla 10,20 la rete si chiude. I due brigatisti hanno lasciato da poco Pinerolo a bordo di una '128' blu targata Bologna. Curcio, alla guida, imbecca la strada che porta a Piossasco e Orbassano. Un chilometro oltre il ristorante Macumba deve fermarsi ad un passaggio a livello chiuso. Quando il treno è passato e vengono alzate le sbarre una 'Giulia' bianca parte di scatto e blocca la '128', da altre auto scendono carabinieri in borghese che, pistola in pugno, circondano la macchina dei brigatisti. Renato Curcio non ha neppure un gesto di reazione; Franceschini, invece, spalanca la portiera e tenta la fuga nei campi. Pochi passi ed è preso. Mentre viene ammanettato urla ai pochi automobilisti che hanno assistito alla scena: *"È un attentato fascista, che cosa aspettate ad aiutarmi?"*. Poi si calma e rivolto ai carabinieri aggiunge beffardo: *"Per questa volta vi è andata bene"*.

Franceschini su un'auto e Curcio su un furgoncino vengono condotti a Torino. Da quel momento si chiudono in un mutismo assoluto. Nella notte sono interrogati dal giudice istruttore Caselli, ma non cambiano atteggiamento: le loro bocche restano ostinatamente cucite. Il giorno successivo sono trasferiti in due diversi carceri piemontesi.

L'arresto, secondo quanto verrà accreditato, è avvenuto grazie alle informazioni fornite da Silvano Girotto (detto Padre Leone o Frate Mitra sulla base di una sua mai appurata fama di guerrigliero reduce

dall'America Latina) infiltratosi nell'organizzazione terroristica per ordine del generale Della Chiesa. Il generale Giovanni Romeo, direttore dell'ufficio 'D' del Sid (Servizio Informazioni Difesa) dirà però alla Commissione Stragi: *"Quando furono arrestati Curcio e Franceschini l'operazione era del Servizio"*.

Incominciano a filtrare le prime notizie che permettono di abbozzare la figura dei due arrestati e di alcuni altri membri del gruppo eversivo. Il nome di Curcio era venuto in luce la prima volta nel '71 dopo l'attentato alla pista di collaudo della Pirelli di Lainate. Fu incriminato, ma riuscì a fuggire con la sua compagna ventottenne Margherita Cagol (Mara). Nel '72, dopo la morte di Giangiacomo Feltrinelli, fu colpito da ordine di cattura per 'banda armata'. La sua attività politica era però incominciata nel '67. Studente all'istituto Ferrini di Albenga, poi nella facoltà di sociologia di Trento, uno dei più vivaci centri culturali della nuova sinistra italiana all'epoca della contestazione studentesca. Nel '68 si convince che l'esperienza è sterile senza il supporto dei lavoratori. Lascia Trento per i grandi centri operai, Milano e Torino. A Milano nel '69 è tra i fondatori del 'Collettivo politico metropolitano', ma anche questa esperienza non lo soddisfa e si convince sempre più che le formazioni extraparlamentari devono prepararsi allo scontro armato. Da questo momento entra nella clandestinità delle Brigate rosse.

Il 4 maggio '72 è colpito da ordine di cattura della procura di Milano "per aver costituito una banda armata (Brigate rosse) tendente ad instaurare una dittatura ed a sovvertire gli ordinamenti politici e sociali dello Stato". Un altro ordine di cattura parte dalla procura di Reggio Emilia per "associazione per delinquere, rapina pluriaggravata e porto abusivo di armi da guerra". Nel dicembre '73 è Giancarlo Caselli, giudice istruttore di Torino, ad emettere un mandato di cattura contro di lui e contro Alfredo Bonavita, 25 anni, di Borgomanero, per il rapimento di Amerio. Curcio e Bonavita sono stati riconosciuti da alcuni testimoni del sequestro del dirigente Fiat.

Anche Alberto Franceschini è ricercato dal '72 dalla procura di Milano per costituzione di banda armata. Il giovane, per alcuni anni militante nel partito comunista, si era diplomato al liceo scientifico iscrivendosi poi ad ingegneria all'Università di Bologna. Nei primi mesi del '72 si allontana da Reggio Emilia: deve presentarsi a Bari per il servizio militare, ma non risponde alla chiamata alle armi. È accusato, tra l'altro, di aver organizzato nel Reggiano, sempre nel '72, le rapine ('esproprio' secondo il linguaggio dei brigatisti) alla Cassa di Risparmio di Scandiano e Bibbiano, e al Banco San Geminiano e San Prospero di Rubiera.

Private del vertice, le Br non rinunciano tuttavia a proseguire nella loro azione. Nella notte del 24 settembre vengono incendiate a Torino le

auto di cinque persone definite, nel volantino che rivendica l'attentato, "fieri rappresentanti del progetto controrivoluzionario della Fiat".

L'anno si conclude con due assalti, avvenuti quasi contemporaneamente, alle sedi del Sida (Sindacato autonomo dell'auto) di Mirafiori e di Rivalta. I 'commando' sono composti da due uomini e una donna, mascherati con passamontagna e armati, che incatenano i sindacalisti presenti, portano via documenti e schedari ed imbrattano le pareti con scritte inneggianti alle Br. I dirigenti sindacali incatenati vengono poi fotografati con una pistola puntata alla tempia, il capo cosparso di colla e un cartello appeso al collo: "Costruire ovunque il potere armato proletario. Costituire nuclei armati clandestini". Le foto saranno inviate all'Ansa. La Fim provinciale stigmatizza l'episodio, denunciando "il ricorrente tentativo di attivare ed utilizzare, attraverso evidenti provocazioni e attraverso il rilievo che viene ad esse attribuito, la strategia della tensione".

Il 1975 è il momento di una svolta radicale che vede il moltiplicarsi di episodi di violenza diretti contro operai e 'capi' della Fiat e della prima 'gambizzazione'. Le rivendicazioni sono ora firmate non solo dalle Br, ma anche da altre sigle dell'eversione. Il terrorismo ha ormai fatto proseliti e non si limita più ad atti clamorosi, all'intimidazione, all'incendio di auto, al sabotaggio, ai 'processi proletari', ma passa alla violenza armata: ora spara alle gambe, più tardi ammazzerà.

Il 18 febbraio le "bierre" tornano alla ribalta con il clamoroso e teatrale assalto al carcere di Casale Monferrato e la 'liberazione' di Curcio. Un 'nucleo armato' composto da tre uomini e una donna (poi identificata in Margherita Cagol, moglie del capo brigatista) si presenta al portone del piccolo istituto di pena dove Curcio è stato trasferito da Novara. È giorno di visita e la donna ("*Ho un pacco per un detenuto*" dice) viene fatta entrare. Subito estrae un mitra con il calcio mozzo e lo punta allo stomaco della guardia, alle sue spalle arrivano gli altri. Due indossano tute blu e portano una 'scala all'italiana' che appoggiano contro il secondo muro di cinta, salgono e tranciano i fili del telefono, mentre la giovane e il terzo compagno costringono l'agente a chiamare il maresciallo Bardato che si trova oltre il secondo cancello, proprio nel cuore del carcere.

Con la minaccia del mitra si fanno aprire. Le guardie vengono messe faccia al muro, mentre la donna si affaccia al corridoio e grida: "*Renato, vieni fuori*". Dal fondo una voce risponde: "*Eccomi, sono qui*". L'assalto è durato cinque minuti. Le immediate ricerche non porteranno che alla scoperta di una delle due auto usate dai brigatisti, abbandonata alla periferia della città. Il procuratore della Repubblica di Casale, Piero Poggi in seguito commenta: "*Un pollaio sarebbe stato più sicuro*". Si viene poi a sapere che il giorno precedente nelle mani di Curcio era stato consegnato un vaglia telegrafico con due parole

"Arrivati pacco": la conferma di un colpo di mano organizzato con meticolosa efficienza.

Nuova serie di attentati incendiari il 16 maggio. Alcuni commando danno fuoco e distruggono otto auto appartenenti ad alcuni iscritti al Sida (Sindacato dell'Auto), al direttore del personale delle Presse Mirafiori, Mario Scoffone, al direttore dello stabilimento Michelin di Stura, Ferruccio Zoccola, al capo officina della Singer di Leinì, Andrea Parmiggiani,. Le Br ne rivendicano la paternità con un volantino diffuso all'officina 85 della Mirafiori, alla stazione del Lingotto e alla Mst di Grugliasco.

Il giorno dopo Giancarlo Pajetta, uno dei leader storici del pci, a Torino per la campagna elettorale del suo partito (si andrà alle urne il 15 giugno per le amministrative), condanna gli attentati estremisti e dice che *"come ieri le brigate nere oggi le rosse sono contro la libertà"*. Aggiunge: *"Si pone il problema di considerare a chi possano giovare le azioni criminose intese a provare che alle 'trame nere', sulle quali non si sa o non si vuole indagare, si accompagni il terrore dell' 'estremismo rosso'. L'origine e gli obiettivi degli appartenenti a questa formazione eversiva sfuggono ancora ad un'esatta catalogazione"*.

LE BR SI RIORGANIZZANO

Le Brigate Rosse, intanto, hanno di nuovo il loro capo, ma si trovano a corto di denaro, così mettono a punto un rapimento per autofinanziarsi.

Nel pomeriggio del 4 giugno Vittorio Vallarino Gancia, amministratore delegato della Gancia di Canelli, una delle più note fabbriche italiane di spumante e vermut, viene sequestrato mentre si sta recando dalla sua villa – La Camillina - in azienda. Il commando dei rapitori è a bordo di due auto che bloccano l'Alfetta dell'imprenditore. Armi in pugno gli intimano di scendere, ma Vallarino Gancia si chiude in macchina e mette la sicura alle portiere sperando che arrivi qualcuno che possa dare l'allarme. Gli aggressori rompono un vetro, lo afferrano e lo trascinano via. Le auto sono poi ritrovate a Calamandrana, tra Nizza Monferrato e Canelli. Vengono immediatamente attivati i posti di blocco; ad uno di questi viene fermato un giovane, Massimo Maraschi, che dice di appartenere ai Nar (Nuclei armati proletari), e si dichiara 'prigioniero politico'.

Gli industriali piemontesi, per bocca del loro presidente Carlo De Benedetti, esprimono preoccupazione "di fronte a questo rinnovato atto di banditismo".

La prigionia del rapito dura venti ore. Viene liberato da una pattuglia di carabinieri al comando dal tenente Umberto Rocca dopo un sanguinoso scontro a fuoco.

È il 5 giugno e in tutta Italia si celebra il 161° anniversario della fondazione dell'Arma, ma nella notte una telefonata alla caserma di Acqui segnala un sospetto via vai di persone in località Franzana del comune di Melazzo. Al mattino verso le 10 una pattuglia parte su una '127' per fare un giro d'ispezione nella zona. Alle 11,30 i militari arrivano sullo spiazzo antistante la cascina dove sono parcheggiate due auto. Il tenente, un maresciallo e un appuntato scendono e si avviano verso l'ingresso, mentre l'autista fa retromarcia e si ferma poco oltre il cancello. Dal cascinale escono 'Mara' e un compagno che fingono di arrendersi alzando le braccia, mentre un terzo brigatista sfilava dalla tasca una bomba a mano e la lancia contro i militi. La battaglia dura pochissimo, ma sull'aia della cascina Spiotta (detta Belvedere) sono dieci minuti d'inferno, con bombe a mano che esplodono, raffiche di mitra e colpi di pistola. Si accasciano gravemente feriti tre uomini dell'Arma ed è uccisa la moglie di Curcio, 'Mara' Cagol.

Tre brigatisti riescono a fuggire fuggire a piedi. Nella cascina i militari trovano Vallarino Gancia legato in uno stanzino usato come cella. Recuperano anche 'materiale interessante': un vero e proprio arsenale di pistole, bombe e munizioni, documenti, una ricetrasmittente e la lettera che i brigatisti avevano già fatto scrivere all'industriale con la richiesta del riscatto (un miliardo di lire).

Il giorno successivo a Milano viene fatto trovare in una cabina telefonica un comunicato delle bierre indirizzato "Ai compagni dell'organizzazione, alle forze sinceramente rivoluzionarie, a tutti i proletari". "È caduta Margherita Cagol, 'Mara', - si legge - dirigente comunista e membro del comitato esecutivo delle Brigate rosse. La sua vita e la sua morte sono un esempio che nessun combattente per la libertà potrà più dimenticare". Il documento prosegue teorizzando la guerra di classe rivoluzionaria contro la "schiavitù del lavoro salariato" e la "dittatura della borghesia nelle varie varianti fasciste e socialdemocratiche". Al fondo la scritta "Lotta armata per il comunismo".

"Una 'banda' in fuga. Ecco che cosa rimane delle Brigate rosse" titola un articolo a firma di Andrea Barbato. Le Br considerano la sinistra ufficiale 'riformista' e 'legalitaria'. Il distacco di Curcio e i suoi dai sindacati è totale, la sinistra extraparlamentare è ritenuta imbelle, non ha l'appoggio delle masse, ma solo di singoli 'fiancheggiatori' della frangia contestatrice del movimento operaio: eppure non sono un esercito in rovinosa ritirata. Anzi, proprio l'isolamento renderà più criminale e sanguinario il comportamento di quella che ama definirsi "avanguardia elitaria".

La mattina del 19 giugno davanti al cancello n. 8 della Fiat Rivalta un 'commando', armato di pistole con silenziatore, esplose sei colpi contro il vice capofficina del reparto verniciatura, Paolo Fossat, 44 anni. Gli aggressori sono due, non dicono una parola. Quattro proiettili raggiungono la vittima alle gambe, gli altri si conficcano nella portiera di un' auto in sosta. Fossat si trascina per qualche metro poi riesce a rialzarsi e raggiunge zoppicando il cancello della fabbrica dove crolla svenuto. Lo soccorre il guardiano che chiama un'ambulanza: tutto si è svolto in pochi attimi sotto gli occhi di alcuni dipendenti di un'impresa di pulizie che sostavano sul piazzale. Vengono decise astensioni di un'ora dal lavoro nei settori 'carrozzeria', 'meccanica' e 'presse' in segno di solidarietà con il ferito e "per dimostrare l'estraneità di questi fatti di delinquenza comune con la lotta dei lavoratori e i loro obiettivi". Due ore dopo un giornalista de La Stampa, avvertito a casa da una telefonata anonima, trova nella propria buca delle lettere un comunicato a firma "Guerra di classe per il comunismo" nel quale si rivendica l'attentato, denunciando "l'attacco che, sotto il nome di ristrutturazione, l'azienda torinese sta portando avanti contro l'organizzazione operaia di fabbrica". In calce un post scriptum: "Onori alla compagna Mara caduta combattendo per il comunismo".

La Fim Rivalta condanna "l'atto di delinquenza comune" che si inserisce "in numerosi episodi di provocazione, rivolti pretestuosamente contro i lavoratori e i delegati sindacali". Diversa l'analisi della Fismic, che collega l'ignobile atto "ai manifestini e all'espulsione dei capi squadra e reparto (i cui nomi erano contenuti nei libelli circolanti in fabbrica) avvenuta un mese fa".

Le valutazioni su che cosa siano realmente le bierre, sulle loro origini ideologiche, stanno comunque cambiando. Se ne ha la sensazione per la prima volta leggendo l'analisi comparsa nella cronaca del La Stampa del 20 giugno, dal titolo "Siamo tutti feriti". Prendendo spunto dal ferimento di Fossat e riferendosi a quei gruppuscoli che si possono pensare vicini agli autori dell'attentato di Rivalta per la loro programmatica esaltazione della violenza 'rivoluzionaria', l'autore del 'fondino' scrive con chiarezza che "essi costituiscono residui ormai arcaici di quell'estremismo che già Lenin aveva definito 'malattia infantile del comunismo'".

È un periodo di forti tensioni in fabbrica, soprattutto alla Fiat dove gli scioperi articolati si susseguono quasi quotidianamente e dove non mancano episodi di intimidazione verso i 'capi'. Un esempio è l'episodio avvenuto il giorno prima alla Mirafiori, quando nel pomeriggio gli operai della meccanica organizzano un corteo interno diretto alla palazzina degli uffici dove un gruppo entra per costringere il direttore ad accettare la richiesta di pagamento delle ore perse per scioperi in reparti collegati.

La serie di attentati contro i responsabili Fiat continuano. Nella notte del 23 giugno, a Pinerolo, un rudimentale ordigno viene fatto esplodere nella buca delle lettere di Giacomo Farinetti, capofficina allo stabilimento di Rivalta. Un fatto che i carabinieri mettono subito in relazione con il ferimento di Fossat e con il clima di intimidazione che le bierre cercano di instaurare in quello stabilimento.

Ma con le Brigate Rosse altri gruppi eversivi emuli fanno parlare di sé. Il 13 agosto, ad esempio, due giovani mascherati esplodono quattro colpi di pistola contro la caserma dei carabinieri di Settimo Torinese. L'atto viene firmato con un volantino da "Lotta armata per il comunismo". Il 14 settembre viene attaccato con benzina il comando dei vigili urbani di Settimo Torinese e il gesto è rivendicato dai 'comontisti' con una telefonata: "*Siamo compagni di Enrico Bianco*" (un giovane fermato alcuni giorni prima da un vigile).

L'8 ottobre ancora un attentato contro un operaio della Fiat Rivalta: una carica di dinamite viene collocata sotto l'auto di Mario Andrisani. Lo scoppio distrugge i vetri di una cinquantina di alloggi e ferisce uno studente affacciato a una finestra del primo piano.

Un commando Br aggredisce il 21 ottobre, nel garage della sua abitazione, Enrico Boffa, responsabile del personale alla Singer di Leinì e capogruppo democristiano nel consiglio comunale di Rivoli, già preso di mira dalle Brigate Rosse il 2 febbraio quando una bomba gli ha distrutto l'auto. Sono le 18,45, Boffa rincasa dal lavoro e parcheggia l'auto nel box: dalla penombra escono tre uomini a volto scoperto, con le pistole in pugno. Lo scaraventano a terra. Poi, puntandogli un revolver alla tempia, lo costringono ad inginocchiarsi. Al collo gli appendono un cartello: "Brigate Rosse. Trasformare la lotta contrattuale in scontro di potere per battere il disegno presidenziale e corporativistico di Agnelli e di Leone, e il compromesso storico di Berlinguer". Così lo fotografano. Gli aggressori sembrano volersene andare ma, all'improvviso, uno di loro si volta e con freddezza gli spara due colpi nelle gambe. Il figlio quindicenne della vittima vede gli aggressori in fuga.

Quella stessa notte è distrutta anche l'auto di un altro dipendente della Singer, Pietro La Sala, ex maresciallo dei carabinieri in congedo da un anno. Un comunicato lasciato sui luoghi degli attentati dice fra l'altro: "Questi due personaggi sono i fautori dell'attacco repressivo che in questa fase viene sferrato contro la classe operaia della Singer. Attacco che si articola attraverso: il terrorismo economico; l'attacco diretto alla lotta con l'uso sistematico delle linee in cui maggiore è la volontà operaia di resistere; l'attacco selettivo alle avanguardie e agli operai più politicizzati; uso dei servizi di polizia e del Sid contro le avanguardie autonome".

Intanto i 'quadri' della Singer continuano ad essere nel mirino delle bierre: 9 auto di dipendenti della società vengono incendiate a Leinì il 15 maggio.

La situazione in fabbrica, già molto tesa, è andata peggiorando da quando, alla fine di agosto, i vertici della multinazionale americana hanno deciso di tagliare il 'ramo secco' di Leinì. I duemila dipendenti si oppongono alla chiusura, che dovrebbe avvenire il 1° gennaio '76, e, come prima reazione, occupano in permanenza lo stabilimento.

Ed è in questa cornice che le Brigate Rosse colpiscono, nell'illusione di raccogliere le 'simpatie' degli operai. I sindacati comunque dimostrano di non riuscire ad interpretare la matrice politica di questi atti terroristici e, pur condannando l'aggressione a Boffa, continuano a vedere negli attentati l' 'impronta fascista'.

Gli atti di violenza si ripetono ad ottobre con l'incendio dell'auto di un sindacalista Fim della Fiat e con l'attentato al commissariato in Barriera di Milano, rivendicato da "Ottobre per il comunismo". E ancora: a Mirafiori, di fronte ai cancelli 1 e 17, vengono abbandonate due utilitarie con altoparlanti: un nastro magnetico diffonde un messaggio delle Br nel quale si rivendica il rapimento di Vincenzo Casabona. Fallisce invece il tentativo di dare fuoco alla sezione del Pci Dante di Nanni in via Susa 14 a Torino (le fiamme anneriscono soltanto l'uscio della sezione). Un proliferare di azioni dimostrative per non far dimenticare all'opinione pubblica l'esistenza di un'efficiente organizzazione clandestina.

A novembre gli uomini dell'Antiterrorismo, al comando del dott. Criscuolo, individuano un 'covo' in via Barletta 135, dove abita Umberto Farioli. Documenti, appunti con la scritta "Movimento Stalin", cartine di Torino con annotati alcuni numeri civici (indirizzi di possibili obiettivi) e un elenco di targhe di auto della Fiat, compresa quella usata solitamente dall'avvocato Gianni Agnelli, fanno pensare alla preparazione del rapimento del presidente della Fiat. Secondo gli inquirenti, gli appostamenti e i pedinamenti sarebbero incominciati il giorno della visita torinese del re Gustavo Adolfo di Svezia.

Le Br prendono però le distanze per un verso, da questo personaggio 'anomalo' e comunque marginale nel panorama dell'eversione. In un documento dichiarano, infatti, che il Farioli "non è assolutamente legato alla nostra organizzazione". L'uomo, che era già stato arrestato nel '72 a Milano ed era ricercato per essersi sottratto agli obblighi della libertà condizionale, non sembra membro di una colonna brigatista, quanto piuttosto un 'irregolare', un fiancheggiatore occasionale tra i tanti che prosperano nel brodo di coltura dell'eversione. Nel comunicato con la stella a cinque punte, le Br aggiungono, comunque, che "il compagno Farioli è gravemente ammalato e ha bisogno assoluto di cure ed assistenza specialistica". "Nel caso che non gli venisse garantito il rispetto del diritto alla vita - minacciano -

riterranno direttamente responsabile il giudice Giancarlo Caselli (ndr: della vicenda si occupava però il giudice Pepino) e la nostra organizzazione saprà agire di conseguenza".

Il 1975 si chiude con un altro ferimento. Luigi Solera, medico alla sezione presse della Fiat Mirafiori, viene ferito il 16 dicembre in un agguato tesogli sotto casa da due giovani: quattro colpi di pistola alle gambe, tutti andati a segno. Più tardi una telefonata alla redazione torinese dell'Ansa rivendica anche questo attentato: *"Siamo delle Br. Abbiamo colpito il medico Fiat, Luigi Solera, riceverete presto nostre notizie. Senza tregua per il comunismo"*.

Tutto avviene secondo un copione già sperimentato: mentre sta rientrando a casa alle 13,30 davanti al portone di corso Massimo d'Azeglio 102 c'è un giovane magro, sulla trentina, capelli scuri, che sembra attenderlo. *"Solera Luigi?"* domanda con calma. Alla risposta affermativa del medico non aggiunge altro, estrae la pistola e preme il grilletto: tre proiettili attraversano la gamba sinistra e un altro si conficca nel ginocchio destro. *"Mentre cadevo – dirà agli uomini dell'Antiterrorismo - l'uomo ha raggiunto una vecchia "600" che è partita di scatto, guidata da un complice"*.

Ormai è chiaro che le azioni propagandistiche e teatrali hanno definitivamente lasciato il posto alle "gambizzazioni".

LA SCONFITTA DEI TERRORISTI

1976 - DALLA CONFUSIONE ALLA MOBILITAZIONE

Il 18 gennaio 1976 Renato Curcio è nuovamente e definitivamente arrestato a Milano; insieme a lui è presa anche la brigatista Nadia Mantovani. Il fondatore e capo storico delle Br non collabora con le autorità, né mai lo farà per tutto il periodo della sua detenzione. L'evento, quindi, non fa luce sulla reale natura dell'organizzazione.

In Piemonte e a Torino la confusione e l'ambiguità circondano le notizie sull'origine e sugli autori degli attentati. Si dubita, non solo a sinistra, che le Br siano 'rosse'.

Sui giornali nazionali si continua a scrivere che sono 'sedicenti'. *"Da sei anni - scrive l'inviato Marco Nozza sul Giorno il 20 gennaio 1976 - ci poniamo le stesse domande. Chi sono? Chi c'è dietro? Chi li muove? Come mai si agitano appena i fascisti sono smascherati? Come mai escono dai propri covi solo alla vigilia delle elezioni o dei referendum? Come mai vogliono esattamente quello che vuole Freda?"*.

La sinistra si interroga; nel pci, tra tutte la forza politica più interessata a chiarire l'appartenenza ideologica e le motivazioni dell'ondata terroristica, si discute una sera sì e l'altra anche. Nella sede torinese di via Chiesa della Salute, in particolare, lo fanno Dino Sanlorenzo, Piero Fassino, Giuliano Ferrara, Domenico Carpanini e Antonio Monticelli. *"Abbiamo avuto discussioni molto vivaci all'interno del partito - ricorda Diego Novelli, ex cronista dell'Unità e capogruppo pci fino al '75, prima di diventare sindaco di Torino -, abbiamo registrato sicuramente dei ritardi nel capire questo fenomeno. La nostra cultura e la nostra esperienza ci spingevano a rifiutare l'esistenza di una violenza di sinistra... Ricordo la prima volta che Giorgio Amendola parlò di 'fascismo rosso' mi colpì profondamente, quell'affermazione mi fece star male. Poi i fatti, la tragica realtà, ci aiutarono a capire"*.

Al voto politico la Dc conquista il 38,7%, il pci 34,4. Il Psi ha il 9,6 e nel giro di un mese rinnoverà il suo gruppo dirigente eleggendo alla segreteria Bettino Craxi.

Il 26 maggio le Br rapinano gli uffici del Politecnico.

Il Paese è alla vigilia di una sconvolgente catena di omicidi.

L'8 giugno le Br colpiscono, a Genova, il giudice Coco, accusato dai brigatisti di essere il duro della procura e di aver fatto fallire lo scambio tra Sossi e i gappisti del XXII Ottobre. Coco è anche il procuratore che arriva dalla Sicilia, dove aveva indagato sull'assassinio del collega Scaglione. Questi, a sua volta, aveva l'inchiesta sulla sparizione del giornalista De Mauro, un giornalista 'scomodo', autore, tra gli altri, di articoli sulla morte del presidente dell'Eni, Enrico Mattei.

A Torino c'è il primo stop al superprocesso alle bierre. I brigatisti hanno ricusato i difensori d'ufficio e minacciato gli avvocati del collegio che avrebbero dovuto tutelarli. Il 9 giugno il processo è rinviato per un esame più approfondito degli atti istruttori.

A Roma, il 10 luglio, il giudice Occorsio viene assassinato sotto la sua abitazione. Il sostituto procuratore stava indagando sulla strage di Piazza Fontana e su Ordine Nuovo, che poi firma il delitto, gli esecutori prelevano dall'auto i fascicoli riguardanti l'inchiesta giudiziaria. A Torino l'omicidio viene rivendicato (il 21 giugno) da un'auto con altoparlante davanti ai cancelli della Fiat Mirafiori.

Scocca l'ora del Piemonte dove, dopo la cattura dei capi storici, il terrorismo si è riorganizzato. Il primo assassinio delle Br viene compiuto l'1 settembre a Biella. Il vicequestore Francesco Cusano è ucciso da due brigatisti rossi che aveva fermato per un controllo. All'inizio si pensa che l'assassinio possa anche essere opera della malavita.

Il giudice Giancarlo Caselli valuta che le Br siano formate da una decina di militanti, per i giovani che le conoscono attraverso le azioni dimostrative e gli atti eversivi, sono 'un nucleo d'acciaio', come scrive un foglio studentesco.

A ottobre entra in scena Prima linea. Esordisce il 5 ottobre a Leinì con un lancio di molotov negli uffici della Singer, dove gli operai sono in lotta sindacale.

Poi, il 15 ottobre, è la volta delle 'Squadre proletarie armate' che assaltano la sede Dc di Forze Nuove, dell'on. Carlo Donat Cattin.

A fine novembre cinque giovani di Prima linea irrompono negli uffici del gruppo dirigenti della Fiat, incatenano gli impiegati, prendono i soldi che trovano, e 'incidono' il proprio marchio sul muro con una bomboletta spray: Prima Linea. E' il debutto della sigla.

Dalla rete di piccole pubblicazioni figlie del Sessantotto e dai raduni studenteschi, si coglie la netta sensazione che lo stillicidio di attentati piccoli e grandi facciano breccia nel mondo giovanile e in frange di quello operaio.

Il Comitato regionale antifascista si mobilita e promuove incontri. Si tenta il dialogo con i giovani: da Viglione a Sanlorenzo, massimi esponenti della Regione Piemonte, al sindaco di Torino, al questore Musumeci, al presidente del Tribunale dei minorenni, Vercellone, le autorità scendono in campo. Anche i partiti fanno la loro parte, muovendo gli esponenti che hanno combattuto nella Resistenza, tra i tanti, il democristiano Guido Bodrato, il socialista Carlo Mussa Ivaldi, il comunista Giancarlo Pajetta. All'Alfieri, il 4 dicembre, si tiene una speciale lezione agli allievi delle scuole medie. Viene promosso un convegno sul problema della criminalità minorile. Il 19 dicembre si organizza una manifestazione contro l'escalation della violenza eversiva.

Gli atti terroristici però si moltiplicano. Con particolare accanimento si colpisce la Dc. All'onorevole Amendola, esponente storico del pci, chiedono: se il terrorismo dilaga di chi è la colpa, chi si deve battere il petto? *"Naturalmente tutti, governo e opposizione. Nella nascita del fascismo le responsabilità furono del gruppo dirigente liberaldemocratico, ma non mancarono anche quelle nostre"*. Ugo Stille sul Corriere della sera scrive: *"E' una specie di esame di coscienza che parte da lontano, addirittura dal '52, quando in una lotta senza esclusione di colpi e in piena guerra fredda Togliatti bollava la Dc con formule che oggi troviamo ricalcate nei messaggi delle Brigate rosse"*. La scelta di Torino sta nella sua peculiarità di città di frontiera, di capitale del lavoro, dove i blocchi economico-sociali si fronteggiano anche aspramente. E' qui che si possono dare segnali simbolici, fare proseliti tra le fasce più deboli.

il 24 gennaio 1977, in un'ora, in pieno giorno, fanno saltare le auto di tre esponenti Dc: alle 13,50 in via Saluzzo danno fuoco alla '124' dell'ex sindaco Giovanni Porcellana, un quarto d'ora più tardi in corso Cosenza brucia la '500' dell'ex segretario cittadino, Arnaldo Agresti, alle 14,40 lanciano molotov contro la '131' dell'ex assessore all'Istruzione, Vinicio Lucci.

Quattro giorni dopo giovani con pistole e bombe molotov assaltano le sezioni Dc in via Nicola Fabrizi, corso Siracusa e via Verzuolo. Gli atti vandalici si diffondono sul territorio: il 2 febbraio raid contro le vetrine della libreria Fogola e del bar Cetti in piazza Carlo Felice. Prima linea fa irruzione nella sede dell'Associazione piccola industria. Va in fiamme una vespa davanti all'istituto Margara. È bruciata la '500' di un'agente di custodia. In piazza Vittorio un commando lancia 5 bottiglie incendiarie contro l'istituto Cairoli.

Suona il campanello d'allarme nelle istituzioni quando si toccano le scuole. Il presidente del consiglio regionale, Dino Sanlorenzo, promuove un incontro a Palazzo Lascaris con il questore Musumeci, il vice-questore Rosi, il viceprefetto Pasi, il rettore dell'Università, Giorgio Cavallo, l'on. Isacco Nahoum, l'assessore all'Istruzione Fausto Fiorini, il consigliere regionale Dc Giovanni Picco, rappresentanti di sindacati, studenti, movimenti. Nella riunione si concorda di monitorare scuola per scuola e di stilare un quadro aggiornato della situazione.

All'obiettivo di conoscere, seguono quelli di capire come si potrà coniugare istruzione e lavoro: *"Quando si è allargata la possibilità di accesso all'università, non si è pensato a cosa dovevano servire i laureati. Di queste storture siamo tutti responsabili"*, sottolinea il professor Cavallo, rettore dell'Università.

Si distinguono tre giovani con un ordine del giorno a difesa della stabilità democratica: Roberto Placido (pci, dal 2001 consigliere regionale Ds), Claudio Valeri (socialista, poi giornalista Rai), Renato Camoletto (Dc, assessore provinciale dal '95 al 2000): *"La repressione*

da sola non basta, solo con una coscienza collettiva si potranno battere le forze della regressione".

Intanto i terroristi moltiplicano le sigle e 'giocano' tatticamente. Attesi nelle scuole, rispostano l'attacco sulle fabbriche: il 18 febbraio le Br colpiscono la V lega Fim di Mirafiori, sparano alle gambe di un dirigente della Fiat Rivalta, Mario Scoffone, incendiano auto di lavoratori dell'azienda automobilistica. La notte il 'Gruppo fucile rosso. Nucleo operaio comunista armato' piazza un ordigno esplosivo nella stazione di Borgomanero.

Il giorno seguente viene gambizzato il caporeparto Fiat Mirafiori, Bruno Diotti e, con la rivendicazione appare un'altra sigla, 'Squadre armate operaie'.

La sventagliata di aggressioni, intimidazioni, non risparmia alcuna rotella dell'ingranaggio democratico: il 20 febbraio tocca alle sezioni pci di borgo San Paolo e di via Cigna. I sindacati chiedono unità per battere l'eversione. Nel dibattito intervengono Piero Fassino per il pci, Claudio Bellavita per il Psi, Salvatore Paonni per il Pri, Giovanni Picco per la Dc, Ramella per il Psdi.

A marzo la mano terrorista torna a colpire nelle scuole. Il mese inizia con due molotov al V liceo scientifico, il 2, durante una manifestazione di protesta contro un'aggressione agli studenti del Mamiani di Roma, commandos assaltano con bombe incendiarie l'hotel Suisse, l'Unione Monarchica e una sezione di Comunione e Liberazione. Seguono incidenti nell'aula magna di Palazzo Nuovo con venti feriti e disordini davanti all'Istituto Avogadro durante le lezioni serali. L'11 marzo i terroristi ricompaiono in azione contro la sezione Dc di via Volpiano, a Barriera di Milano.

Da Bologna giunge una notizia tremenda: uno studente di 24 anni, Pier Francesco Lorusso di Lotta continua, muore durante scontri con la polizia. È un pretesto buono per colpire e Torino diventa la città della vendetta: il 12 marzo tre killer attendono il brigadiere di Ps Giuseppe Ciotta sotto casa, in via Gorizia, e lo ammazzano. Le Brigate combattenti rivendicano l'assassinio.

In quegli stessi giorni, nei cortei per Lorusso si verificano incidenti, vengono lanciate due molotov davanti al municipio, una decina di bombe incendiarie contro la sede Dc di via Garibaldi, sassi contro la Camera del lavoro di via Principe Amedeo, si sparano alcuni colpi di pistola contro il commissariato Ps di via Verdi.

È un clima pesantissimo che alimenta l'eversione. Che società attende gli studenti? Sono turbati, disorientati, strumentalizzati. Molti subiscono il fascino degli eversori e dei loro farneticanti documenti: vedono gli organi dello Stato, polizia e carabinieri, solo in funzione prevaricatrice.

Le inchieste della magistratura, le azioni investigative e giudiziarie, sono vissute come fenomeni solo repressivi contro il dissenso. I

giovani finiscono per essere in balia di chi uccide pretendendo di vendicare vittime innocenti. E in particolari ambienti della sinistra il 'sentimento' può essere anche capito, se non giustificato.

Gli attentati delle bierre? "E chi sono?", "Sedicenti", "Compagni che sbagliano". Considerazioni che vengono svolte a voce alta in ambienti di sinistra, quelli sindacali compresi.

Le istituzioni rivolgono agli studenti un appello "affinché i drammatici problemi che vive la gioventù siano affrontati con la massima unità tra tutte le componenti democratiche del movimento degli studenti e con il metodo del confronto con tutte le forze politiche e sociali". Nel contempo "chiedono che si faccia piena luce sugli episodi accaduti", si rivolgono alle autorità preposte alla tutela della sicurezza dei cittadini "affinché la salvaguardia della legalità repubblicana sia garantita con il massimo senso di responsabilità, senza confondere un movimento che coinvolge migliaia di studenti con gruppi ristretti che conducono un'azione di pura provocazione e che vanno rigorosamente perseguiti".

La tensione tra giovani di destra e di sinistra si manifesta in scontri a Ivrea (16 marzo), con danni alle sedi di Lotta continua e del Collettivo comunista di via Gariglietti. Ma ogni occasione di raduno è a rischio. Anche i gettonati concerti: il 29 marzo al Palasport vengono distrutte 20 auto in sosta, atto firmato "Unità combattenti comuniste".

Anche il mondo del lavoro, altro luogo di tensioni per i rinnovi dei contratti, è nel mirino dei terroristi che dichiarano di volere rappresentare proprio le istanze del proletariato contro i 'padroni'.

Proseguono quindi le incursioni nelle fabbriche: incendiate le auto di quattro dipendenti Fiat e Olivetti (29 marzo), aggrediti proprietario e 16 operai della Marus da 4 giovani armati e mascherati, che, sui muri, si firmano "Squadre combattenti" (1 aprile), ordigni lanciati sulla sede Norditalia (8 aprile), contro l'auto di un dirigente della stessa (14 aprile) e di un professore dell'Avogadro (19 aprile).

La sfrontatezza dei terroristi si esalta in gesti simbolici. Tre giovani fanno irruzione nella chiesa di Santa Giulia - dove più forte è la presenza di Comunione e Liberazione - durante una funzione e lanciano 2 molotov contro l'altare (5 aprile). Dieci giorni dopo i terroristi prendono di mira la parrocchia di San Francesco da Paola.

Provocazioni verso la sezione di Ps a San Secondo e la caserma dei carabinieri di Borgo San Donato.

Gli notizie degli attentati diventano quotidiane ad aprile. In tutto il Piemonte dilagano prodromi di guerriglia: a Pallanza esplosione contro un'ex casa di rieducazione, a Grugliasco bombe contro sezione Dc, ad Asti (8 aprile) l'obiettivo è la sede pci, bomba (17 aprile) contro la sede della Regione in via Palazzo di Città, angolo piazza Castello, vandalismi persino ai danni della Croce Rossa di Domodossola.

A Torino otto colpi di pistola contro il consigliere comunale Dante Notaristefano (20 aprile). Ferito, l'esponente Dc riesce a evitare il

peggio. Il 25 aprile Torino scende in piazza per dire "no alla violenza" e ricordare il trentaduesimo anniversario della Liberazione: la manifestazione è imponente, la partecipazione è sentita. C'è però una macchia: Democrazia proletaria accusa il servizio d'ordine di averle impedito l'accesso in piazza San Carlo. Gli organizzatori confermano in un comunicato: "Sono stati fermati demoproletari frammisti a elementi dell'autonomia che inneggiavano alla lotta armata e alla violenza contro le istituzioni repubblicane".

Le Brigate rosse celebrano la ricorrenza con l'attentato al capofficina della Fiat Mirafiori, reparto Presse, Antonio Munari di 46 anni, aggredito nel box di casa al Centro Europa e ferito alle gambe. Nel successivo comunicato di rivendicazione le Br si attribuiscono anche il ferimento del consigliere Notaristefano.

Altre Molotov sono lanciate contro l'auto di un impiegato Fiat, contro il Provveditorato e l'Arcivescovado, contro il commissariato ps di Barriera di Milano. Contro La Stampa 5 bottiglie incendiarie, un ferito.

Le istituzioni sono impegnate più che mai: a Torino si sta organizzando il primo processo alle Br, ai capi storici, a Curcio, Franceschini, a una cinquantina di imputati, di cui 22 detenuti.

Ci sono state perplessità sul luogo di svolgimento, sulla sede. *"Il processo deve farsi a Torino a tutti i costi - dice il sindaco Novelli - una città dove non siano più garantite le condizioni per l'esercizio naturale della giustizia, sarebbe una città nella quale non è più possibile vivere"*.

La sicurezza richiede massima prudenza. C'è chi pensa ad altre località, chi propone leggi speciali, chi vuole far svolgere il dibattimento dentro il carcere. Si fa in una caserma dismessa, la Lamarmora, e il ministero dell' Interno, retto da Francesco Cossiga, sostiene le spese di adeguamento con 900 milioni.

Le Br, ovviamente, non vogliono il processo, ne negano la validità e si dichiarano in guerra con lo Stato, rifiutano i difensori, minacciano giurati ed avvocati. È problematica la formazione delle giurie popolari

Il presidente degli avvocati, Fulvio Croce, con senso del dovere e silenziosa dedizione, assicura la difesa d'ufficio dei brigatisti e quindi consente la celebrazione del processo. Per questo è minacciato di morte. E, il 28 aprile, a 76 anni, viene ucciso con 5 colpi di pistola nell'androne di via Perrone, dov'è il suo studio. Il plotone di assassini è composto da 2 uomini e 1 donna.

La tragica notizia fa il giro della città. Piomba in un consiglio regionale attonito, il presidente dell'assemblea Sanlorenzo informa i consiglieri: *"Ben trenta sono gli episodi criminosi che hanno colpito il Piemonte nell'ultimo mese, spesso contro cittadini che rivestono cariche pubbliche o svolgono determinate funzioni. Torino sta diventando l'epicentro del terrorismo"*. Il presidente della giunta, Aldo Viglione,

parla di strategia della tensione nata nel 1969 e invita alla risposta unitaria. I lavori vengono sospesi.

Venerdì 29 aprile i rappresentanti delle istituzioni prendono solenne impegno affinché il 3 maggio sia celebrato il processo agli esponenti delle Brigate rosse.

E così è, pur se per poche ore. Dalla Gazzetta del Popolo: "Gli avvocati - Giannino Guiso, Gaetano Pecorella, Sergio Spazzali, Bianca Guidetti Serra, Gian Paolo Zancan - attendono di conoscere la sorte del processo. Alle 11,45 il presidente Guido Barbaro e il giudice a latere Giovanni Mitola entrano. Sono soli. Il presidente, teso, legge: *"... assenze e impedimenti dei giudici popolari estratti, dovute a situazioni di forza maggiore, accertata a mezzo di attività peritale medica e manifestate con specifiche richieste di esonero, rendono impossibile la composizione del collegio... non è possibile procedere a ulteriori estrazioni... L'udienza è rinviata a tempo indeterminato"*. Il presidente Barbaro si ritira. A caldo commenta: *"E' la sconfitta dello Stato"*. Un comunicato delle Br, il numero 7, inneggia alla guerra.

Gli imputati rientrano alle Nuove, sui cellulari, per essere riportati nelle carceri d'origine. Una trentina di giovani li attendono fuori dal tribunale. Intonano 'Bandiera rossa'. Le forze dell'ordine li caricano, otto ragazzi vengono portati in questura, e poi rilasciati.

Un pessimo segnale in una situazione già drammatica: il messaggio rivoluzionario ha fatto breccia tra i futuri cittadini.

Negli ambienti politici più organizzati, purtroppo, destra e sinistra sono sempre in lotta: fascisti picchiano un esponente della Fgci, dopo una riunione nella sezione pci di via Sant'Agostino (29 aprile), poi se la prendono con una diciassettenne del Collettivo femminile dell'Istituto Balbis (2 maggio). Un'altra studentessa viene aggredita il 5 maggio. Scontri in piazza Solferino (8 maggio): una trentina di fascisti manganella ospedalieri che manifestano.

Intanto a Roma, il 12 maggio, si ripete il drammatico copione dei 'morti per caso' : un colpo di pistola uccide Giorgiana Masi, diciannovenne, durante una manifestazione organizzata dai radicali per festeggiare l'anniversario della vittoria nel referendum sul divorzio. Il movimento degli studenti dice che il colpo è partito da un agente.

Nelle piazze scattano le vendette. A Torino: tre bottiglie incendiarie scagliate contro la X^a sezione Dc e contro la stazione dei carabinieri di via Vanchiglia; in corso Francia, alla Tesoriera, la polizia vuol impedire agli autonomi di inserirsi nella manifestazione dei radicali, negli scontri vengono esplosi colpi di pistola, un gruppo esce da un corteo di protesta e irrompe nel bar Motta di piazza Castello rompendo cristalli e arredi.

Il 16 maggio viene aggredito da cinque mascherati il segretario del Msi di Chieri. Il giorno dopo è una squadra di ragazze mascherate a

prendere a calci e a pugni una quindicenne che si era dichiarata contraria all'aborto.

PROTESTA SOCIALE E ATTENTATI

E intanto nella capitale del lavoro c'è anche la crisi industriale, con corollario di manifestazioni sindacali, come quella degli operai di Singer, Venchi Unica e Generalmoda che bloccano la stazione di Porta Nuova. In questa conflittualità cercano d'inserirsi i gruppuscoli della 'società antagonista'.

Se nel capoluogo è sempre tempesta, nel resto del Piemonte con l'eco delle agitazioni arrivano minacce e molotov: a Borgomanero (15 giugno) si colpisce la sede della Cgil-Cisl-Uil; a Novara (25 giugno) il volantino Br annuncia alla direzione della compagnia Generale di Elettricità che sarà messa una bomba in uno stabilimento; ad Arona (26 giugno) una trentina di neofascisti provenienti da Borgomanero assaltano la Casa del popolo.

In città si dà fuoco al deposito Atm di corso Bramante, si spara a un funzionario della Fiat Presse, Franco Viscaj (30 giugno, attentato Br).

Nelle redazioni, ogni mattina, si attende la telefonata di rivendicazione o l'annuncio del nuovo misfatto. Ce n'è anche per i 'pennivendoli': giugno è il mese delle 'gambizzazioni' dei giornalisti: dodici in Italia. Tra loro, 2 giugno a Milano, Indro Montanelli direttore del Giornale Nuovo e, a Roma il 3 giugno, Emilio Rossi, direttore del tg di Raiuno. L'informazione resterà sempre nel mirino e, anche in città, altri verranno colpiti, tra questi lo scrittore-giornalista Gianfranco Piccinelli.

Il 13 luglio, a Torino, un commando Br ferisce Maurizio Puddu, vicepresidente Dc in consiglio provinciale, le pallottole gli frantumano entrambi i femori e una tibia. Tutti i partiti, dal msi al pci, gli sono vicini.

Muoiono due ragazzi, il 4 agosto: Attilio Alfredo Di Napoli, 19 anni, studente, e Orlando Marin Pinones, 24 anni, fuoruscito cileno, sono dilaniati da un ordigno esplosivo che stanno maneggiando a poca distanza dalla Fiat Ferriere.

Giovani contro. Giovani che restano vittima delle ideologie come Attilio e Orlando, o addirittura di ragazzi che perdono la vita per esasperazioni o momenti di follia altrui.

Il 30 settembre a Roma è ucciso il simpatizzante di Lotta Continua Walter Rossi, mentre effettua un volantinaggio di protesta per le aggressioni subite nei giorni precedenti da alcuni militanti della sinistra, e per il ferimento, avvenuto poche ore prima, di una compagna. E' colpito alla testa da un proiettile sparato da un gruppo di militanti di destra, nascosti dietro un blindato della polizia.

Autonomia, per ricordare Walter Rossi, organizza a Torino un corteo 'contro la violenza fascista'. In via Po la manifestazione degenera in scontri con le forze di polizia e un gruppetto si stacca dal corteo e lancia bottiglie incendiarie dentro il bar Angelo Azzurro che qualcuno degli autonomi ritiene luogo di ritrovo borghese e, quindi, di neofascisti. All'interno del locale c'è un avventore, lo studente-lavoratore Roberto Crecenzio di 22 anni, non ha mai fatto politica: per sfuggire al fumo si chiude nel bagno, poi è costretto ad attraversare le fiamme per uscire, quando arriva in strada è una torcia umana. La foto che lo ritrae orrendamente bruciato seduto su una sedia, emoziona l'intera città. La sua agonia durerà 16 giorni. Così, un ragazzo di Torino deve pagare con la vita il macabro rendi-conto del terrorismo.

Da La Stampa: "Dopo la devastazione del bar Angelo Azzurro e altri episodi di teppismo, gli organizzatori del corteo hanno immediatamente preso le distanze segnalando l'azione di gruppi provocatori che agivano ai margini del corteo: secondo tardivi distinguo sarebbero stati teppisti isolati (o addirittura nuclei della malavita) a espropriare un negozio del centro e poi a incendiare il bar discoteca di via Po. Ma se tutte le ipotesi sono accettabili, almeno fino a prova contraria, appare grave la corresponsabilità di chi ha voluto l'inizio della guerriglia, cadendo nella provocazione dopo i fatti di Roma: e la cronaca conferma fuori di ogni dubbio che in corso Francia è stata proprio la testa del corteo a dare innesco alla violenza". Le indagini e la magistratura stabiliranno che non si trattava di infiltrati, ma di frange violente che a pieno titolo facevano parte del movimento.

Da Lotta Continua: "... resta una tragedia che va a segnare e incidere profondamente su una giornata vittoriosa di lotta". E, in un corsivo: "Il pci torinese si è buttato anima e corpo in una campagna di denigrazione del movimento. Ha tempestato le fabbriche di volantini che utilizzano strumentalmente la morte di Roberto contro i compagni e l'opposizione all'accordo di governo...". Si invita a dibattere su limiti che sembrano già superati: "Dobbiamo avere il coraggio di discutere se una pratica della forza che porti con sé la possibilità dell'errore non determini una logica in cui si perde il senso del diritto alla vita di altre persone".

Al funerale di Roberto, il 6 ottobre, partecipano migliaia di persone e la città dà un'indicazione inequivocabile di rigetto del terrorismo. Non è ancora una mobilitazione corale, ma sicuramente si coglie il segno importante dell'exasperazione della gente comune.

In conseguenza degli assalti alle sedi della Destra seguiti all'uccisione di Walter Rossi, il sostituto procuratore Emilio Alessandrini ordina 43 perquisizioni nelle abitazioni di militanti di sinistra a Milano e a Torino.

La spirale di sangue elenca il ferimento di Nino Ferrero, redattore dell'Unità (18 settembre), del funzionario della Fiat Rinaldo Camaioni (11 ottobre), del consigliere comunale democristiano Antonio

Cocozzello (24 ottobre), del dirigente Fiat Mirafiori Piero Osella in via Ventimiglia 36 (10 novembre). Sparano senza guardare in faccia le vittime. Inutilmente il giornalista Ferrero si rivolge loro gridando *"Ehi, sono un compagno"*, Azione rivoluzionaria fa fuoco.

Lotta continua li attacca, e loro, in un comunicato, replicano: *"L'averci chiamati 'fascisti' perché abbiamo dato la lezione che meritava a un servo del pci...non può più consentire dubbi sulla direzione che Lotta continua intende dare al movimento"*.

Un militante di Azione rivoluzionaria, Rocco Sardone, il 30 ottobre, muore piazzando un ordigno.

Altri fatti sono senza spiegazioni, se non quella che sono voluti per alimentare tensioni: un gruppo di giovani mascherati accoltella in via Roma un sottotenente del Genio Ferrovieri di Chivasso (9 novembre), sono teppisti indicati come 'impegnati a destra'.

Le Br feriscono in agguato il vice direttore de La Stampa, Carlo Casalegno. E' il 16 novembre 1977, scriverà poi Igor Man: *"...quattro colpi di Nagant 7,62 a tamburo, impugnata con due mani da Raffaele Fiore. Vigliacco lui e quelli che l'accompagnavano: Patrizio Peci, Pietro Panciarelli, Vincenzo Acella. Fiore sbaglia il colpo di grazia, "forse per l'emozione - dirà in seguito Peci ai giudici -, in fondo eravamo gente normalissima, con desideri e debolezze normali"*. Vigliacchi. E stupidi: si possono uccidere i giornalisti, non per questo moriranno i giornali".

Il giorno seguente, la manifestazione di piazza San Carlo segna un primo importante collegamento tra la gente e le istituzioni a difesa della democrazia: il tessuto sociale tiene, ma ha spazi lacerati, da ricucire.

La Sinistra, specie quella extraparlamentare, si interroga, mentre il vicedirettore de La Stampa spira dopo tredici giorni di sofferenza. E' il 29 novembre. Per Aldo Viglione, presidente della giunta, *"Non si è spento e non si spegnerà l'ideale di libertà che ha contraddistinto la sua vita di democratico, di combattente partigiano, di uomo di cultura"*.

Tutti i consiglieri regionali si recano davanti ai cancelli della Fiat e distribuiscono un volantino contro il terrorismo. Se la città non finisce nel buco nero della violenza è perché si moltiplicano le assemblee nelle scuole, nei quartieri, nelle fabbriche. Anche alla Fiat, e l'aziende li favorisce.

Negli stessi giorni, giunge alla redazione dell'Ansa una telefonata con la quale presunti appartenenti a Prima linea comunicano di aver *"catturato e rinchiuso in un carcere del popolo Luigi Cavallo, agente della Cia e provocatore al servizio degli Agnelli"*. Si accerterà successivamente che la telefonata faceva parte di un piano più vasto contro Roberto Calvi, concordato fra Cavallo e Sindona.

Ci sono anche episodi come questi a intorbidire le già mosse e confuse acque della democrazia in Italia.

Altre volte inchieste articolate finiscono nel nulla, come quella contro la Medaglia d'Oro della Resistenza Edgardo Sogno, accusato di cospirazione politica mediante associazione con Luigi Cavallo da un'indagine cominciata nel 1974 dal magistrato Luciano Violante su un vasto piano eversivo che avrebbe coinvolto anche Randolph Pacciardi, Remo Orlandini, Maria Antonietta Nicastro, Andrea Borghesio e Vincenzo Pagnozzi. Il pubblico ministero Alberto Dell'Orco chiede il proscioglimento, per insufficienza di prove, di Sogno e Cavallo. Con la stessa requisitoria viene chiesto il proscioglimento con formula piena per gli altri imputati. Il giudice istruttore Francesco Amato accoglie le richieste di archiviazione.

I terroristi, invece, sono sempre con le armi in mano. Le Br feriscono il neuropsichiatra Giorgio Coda (2 dicembre).

Il finale d'anno è un crescendo di esplosioni. Il 20 viene compiuto un attentato dinamitardo in corso Umbria contro la sede del nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri, rivendicato dalle Br. Il 21 tocca alla caserma dei carabinieri a Beinasco. Il 24, otto cariche di esplosivo ad alto potenziale vengono collocate all'interno delle carceri delle Vallette: quattro ordigni esplodono danneggiando un'ala della palazzina e tre grosse colonne portanti, Prima Linea rivendica l'azione. Il 31 dicembre viene trovata una carica di dinamite davanti alla centralina Enel che fornisce energia all'Italgas di corso Regina, la miccia è difettosa e l'ordigno non esplode.

Il questore Emilio Santillo viene nominato vice capo della polizia.

Stefano Rodotà, parlamentare indipendente di sinistra, osserva: *"L'Ispettorato generale per l'azione contro il terrorismo, era affidato al dottor Emilio Santillo e il Nucleo speciale di polizia giudiziaria era stato creato a Torino dall'Arma dei carabinieri e messo agli ordini del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Entrambe queste strutture erano sorte nella primavera del 1974, stagione in cui si erano verificati due gravissimi fatti di terrorismo, la strage di piazza della Loggia a Brescia ed il rapimento del giudice genovese Mario Sossi. Entrambe hanno un destino comune, quello di uno scioglimento non facilmente spiegabile. Dopo aver condotto importanti operazioni (si pensi soltanto all'arresto di Curcio), il Nucleo di Torino viene, infatti, smobilitato, disperdendone l'esperienza"*.

Negli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta per la strage di via Fani e l'omicidio Moro si leggerà: *"La Commissione non ha potuto avere risposte convincenti sul perché l'Ispettorato antiterrorismo, costituito sotto la direzione del questore Santillo il 1° giugno 1974, sia stato disciolto nel pieno 'boom' del terrorismo (gennaio 1978) e perché non ne sia stata utilizzata l'esperienza organizzativa ed il personale addetto"*.

Cossiga, all'epoca ministro all'Interno, replicherà: *"Si è ripetuto che io avrei sciolto l'Ispettorato generale antiterrorismo di Santillo, privando"*

lo Stato di un prezioso strumento. Neanche per sogno! Lo ha imposto la legge che a quel giorno prevedeva lo scioglimento d'autorità dell'Ispettorato".

L'offensiva dei terroristi a Torino nel 1977 è stata tremenda: alla fine dell'anno il bilancio è tragico: 4 morti, 10 feriti, più di 150 aggressioni, incendi, attentati. Un episodio di violenza ogni due giorni.

1978 - L'ANNO PIÙ DURO

Il gennaio del 1978, anche a causa della crisi di molti settori industriali, resta un mese 'caldo' come tutti quelli che l' hanno preceduto. Scade l'amministrazione controllata della Venchi Unica, i lavoratori manifestano, sfilano in cortei, occupano Porta Nuova. Tutto inutile, a febbraio la fabbrica dolciaria fallisce.

Le bierre, sperando di approfittare della dialettica sociale di cui le agitazioni sindacali fanno parte, continuano a cercare di inserirsi nelle fabbriche, raccolgono pochi consensi, ma coltivano zone di tolleranza e non rinunciano a dare 'esempi' colpendo i capi: il 10 gennaio sparano alle gambe del responsabile di reparto Fiat Mirafiori Gustavo Ghirotto.

Il sindacato, anche per contrastare il clima di sfiducia che potrebbe incentivare arruolamenti nelle fila terroristiche, organizza la lotta contro le discriminazioni effettuate nelle assunzioni che colpiscono soprattutto le donne: richiede che le visite attitudinali vengano svolte in strutture pubbliche, in base a criteri verificabili.

Qualche arresto ridà credibilità ai ruoli di magistratura e forze dell'ordine: il 24 gennaio vengono presi per un fallito attentato contro una caserma dei carabinieri avvenuto il 18 gennaio, Eolo Fontanesi, Giuseppe Fiale e Franca Musi, sospettati di far parte di Prima linea. Un altro arresto, in città, 17 febbraio: Giuseppe Forlano, titolare di un bar tabacchi in via Garibaldi 53 bis, è accusato di associazione sovversiva e di aver cercato di far saltare, nel maggio precedente, la caserma dei carabinieri di via Vanchiglia e la vicina sezione Dc.

Alla vigilia del processo alle Br, l'Istituto Gramsci organizza un convegno sul terrorismo. Scrive La stampa: "E' la sinistra storica che s'interroga sull'inquietante fenomeno, si domanda cos'è il terrorismo, cerca rimedi".

Il giurista Guido Neppi Modona chiede urgenti riforme del sistema giudiziario e del codice penale e sollecita provvisorie severe misure d'emergenza per salvaguardare l'ordine pubblico. Non mancano gli interventi critici, si teme di sconfinare nell'illegalità per combattere l'illegalità.

Il socialista Giuliano Amato, docente universitario, attacca la politica della sinistra storica e in particolare del pci: "*Per troppo tempo hanno*

lanciato messaggi messianici al proletariato, lo hanno illuso, (con un linguaggio di cui a volte si coglie l'eredità nei bollettini Br) che la rivoluzione era possibile. Adesso il pci vuole diventare Stato con la Dc. Molti emarginati lo sentono come tradimento... Occorre che la sinistra si sforzi di recuperare una linea alternativa nel quadro della chiarezza democratica".

Al dibattito generale che coinvolge tutte le componenti sociali, partecipano anche i magistrati Maurizio Bernardi, Giancarlo Caselli, Maurizio Laudi, Luciano Violante che avvertono: *"Non serve l'illuminismo quando i terroristi ammazzano. Il problema d'oggi è la difesa di queste istituzioni con strumenti che non sono più offerti dall'ideologia liberale".*

Maurizio Laudi compie una riflessione sul recente passato e così lo descrive: *"Pochi si allarmarono, nel '72, quando le Brigate rosse fecero la loro comparsa a Torino. La sottovalutazione è una costante che contraddistingue le prime risposte di istituzioni e parti sociali. E che si accompagna ad un'incapacità di cogliere i tratti distintivi di un nuovo terrorismo, dopo aver conosciuto quello delle stragi neofasciste. Vi è diffidenza, specie a sinistra, nel ritenere autentiche le Br".*

Poi il magistrato così fotografa la storia recente della città: *"Torino diviene città di elezione del terrorismo brigatistico. E' la città della Fiat, ma anche di una giunta di sinistra nemica dichiarata dei brigatisti. E' anche la città ove, per la prima volta in Italia, viene data una risposta sul terreno giudiziario. L'istruttoria conclusa nel '75 dal pm Bruno Caccia e da Giancarlo Caselli porta all'arresto di Curcio e Franceschini, grazie anche a un nucleo specializzato di polizia giudiziaria diretto dal generale Dalla Chiesa che con singolare insipienza il governo dell'epoca smantellerà. Le vie della città si trasformano in teatro di un sanguinoso attacco che lascia una tragica scia di morti e feriti: avvocati, giornalisti, dirigenti d'azienda, poliziotti. Il terrorismo non è certo un fenomeno di massa, ma neppure una marginale schiera di rivoluzionari isolati: dispone di strutture armate in molte città, conta su brigatisti 'regolari', è affiancata da un'area di adesioni e coperture. Non è la creazione artificiosa di qualche servizio segreto, interno o straniero, ma pesca i suoi militanti nella classe operaia, nelle frange di movimenti studenteschi o di piccoli gruppi di antagonismo esasperato. Non è l'espressione di emarginazione sociale od economica, ma il frutto velenoso di esperienze politiche che hanno scelto la pratica di un attacco rivoluzionario".*

Il 9 marzo s'inizia il processo a 49 militanti delle Br, tra cui quelli del gruppo storico: Renato Curcio, Alberto Franceschini, Nadia Mantovani, Pietro Bassi, Pietro Bertolazzi, Tonino Paroli, Alfredo Buonavita, Angelo Basone, Maurizio Pelli, Roberto Ognibene, Paolo Maurizio Ferrari, Giorgio Semeria, Arialdo Lintrami, Vincenzo Guagliardo, Giuliano Isa.

Il giorno dopo, Patrizio Peci guida un poker di assassini: uccidono il maresciallo di ps Rosario Berardi.

Il 16 marzo la strategia del terrorismo eversivo raggiunge il suo acme. È il giorno del sequestro Moro e della strage di via Fani, da quel momento tutti i riflettori sono per il sequestro dell'uomo politico.

In Piemonte le istituzioni guardano avanti, cercano il dialogo con gli studenti e nelle fabbriche, vanno nelle scuole. I ragazzi si esprimono per la difesa della democrazia. Si svolgono manifestazioni in ogni città. A Torino si organizza in piazza San Carlo, questa volta strapiena, così come accade in molte altre piazze della regione. La risposta dei cittadini è univoca, frutto di un'emozione vera.

Nondimeno, le Br tengono sotto scacco il territorio nazionale con altre azioni a pioggia: a Torino feriscono in un agguato (24 marzo) il consigliere regionale della Dc, Giovanni Picco; aggrediscono (10 aprile) il ginecologo Ruggero Grio, lo legano alla sedia gli sparano 5 colpi nelle gambe e una per ciascuna spalla; colpiscono a morte (11 aprile) l'agente di custodia Lorenzo Cotugno che riesce, però, a ferire il brigatista Cristoforo Piancone; poi 'gambizzano' un funzionario delle relazioni sindacali della Fiat Mirafiori, Sergio Palmieri.

A complicare il quadro non mancano le scaramucce e le 'repliche' tra giovani di destra e di sinistra: il 18 aprile neofascisti armati di spranghe e catene aggrediscono due militanti del coordinamento studenti.

Tra i tanti fatti strani e inquietanti, uno lo registra il 3 maggio Giulio Andreotti nel suo diario: *"Una talpa della Ps Il Brigatista Piancone, detenuto sotto sorveglianza in ospedale a Torino, ha detto al nostro senatore Cravero: 'Lei ieri a Roma è stato dall' onorevole Anselmi' "*.

Il sequestro Moro impegna gran parte delle forze dell'ordine: in città si registrano 25 fermi, tutti di componenti della 'Sinistra di fabbrica'.

Il 9 maggio, in via Caetani, a Roma viene ritrovato il corpo di Aldo Moro. Torino, il Piemonte, tutta l'Italia, scendono nuovamente in piazza.

Sotto la Mole si riaccendono subito i riflettori sulla lotta al terrorismo. Il processo alle Br va avanti, depone come teste Silvano Girotto, confidente dei carabinieri. Indica, in particolare, in Alberto Caldi, Riccardo Borgna, Enrico Levati, Giovanbattista Lazagna coloro che gli consentirono di prendere contatto con i Brigatisti. I difensori d'ufficio rinunciano a compiere le arringhe a favore dei loro assistiti, presentando un documento unitario.

Il 26 maggio viene trovata una molotov sotto l'auto di un garagista che abita nello stesso palazzo del dottor Luigi Moschella, pubblico ministero al processo Br. Altre sei bottiglie incendiarie sono rinvenute nella zona. Al magistrato arrivano due telefonate minatorie. Un commando entra in via Coppino, cosparge i locali di benzina, dà fuoco e fugge coi soldi.

Alla fine però, il 23 giugno, la Corte di Assise emette la sentenza a carico dei Brigatisti rossi condannandone 30 e assolvendone 16. Qualcuno è rimesso in libertà per decorrenza dei termini di custodia preventiva.

Nonostante la condanna riportata al processo da poco conclusosi, il 2 agosto i Brigatisti rossi Vincenzo Guagliardo e Nadia Mantovani si allontanano dal soggiorno obbligato per rientrare nella clandestinità.

Nel frattempo le azioni di Prima linea e Br proseguono. Il 3 luglio sei giovani armati, mascherati irrompono negli uffici della Finpiemonte di via Garibaldi, legano gli impiegati, rubano documenti, lanciano molotov.

Il 15 luglio viene assaltato il centro di calcolo della Regione, in corso Unione Sovietica.

I terroristi tornano a colpire le persone il 9 giugno, quando viene aggredito nel suo studio il medico Giacomo Ferrero; il 6 luglio le Br tendono un agguato sotto casa, in via Bossi, all'ingegner Aldo Ravaioli, presidente del Comitato piccola industria. Gli sparano alle gambe e a un polso.

L'estate ha solo qualche pausa di legalità nell'incessante stillicidio di fatti eversivi e violenti: il 10 agosto è arrestato il Brigatista rosso Umberto Farioli, che si era allontanato dal soggiorno obbligato.

Ciononostante, a giudizio di Armando Spataro, già membro del Consiglio superiore della magistratura, Torino negli anni Settanta è all'avanguardia nella lotta al terrorismo: *"Ho iniziato a occuparmi a tempo pieno del terrorismo da settembre del 1978 a Milano; prima avevo seguito solo in dibattimento, il processo al nucleo storico delle Brigate rosse a Curcio e compagni. Nel momento in cui ho iniziato ad occuparmi a tempo pieno della materia, ho verificato innanzitutto un'impreparazione dell'autorità giudiziaria, meno della polizia giudiziaria e spiego perché. La polizia giudiziaria era articolata in reparti specializzati"*.

Spataro ricorda le polemiche che c'erano state con lo scioglimento dei nuclei speciali che operavano in Piemonte, dopo la cattura di Curcio: *"C'è stata poi certamente una fase di calo di attenzione specifica, ma all'epoca del sequestro Moro io credo di poter dire (allora avevo soprattutto rapporti con la polizia giudiziaria di Milano, ma poi anche con altri reparti di altre sedi) che le Digos delle questure e anche e soprattutto i reparti dei carabinieri avevano un livello di professionalità apprezzabile, non così posso dire per l'autorità giudiziaria. Posso ricordare, ero giovanissimo all'epoca, che su mia iniziativa fu costituito in procura un gruppo di pubblici ministeri specializzati, che esisteva forse solo a Torino presso l'ufficio istruzione, non presso la procura"*.

Le Br sembrano incontenibili. Il 28 settembre uccidono in un agguato il caporeparto della Fiat Pietro Coggiola. Un altro funerale con migliaia di torinesi e tutte le autorità in prima fila. La città chiede al governo di

rafforzare misure e apparato di polizia per imprimere una svolta sostanziale. La 'stella a cinque punte' fa tuonare le armi ancora il 18 novembre contro l'architetto Mario De Orsola (gambizzato), il 15 dicembre per uccidere gli agenti di custodia Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu.

"Siamo conigli mandati al macello", gridano, dietro al carro funebre, i colleghi dei due giovanissimi agenti. L'urlo è spontaneo, cresce nella gente la consapevolezza di dover fronteggiare direttamente il sanguinoso, assurdo progetto di chi mira allo sfascio del paese.

LA SINISTRA ESCE DALL'AMBIGUITÀ

Il partito armato dilaga a Torino. Prima linea conta su una decina di 'ronde proletarie di combattimento', a Parella, Barriera di Milano, Falchera, Vallette, Mirafiori, Orbassano. Fanno affiliati nei ceti operai, ma anche tra giovani di famiglie-bene, di cui il più noto è Marco, figlio del pluriministro Carlo Donat-Cattin.

Assumono nomi di battaglia come 'Barabba', quasi fossero gli ultimi eredi della Resistenza.

Le sigle usate per terrorizzare Torino e il Piemonte sono una quarantina. Le indagini stabiliranno la sostanziale osmosi tra molti gruppi, con scambi di armi e di basi logistiche.

L'anno 1979 inizia con l'irruzione (il 7) di un gruppo del Fronte della gioventù nell'atrio del quotidiano La Gazzetta del popolo, in corso Valdocco.

Il 19 gennaio Prima linea uccide l'agente di custodia Giuseppe Lorusso. Il Comitato della Regione per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana ripropone assemblee di quartiere contro il terrorismo. L'iniziativa era stata già sollecitata dopo l'assassinio degli agenti di ps Lanza e Porceddu.

Il giorno dopo, quasi una risposta, le Br feriscono gravemente il poliziotto Francesco Sanna.

L'iceberg del terrorismo ha raggiunto dimensioni impressionanti. 'Colpirne uno per educarne cento'. Ora ne hanno colpiti cento. Quanti ne hanno 'educati'? Fanno saltare le teste di giovani che lavorano per lo Stato, per la collettività e per un salario. Dicono di vedere in loro divise, ruoli, e invece recidono vite vere, fanno orfani, vedove, feriscono e distruggono l'esistenza di quanti hanno avuto la sfortuna di incrociarli.

La punta dell'iceberg è emersa quando le Br hanno mirato al cuore dello Stato con il sequestro di Aldo Moro e con l'assassinio della sua scorta. Alle vittime 'emblematiche' se ne aggiungono altre due che nella sinistra fanno vacillare gli ultimi attendismi: il 24 gennaio viene

ucciso un comunista, il sindacalista della Cgil, Guido Rossa, operaio alla Italsider di Genova. È giustiziato per aver scoperto e denunciato Francesco Berardi, fiancheggiatore delle Br.

Il 29, un gruppo di PI (Mazzola, Russo Palombi, Segio, Viscardi) uccide a Milano, Emilio Alessandrini, un magistrato di orientamento socialista che si era occupato delle indagini sulla strage di piazza Fontana.

La sinistra armata ora colpisce clamorosamente a sinistra.

Le forze dell'ordine di Carlo Alberto Dalla Chiesa riescono a individuare altri di questi killer politici. Il 27 gennaio fermano 6 appartenenti a formazioni armate. Fra essi, Maria Rosaria Biondi, Nicola Valentino (l'8 novembre avevano ammazzato il procuratore capo di Frosinone Fedele Calvosa e due agenti), Andrea Coi e la tedesca Ingeborg Keizler.

Ci vuole più corralità. E' la popolazione nel suo insieme, attraverso tutte le organizzazioni sociali, che deve impegnarsi contro la clandestinità dei terroristi, nel contrastare anche i silenzi che finiscono per essere acquiescenza, nel respingere considerazioni politiche che suonano ormai come complicità.

Leonardo Sciascia, radicale, all'indomani del rapimento di Moro ha coniato uno slogan che fa discutere, ma trova ascolto - "nè con questo Stato, nè con le Br" -, altri circolano presso alcune facoltà universitarie e in qualche fabbrica: 'Comunisti, revisionisti', 'Sindacati, servi dei padroni', 'Tutti partiti di governo'. Si vuole diffondere odio per il sistema, in particolare tra gli operai. La sinistra presta il fianco. Il pci ufficialmente combatte, ma al suo interno si dibatte.

Con la morte di Rossa l'intero movimento operaio, e quindi i sindacati, prende coscienza della natura del terrorismo, e fa cadere ogni remora a sinistra. Il pci decide che la discussione al suo interno è matura. Prima i terroristi erano solo fascisti, poi figli della borghesia, infine si è visto che c'erano figli di ideologie riscontrabili nell'«album di famiglia». Il partito aveva fatto svolgere un'inchiesta giornalistica sul neofascismo, ne era emersa la sua pericolosità negli attentati dinamitardi, ma non per morti singole, eseguite invece dal terrorismo rosso.

Nella città dell'auto è impossibile non affrontare la questione escludendo la fabbrica, il luogo del lavoro. L'amministrazione della Fiat, reduce da un processo sulle schedature e già provata da dure vertenze sindacali, riteneva che non era suo compito, che toccava alle forze dell'ordine, alla magistratura. Dalla questura la conferma: dalle aziende non è pervenuta alcuna denuncia. Già dopo l'omicidio Casalegno, la Regione aveva chiesto ad Agnelli e Romiti di poter parlare ai lavoratori. In piazza San Carlo, le forze politiche avevano visto una prima risposta della città, ma nella popolazione prevaleva il senso di paura, di smarrimento, fino quasi all'isolamento. Meglio incontrare i cittadini nella vita di tutti i giorni. Così le istituzioni entrano in fabbrica. Viglione, Sanlorenzo, Ezio

Alberton, il giovane Giampiero Leo, Vittorelli, i sindacalisti Mainardi, Marengo, Romagnoli vanno sui luoghi di lavoro per dialogare e spiegare.

IL QUESTIONARIO

In quell' inizio 1979, si sente comunque di dovere rompere ogni indugio. Circola l'idea di un questionario e Sanlorenzo insiste perché sia il suo partito a promuoverne uno conoscitivo che sensibilizzi la gente alla collaborazione. Gli scopi sono di diffondere un messaggio di partecipazione, per avere informazioni e proteggere l'anonimato di chi le fornisce.

L'iniziativa solleva non poche polemiche sia tra i politici degli altri partiti che tra i Quartieri cittadini che dovrebbero essere i centri di riferimento del sondaggio conoscitivo. Tra le accuse emerge quella di volere trasformare i cittadini in delatori, ma non manca chi contesta al pci la primogenitura della lotta al terrorismo.

La prima assemblea di quartiere è ad Aurora-Rossini, si decide l'inchiesta di massa (27 gennaio), e il giorno dopo la sede viene incendiata. La circoscrizione Madonna di Campagna vuole distribuire il questionario, mentre i quartieri del centro pongono alcuni distinguo di metodo. Dc e destre si astengono.

Anche in Sala Rossa, il sindaco Diego Novelli riceve critiche per l'iniziativa ritenuta ai confini della 'delazione'.

Sessantamila questionari vengono comunque distribuiti in città, persino nelle parrocchie. Su La Stampa Arturo Carlo Jemolo scrive: *"La denuncia è odiosa... diviene esercizio di un diritto quando è necessaria per evitarci un danno... Di fronte al terrorismo siamo proprio alla difesa di tutta la civiltà in cui viviamo, le vittime di una sparatoria spesso sono ragazzi estranei a ogni contestazione politica"*.

Dei questionari 12676 vengono restituiti, e 35 hanno preziose informazioni in risposta alla domanda numero 5, 'Avete da segnalare fatti concreti che possano aiutare gli organi della magistratura e le forze dell'ordine a individuare coloro che commettono attentati, delitti, aggressioni?'

Pl risponde decidendo un attentato contro Michele Zaffino, attivista del pci e presidente del consiglio di quartiere, che *"Si è distinto – come recita l'immane comunicato dei terroristi - per alcune azioni tipicamente poliziesche nei confronti del movimento di lotta proletaria, sulle sue avanguardie combattenti, ha promosso un questionario che in realtà è una massiccia raccolta di dati e di informazioni sui proletari della zona (le domande sono sui vicini di casa "strani", con orari irregolari e movimenti sospetti)"*.

Per l'attentato il 28 febbraio Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi sono in un bar di piazza Stampalia, pare ci sia anche Fabrizio Giai, capo di Pl. Irrompe la polizia, nasce uno scontro a fuoco nel quale sono uccisi Azzaroni e Caggegi. A più riprese verranno attuate nei mesi a venire vendette su poliziotti e inermi cittadini.

Il questionario segna comunque il giro di boa., Il magistrato Maurizio Laudi lo sintetizza così: *"Alla fine si fa strada nel Paese una volontà di reagire e Torino si colloca, va detto senza rischio di campanilismo, al centro di questa risposta. Magistratura e polizia acquisiscono una specifica professionalità. I sindacati affrontano la presenza brigatistica in fabbrica. Le assemblee negli stabilimenti con giudici, politici, amministratori si traducono nel reale isolamento e quindi nella sconfitta politica dei terroristi, che vedono soccombere la speranza di proselitismo. I vertici Fiat scelgono la linea della fermezza contro manifestazioni di violenza in fabbrica. Le istituzioni politiche locali giocano un ruolo fondamentale nel rompere il cerchio della paura tra la gente. Nasce l'idea di un questionario sul terrorismo, per dar voce ai cittadini. Intanto si evidenziano fattori di crisi del partito armato. La fase di massima offensiva, culminata con il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro si chiude con un bilancio politico fallimentare. Chi ricorda a Torino i vuoti di piazza San Carlo nelle manifestazioni contro i primi delitti e li confronta con la stessa piazza, gremita dopo l'uccisione di Guido Rossa, ha il senso vivo di un percorso vincente contro il terrorismo".*

Ma troppi capitoli vengono ancora scritti col sangue.

La reazione di Pl alla morte di Azzaroni e Caggegi: il 9 marzo La Ronga, Giai, Silveria Russo e Giancarlo Scotoni attirano la polizia in un agguato in borgo San Paolo. Nello scontro a fuoco in Via Millio, cade ferito l'appuntato di ps Gaetano D'Angiullo, mentre viene colpito a morte lo studente Emanuele Iurilli che sta tornando a casa dalla scuola.

Mesi più tardi, il 18 luglio, le Br uccidono il barista Carmine Civitate, proprietario del bar Dell'Angelo, dov'erano stati uccisi dalla polizia Caggegi e Azzaroni.

La catena della follia prosegue con il ferimento (14 marzo) del dirigente Fiat Giuliano Farina.

Le forze dell'ordine ribattono ora colpo su colpo: il 19 marzo vengono catturati i Brigatisti rossi Vincenzo Acella e Raffaele Fiore, due del commando (con Patrizio Peci e Pietro Panciarelli) responsabile della morte di Casalegno; il 17 maggio i carabinieri del Nucleo speciale al comando del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa arrestano Luigi Grasso, Gino Rivabella, Giorgio Moroni, Paolo La Paglia, Isabella Ravazzi, Enrico Fenzi, Massimo Selis, tutti sospettati di appartenere alle Br; il 18 i carabinieri procedono ad altri 7 arresti di presunti

Brigatisti rossi: Mauro Guatelli, Silvio Jennaro, Enrico Chiossone, Andrea Tassi, Claudio Bonamici, Enza Siccardi, Lorenzo La Paglia.

Lo stesso giorno i militanti della sinistra armata gambizzano la dottoressa Domenica Nigra Sartori. Il 29 le Br feriscono il democristiano Enrico Ghio.

Le tensioni sindacali alla Fiat aumentano. Sia all'interno - cortei, scontri – che all'esterno (il 30 maggio è contestato il comizio elettorale del democristiano Donat Cattin). A giugno la direzione licenzia 5 operai accusandoli di 'violenza' contro alcuni impiegati e capi dagli uffici. Pochi giorni dopo, una manifestazione operaia riporta i licenziati in fabbrica. Il 14 la Fiat denuncia altri 24 operai.

Il 13 luglio durante una rapina a una banca a Druento viene ucciso dalle Squadre proletarie territoriali il vigile urbano Bartolomeo Mana.

Il 18 settembre le Br feriscono l'agente di custodia Giuseppe Rovito.

PI, capeggiata da Roberto Rosso, il 21 settembre, uccide in agguato il dirigente della Fiat Carlo Ghiglieno, responsabile della pianificazione del gruppo auto, un dirigente considerato 'illuminato', formatosi alla scuola di Adriano Olivetti, attento al sociale e perciò più 'scomodo' e invisibile ai terroristi.

Al funerale vorrebbe partecipare anche il ministro Cossiga, ma teme le contestazioni. *"Se ci fischieranno, faremo a metà"* lo rassicura il sindaco Novelli.

Una settimana dopo, nel carcere Le Nuove il pregiudicato Salvador Figueras Farre uccide Salvatore Cinieri, militante di Azione rivoluzionaria, accusato di aver fatto fallire, 'per delazione', un'evasione dall'isola di Pianosa. Nelle carceri e fuori si consumeranno regolamenti di conti tra i criminali politici. Il terrorismo si ripiegherà su sé stesso anche divorando non pochi dei suoi protagonisti tra vendette, pentimenti e delazioni.

Le Br tornano a colpire dirigenti d'azienda: feriscono Cesare Varetto, responsabile delle relazioni sindacali della Fiat Mirafiori (4 ottobre), sparano a Piercarlo Andreoletti, amministratore delegato della Praxi (5 ottobre).

Tre giorni dopo la Fiat consegna lettere di licenziamento a 61 operai di Mirafiori, Rivalta e Chivasso, accusandoli di aver arrecato danni materiali e morali all'azienda. Non si contesta un singolo fatto bensì la somma di più episodi di diverso peso e diversa natura. Intervengono i leader nazionali di Cgil, Cisl e Uil, Lama, Carniti e Benvenuto. Il presidente Gianni Agnelli conferma però l'irrevocabilità dei licenziamenti.

In fabbrica si è cambiato registro. Il proselitismo bierre è fallito e la direzione sta riprendendo in mano la situazione. Ci sono ancora denunce, richiami, cui i sindacati replicano con conferenze stampa e comunicati.

L'8 novembre il pretore Converso ordina in via cautelare la sospensione dei 61 licenziamenti, per la mancanza di adeguata motivazione del relativo provvedimento, e la riassunzione provvisoria degli operai. La Fiat li riassume, ma li rilicenzia subito dopo.

La fine dell'anno è segnata ancora da ferimenti: una Ronda proletaria aggredisce e disarmava l'agente di custodia Renzo Stiuso (25 novembre), le Br feriscono il medico Giulio De Fabritiis (il 30), e poi il caporeparto della Fiat Adriano Albertini (14 dicembre).

A Rivoli, nello stesso giorno, muore in uno scontro a fuoco con la polizia Roberto Pautasso, militante di Prima linea, e rimangono feriti il brigadiere dei carabinieri Massimo Osnaghi e il carabiniere Giovanni Serra.

Infine, alcuni arresti. Catturati tre estremisti di destra che hanno compiuto un attentato incendiario contro una sezione del pci, ferendo 2 agenti di ps (16 dicembre); il 18 dicembre carabinieri fermano cinque persone, trovate in possesso di armi.

GLI ARRESTI DECISIVI

Il 18 febbraio 1980 è la data che segna l'avvio della stagione degli arresti. Patrizio Peci e Rocco Micaletto finiscono nella rete dei carabinieri. E' un grande successo per gli inquirenti, paragonabile alla cattura dei capi storici delle bierre.

A un mese di distanza, il 28 marzo, vengono presi una decina di giovani collaterali. Il 29 marzo, al processo per direttissima, Domenico Jovine, catturato il giorno precedente insieme ad altri militanti delle Br, presenta un documento che inizia: *"Sono un licenziato Fiat, uno dei 61"*. Nei primi giorni di aprile viene fermato Gianfranco Mattacchini, un altro dei 61 operai licenziati dalla Fiat. Difficile pensare che in pochi mesi si sia compiuta la loro metamorfosi da operaio in terrorista.

I carabinieri del generale Dalla Chiesa compiono 30 arresti fra Torino, Milano e Biella.

C'è l'impressione di un'eversione ormai allo sbando che infierisce con gli ultimi colpi di coda.

La mattina dell'11 aprile una guardia della Mondialpol, Giuseppe Pisciueneri di 30 anni, viene affrontata da un commando composto di tre militanti di Prima linea – ma rivendicheranno l'atto come Ronde proletarie - che tentano di rapinarlo della pistola. Nella colluttazione che segue parte un colpo che ferisce mortalmente la guardia. L'episodio è indicativo sia per il movente, non più ferire o uccidere, ma solo impossessarsi di un'arma, sia perché i tre, Gatto, Manina e Soldati, prima rivendicano il fatto come Ronde proletarie e solo in un secondo tempo rivelano la loro militanza. Le testimonianze al processo

riveleranno che erano poco capaci, rifiutati dagli altri componenti di PI e che, forse per accreditarsi, avevano intrapreso una loro 'carriera' eversiva.

In città si comincia a vedere una via d'uscita, a respirare un'aria meno cupa. Il 13 aprile è, idealmente, la visita di Giovanni Paolo II, a chiudere il periodo più buio di Torino e del Piemonte, dalla nascita della Repubblica. È la prima visita del Papa in Italia non vincolata da ricorrenze o celebrazioni specifiche. Torino è scelta, secondo l'Osservatore Romano che dedica all'evento un inserto di dodici pagine, quale città-sintesi di molte virtù e di non poche problematiche italiane: *"Torino è la sede del brigatismo nostrano in quanto è la sede di un simbolo dell'industrializzazione e del progresso del nostro Paese, la Fiat motore trainante dell'economia dell'Italia del boom...È la Torino 'pratica', operosa e religiosa che attende il Papa, senza dimenticare che dietro l'angolo c'è chi odia i suoi valori civili e sociali e propone con la violenza il nulla"*. Giovanni Paolo II, ricevendo l'omaggio della città, condanna il *"fantasma ateo del terrorismo"*.

Continua l'operazione-manette, ed ora punta sui sindacalisti: sono sospettati di militare nelle Br Paolo Rancoita, Piero De Rosa, delegato sindacale della Fim Cisl, Mario Mirra, delegato sindacale della Uilm, Serafina Nigro, operaia alla Fiat. A Biella viene arrestato Giorgio Caralli, delegato della Filtea Cgil.

Sono tratti in arresto (22 aprile), come militanti di Prima linea, Rita Cevrero, Sergio Zetta, Fabrizio Giai, Daniel Vighetti, Giampiero Dalla Francesca, Giuseppe Dell'Area, Giuseppe La Mesta, Rosetta D'Ursi, Vittoriano Mega e un minorenne, P.L. di 17 anni.

Il 29 aprile è arrestato Roberto Sandalo, un capo di Prima linea, che parla svelano nomi e fatti. Il magistrato Maurizio Laudi descrive così quel periodo: *"La consapevolezza, nei gruppi armati, di una marginalità politica non superabile apre la via a dubbi in molti militanti. E alcuni arresti inducono la scelta di collaborare con la giustizia, inaugurata proprio a Torino da Peci per le Br e da Sandalo per Prima linea"*.

Dirà il gen. Dalla Chiesa alla Commissione Stragi: *"... al Peci noi dobbiamo 85 arresti nelle Brigate rosse e indirettamente un centinaio di Prima linea, perché se Sandalo ha parlato è perché Peci lo ha indicato"*.

Infatti il 'pentimento giudiziario' di Sandalo provocherà oltre 150 arresti. Tra questi quello del figlio del vicesegretario Dc: a Torino viene emesso il mandato di cattura a carico di Marco Donat Cattin, accusato di 'partecipazione a banda armata denominata Prima linea' e di aver preso parte all'agguato mortale contro il giudice Emilio Alessandrini. Sempre in città, i carabinieri operano 23 arresti nell'area della sinistra rivoluzionaria.

A metà maggio la polizia procede all'arresto di 21 presunti appartenenti a Prima linea: Lorenzo Moda, Claudia Zan, Giuseppina Sciarrillo, Fiammetta Bertani, Bruno Laronga, Silveria Russo, Giuseppe Polo, Umberto Farioli, Michelina Dottore, Pietro Del Giudice, Ettore Peyrot, Giorgio e Carlo Matta, Marco Autino, Angelo Castiglione, Roberto Vacca e Luigi Cossentino. Tre i latitanti: Marco Donat Cattin, Maurice Bignami, Carlo Vercellone, Franco D'Ursi. Vengono arrestati 5 presunti militanti delle Br, fra loro c'è anche un sindacalista, Dante Di Blasi, delegato della Fim Cisl e iscritto, paradossalmente, alla sezione pci Guido Rossa. Il 20 maggio la polizia ferma 4 persone, il 23 quattro arresti come presunti militanti Br.

Nel corso dei mesi ancora altri fatti di eversione colpiscono Torino e il Piemonte ma, anche se talvolta la loro spettacolarità li riporta dalla cronaca alle prime pagine, il fenomeno terroristico appare localmente sconfitto e circoscritto, gestito da frange allo sbando e perciò spesso di maggiore pericolosità.

L'anno si chiude con uno di questi fatti, l'assalto alla Scuola d'amministrazione aziendale di via Ventimiglia avvenuto l'11 dicembre, quando un commando di Lotta continua irrompe nell'edificio, spara ferendo alcuni professori e imbrattando i muri con le scritte 'Prima Linea' e 'onore ai compagni Barbara e Matteo'.

Sono gli scampoli dell'eversione rossa a nutrire gli ultimi lutti. Ridotti in carcere i protagonisti delle bierre e di PI, si formano gruppetti di 'irriducibili', che appena presi vuoteranno il sacco e che agiscono soprattutto in polemica e per vendetta contro i 'pentiti' che hanno permesso lo smantellamento della lotta armata. Nei loro atti non mancano mai di citare Patrizio Peci, a cui per vendetta viene trucidato il fratello Roberto, o l'odiatissima Natalia Ligas.

Organizzano qualche esproprio proletario e purtroppo uccidono ancora due volte nel 1982, ultimi episodi letali degli 'anni di piombo' torinesi. La banda è composta da Marocco, Chiocchi, Ghiringhelli, Pagani Cesa, e le donne Scinica e Zucca. La loro attività ha il suo culmine nel 1982 con *"uno dei più stupidi ed ignobili atti criminosi tra quanti ne siano stati attribuiti alle B.R"* come reciterà la sentenza che li condannerà nel 1984.

È il 21 ottobre quando il gruppo assale l'agenzia del Banco di Napoli di via Domodossola. Hanno già compiuto altre rapine, una il 10 ottobre in un garage, acquisendo una certa pratica. Il commando immobilizza le due guardie della Mondialpol, Sebastiano D'Alleo e Antonio Pedio, penetra nel locale e fa stendere tutti i presenti sul pavimento. Poi preleva i soldi dalla cassa e srotola uno striscione con la scritta 'Brigate Rosse'. Sul pavimento vengono lasciati alcuni volantini che recitano: *"La campagna Peci continua. Individuare ed annientare gli agenti della controrivoluzione infiltrata nel movimento rivoluzionario. Liquidare il progetto della dissociazione, resa e infiltrazione. Consolidare ed*

espandere il sistema del potere rosso. Costruire 10-100-1000 O.M.R. (operai metropolitani rivoluzionari nel linguaggio delle Br.)". Mentre stanno per uscire dalla banca, il Pagani Cesa, di 23 anni, si china sulle due guardie giurate Pedio e D'Alleo e li uccide con due colpi alla nuca. "Questo è quello che capita ai servi del potere", urla l'assassino lasciando il luogo della rapina.

In questa folle tragedia risaltano la profonda avversione verso la società e, insieme, l'odio verso l'eversione che si è arresa e ha 'tradito'. La disperazione guida le ultime azioni terroristiche nel vicolo cieco dell'assurdità, come prendono atto, quasi giudizio conclusivo di un intero periodo, i magistrati che si occupano di questo ultimo orrore.

LA SCELTA DELLA POLITICA

Testimonianza di DINO SANLORENZO

«*Tu vuoi morire!*»

Una frase così può sembrare una minaccia, invece per Dino Sanlorenzo era la sincera preoccupazione che un uomo duro di fuori e di dentro come Giancarlo Pajetta voleva esprimere all'amico troppo coraggioso. Nella storica birreria Mazzini, dove i dirigenti del pci torinese erano soliti far tardi, il 'partigiano' di borgo San Paolo aveva appena ascoltato l'idea di Sanlorenzo riferitagli da un altro compagno: «*Il partito deve intervenire per fermare il terrorismo, con un questionario si può contribuire all'individuazione dei brigatisti e dei covi. Gli scopi sono: diffondere un messaggio di partecipazione; avere informazioni; proteggere l'anonimato di chi le fornisce*».

In quel periodo Sanlorenzo era presidente del consiglio regionale del Piemonte (fino all'80), poi vice presidente del governo regionale sino all'83, e deputato dall'83 all'87.

Sanlorenzo, come nacque quella proposta?

«Siamo all'inizio del '79, le Br a Genova hanno appena ucciso Guido Rossa, 'colpevole' di aver denunciato un operaio fiancheggiatore dei terroristi.

Luciano Lama lo porta ad esempio: "Dobbiamo fare come lui. Tanti Rossa!" ed esorta i lavoratori a raccontare quel che accade nelle fabbriche».

Chi la appoggiò nel Pci?

«Prima di tutti Piero Fassino, Giuliano Ferrara, Domenico Carpanini, più avanti ne parlai con Antonio Monticelli, poi informai Ugo Pecchioli».

Il sen. Pecchioli era un esperto di terrorismo, servizi segreti, era considerato il ministro-ombra dell'Interno per il pci, che cosa le disse?

«Mi disse: "Vai avanti, non avere dubbi". Auspicava che l'iniziativa torinese funzionasse per diffonderla in altre città. Aveva un buon rapporto con il gen. Dalla Chiesa».

Sembra voler dire qualcosa ricordando quel rapporto?

«Se a Roma ci fossero state le istituzioni di Torino non si sarebbe arrivati a tanto... Mi spiego: a Torino ci siamo mossi con un po' di ritardo ma la mobilitazione della città fu diffusa. Questo livello di partecipazione non credo che si sia realizzata in tutte le altre capitali

del terrorismo. Mi chiedo se a Roma si fosse riusciti a coinvolgere maggiormente la popolazione sarebbe stato possibile quel tipo di sequestro, conclusosi con l'omicidio, cui fu sottoposto Moro?».

In Piemonte sono state ammazzate una ventina di persone, tantissimi i feriti, migliaia le aggressioni, gli assalti. Quando avete capito che il fenomeno doveva essere combattuto frontalmente?

«Uccidere non faceva proselitismo, non era una mossa politica 'coinvolgente', quella scelta avrebbe poi isolato i terroristi. Furono le minacce di bombe contro le scuole a farci capire che non si poteva attendere un minuto di più. Un giorno su tre arrivava una telefonata anonima che annunciava la presenza di una bomba in un istituto. Fuori gli studenti, perquisizione. Non poteva continuare così, sarebbe stata la paralisi. Era un rischio grave per il paese. Neppure si potevano sottovalutare le azioni contro le auto dei capi, gesti che potevano raccogliere anche consensi tra gruppi di operai. Quando, nel '77, i terroristi cominciarono a minacciare di colpire le scuole, decidemmo di intervenire come istituzioni, non potevano essere soltanto più le forze dell'ordine ad arginare quel fenomeno».

I terroristi erano cresciuti con azioni dimostrative, avevano lanciato lo slogan "colpirne uno per educarne cento". Sbagliarono la mira?

«La mira era puntata contro lo Stato. Lo dissero e lo fecero. Non in astratto. Spararono per ammazzare, ferire, gambizzare quelli che erano 'simboli' dello Stato che si voleva abbattere».

Lei era anche un dirigente del Pci, c'erano pure radici comuniste all'origine di questo male. Non ve ne eravate accorti?

«Per troppo tempo si è pensato ad azioni di provocatori. Si arrivava dagli attentati neri, da piazza Fontana. In effetti, ci fu un terrorismo 'nero' prima di quello rosso».

Le Br nacquero a Trento. A Genova ci fu un convegno. A Torino la prima vittima è il presidente degli avvocati Fulvio Croce, nell'aprile '77 vanno in quattro a ucciderlo alla vigilia del processo a Curcio e compagni.

C'erano militanti del Pci nelle radici di quel gruppo storico.

«C'erano giovani che arrivano dal variegato mondo della politica e della società. Curcio aveva avuto un'educazione cattolica, come la Cagol. Il figlio del dc Donat Cattin fu il maggior protagonista di Prima linea. Molti ragazzi provenivano da famiglie-bene. E c'era anche chi era

stato nel Pci, come Franceschini, Bonavita, Gallinari. Nelle Br c'era di tutto: il fenomeno è stato complesso, ma l'adesione è sempre stata di singoli».

Rossana Rossanda scrisse a fine anni settanta che bisognava cercare i messaggi ideologici delle bierre nell'album di famiglia della sinistra: condivide?

«Non è così. Era sbagliato allora come adesso trarre quelle conclusioni. Con 'cattivi maestri' come Toni Negri che cosa c'entra il pci? Erano tutti a sinistra del pci: l'attacco, anzi, è stato anche verso il pci. Loro nascono contro la politica del partito comunista, accusato di essere, con il sindacato, servo del sistema. Quali sono stati i politici nazionali a essere colpiti in attentati nel dopoguerra? Togliatti e Moro».

Nel pci prevaleva il sospetto che fossero fascisti.

«In questo c'è un errore della sinistra. Per molti sono fascisti, nel '72 non era facile pensare che i terroristi venissero da sinistra. Si tarda ad accettare che fossero militanti del pci. Uno come Novelli, ad esempio, non voleva crederci».

Ci furono iscritti del pci torinese che si diedero alla clandestinità?

«Tra figli di generali e della piccola borghesia, c'erano anche giovani formati nel sindacato (Cristoforo Piancone), nel partito (Angelo Basone). Giuliano Ferrara, allora responsabile del pci per le fabbriche, riconobbe Basone in una piola insieme a loro, ai brigatisti».

Che cosa decideste?

«Fu promossa un'inchiesta giornalistica sul neofascismo, ne venne fuori un quadro di pericolo, ma non erano quelle frange a uccidere e a sparare alle gambe. Il pci decise di impegnarsi in proprio e con i suoi uomini nelle istituzioni, dove il partito, a Torino e in Piemonte, dopo il '75, aveva un peso fondamentale».

Sanlorenzo scrisse all'allora presidente della giunta, Oberto: *"La Regione deve essere d'orientamento per la cittadinanza contro la violenza politica"*.

Da quell'intesa nacque una legge tuttora operante e, ancora più importante, si formò una collaborazione con tutte le forze politiche.

L'omicidio Casalegno: in piazza San Carlo per esprimere la condanna dell'attentato c'erano spazi vuoti. Paura, sfiducia o cosa?

«Nelle fabbriche c'era sconcerto, la popolazione viveva nell'incubo dell'attentato quotidiano. Proposi una legge per acquistare una decina

di auto blindate, ma il governo la bocciò. Chiedemmo rinforzi per polizia e carabinieri».

Gli altri partiti condividevano le vostre posizioni?

«L'intesa politica era generale. Un ruolo rilevante lo ebbe il capogruppo dc, Bianchi, medaglia d'argento della resistenza. I socialisti e il psdi erano con noi. I radicali erano sulla linea di Sciascia ("Nè con le br, nè con questo stato"). Con gli altri partiti democratici, dc, pli, pri ci fu unità di intenti».

Cercaste di collaborare con la Fiat?

«Sì, e a un certo punto la collaborazione ci fu. Chiesi a Romiti che cosa aveva fatto l'azienda contro il terrorismo. La Fiat, che pagò un alto prezzo di sangue, aveva guardie, custodi, un forte apparato di servizio. Forse, ebbe timore di aggravare la situazione interna già segnata da conflittualità pesanti sul fronte sindacale. Se è vero che in Fiat si sapeva tutto di tutti, fa specie vedere che si seppe così poco sui terroristi che combinavano disastri quotidiani nei suoi stabilimenti».

Anche la Regione si rivolse alla Fiat?

«Sconfitto il terrorismo, chiesi alla questura se c'erano state denunce di nomi sospettati di aver provocato gli incendi alle fabbriche. La risposta del dirigente fu: "No, nessuna"».

E di concreto che cosa organizzaste?

«Chiesi alla Fiat di far entrare le istituzioni nei luoghi di lavoro, di andare a parlare agli operai. Fu concessa, ma non ci fu gara per andare dentro le fabbriche, nessun dirigente della Fiat parlò con noi. Ricordo il coraggio di Alberton (dc), di Romagnoli (Cisl), del giovane Leo (dc), di Mainardi (Cgil), Marengo (Cgil), Vittorelli (psi). Parlammo agli operai, come parlammo agli studenti, nelle scuole. Volevamo far capire che contro il terrorismo ci voleva il dialogo, servivano riforme, ma bisognava anche spiegare che ognuno doveva fare la propria parte, e che prima di tutto i terroristi dovevano essere individuati, messi in condizioni di non nuocere e di non fuggire facilmente dalle carceri. Magistratura e forze dell'ordine non potevano essere lasciate sole».

La magistratura, con chi parlavate?

«Con il pool di giudici che si occupavano del terrorismo. Con Laudi, Caselli, Bernardi, con il povero Bruno Caccia, con Violante. Magistrati che hanno dato grandi risultati. Fu Caselli a far confessare Peci. Si scoprono così 42 covi in città, e allora viene spontanea la domanda: chi affitta gli alloggi ai brigatisti? ci saranno altri luoghi? come saperli?».

Come?

«Anche col questionario. La stesura iniziale fu modificata in alcune parti. Ne parlammo nella circoscrizione Aurora-Rossini ma il giorno dopo la sede venne incendiata. Dovevamo guardarci intorno. Più tardi fu svelata una realtà atroce: il caso di Marco Donat Cattin fu il più eclatante e tragico».

Il questionario svelò notizie utili?

«Furono distribuiti sessantamila fascicoli, 35 le segnalazioni meritevoli di inchiesta. Ma più delle informazioni fu importante la svolta della partecipazione della gente, l'isolamento dei terroristi. Avevamo visto giusto, purtroppo le reazioni di Prima linea provocarono altre morti».

Volevano colpire il presidente della circoscrizione Madonna di Campagna che distribuì il questionario.

«In un bar di quella zona furono uccisi dalla polizia Matteo Caggegi e Barbara Azzaroni che avrebbero dovuto compiere l'attentato. La vendetta per la morte di Caggegi e Azzaroni fece una vittima innocente, lo studente Emanuele Iurilli, in un agguato alla polizia in via Millio. Mesi più tardi Prima linea assassinò il barista Carmine Civitate, lo ritennero erroneamente 'colpevole' di aver avvertito gli agenti».

Poi ci furono altri morti.

«Purtroppo i sacrifici furono ancora tanti. Nonostante che il destino dei terroristi a Torino fosse segnato. Le piazze sempre più gremite confortarono la speranza che dall'incubo si poteva uscire».

Le restano interrogativi?

«Sì. Il sequestro Moro, troppo organizzato per pensare che si sia svolto così come è stato ricostruito dai brigatisti. E qualche dubbio mi è rimasto sul ruolo di alcuni terroristi».

Pensa a infiltrati? A rapporti con servizi segreti internazionali?

«L'Italia è sempre stato oggetto di interessi internazionali, dagli accordi di Yalta in poi. Pensare che servizi segreti americani e russi abbiano seguito le nostre vicende non è fuori luogo».

Il perdurare della presenza di un forte partito comunista, e di un pci che voleva l'eurocomunismo, può aver provocato contromisure internazionali?

«Errori ne sono stati commessi. Da tante parti. Il pci certamente avrebbe fatto meglio ad accelerare i passaggi che poi ha fatto come pds, ds, e che molti avevano auspicato. Ma fu durissimo nel combattere le br. Le nostre furono scelte difficili, ma nette. La politica della fermezza fu voluta da tutto il gruppo dirigente. Siamo stati un indiscutibile baluardo, uniti nella difesa della democrazia e della libertà».

E nelle istituzioni tutti i suoi uomini sono stati in prima fila a proteggere lo stato e il paese».

LA BATTAGLIA DELLO STATO

Testimonianza di MAURIZIO LAUDI

Maurizio Laudi è uno dei magistrati che alla fine degli anni Settanta hanno seguito in prima persona le fasi più cruente e cruciali del terrorismo. Anni difficili contrassegnati da uccisioni e ferimenti, intimidazioni e violenze culminate, il 16 marzo 1978, con la feroce strage di via Fani e il sequestro del presidente del Consiglio Aldo Moro poi rinvenuto cadavere, dopo 55 giorni di prigionia, crivellato di colpi, in via Caetani. Un temibile attacco 'al cuore dello Stato' com'era nelle intenzioni dei farneticanti strateghi delle Brigate Rosse, di Prima Linea, e delle altre schegge impazzite della lotta armata. Sono anni che vedono Torino particolarmente presa di mira dai terroristi, come testimoniano le uccisioni, fra i tanti, del brigadiere della Digos Giuseppe Ciotta, del presidente dell'ordine degli avvocati Fulvio Croce, del vice direttore de "La Stampa" Carlo Casalegno, del maresciallo di polizia Rosario Berardi, dell'agente di custodia Lorenzo Cotugno. Un decennio costellato di imprese criminose rivendicate da gruppi di ben individuata matrice di provenienza troppo a lungo messa in dubbio da una colpevole rete di reticenze accreditate dai dubbi e dall'indecisione di esponenti politici, operatori dell'informazione, magistrati, personalità della cultura. Vale la pena di ricordare che nel '71 intellettuali come Umberto Eco, Enzo Paci, Paolo Portoghesi, Alberto Samonà, Lucio Colletti, Paolo Mieli, Sergio Saviane, Giovanni Raboni, Giulio Carlo Argan, Domenico Porzio, Natalia Ginzburg firmano una lettera in cui si afferma tra l'altro: *"Quando essi (i terroristi, n.d.r.) gridano 'lotta di classe, armiamo le masse' noi lo gridiamo con loro e quando essi si impegnano a 'combattere un giorno con le armi in pugno contro lo stato fino alla liberazione dai padroni e dallo sfruttamento' noi ci impegniamo con loro"* .

'Sedicenti Brigate Rosse', 'terroristi manovrati dai servizi deviati', 'probabili infiltrati', 'neo-fascisti camuffati', 'mercenari' manovrati da qualche complotto straniero (Ah la Cia, ah l'America): così vengono classificati, definiti, esorcizzati, i protagonisti di una spietata stagione che mette alle corde lo Stato, le forze dell'ordine, la società civile. Relegati nel terreno ambiguo del sospetto, fraintesi da una pubblicitaria confusa e confusionaria, coperti se non da complici dalla compiacente o indifferente omertà di compagni di fabbrica, di vicini di casa, di conoscenti consapevoli, hanno tramato e colpito fino ad ingenerare paura e terrore, fino a chiedere il riconoscimento di una pari dignità con le istituzioni seminando sconcerto tra cittadini e servitori dello Stato. Persino a un brigatista rosso come Renato Curcio,

storico leader del movimento armato, gli si affibbia, in un primo tempo, la sospetta etichetta di giovane militante in movimenti di destra. Poi, riconosciuta in parte la loro inequivocabile radice politica, anziché fargli il vuoto attorno, le loro parole sono studiate come se ogni rivendicazione, ogni volantino, contenesse un progetto politico. I cronisti scrivono di "militanti rivoluzionari" e di "combattenti" assegnandogli un ruolo sconveniente e pericoloso: in fondo se sparano alle gambe di giornalisti come Indro Montanelli, Vittorio Bruno, Emilio Rossi, Guido Passalacqua e uccidono Casalegno o Walter Tobagi, o alle gambe o alla testa dirigenti di fabbrica, capi reparto, agenti di polizia, colpiscono soltanto reazionari al soldo del capitalismo, servi dello Stato o del padrone. Devono passare anni perché ci si accorga che chi spara vuole uccidere per scardinare la Repubblica e per odio contro tutto e tutti. Neppure odio di classe perché il loro piombo raggiunge indifferentemente borghesi e proletari, giornalisti di destra e di sinistra, avvocati e giudici, operai e figli di operai

Infine l'ammissione che si tratta di "compagni che sbagliano" e di profili inseriti nell' "album di famiglia". Prima di aprire gli occhi sulla stagione delle sciocchezze dette e scritte, sugli errori commessi, sulle omertà palesi, prima di capire che un periodico come "Controinformazione" non è un bollettino parrocchiale né "Soccorso Rosso" una pia congregazione di carità, devono cadere ancora molte vittime e tra esse un comunista e attivista sindacale come Guido Rossa, onesto e coraggioso operaio all'Italsider. E' il 24 gennaio 1979.

Da un anno Maurizio Laudi, entrato in magistratura nel 1954, fa parte come giudice istruttore del pool che a Torino indaga sul terrorismo. Rimane cinque anni in prima linea con il procuratore Bruno Caccia, con il giudice Giancarlo Caselli, con il giudice Marcello Maddalena, a fianco di quanti lottano a servizio dello Stato per riportare la speranza in una società smarrita, per ridare fiducia alle istituzioni. A fianco del generale Dalla Chiesa ed il nucleo di carabinieri e sottufficiali da lui scelto per le indagini e del commissario Criscuolo della squadra politica di Pubblica Sicurezza. A questi uomini va riconosciuto di aver sconfitto la paura ancor prima dell'organizzazione eversiva e sostenuto con successo una battaglia difficile e rischiosa, senza alcun cedimento anche quando tra chi ci governava c'era chi si opponeva alla linea della fermezza ventilando possibili patteggiamenti con quanti avevano sparso a piene mani odio, ferite e lutti.

Attualmente il dottor Laudi è Procuratore della Repubblica aggiunto, e coordina la direzione distrettuale antimafia e si occupa di terrorismo di matrice islamica.

Dottor Laudi com'è stato possibile? Perché c'è voluto tanto prima di capire? Possiamo ricapitolare insieme gli inizi di una stagione che ha messo in ginocchio lo Stato?

«Il primo fatto clamoroso a Torino è stato il sequestro Amerio, proprio quando sono entrato in magistratura. I giudici torinesi si stavano occupando anche del sequestro del giudice genovese Sossi tenuto prigioniero delle Brigate Rosse. Io ho cominciato a seguire le indagini relative all'omicidio Cotugno, l'ultimo caso di cui mi sono occupato è stata l'uccisione del guardiano della Framtek, Ala, compiuto dai Nuclei armati combattenti. Tra l'uno e l'altro una sequela impressionante di assassini e di ferimenti. Anni davvero terribili».

Perché ci fu un lungo lasso di silenzio attorno a tanta violenza?

«Credo che le ragioni siano molteplici. La prima, di carattere generale, è legata alla storia dell'Italia degli anni immediatamente precedenti, quella per intenderci che parte della strage di Piazza Fontana a Milano, per cui l'idea della violenza politica di tipo stragistico risultava qualcosa che potesse appartenere soltanto a filoni eversivi dell'estrema destra. Stragi operate nella logica di spingere il Paese a risposte di tipo autoritario. Comportamenti che sembravano estranei alla sinistra sia pure alla sinistra più radicale, sicuramente alla sinistra intesa come partiti di massa. Legata a questa ragione c'è anche quella di non poter dare una spiegazione a vicende oscure, rimaste tali in seguito e che avevano visto personaggi dei servizi segreti in contatto con ambiti che avevano praticato azioni di tipo terroristico e ciò portava a pensare che dietro ci fosse la mano di qualche servizio italiano o straniero. C'è stato poi innegabilmente, soprattutto nella prima fase, da parte della sinistra sia politica che sindacale, una sorta di volontà di rimozione. Ammettere di aver allevato in casa persone che poi facevano questo tipo di azioni e conducevano la battaglia politica attraverso la violenza non sarebbe stato un bilancio confortante. Anche istintivamente si tendeva a propendere verso interpretazioni diverse del fenomeno. Detto questo non c'è nessun dubbio che una delle ragioni dei ritardi anche a livello di risposta giudiziaria, è che a livello generale non ci fosse la percezione esatta o la giusta consapevolezza su chi fossero questi terroristi rossi, né cosa avessero effettivamente in mente».

Ma circolava materiale ben individuabile: circolava una pubblicistica che forniva precisi resoconti su quanto avveniva a Mirafiori, nelle carceri, nelle periferie urbane, dando giudizi politici, indicando forme di lotta ben diverse da quelle conosciute. Alcune persone fermate e sospettate dichiaravano apertamente la loro militanza a sinistra. Come mai non è stato preso subito in esame quel filone d'indagine?

«La questione è più sfumata. Non è che ci fosse un freno nel momento strettamente investigativo, né da parte della polizia né da parte della magistratura. A frenare semmai era un clima generale di incertezza. Per esempio nei partiti di sinistra o nel sindacato non si capiva come

mettere a fuoco una strategia per isolare questi soggetti. Non dimentichiamo che in principio si è verificata, in generale, una sottovalutazione della pericolosità di certi comportamenti. Addirittura a Torino le prime azioni delle Br, in particolare il sequestro del sindacalista di destra Labate, venivano interpretate come gesti folcloristici o poco più. Delle bravate, insomma, alla Robin Hood: nel senso che il debole puniva il potente o il militante avversario. Questo atteggiamento ha di sicuro inciso negativamente perché non ha consentito di fornire alla polizia e alla magistratura gli elementi e la chiave di lettura di un fenomeno che aveva ben altri risvolti. Va detto anche che in quegli anni le forze di polizia erano guardate, in vasti ambiti della sinistra organizzata con diffidenza. In fin dei conti le forze dell'ordine erano quelle che agivano in un certo modo contro gli scioperanti e durante le manifestazioni pubbliche.

Il salto di qualità almeno per quanto riguarda Torino avviene nel '77 quando attraverso dibattiti, discussioni interne ed esterne, il Pci prende una posizione netta e dice: questi sono rossi ma nemici e quindi vanno isolati, combattuti, denunciati. Anche dentro le fabbriche i dibattiti portano nella stessa direzione. Tutto ciò fa capire che lo Stato ed i suoi rappresentanti non devono essere visti come i difensori del nemico di classe o peggio come soggetti di manovre occulte o di complotti. Ciò non porta a denunce dirette ma fa sì, che almeno a Torino, i terroristi cominciano ad avvertire che attorno a loro si sta facendo terra bruciata. Sono convinto che all'interno delle fabbriche, a Mirafiori come a Milano, nella prima fase del terrorismo, moltissimi sapessero chi erano gli autori materiali delle violenze, degli incendi o degli 'espropri proletari', ma a nessuno veniva in mente di segnalare queste anomalie, neppure al sindacato. Nel '77 le cose mutano radicalmente e il cambiamento di rotta decisivo si ha con l'uccisione di Guido Rossa, l'operaio sindacalista dell'Italsider: ma da noi la svolta è stata avviata prima».

Con chi vi raccordavate operativamente in quegli anni?

«Occorre precisare che venne istituito nei carabinieri un nucleo speciale antiterrorismo affidato al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che rispondeva direttamente al Procuratore Generale della Repubblica e che operava su tutto il territorio nazionale, una struttura che agiva in piena autonomia. Anche la Questura aveva un proprio nucleo operativo che faceva capo al coordinatore nazionale Santillo che poi viene a Torino come Questore».

C'è da ricordare che non correva buon sangue tra Carabinieri e Questura nel senso che ognuno operava per proprio conto. Questo dissidio fu causa di ritardi o di impaccio alle indagini?

«No, a parte qualche incomprensione, qualche polemica a proposito

del ritrovamento di documenti in un covo brigatista di Nichelino dove erano stati rinvenuti appunti sull'attività dell'ingegner Ghiglieno dirigente della Fiat, poi ucciso in un agguato, non ci furono particolari ostacoli. Allora si disse che se quella segnalazione fosse stata resa nota forse si poteva evitare l'omicidio del dirigente ma poi si accertò che si trattava di materiale ininfluenza. Dopo la confessione di Roberto Peci, catturato dai carabinieri in piazza Vittorio, nel febbraio 1980, molti ordini di cattura e le relative indagini furono affidate alla polizia che tra l'altro giunse all'arresto di Roberto Sandalo esponente di punta di Prima Linea».

Molti terroristi erano in contatto con capi storici della Resistenza o del Pci: per esempio l'avvocato Lazagna o il senatore Pietro Secchia. Hanno avuto qualche particolare ruolo queste personalità?

«Non è mai emerso nessun coinvolgimento o complicità di persone a livello dirigenziale, e direi neppure medio, nella storia del terrorismo. È vero che uno dei miti che hanno alimentato ideologicamente la scelta di molti brigatisti era quello della Resistenza tradita. Questo mito ha innescato la polemica giovanile all'interno del Pci accusato di aver scelto le regole della democrazia parlamentare abbandonando ogni prospettiva rivoluzionaria. Il percorso psicologico di alcuni militanti delle Br s'inizia proprio in quel contesto. Secchia in Piemonte, Pesce a Milano che in qualche modo si opponevano alla linea ufficiale del partito, erano, inevitabilmente, dei punti di riferimento ma nulla di più. Escluderei qualsiasi contatto diretto o coinvolgimento anche marginale di essi».

Per quella che è la sua esperienza diretta è riuscito a capire perché giovani anche dotati di una certa cultura avevano deciso di vivere in clandestinità, di uccidere spinti come molti hanno confessato esclusivamente dall'odio? Odio contro chi, che cosa? Nonostante fosse chiaro che i loro progetti ruotavano attorno a delle false premesse e quindi non avrebbero in nessun modo cambiato il sistema?

«Premesso che ognuno ha una sua storia personale che condiziona le scelte di vita, in generale si può dire che si tratta di persone che in qualche modo soffrivano di una dissociazione rispetto alla realtà. Si erano creati un loro mondo entro il quale individuavano obiettivi, strategie e i nemici da abbattere secondo una logica tutta interna che non teneva conto della realtà esterna. Questo vale soprattutto per i capi e per i teorici del movimento che erano anche portatori di una superbia intellettuale assoluta, la superbia di chi ritiene di essere depositario della verità e che non ha nessuna difficoltà a compiere in nome di essa anche le azioni più efferate. Credo che fossero sinceri

quando dicevano che colpivano la divisa o la toga, ossia il simbolo e non la persona. La controprova si ha quando sparano a sinistra e colpiscono persone che proprio per essere militanti del Pci devono essere fermate per bloccare un processo di democratizzazione o di incontro con le forze politiche di maggioranza e di governo».

Cosa ha segnato la fine del terrorismo?

«Penso che nel momento più alto della loro attività terroristica, ossia con il sequestro di Aldo Moro e la seguente uccisione dello statista, sia iniziato il loro declino. Penso che in quel momento molti di loro si sono resi conto che non avrebbero mai ottenuto quei risultati che speravano di conseguire, almeno in termini di forte condizionamento della politica nazionale e di riconoscimento da parte dello Stato. L'omicidio di Guido Rossa ha segnato un'altra sconfitta perché ha suscitato l'ostilità di quella classe operaia verso la quale loro si rivolgevano e quindi si sono accorti di aver perso su tutti i fronti i contatti con una pur velata solidarietà che a un certo punto c'era stata in alcuni segmenti della società. Non v'è dubbio che per parecchi anni le Br si sono mosse in ambiti protetti quanto meno da una larvata simpatia che qualche copertura gliela assicurava. Poi l'ostilità crescente li ha messi fuori causa».

Tra le Br di allora e quelle di oggi c'è un filo che le collega?

«Non conosco direttamente i protagonisti di oggi. Per certi versi sembra di vedere una fotocopia del passato: come paranoia di clandestinità, di creare gli archivi informativi, di conservare la documentazione e di colpire le vittime. Si rivela lo stesso distacco dalla realtà che connotava i vecchi brigatisti. La differenza è che è cambiata ancora di più la realtà. Il contesto sociale di oggi è ben diverso di quello di ieri. Oggi l'area di possibile coinvolgimento non è più, per cominciare, la classe operaia che considerano ormai imborghesita ma la fascia del precariato. Mi sembra che si tratti di un gruppo chiuso in un isolamento assolutamente più marcato che nel passato. Né mi pare realistico pensare a qualche collegamento con il terrorismo islamico perché si confrontano due mondi fortemente differenziati e distanti. Oggi vedo più concreta la possibilità di commistione tra le frange più violente dei centri sociali e le fasce di immigrati clandestini che hanno punti in comune di protesta e di disagio».



Capitolo 3

Associazione Vittime del Terrorismo
I CADUTI DEGLI ANNI DI PIOMBO

Le vicende rivisitate in queste pagine riguardano i caduti per terrorismo in Piemonte e a Torino negli 'anni di piombo'.

I fatti sono desunti soprattutto dalla stampa del tempo e dagli atti ufficiali, più che dal ricordo che oggi se ne ha. Ci pare giusto e utile rievocare circostanze della morte e tracce biografiche delle vittime

affinché la memoria del loro sacrificio, privata d'ogni sentimento d'odio o di vendetta, non venga dimenticata, né mistificata. Il ricordo è l'ultimo dono dei giusti.

A BIELLA IL PRIMO OMICIDIO

Il 1° settembre 1976 il dott. Francesco Cusano, vicequestore aggiunto, e l'appuntato Primo Anceschi, che è in borghese, sono di servizio sul lato meridionale dei giardini pubblici Zumaglini nel centro urbano di Biella, tra l'edificio che ospita l'ufficio turistico del comune e la gelateria Bertinetti.

Sono le 19,45 di un quieto e caldo pomeriggio e la città ancora risente dell'atmosfera vacanziera, il centro è quasi deserto, il traffico pressoché inesistente.

Una '131' metallizzata targata Milano, con due giovani a bordo, arriva veloce dal crocevia di Porta Torino e si ferma in uno spazio libero del posteggio al bordo dei giardini, ad una decina di metri dalla gelateria. La manovra e l'auto attirano l'attenzione del vicequestore, un uomo di 51 anni, che si è sempre occupato di antidroga e di delinquenza comune, quella che può esserci in una città come Biella.

Il vicequestore e l'appuntato si avvicinano ai due per chiedere in visione i documenti, fermandosi accanto alla portiera destra e al passeggero che è già sceso. Il giovane al posto di guida porge la patente attraverso la portiera aperta.

Il dott. Cusano nota che la fotografia è applicata in modo irregolare, avvisa l'appuntato che è necessario un controllo più approfondito e invita il conducente a seguirlo al commissariato di Ps situato a nemmeno cento metri di distanza.

Il guidatore scende dall'auto voltando le spalle ai poliziotti, quando si gira impugna una pistola. Ancora due passi ed è davanti al cofano. Ora ha di fronte il funzionario e apre immediatamente il fuoco, sparando ripetutamente. *"Stavo casualmente osservando la scena - riferisce poi Bruno Santoni, il cameriere della gelateria, - e ho notato che il dott. Cusano si stava chinando verso l'autista. Un attimo dopo, ho udito tre colpi di rivoltella, sparati in rapidissima successione. Il vicequestore si è accasciato senza un grido".*

Cusano, colpito in pieno petto, crolla a terra. Anceschi, che ha 19 anni, si getta dietro un'auto e sfugge invece ai colpi che l'assassino gli spara, poi risponde al fuoco. Ma i due sono già risaliti sulla '131' e manovrano a tutta velocità, uscendo dalla città. Il dott. Cusano, che dà ancora deboli segni di vita, è subito soccorso e portato all'ospedale, ma poco dopo cessa di vivere.

Così muore la prima vittima del terrorismo in Piemonte. Francesco Cusano, nato ad Ariano Irpino, aveva 51 anni era a Biella da oltre vent'anni e vi aveva trovato il luogo ideale per lavorare e per vivere. Lascia la moglie, Giuseppina Porcaro, e il figlio Maurizio di 17 anni.

Chi ha sparato al funzionario? Inizialmente c'è molta cautela e si pensa a delinquenti comuni. Le indagini non partono però da zero. Gli inquirenti hanno nelle loro mani la patente falsificata, con tanto di foto dell'omicida; l'appuntato Anceschi e i radi testimoni descrivono con precisione l'assassino, un giovane sui 25-30 anni, media statura, magro, viso affilato e glabro e che indossa una giacca azzurra con pantaloni marrone bruciato.

Sull'asfalto vengono rinvenuti due bossoli calibro 7,65 'parabellum'.

Le ricerche dei banditi iniziano immediatamente, con grande spiegamento di forze, ma sul momento i blocchi stradali non danno alcun risultato, i due e la loro auto sembrano introvabili.

La strada imboccata dai malviventi in fuga ha molte diramazioni ed è facile far perdere le tracce. Poi la segnalazione di un cittadino indica la via: i banditi si sono diretti verso il cimitero, a Santa Maria di Campagnate hanno imboccato un viottolo in terra battuta che corre in mezzo alla vegetazione e, dopo un centinaio di metri, hanno spinto l'auto in mezzo al prato. La vettura ha le ruote di sinistra affondate nell'erba, i cristalli sono abbassati, la portiera di destra spalancata.

Una rapida perquisizione permette di rinvenire il primo importantissimo indizio: nel cruscotto della macchina, in mezzo a vari documenti di viaggio senza apparente importanza, c'è un blocchetto di fogli per l'assicurazione delle auto e sono tutti in bianco.

Il dottor Criscuolo, capo dell'antiterrorismo di Torino, non tarda a riconoscerli. I moduli sono stati rubati qualche anno prima all'agenzia di Milano della Nord Assicurazioni e tre sono stati rinvenuti in un covo delle Brigate Rosse a Pian della Mediglia, durante un'irruzione dei carabinieri. Le indagini hanno permesso di stabilire che questi moduli vengono impiegati regolarmente dai brigatisti per le auto, di solito rubate, che usano nelle loro operazioni.

Assieme al blocchetto, gli agenti ritrovano anche un libricino di appunti, scritti in codice che non sono subito decifrati; sul sedile posteriore della macchina e nel bagagliaio c'è un'attrezzatura completa di costumi da bagno per uomo e donna, accappatoi, creme abbronzanti, pinne da subacqueo.

Il libretto di circolazione, contraffatto, rivela che la '131' è stata rubata a Brescia e appartiene ad un operaio della 'OM' che ne aveva denunciato il furto la mattina del 24 agosto: in otto giorni, la vettura stando al contachilometri, ha percorso cinquemila chilometri. Vengono anche rilevate impronte digitali nitidissime sul volante, sul cruscotto, sui vetri.

Due giorni dopo l'omicidio, gli inquirenti danno un nome all'assassino: si chiama Lauro Azzolini, trentatreenne, nato a Casina di Reggio Emilia il 10 settembre 1943. È incensurato, ma l'Antiterrorismo ha archiviato i suoi dati schedandolo insieme a quelli di una 'colonna' torinese che ha frequentato il covo di via Pianezza 90 scoperto ad aprile.

Al funerale di Francesco Cusano è presente tutta Biella. Gli ultimi sviluppi hanno mobilitato le istituzioni e commosso la cittadinanza. La visione della vedova in preghiera con il figlio sul luogo del crimine ha colpito l'opinione pubblica e sul giornale locale, L' Eco di Biella, si possono leggere non solo le dichiarazioni ufficiali, ma i commenti spontanei di tanti cittadini.

Il Comune fa affiggere un manifesto: "Un assurdo, sanguinoso delitto ha improvvisamente sconvolto la laboriosa vita della nostra città. Il dott. Francesco Cusano, nel corso dell'abituale, serio e vigile adempimento del proprio dovere, ha perso la vita, stroncato da criminale mano omicida...". I sindacati distribuiscono un comunicato – " ...Un uomo retto e generoso che ha sempre dimostrato, anche nelle dure vertenze, grande senso di comprensione e solidarietà verso i problemi dei lavoratori..." –, la Dc "condanna il tragico fatto che non ha precedenti nelle nostre zone". Ai più sfugge il 'salto' che il terrorismo ha compiuto a Biella. La casualità ha indicato l'inevitabile approdo strategico delle Brigate Rosse in Piemonte.

I funerali, resi solenni dagli onori militari, si tengono nel millenario battistero. Ad officiare è il vescovo della città, mons. Vittorio Piola, sono presenti rappresentanze di tutti gli enti pubblici del Piemonte, tra le autorità c'è anche Alberto Dalla Chiesa.

Cusano è seppellito nel cimitero di Biella.

Lauro Azzolini, implicato in molti altri fatti di terrorismo, verrà arrestato dagli uomini del gen. Dalla Chiesa il 1° ottobre 1978 nel covo di via Monte Nevoso a Milano.

IL BRIGADIERE FRANCESCO CIOTTA

Per sabato 12 marzo 1977 si prevedono violenze in molte città italiane. Venerdì 11, durante una manifestazione a Bologna, negli scontri con la polizia è morto Francesco Lorusso, un militante di Lotta Continua. I 'comitati di lotta' di almeno 18 atenei e di molte scuole secondarie superiori hanno indetto cortei di protesta lungo tutto lo stivale.

A Roma e a Bologna si stanno organizzando decine di migliaia di dimostranti e si annunciano scontri e, purtroppo, feriti.

Anche a Torino si temono disordini.

Il brigadiere Francesco Ciotta sarà di servizio come sempre presso il Galileo Ferraris, la facoltà d'architettura o il Politecnico.

Ha 29 anni e una storia non dissimile da tanti altri immigrati dal Sud. È nato ad Ascoli Satriano, un paese di 6000 abitanti sulle colline del Foggiano. Negli Anni Sessanta il padre è bidello nelle locali scuole elementari, Francesco studia per diplomarsi perito industriale, recandosi ogni giorno a Foggia.

Nel 1965, quando frequenta l'ultimo anno, la madre muore e lui, con due sorelle e un fratello, deve aiutare il padre a tirare avanti la famiglia. Ha 18 anni, lascia la scuola e s'inventa i 'mestieri': tappezziere, imbianchino... *"Non si stancava mai, gli piaceva lavorare ed era sempre sereno"* dirà di quei tempi la sorella Lucia.

Due anni dopo è di leva e si arruola nella Pubblica Sicurezza. Viene inviato a Torino. Dorme in caserma finché si sposa con Michelina. Nel '74 gli sposini trovano alloggio nel popolare quartiere Santa Rita, in via Gorizia. L'anno dopo nasce Nunzia e la felicità è proprio completa, *"La città era bellissima e avevamo tanti sogni"*, ricorda la giovane moglie.

Francesco è un uomo positivo e la serenità familiare si riflette sul suo lavoro. Non è un poliziotto all'antica, refrattario al dialogo; non si lascia intimidire, è fermo, ma comprende i problemi dei giovani, i fermenti dell'università, le istanze di cambiamento. È impegnato nel sindacato di polizia, ma vede chiaramente che *"Le bombe non sono solo quelle di estrema destra a lanciarle. Abbiamo visto Azzi, Loi...Noi poliziotti siamo molto più maturi, adesso pensiamo alla smilitarizzazione del corpo"*, ha occasione di ripetere ai ragazzi sui quali vigila. Gli studenti lo conoscono bene e con loro si instaura quasi un legame cameratesco.

Anche per queste sue doti caratteriali diventa uno stretto collaboratore del Dott. Criscuolo, responsabile dell'ufficio politico della questura torinese.

Mancano 10 minuti alle otto del mattino di sabato. Un giovane con barba e baffi, il cappotto marrone e un maglione scuro, guarda di tanto in tanto l'orologio, fuma nervosamente e passeggia davanti al numero 70 di via Gorizia. Il suo atteggiamento richiama l'attenzione di un passante che lo descriverà accuratamente.

Dopo pochi minuti Ciotta scende le scale di casa e si avvicina alla sua 'Fiat 500' rossa. Prima di salire sull'auto si volta verso la finestra e saluta la moglie Michelina che si è affacciata. Poi apre la portiera e si appresta a inserire la chiave d'accensione.

Nel frattempo si è accostata una '128' verde con tre persone a bordo: *"Ho visto la Fiat verde – riferirà un altro testimone – con due uomini e una donna che hanno indicato chiaramente la vittima da colpire..."*. Il giovane col cappotto marrone si precipita verso l'auto, con il calcio della pistola frantuma il cristallo del finestrino, poi spara tre colpi al petto del brigadiere che tenta invano d'impugnare la pistola per difendersi.

Michelina Ciotta assiste alla scena, si precipita in strada, corre a sostenere il marito che le muore tra le braccia.

Nella mattinata viene lasciato accanto a un cippo nei pressi di Torino Esposizioni il rituale comunicato di rivendicazione:

"Questa mattina il brigadiere delle squadre speciali dell'antiterrorismo Giuseppe Ciotta non è sceso in piazza a prestare come al suo solito la propria opera di killer di Stato. E' stato fermato prima. Compagni, è in opera da parte dei corpi separati dello Stato, dalla polizia, dei C.C., dalle bande armate di Kossiga un vero e proprio progetto di annientamento delle avanguardie e degli strati di massa che si pongono in maniera militante e combattente contro la tregua e il governo dell'astensione. Se a Bologna hanno sparato i C.C., in piazza Indipendenza sono state le squadre speciali; l'elenco dei nostri morti si fa troppo lungo... E' ora che i nemici comincino a pagare davvero. Compagni, non è più tempo di azioni esemplari e di propaganda: la dichiarazione di guerra dello Stato va raccolta. Sul terreno della guerra di classe dispiegata si devono verificare oggi, subito, le formazioni combattenti: chi sottrae a questa pratica la propria organizzazione non ha diritto di parola nell'area combattente... Contro i C.C. di Dalla Chiesa. Contro le bande armate di Kossiga. Organizzare e praticare la guerra di classe dispiegata".

Delle 'Brigate combattenti' nessuno sa nulla, neppure all'interno del 'movimento'.

La notizia dell'esecuzione piomba come una mazzata a Palazzo Nuovo dove sta per partire uno dei cortei studenteschi di protesta, quello con lo stato maggiore degli organizzatori. L'assassinio di Ciotta, molto conosciuto per l'attività che svolge, è interpretata come un atto di provocazione. La 'commissione forze armate' di Lotta Continua, con l'apporto degli studenti del Galileo Ferraris, diffonde un ciclostilato nel quale, dopo le dovute valutazioni politiche, è ricordato il caduto: *"Il brigadiere era un convinto democratico, molto impegnato nella costruzione del sindacato di polizia"*. Nelle stesse ore anche la 'Lega non violenta dei detenuti' emette un comunicato: *"Esprimiamo il nostro cordoglio per il vile assassinio... Il compianto sottufficiale di Torino militava nei ranghi più avanzati della polizia democratica e non nascondeva le proprie simpatie per il sindacato"*.

In città sia le forze politiche di sinistra che quelle extraparlamentari non danno credito alla rivendicazione delle 'Brigate combattenti' e sono propense a ritenere che il delitto sia da ascrivere alla 'strategia della tensione' e che sia mascherato con etichette di sinistra.

Lunedì 14 marzo la salma di Ciotta è esposta nella camera ardente. Di nuovo le urla strazianti di una vedova riecheggiano nella sala delle riunioni della questura centrale dove cittadini e colleghi sfilano per rendere omaggio. Su richiesta della moglie il corpo è rivestito con la divisa azzurra: *"Giuseppe lo considerava l'abito più bello, l'ha pagato con la vita"*.

Sono presenti delegazioni delle grandi questure italiane e di molti comuni. Da Ascoli Satriano, paese natale della vittima, arriva tutta la giunta, con vigili e gonfalone listato a lutto, parenti e amici di famiglia: *"Quando abbiamo avuto la notizia dalla radio – dice il sindaco Alberto Perfetto – ci rifiutavamo di crederci. Era uno di noi, un figlio del Sud costretto ad emigrare dalla miseria. Ma il suo cuore era rimasto tra le nostre colline e là lo riportiamo, sperando che il suo sacrificio sia l'ultimo"*.

A mezzogiorno i colleghi dell'ufficio politico offrono alla figlia Nunzia una medaglia d'oro con l'incisione "gli amici del tuo papà". Poi arrivano le autorità nazionali e locali, i rappresentanti di tutti i partiti e di tutte le forze sindacali, con i consigli delle maggiori fabbriche.

Mentre un plotone rende gli onori militari, la bara di noce nero avvolta nel tricolore, esce dalla questura portata sulle spalle da agenti in divisa. Si avvia il corteo funebre e s'inseriscono molti studenti del Politecnico, del Sommelier e del G. Ferraris. La mesta sfilata è aperta dai labari e da una trentina di corone portate a braccia da agenti, in testa quelle del presidente della Repubblica Leone, retta da due corazzieri, del Coordinamento per il sindacato della polizia e delle organizzazioni del lavoro.

"E adesso come potrò ancora vivere?", ripete tra i singhiozzi Michelina davanti all'altare di Santa Barbara, invano consolata dai parenti. Nel tempio gremitissimo, il cardinale Pellegrino, che concelebra la Messa con Don Ciotti, nella sua omelia ricorda il brigadiere e poi aggiunge: *"L'odio feroce ed implacabile era il movente anche di coloro che hanno ucciso Cristo... Sento il dovere di ammonire i responsabili di una campagna che passa sopra ogni legge di verità e d'onestà per seminare odio, disprezzo e violenza contro chi attraversa i suoi disegni che sono di sopraffazione e di sovvertimento anche quando stoltamente vengono presentati come ricerca di giustizia e libertà."*

Alla fine del rito funebre un lungo corteo di auto scorta il feretro fino all'imbocco dell'autostrada. La bara prosegue nella notte il suo viaggio verso il paese natale, dov'è sepolto nella mattinata del 15 marzo.

Nel dicembre del 1983 la Corte d' assise di Torino appura che ad assassinare Francesco Ciotta è stato un killer di Prima Linea che viene condannato. L'omicidio è stato il primo compiuto dalla banda. Gli altri partecipanti sfuggono alla condanna. Verranno in seguito giudicati per altri delitti.

FULVIO CROCE, LA FERMEZZA DEL TRANQUILLO GENTILUOMO

Fulvio Croce è un discendente di Costantino Nigra. Dell'illustre avo, condivide il luogo di nascita, Castelnuovo Nigra e, come lui, del piccolo paese è stato sindaco. Ha in comune anche il senso del dovere, il tratto ironico, la capacità di sdrammatizzare le situazioni e di assumere decisioni. Del risorgimento conserva nella prima giovinezza le idealità più accese, tanto che, poco più che adolescente, a sedici anni, si arruola volontario nei legionari di D'Annunzio diretti a Fiume. Ma le gesta del poeta-soldato, dopo il primo momento di romantica infatuazione, lo portano a riflettere sul significato reale di quell'impresa e torna a Torino per riprendere l'attività scolastica bruscamente interrotta.

Anche l'avventura dannunziana contribuisce a una ricchezza caratteriale che conserva nella professione di avvocato civilista che inizia nello studio Simondetti, il più noto della città, nel 1924. Poi apre un suo studio e costruisce negli anni una carriera di prestigio. Sposato senza figli, coltiva una grande passione per il lavoro, unita a piaceri connessi al luogo di origine e, tra questi, quello della caccia, in profonda simbiosi con la natura, dimostrata anche dalla predilezione per i colori 'bruciati' dei suoi vestiti, il verde e il marrone delle stagioni della terra.

Da dieci anni è presidente del consiglio dell'Ordine, eletto all'unanimità nel 1965. Piccolo di statura, un po' curvo, i baffi grigio-biondi spioventi, l'eterno mezzo toscano tra le labbra e spesso in testa un cappello floscio colorato, quasi un tocco di civetteria del quale si compiace, è figura nota nella Torino delle istituzioni, ma sempre dimostra una misura che non contempla il desiderio di notorietà al di fuori della cerchia professionale.

Su questo avvocato, che ha programmato una vita tranquilla e come un gentiluomo d'antico stampo si avvia ad affrontare serenamente la grande età, anche pensando ai necessari cambi generazionali nel suo studio, si abbatte la bufera del terrorismo con tutta la sua ferocia.

È il momento nel quale Torino deve affrontare il periodo più burrascoso, sottoposta com'è allo stillicidio delle morti e al moltiplicarsi degli attentati. La città, alla metà degli Anni Settanta, vive l'incertezza del tempo tra posti di blocco e ululare di sirene, proclami di attentatori e gruppi eversivi, sottili distinguo di intellettuali e politici. La spavalderia dei terroristi è evidente nei loro torrentizi comunicati che intasano le redazioni dei quotidiani. Quelli che sono stati catturati si spingono sino al punto di confidare nell'impunità. Non pochi di essi ritengono che i processi non si faranno. In questo clima, agli uomini della legge e delle istituzioni si chiede di compiere sino in fondo il proprio dovere e su di loro i cittadini fondano le residue speranze di ricondurre alla normalità una situazione sempre più pericolosa.

Nel 1975 viene arrestato Curcio e, per il fondatore delle Br e i suoi accoliti, si sta appunto organizzando il processo. Su questo evento si accende l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica, mentre si mobilitano 'movimentisti' d'ogni sigla intensificando le minacce e gli attentati. Tutto il 1976 passa con Guido Barbaro, presidente della Corte d'Assise, alle prese con

giurati popolari recalcitranti, avvocati che via via rinunciano al mandato o sono ricusati dagli imputati. Si comincia a parlare di rinviare il processo 'per motivi di ordine pubblico', poi di permetterne lo svolgimento senza la difesa d'ufficio. È giocoforza per il presidente del consiglio dell'Ordine forense scendere in campo in prima persona: *"Io andrò al processo, ne garantirò la regolarità perché la legge esige questo"*, dichiara al cronista che lo intervista.

Sono gli ultimi mesi del '76 e Fulvio Croce sta conoscendo l'amarezza della solitudine. Qualche mese prima, il 17 maggio, è iniziato il primo processo alle Br, quello con imputati Renato Curcio, Prospero Gallinari, Alberto Franceschini, Alfredo Buonavita e altri del 'gruppo storico' del terrorismo. Il luogotenente di Curcio, Maurizio Ferrari, annuncia in aula la ricusazione dei difensori. È una strategia per rendere nullo il dibattimento. La Corte nomina dieci difensori d'ufficio su indicazione dell'Ordine. Ferrari, legge l'ennesimo comunicato: *"Considereremo gli avvocati che accetteranno il mandato d'ufficio collaborazionisti e complici del regime. Essi si assumeranno tutte le responsabilità che ciò comporta di fronte al movimento rivoluzionario"*.

I dieci legali designati rifiutano l'incarico adducendo come motivazione sia le modalità della scelta, sia il fatto che alcuni sono civilisti e non penalisti. La polemica è altissima e non manca chi pensa che si tratti di scuse. Fulvio Croce aggira l'ostacolo che potrebbe vanificare il processo designando alla difesa d'ufficio gli stessi membri del consiglio dell'Ordine.

Tra polemiche, tempi tecnici e nuovi imputati - saliranno a 53 per l'accorpamento con un altro procedimento - il processo però viene più volte rinviato. Alla fine è evidente che, accanto al giudice e alla procura, è restato saldamente l'avvocato Croce: nonostante i dubbi e le paure di molti, non viene meno alla dignità di presidente dell'Ordine e alla coerenza di una vita condotta sempre nel rispetto delle istituzioni.

Così, grazie all'opera del procuratore generale Carlo Martino, del presidente della corte d'assise Guido Barbaro e di Croce, il processo al nucleo storico delle Br può essere programmato per il maggio del 1977.

Croce, che aveva rifiutato la scorta perché riteneva che troppe erano le occasioni per colpirlo e perché, giunto ai 76 anni, non intendeva cambiare le proprie abitudini, è un obiettivo facile, di cui si conoscono gli spostamenti e gli orari. I brigatisti lo hanno messo nel mirino e molti segnali sono noti alla stessa vittima designata che ne parla con qualche collega, ma ne tace in famiglia per tenere fuori dai suoi turbamenti l'adorata moglie Severina.

Egli si rende conto della realtà e dice al giovane procuratore suo collaboratore: *"Caro Cagno qui si avvicina la fine di tutto!"*, è la mattina del 26 aprile e ha appena ricevuto l'assicurazione che il processo inizierà ai primi di maggio.

Per tutta la giornata s'inseguono voci di rinvii, echi di minacce, telefonate e visite di avvocati e di collaboratori. Così pure il giorno dopo. Verso sera Croce confessa la sua grande stanchezza per tutto quel turbinare di avvertimenti e intimidazioni, di giochi ambigui e di defezioni che ha dovuto subire e ai quali ha assistito nella preparazione del processo: *"Qui finisce male... da qualche giorno una cinquecento mi segue. In ogni caso io non ne posso più di questa storia. Quando le acque si saranno calmate, se rimango vivo, mi dimetterò dal consiglio dell'Ordine..."*. In quegli stessi giorni, Carlo Casalegno, in un

editoriale su La Stampa, scrive di "miopi calcoli, negligenze, paura che danno spazio crescente all'illegalità".

La mattina del 28 aprile, per la prima volta, l'avvocato, che mai era stato visto se non vestito di marrone o verde, compare nel suo ufficio di via Perrone indossando un completo grigio e scarpe nere. Alla luce dei fatti successivi, questo particolare è letto dai colleghi di studio come un amaro segno di presagio.

Tutta la mattinata trascorre tranquilla. Nel pomeriggio l'avvocato arriva puntuale pochi minuti prima delle tre sulla sua '128' amaranto e posteggia nel cortile, come sempre fa. Le due segretarie scendono e si avviano verso lo studio. L'avvocato chiude la macchina e si appresta a salire le scale. A questo punto compare nell'androne un commando composto da due uomini e una donna, tutti a volto scoperto. Uno dei due uomini si ferma sul portone, ha in mano un *beauty-case*, particolare che resta impresso nella mente dei testimoni. La donna, piccola, bruna con foulard e giacca di foggia maschile, taglia verso le scale. L'altro attentatore indossa un impermeabile grigio azzurro su pantaloni grigi, ha capelli neri, lisci e lunghi e affronta l'avvocato che sta per salire i primi gradini: "*Avvocato*", grida e, quando Croce si volta, estrae una rivoltella a tamburo e spara sei colpi in rapida successione. La segretaria Gabriella Ferrero scende a precipizio le scale, ma è affrontata dalla terrorista appostata sul pianerottolo che le spiana un'automatica sul viso.

L'avvocato Croce, colpito da due proiettili al capo e da altri tre al petto, si abbatte ai piedi della scala, urtando e rompendo un vaso di fiori e scivolando sino alla soglia del cortile, dove inizia l'acciottolato.

I tre assassini si dileguano veloci nella via.

Mezz'ora dopo un taxi fende la folla che si è radunata davanti al numero 5 di via Perrone. Ne scende Severina Marone, la moglie di Croce. Il corpo del caduto giace celato da una coperta e tutto intorno avvocati e poliziotti fanno velo ai curiosi. La moglie si inginocchia sul corpo del marito, alza la coperta, lo abbraccia in silenzio per alcuni interminabili minuti. Poi resta in piedi, impietrita dal dolore mentre i necrofori ricompongono la salma e la portano via.

Alla memoria di Fulvio Croce verrà conferita la Medaglia d'Oro al valore civile.

La perizia sui proiettili stabilisce che la pistola è una Nagant 7,62 cecoslovacca, la stessa che ha ucciso e ferito altre vittime a Torino e che verrà ancora usata dai killers del terrorismo.

L'assassino risulterà Patrizio Peci e un documento rinvenuto in un covo delle Br confermerà i particolari dell'agguato.

ROBERTO CRESCENZIO, BRUCIATO DALLE MOLOTOV

Il 30 settembre 1977 si tiene a Roma una manifestazione organizzata da Lotta Continua, un gruppo extraparlamentare di sinistra, forza egemone del 'movimento', che ha largo seguito tra gli studenti, fino a contendere alle organizzazioni giovanili dei partiti, soprattutto alla Fgci del Pci, la leadership politica negli atenei.

Nella capitale Lc è contrastata da frange di destra, l'odio tra i due schieramenti è inestinguibile e non c'è manifestazione che non dia luogo a scontri e incidenti. Anche il corteo di fine settembre sfocia in violenze. La polizia interviene. Alcuni neofascisti, coprendosi dietro un blindato delle forze dell'ordine, sparano verso gli avversari. Walter Rossi, militante di Lc, è colpito a morte.

In tutta Italia esplode la protesta. Il 1° ottobre Lotta Continua indice a Torino un corteo chiamando a raccolta tutte le forze politiche della sinistra antifascista. L'appuntamento è per le 9.30 in piazza Solferino. Dapprima piuttosto scarsi, poi sempre più numerosi, i giovani convergono alla spicciolata, in tre cortei provenienti da via Cernaia, via Nizza e via Po: universitari, specie del Politecnico, molti giovanissimi con i libri sottobraccio, liceali degli istituti Gioberti, D'Azeglio, Volta e Galileo Ferraris.

Sono assenti i sindacati e i partiti dell' 'arco costituzionale'. Non mancano, invece, nuclei armati della cosiddetta "autonomia operaia".

Circa un'ora più tardi, preceduta da un grande striscione di Lotta Continua, si muove la testa del corteo verso piazza Statuto, lungo via Cernaia, corso Siccardi, via Garibaldi. A controllare i tremila manifestanti solo una ventina di agenti e funzionari di ps, dislocati in coda.

Fin dalla partenza, e poi lungo tutto il percorso, è evidente l'obiettivo. Uno dei cori, particolarmente significativo, è intonato sul ritmo di 'Jesus Christ Superstar' e dice "*Brucerà, brucerà, porca... se brucerà*" riferendosi alla sede missina di corso Francia 19.

La scena diventa drammatica quando le prime file di manifestanti (scortate solo da due vigili urbani motociclisti) si lasciano alle spalle piazza Statuto e imboccano corso Francia. Cessano gli slogan, i canti, le grida: un silenzio carico di tensione cala sul corteo, che avanza nel corso semideserto. Le automobili scompaiono inghiottite dalla vie laterali mentre i negozianti, presi alla sprovvista, chiudono porte e abbassano saracinesche.

Sui volti di decine di giovani delle prime file calano i passamontagna, altri si mascherano con fazzoletti annodati alla nuca, dai tascapane escono bottiglie incendiarie o cubetti di porfido.

I contingenti di polizia e carabinieri, piuttosto scarsi, sono rimasti fino a questo momento nelle vie attigue. Quando la testa del corteo è quasi all'angolo di via Principi d'Acaja un centinaio di carabinieri e agenti della V Celere con giubbotti antiproiettile, fucili e candelotti lacrimogeni innestati, esce a sbarrare corso Francia. L'assalto scatta in quell'istante e coinvolge due tram della linee 3 e 6 fermi al semaforo.

Decine di giovani si scagliano divisi in gruppetti verso la sede missina lanciando molotov, pietre, bulloni, ma vengono respinti con una scarica nutrita di lacrimogeni. Una delle bottiglie incendiarie colpisce un albero, oltre il tetto di un tram, per qualche attimo si teme che l'incendio avvolga la vettura e i passeggeri, poi il fuoco si spegne.

Lo stesso avviene per una "500" ed una lancia "Beta" raggiunte da una molotov, mentre un'altra vettura brucia quasi interamente in via Schina perché l'autopompa dei vigili del fuoco è bloccata in piazza Statuto. Il fumo acre dei lacrimogeni prende alla gola, in molte strade del quartiere la gente cerca rifugio nei portoni con gli occhi lacrimanti, impaurita. Ad ogni nuovo tentativo di assalto degli estremisti le forze dell'ordine rispondono con crepitanti bordate di candelotti: hanno terminato le scorte, quando gli ultimi gruppetti di dimostranti ripiegano definitivamente in piazza Statuto.

Costretti a ritirarsi, i dimostranti formano nuovamente un corteo ridotto a mille unità e puntano verso il centro. Con azioni da 'commando' a piccoli gruppi, mandano in frantumi i vetri di una farmacia, scagliano molotov in via Mercantini 6 contro il portone chiuso della sede Cinal e del consolato austriaco, poi 'espropriano' giacche e pantaloni in un negozio di via Pietro Micca.

Alle 11.45, l'episodio più grave. Dal corteo, che sta svoltando in via Sant'Ottavio per raggiungere l'Università, si stacca un "commando" di dieciododici manifestanti mascherati e carichi di molotov. L'obiettivo è il bar-discoteca 'Angelo Azzurro', via Po 46, già incendiato il 22 aprile perché definito "covo di fascisti" o "locale borghese". All'esterno del bar sosta in quel momento il proprietario Luigi De Maria, all'interno vi sono solo quattro persone: la moglie del titolare, Maria Benedetta Evangelista, il barista, Bruno Cattin e due amici che prendono l'aperitivo, Roberto Crescenzo, studente-lavoratore e Diego Mainardo, operaio Fiat e studente di ingegneria.

Gli estremisti lanciano un grappolo di molotov nel locale e esplose il dramma. La moglie del titolare e il barista riescono a fuggire dal retro, mentre Diego Mainardo viene malmenato e gettato fuori. Roberto Crescenzo, terrorizzato, cerca scampo nella toilette e segna così il proprio destino. In un baleno le fiamme divorano la moquette, quando il giovane tenta a sua volta di uscire si trova davanti a un muro di fuoco.

Quasi soffocato e accecato dal fumo acre, inciampa, rotola sulla moquette fusa e si trasforma in torcia umana. Si rialza e raggiunge i portici di via Po. I passanti lo vedono uscire barcollante, gettarsi a terra per spegnere le fiamme che lo avvolgono. Lo aiutano a soffocare il fuoco con una coperta. Gli tagliano le scarpe, lo liberano dei vestiti incollati sul corpo annerito dalle piaghe. Lo adagiano su una sedia in mezzo alla strada, lo coprono alla meglio in attesa dell'ambulanza. Roberto urla dal dolore, un grido sempre più debole che si trasforma in rantolo.

La foto che lo ritrae quasi in agonia, seduto con la pelle a brandelli, emoziona la gente e orienterà l'opinione pubblica più di tutti i comunicati e gli sforzi delle istituzioni pubbliche e dei partiti.

Anche perché Crescenzo è figlio di gente umile, immigrata dal veneto. Il padre, Giovanni, è un decoratore, Roberto, perito industriale e iscritto al terzo anno di Chimica e tecnologia farmaceutica., lo aiuta nell'attività per pagarsi gli studi.

Crescenzio viene portato al Centro grandi ustionati del Cto dove la diagnosi è senza speranza, con il 90 per cento del corpo bruciato il giovane non potrà sopravvivere.

In via Po, intanto, il panico aumenta. Alcuni dimostranti tentano di impedire ai vigili del fuoco di avvicinarsi al locale in fiamme; auto vengono colpite da sassate, l'intero edificio in cui si trova il locale è invaso dal fumo; un bimbo di tre anni, figlio di un giudice, con la nonna e la baby-sitter, prigionieri sul pianerottolo del quarto piano rischiano la morte per asfissia, vengono trovati svenuti e sono tratti in salvo dai vigili del fuoco.

Le sofferenze di Roberto Crescenzio durano poco più di due giorni poi, il 3 ottobre, sopraggiunge la morte per collasso cardio-circolatorio. Fino all'ultimo lo assiste il padre Giovanni straziato dal dolore. *"Ha visto nostro figlio con le carni martoriate – racconta la madre Elvira – e da allora non ha più saputo trovare pace. Da questi strazi non ci si può riprendere, alla fine hanno portato mio marito alla morte"*.

Lo vegliano anche gli amici dell'università, che saranno tutti presenti ai funerali nella chiesa di San Giulio in Orta. Sono gli unici che, in quelle ore, hanno il coraggio della verità: *"Siamo vicini a parenti ed amici della vittima innocente di un assurdo odio di classe portato all'exasperazione da gruppi dell'Ultrasinistra..."*.

Lo sdegno di tutti è grandissimo. I sindacati annunciano la sospensione dal lavoro per un quarto d'ora. Gli studenti della Fgci raccolgono firme davanti ai resti del locale di via Po: *"Firma anche tu contro ogni forma di violenza – recita il manifesto vergato a mano – contro la violenza dei fascisti e per sconfiggere il partito armato della cosiddetta Autonomia Operaia..."*.

La Regione aiuta i proprietari del Bar 'Angelo azzurro', che hanno perso tutto, con un primo stanziamento di 5 milioni; il sindaco porta la solidarietà della città, il Comune fa svolgere i funerali a spese della municipalità. Alla cerimonia pubblica intervengono delegazioni e gonfaloni.

Per alcuni Roberto Crescenzio non è propriamente un 'caduto del terrorismo', piuttosto una 'vittima del caso'. L'odio e l'insensatezza che lo uccisero sono però gli stessi. E la Città giustamente così lo ricorda ancora oggi nelle cerimonie ufficiali.

CARLO CASALEGNO, L'INFLESSIBILE MODERATO

Carlo Casalegno nacque a Torino nel 1916 e, dunque, come tutta la sua generazione, fu costretto a trascorrere tutta la gioventù nel clima soffocante del fascismo. In un mondo dove mancava la libertà di associarsi, la formazione e la maturazione attorno ad ideali diversi passarono necessariamente attraverso due canali che rimasero per lui, anche per lui, fondamentali: le amicizie e la scuola. Dalle prime provennero gli affetti, gli entusiasmi, gli stimoli al dialogo. Dalla seconda, e più specificamente dalle umane lettere, per usare sue parole, la pazienza ed il gusto per lo studio razionale e metodico.

Attraverso la critica letteraria potevano aprirsi le finestre verso la cultura di paesi più liberi, come la Francia. E a uno scrittore francese dedicò la sua tesi di laurea in lettere. Attraverso i classici emergeva invece la convinzione che ognuno di noi si deve sentire animato da un dovere, che talvolta ci è imposto dall'ordinamento o dal datore di lavoro, ma che nel fondo siamo noi stessi a sceglierci, come espressione della nostra intima libertà.

Carlo Casalegno rimase sempre fortemente attaccato alla scuola, anche quando, trascorsi i brevi anni di insegnamento (liceo Palli, a Casale Monferrato nel 1942-1943) e di impegno diretto resistenziale (alla lotta partigiana nelle formazioni di Giustizia e Libertà) aderisce al Pd'A, dove militano molti degli intellettuali torinesi che con lui hanno studiato al liceo d'Azeglio, e collabora al giornale clandestino Italia Libera. Iniziò così la sua attività di giornalista nel quotidiano, durato pochi mesi, e nel settimanale di Giustizia e Libertà. Entrò poi a La Stampa del quale fu, per un trentennio, collaboratore, redattore e, infine, vice-direttore.

Il suo stile giornalistico è sobrio e ricerca la chiarezza e l'esame razionale degli argomenti: può sembrare talvolta poco brillante, quasi dimesso, ma lo è volutamente, poiché si colloca agli antipodi di quel giornalismo tutto fatto di sensazioni e drammatizzazioni inutili, che la televisione ha purtroppo contribuito a diffondere. Anche in questa impostazione della scrittura rimane un'impronta pedagogica: chi pubblica deve sforzarsi di essere capito, pure da chi ha meno strumenti di lingua e di cultura, poiché il giornale ha da svolgere una funzione democratica di avvicinare la gente ai complessi problemi del mondo e delle istituzioni.

È importante notare che in origine i contributi di Casalegno consistettero prevalentemente in commenti di politica estera. Non si trattava soltanto di comprendere e di far comprendere i difficili equilibri successivi al conflitto mondiale, fin dall'inizio l'attenzione veniva concentrandosi su come le potenze vincitrici intendessero regolare gli assetti istituzionali di quelle sconfitte e su come potessero stabilirsi regole istituzionali per il nuovo ordine mondiale.

I primi articoli – e siamo nel 1947 – sottolineano l'importanza che dovranno avere l'Onu e gli Stati Uniti in Europa e dimostrano la capacità di percepire l'importanza che gli ordinamenti soprannazionali, ancora in embrione, assumeranno nel contesto internazionale.

Nei primi anni a La Stampa, la passione per la politica estera fu spesso sacrificata agli impegni redazionali anche minuti. Forse proprio dalla reazione

alla routine della preparazione del foglio quotidiano nacque il proposito di cimentarsi in un'opera più impegnativa e durevole ed iniziò la stesura di un libro di storia. Fu dedicato a 'La regina Margherita' e vide la luce nel 1956 presso l'editore Einaudi. L'anno dopo pubblica un saggio di tutt'altro genere che dimostra la profonda conoscenza ormai acquisita come conoscitore dei problemi di organizzazione giornalistica (Il Giornale, 1957).

Quando pensiamo alla sua figura, però, subito viene in mente la sua tragica fine e riviviamo quelle drammatiche e lunghe giornate del 1977, che intercorsero tra il suo assassinio e la morte. A qualcuno è riservato il destino di diventare un simbolo: come tale le Brigate Rosse vollero colpirlo e ucciderlo, come simbolo Casalegno fu ed è sentito da un'intera città che si addolorò per la sua scomparsa e si mobilitò contro il terrorismo.

Come ebbe a dire Alessandro Galante Garrone, Carlo Casalegno, primo giornalista nella storia dell'Italia democratica, fu ucciso per le sue idee. Nella rubrica settimanale 'Il nostro Stato', che per otto anni tenne su La Stampa, molti furono gli argomenti trattati: fatti di costume, la scuola, la magistratura, il divorzio, i valori dell'antifascismo e della laicità dello Stato a cui si ispira la costituzione della Repubblica. Ma, a partire dalle bombe del '69 e poi con sempre maggiore frequenza, fino a divenire il tema dominante, Casalegno pose al centro della sua opera e della nostra attenzione i disegni terroristici, prima neri e poi rossi, considerandoli, in quegli anni inquieti e spesso torbidi, come la minaccia più grave alla tenuta delle istituzioni.

La condivisione profonda, sempre ripetuta, restò quella che il pericolo si dovesse affrontare senza fare ricorso a leggi speciali ed eversive delle libertà democratiche, la cui emanazione avrebbe potuto aprire una spirale di violenza e tolto la legittimazione civile al nostro Stato. Andavano invece applicate con fermezza le leggi ordinarie già presenti nei nostri codici. Né dovevano trascurarsi i tantissimi episodi di sopraffazione e di illegalità diffusa perché, se tollerati, avrebbero contribuito a diffondere un senso di lassismo e di colpevole indulgenza o rassegnazione verso la fatalità di crimini più gravi.

La differenza di idee andava tutelata, i reati di opinione cancellati: ma sul piano politico e con le battaglie stampa, dovevano essere combattute le complicità e denunciati i rifiuti di assunzione di responsabilità.

Casalegno fu consapevole che questa costante difesa della legalità, questa richiesta insistente di un impegno attivo dello Stato nel difendere le regole della convivenza, in quegli anni, lo esponevano talvolta alla solitudine delle idee ed ai rischi di isolamento e di attentati. Ma mantenne le sue posizioni con perseveranza e coraggio, per testimoniare la sua fede nelle regole di uno Stato di diritto, dove la lotta politica potesse svolgersi con la passione, ma soprattutto col ragionamento e la persuasione.

Dobbiamo quindi a uomini come lui e, va detto, alla classe politica del tempo e a tanti servitori dello Stato, se l'Italia riuscì a superare quegli anni di crisi conservando il suo carattere di regime libero e democratico.

(Roberto Weigmann, in occasione dell'attribuzione a Carlo Casalegno della laurea HC postuma in giurisprudenza dell'università di Torino, febbraio 2004)

L'attentato a Casalegno era nell'aria. Il giornalista, dopo una serie di minacce e una bomba al giornale, viaggiava da alcuni giorni scortato fino alla sede de La Stampa. Il 16 novembre 1977 lo tradisce un improvviso mal di denti e si

reca dal dentista senza scorta. Verso le ore 14, mentre sta rientrando nella sua abitazione di corso Re Umberto 5, viene aggredito nell'androne dello stabile da attentatori che gli esplodono contro vari colpi di pistola raggiungendolo per quattro volte al capo.

Nel documento che rivendicò l'assassinio, firmato 'Per il comunismo Brigate Rosse - Colonna Margherita Cagol Mara' le BR scrissero di una "risposta, ampia e diffusa, data dai movimenti e dalle formazioni rivoluzionarie di tutta l'Europa all'assassinio di Andreas Baader, Gudrum Enslin e Jean Carl Raspe, avvenuto il 18 ottobre 1977 nel carcere di Stammhein (Germania)". Ma le motivazioni più proprie furono l'intransigente orientamento del giornale contro il terrorismo, orientamento che aveva il più strenuo sostenitore nel vicedirettore, definito dalla Br "uomo della D.C." che si adeguava alle "esigenze di ristrutturazione della borghesia multinazionale". A eseguire l'assassinio fu un nucleo composto da Peci, Fiore, Acella e Panciarelli che sparò con una rivoltella Nagant già usata per altri attentati. Tutti condannati nel luglio 1983 dalla Corte d'Assise di Torino.

Come risultò dagli atti del processo, l'obiettivo fu scelto con strategica spietatezza sia per scoraggiare tutti coloro che si ostinavano a collaborare con le istituzioni, sia per colpire il vicedirettore in relazione agli articoli che stava scrivendo in materia di terrorismo: la direzione della colonna torinese Br discusse allora, e si trovò d'accordo, sull'opportunità di ucciderlo anziché ferirlo alle gambe.

Dopo avere assassinato poliziotti e guardie carcerarie, umili servitori che però sono parte essenziale della struttura statale, i terroristi vollero abbattere un simbolo, eliminare un intellettuale che bene rappresentava la saldatura tra società civile e istituzioni.

Il calcolo si rivelerà sbagliato.

Casalegno viene condotto in ospedale in fin di vita e vive ancora tredici lunghi giorni di agonia. Sono giorni di partecipazione e di ripensamento del fenomeno terroristico.

Muore a Torino il 29 novembre 1977. Nei due giorni successivi il feretro viene esposto nella camera ardente allestita nell'atrio de La Stampa. A rendergli omaggio ininterrottamente sfilano esponenti delle istituzioni, studenti di tutte le scuole e cittadini di ogni condizione. Rendono testimonianza di partecipazione le rappresentanze sindacali, operai appena smontati dal turno notturno e rappresentanti di base di molte fabbriche torinesi, tra cui quelli di Mirafiori. Cosicché l'attribuzione della Medaglia d'oro al valore civile, resa nota proprio il giorno dei funerali, fu veramente espressione di un sentire unanime.

Il giorno prima, Rossana Rossanda scrive su Il Manifesto: "Casalegno è morto, come si voleva. Chi gli ha sparato ha sparato per uccidere. E del resto chi spara mette sempre la morte nel conto anche se mira alle gambe".

Sviluppa poi un'analisi del terrorismo che cerca "un impaurito slittamento delle sinistre storiche, partiti e sindacati: in modo che si smascheri il loro nuovo ruolo di autentico comando capitalistico... in modo che sulle rovine del compromesso democratico fiorisca finalmente la minoranza rivoluzionaria. Non più marxista, giacobina quanto basta per demolire non il capitale, ma il disegno revisionista". E L'Unità: "Casalegno apparteneva a quei gruppi di intellettuali antifascisti che si riconoscono negli ideali della democrazia politica affermati nella costituzione. È per riaffermare insieme alla solidarietà per le

vittime la condanna più recisa e forte del terrorismo e della violenza che noi saremo al funerale di Carlo Casalegno...".

Un altro episodio che indica il deciso cambiamento dell'atmosfera politica torinese è il 'volantinaggio' dei presidenti della Giunta e del Consiglio della Regione Piemonte dinanzi ai cancelli della Fiat Mirafiori. Nel giorno dei funerali di Casalegno, alle 13, Andrea Viglione e Dino Sanlorenzo si recano a distribuire copie dell'ordine del giorno contro il terrorismo che è stato votato all'unanimità in consiglio regionale pochi giorni prima. Gli operai di due diversi turni si radunano spontaneamente in grande numero dialogando con i politici. Si ha l'immediata percezione di una ritrovata unità d'intenti e del fallimento della trama delle Br che proprio nella fabbrica e tra gli operai ricerca la sua legittimazione.

ROSARIO BERARDI, IL MARESCIALLO DELL'ANTITERRORISMO

Nel mese di marzo del 1978 Rosario Berardi, maresciallo di P.S., ha appena compiuto trentadue anni di servizio. E' entrato nella polizia nel marzo del '46 a Bari, dopo il servizio militare nell'esercito. Sebbene giovanissimo ha fatto a tempo a vivere gli ultimi periodi convulsi della guerra al Sud, si è distinto nella battaglia di Cassino e ha ottenuto la Medaglia d'argento al valore militare.

Alla questura di Bari, che resterà sempre la 'sua' città, ha prestato servizio fino al 1969, si è fatto le ossa, ha 'scoperto' un lavoro che è diventato passione vera, è stato promosso brigadiere. A ventitré anni ha sposato Filomena, un amore immenso, una moglie magnifica che gli ha dato cinque figli in sette anni. Una grande famiglia che è cresciuta sempre più unita, rinsaldata da profondi affetti e da non pochi sacrifici. Il magro stipendio, la possibilità di fare carriera e di migliorare le cose trasferendosi al Nord, portano Berardi a Torino nel 1970.

La città è ben diversa dalla solare Bari e vive tempi di scontri sociali che degradano in disordini, teppismo e poi terrorismo. Berardi è in forza ai servizi di polizia giudiziaria presso l'ufficio politico della questura. Ottiene un alloggio di servizio nell'edificio del commissariato Vanchiglia, nel vecchio e storico 'borgo del fumo', ancora segnato da ciminiera e dai giganteschi tamburi dei gasometri. È alto, vigoroso e di bella presenza, veste sempre nel modo più corretto, *"all'inglese"* spiega un collega. È un poliziotto umano, autorevole e scrupoloso, calmo nelle emergenze, ottimo investigatore che compie sempre indagini approfondite, a volte fino alla pignoleria. La difficile situazione dell'ordine pubblico torinese esalta le sue capacità professionali. Ha anche una buona cultura e lui ci scherza su: *"Per forza, con cinque figli che sono andati a scuola"*. Li ha seguiti tutti negli studi, ma veramente più che aiutare i ragazzi è lui che ha voluto imparare. Una preparazione sopra la media, dunque, e tanti interessi.

Per la sua professionalità ed esperienza è promosso comandante della squadra di polizia giudiziaria nel 1974 e fa parte del Nucleo dell'antiterrorismo dal 1974 al 1976. Sciolto l'antiterrorismo, dal 31 luglio del 1976 è comandante dei servizi di sicurezza.

E' protagonista di diverse azioni contro i terroristi, in particolare delle Br, testimone al processo contro Sofia Zambon che aveva ospitato il nappista Zicchitella. Partecipa alla scoperta del covo di via Pianezza e arresta Giuliano Naria. Lavora a fianco di magistrati notissimi, il giudice istruttore Violante che per parecchio tempo ha lavorato con lui, ricorda: *"Molte volte mi ha raccomandato di stare bene attento, mi dava consigli sul modo di evitare pericoli."*

La sua figura, sempre con la caratteristica pipa tra i denti, diviene molto nota in città. È il braccio destro del dottor Criscuolo, dirigente dell'ufficio, e partecipa a tutte le operazioni dei tre anni che vive l'antiterrorismo. Un incarico pericoloso, il suo, e cerca di svolgerlo con la consapevolezza che gli viene da tutta la sua lunga carriera e con la massima concentrazione.

Si preoccupa sempre per i colleghi, soprattutto quelli più giovani per i quali è prodigo di consigli che sembrano ordini. Il suo *"fa attenzione!"*, nel ricordo dei collaboratori, quasi scandisce le ore di servizio, un lavoro, duro, con tempi che stravolgono la vita.

Quelli dell'Antiterrorismo sono di giorno in questura per rapporti e pratiche burocratiche, ma operano dopo le nove di sera. Lunghe le ore notturne passate in attese e appostamenti con inevitabili momenti in cui i pensieri vanno alla famiglia, approdo sicuro, riposante e denso di affetti.

In casa sanno quanto lui rischi, ma sono cresciuti nella convinzione che il senso del dovere viene prima di tutto. Uno dopo l'altro i figli hanno terminato gli studi e si sono sistemati. Rosa la maggiore, infermiera al San Giovanni, si è sposata ed ha un bimbo di un anno. Giovanni, Bruno e Salvatore si sono impiegati, ma vivono in famiglia. Resta Agata, ancora studentessa.

Parlando con i colleghi, Rosario chiama Agata 'la piccola'. Dice, per esempio: *"Ancora la piccola da sistemare, poi me ne vado con la mia vecchietta"*.

Ormai disciolto il Nucleo antiterrorismo, nel gennaio del '78 il maresciallo chiede di passare alla squadra mobile. Gli assegnano allora il comando del posto fisso di Porta Palazzo, con incarico di polizia giudiziaria. Contano su di lui per la lotta a una delinquenza che nella zona del mercato diventa sempre più intraprendente e pericolosa.

"Se non altro adesso sono tranquillo. Io in questo inferno mi ci ritrovo sempre meno" confida il maresciallo dopo la nomina. Pensa di essere ormai fuori dall'occhio del ciclone, di potere lavorare con meno tensioni. Seppure sempre in guerra contro il crimine, si sente forse al sicuro, meno esposto di quanto lo è stato all'Antiterrorismo.

Comincia a pensare alla fine della carriera e fa i conti dei pochi anni che gli mancano. Sa già quale sarà la sua pensione e, con i figli già sistemati, lui e la moglie godranno anni tranquilli, stando assieme in orari decenti, come gli altri cristiani. C'è già un nipote, ne verranno ancora. Progetti, un futuro già programmato.

Venerdì 10 marzo 1978, alle otto meno un quarto, Rosario Berardi abbraccia la moglie e esce di casa per recarsi a Porta Palazzo.

Come sempre è inappuntabile: soprabito blu, vestito grigio con gilè 'all'inglese'. La prima pipa della giornata. La solita animazione di quest' ora della giornata, ovunque bimbi vocianti che vanno alla vicina scuola 'Muratori', la più grande elementare del borgo, più allegri del solito perché è una fresca mattina che si annuncia piena di sole e sembra finalmente primavera.

Il maresciallo si dirige verso largo Belgio e non può notare una '128' blu in sosta con a bordo tre uomini e una donna. Arriva alla fermata in corso Regina Margherita dove altra gente è in attesa del tram numero 7; aspettando il suo arrivo, svuota la pipa.

I killers arrivano alle sue spalle, un bersaglio facile, inerme che non sospetta, e gli sparano 3 colpi alla schiena; Berardi cade e con un gesto disperato e istintivo cerca di coprirsi il volto, ma gli assassini fanno ancora fuoco e 4 proiettili lo raggiungono al capo e al torace: è un' esecuzione. Un altro terrorista raggiunge i compagni e punta il mitra contro la gente terrorizzata e, prima di andarsene, afferra il borsello del sottufficiale.

Gli assassini fuggono sulla '128'. La vittima giace a terra rantolante, la pipa accanto a lui.

Berardi è portato alle Molinette, ma cessa di vivere poco dopo. Alle 8,35 la radio ha già trasmesso la notizia e le Br si fanno vive con l'Ansa: *"Qui le Brigate Rosse. Abbiamo colpito Berardi Rosario, seguirà un comunicato"*. Il giorno seguente viene fatto ritrovare un volantino, diffuso anche a Genova, Milano e in altre città, siglato 'Per il comunismo Brigate Rosse - Colonna Margherita Cagol Mara' in cui il sottufficiale ucciso viene definito *"capo torinese del SISDE"* e il suo omicidio viene inquadrato in un più ampio attacco *"alla struttura militare del nemico"*; segue una chiara allusione al processo alle Br che era ripreso il 9 marzo in Corte di Assise, con la frase *"il potere si illude di poter fare il processo alla rivoluzione proletaria nelle aule di un tribunale"*.

Un'altra rivendicazione arriverà il giorno dopo dai capi delle Br sotto processo che ci tengono a correggere l'interpretazione 'politica' del delitto: *"La morte di Berardi non è una rappresaglia legata alle vicende processuali...rimane una vittoria che s'iscrive nella linea d'attacco dei centri nevralgici dello Stato imperialista..."*. Il maresciallo avrebbe dovuto testimoniare proprio a quel processo...

Nella tarda mattinata le indagini sono già febbrili e l'autopsia stabilisce che i colpi mortali sono partiti da una 7,65 e dalla 'Nagant 7,62' cecoslovacca con cui sono già stati assassinati Fulvio Croce e Casalegno.

Nel borsello del caduto c'era la Beretta cal. 9 d'ordinanza, i documenti, un'agenda e un foglio ciclostilato con i nomi e i numeri di telefono dei componenti dell'ufficio politico. Nei giorni e nei mesi successivi molti suoi colleghi dormiranno fuori casa, qualcuno verrà anche trasferito, come il commissario Esposito che sarà trucidato a giugno dalle Br a Genova.

L'11 marzo si svolgono le esequie del maresciallo. Tanta gente così al funerale di una vittima della violenza non si è mai vista, a Torino. Nessuno può calcolare quante migliaia di persone sfilano in quattro ore nella camera ardente. A queste bisogna aggiungere la folla che segue il feretro: diecimila, più che meno. E poi quelli, altre migliaia, che fanno ala lungo il percorso, dalla questura alla chiesa. In totale, valuta la polizia, sicuramente oltre ventimila persone.

Camera ardente in questura, al primo piano, nella sala d'aspetto dove sono gli uffici del questore. Paramenti viola, vasi di palme, alti candelabri dorati. L'odore della cera che brucia e quello dei fiori. Dalle 11 alle 15 l'ininterrotto scalpiccio della folla. Gente di ogni età, ma in prevalenza giovani, e sono in maggioranza gli operai. *"Ho l'impressione - dice un sindacalista a Vittorio Zucconi che puntualmente ne riferisce su La Stampa - che sia successo qualcosa di nuovo a Torino, anche se ancora non lo percepiamo in pieno. È finalmente iniziato il processo alle Br e hanno sparato a Berardi e con lui hanno ucciso le ultime illusioni di trovare spazio e complici nelle fabbriche...Il maresciallo era uno come noi, uno che va a piedi, il padre di cinque figli...un poliziotto democratico"*. Viene il consigliere Puddu, ancora claudicante per le rivoltellate dei terroristi. C'è anche la vedova dell'avvocato Croce: *"Era il meno che potessi fare. Per mio marito è venuta tanta gente che non conoscevo. E' un aiuto in certi momenti come questi. Bisogna essere in tanti. Loro devono sapere che siamo in tanti."* E' una donna che soffre ancora, ma è molto forte.

Ci sono i poliziotti venuti a salutare per l'ultima volta il collega e l'amico. Ce n'è qualcuno che esce dalla camera ardente in pianto. Viene il capo della polizia Parlato, il sottosegretario agli Interni Lettieri, il questore Musumeci, il presidente della giunta regionale Viglione, il sindaco Novelli, tanti politici e amministratori che rendono testimonianza e omaggio.

Dalle finestre la vista sul corso Vinzaglio è impressionante. Una folla impensabile, ammassata fin dove arriva lo sguardo, con cittadini che continuano ad arrivare. Subito colpiscono i molti striscioni dei consigli di fabbrica. Una trentina, delle maggiori aziende della città. La Torino operaia è tutta rappresentata da delegazioni davanti al palazzo con la bandiera a lutto. *"Persino chi fu arrestato da lui durante le manifestazioni – dice un delegato – non riusciva a considerarlo un nemico, lo sapevamo attivo anche nel sindacato di polizia"*.

Sono le tre e un quarto, arrivano i figli *"Lasciateli soli. Adesso uscite, per favore"* dicono gli agenti agli estranei, perché i figli possano passare gli ultimi minuti con il padre. Ma uno dei ragazzi non resiste, esce straziato dalla camera ardente e fruga nel portafogli, vi cerca una fototessera, la mostra a quelli che gli sono attorno: *"Era mio papà, guardatelo. Lo hanno ammazzato..."* E piange forte, sono molti che lo abbracciano, ma non sanno cosa dirgli.

Portano via la bara avvolta nel tricolore, con il cuscino di garofani chiari e screziati della moglie e dei figli.

Nel corso affollato c'è la moltitudine in silenzio. Sono le tre e mezzo. Un caldo sole e una luce pulita, una lieve brezza fa palpitare gli striscioni dei sindacati e le decine di gonfaloni venuti da tutto il Piemonte, da altre regioni, c'è anche quello portato dal sindaco di Marzabotto. Il feretro portato a spalla passa tra la gente che saluta piena di collera e dolore sincero e silenzioso sventolando fazzoletti.

La chiesa di Santa Barbara è a quattro, cinquecento metri. Semibuia e quasi deserta, soltanto un gruppetto di persone nelle prime due panche: la vedova del maresciallo con qualche parente. Un velo nero, la signora Berardi pare di pietra. Poi arrivano i tre figli e le due figlie, l'organo suona, un coro femminile intona il primo inno e la signora capisce che è il momento, comincia a tremare, si guarda attorno, afferra il polso del figlio che le è più vicino. Entra il feretro, si accendono le luci, la chiesa va riempiendosi. E quello che accade dopo non potrà più essere dimenticato. Grida altissime: *"Rosario! Papà, papà! Rosario mio!"*. Braccia tese per afferrare la bara.

Faticano a trattenere la donna, i figli, lei piange e grida: *"Ma io non l'ho più visto, capite?"*. Cercano di allontanarla e lei implora *"Fatemi mettere una mano vicino a lui. Una carezza, lasciatemela..."* e sfiora dolcemente con infinita tenerezza la bara, poi comincia a bussare disperata come contro una porta chiusa, chiama: *"Rosario"* e afferra il berretto da poliziotto del marito che è tra i garofani del cuscino, se lo stringe, lo bacia. Anche i figli sono sulla bara, l'accarezzano e la baciano.

Molti vorrebbero fare, dire qualcosa, ma non c'è nulla da fare e da dire in questo momento. La signora Berardi non ha più voce per gridare, mormora: *"Devo morire, per forza"* e lo ripete come una nenia. Per tutto questo tempo, tra le invocazioni e le grida e i pianti, l'organo e il coro hanno continuato a diffondere un motivo dolce e struggente.

Dopo La messa, l'omelia dell' arcivescovo Ballestrero. *"Il dolore di una comunità è sempre il dolore di tutti..."* dice che la morte di quest'uomo non sia inutile per nessuno, che ognuno deve dirsi: *"Che cosa posso fare, anch'io, giorno per giorno, perché l'odio non causi più la morte di qualcuno, perché l'odio e la violenza scompaiano dalla mia città?"*. Dice: *"Questa morte ci ricorda che abbiamo il dovere di rispettarci e di costruire un mondo diverso"*. Rosario Berardi riposa nel cimitero di Bari, nella tomba di famiglia. Il presidente Pertini ha concesso la Medaglia d'Oro al valore civile alla memoria. Le indagini e la confessione di Patrizio Peci hanno fatto piena luce sul suo assassinio.

LORENZO CUTUGNO, LA GUARDIA CHE SI RIBELLO'

Nel 1968 Lorenzo Cutugno ha 21 anni e dalla natia Milazzo si trasferisce a Palermo perché è stato assunto dallo Stato come agente di custodia.

La sua aspirazione è però quella di spostarsi in una grande città del Nord dove c'è più vita e forse si possono trovare nuove occasioni di lavoro.

Tre anni dopo non ha difficoltà ad ottenere il trasferimento di servizio a Torino, con destinazione le carceri Nuove.

Nel 1974 conosce Franca Sabiano, coetanea e conterranea, operaia alla Facis. Lorenzo e Franca si sposano l'anno dopo e trovano casa in Lungodora Napoli 60. Nel 1975 nasce la figlia Daniela e la coppia sembra perfettamente inserita e felice. Lui ha un lavoro sicuro anche se mal pagato, lei integra il bilancio familiare e possono concedersi anche qualche vacanza dai parenti in Sicilia.

Le spine dei Cutugno sono tutte nel lavoro di lui.

Al suo arrivo lo hanno destinato al casellario, l'ufficio dove i detenuti lasciano i beni personali. Poi gli danno un incarico più delicato, all'ufficio colloqui. Deve controllare i documenti e i permessi dei parenti dei detenuti.

Alle Nuove l'ambiente non è dei migliori. I turni degli agenti di custodia sono massacranti perché manca sempre il personale. I 'secondini' sono minacciati dentro e fuori. In carcere ci sono i boss che dispongono di soldi e amicizie e pensano di poter fare quello che vogliono. Le rapine sono all'ordine del giorno, le violenze anche. Scoprire i colpevoli è impossibile e poi c'è sempre qualche parente, fuori, che fa arrivare l'avvertimento giusto.

Con l'arrivo dei 'politici' i problemi si sono ancor più aggravati.

Lorenzo Cutugno, sempre gentile e corretto sul lavoro, forse s'è urtato con qualcuno e riceve telefonate di minaccia, ha paura.

Nel novembre del 1977 tentano d'investirlo.

Il 18 gennaio del '78 posteggia la sua '126' davanti all'ingresso delle carceri. Qualcuno nasconde sotto il cofano un sacchetto di nylon pieno di benzina: una fiammata, la vettura è distrutta. Il giorno appresso un volantino del "Nucleo proletari comunisti" rivendica l'attentato: "Abbiamo colpito un noto picchiatore della squadra dei sardi".

L'agente chiede il trasferimento in Sicilia. L'ottiene nel mese di marzo: il 6 aprile deve prendere servizio al manicomio giudiziario "Vittorio Madia" di Barcellona Pozzo di Gotto, a pochi chilometri da Milazzo, dov'è nato.

La famiglia programma il trasferimento, si mobilitano i parenti per trovare il nuovo alloggio. Ma il direttore delle Nuove chiede a Lorenzo di restare ancora qualche giorno per facilitare il passaggio delle consegne e lui accetta.

Martedì 11 aprile 1978 arriva un fonogramma urgente che sollecita il suo arrivo e che non riceverà risposta.

Lo stesso giorno l'agente carcerario fa colazione con la moglie. Hanno un po' più di tempo perché alla Facis si sciopera per il rinnovo del contratto e così Franca può restare a casa per tutta la mattina. Alle 7,30 Lorenzo lascia il suo appartamento al quinto piano e sale sull'ascensore. Sulla rampa di scale che porta alle cantine sono appostati un uomo e una donna che osservano il quadrante dell'ascensore su cui si illuminano i numeri che indicano i piani. Quando arriva al piano terra, le porte automatiche si aprono, prima che

Cutugno esca i due assassini si materializzano davanti a lui. L'uomo apre il fuoco e gli scarica addosso l'intero caricatore di una 'Beretta 7,65' alla quale ha applicato un rudimentale silenziatore ricavato da una pompa di bicicletta con lana di vetro. Poi tenta di riarmare la pistola, il caricatore gli cade, allora i due fuggono scendendo gli ultimi scalini che immettono sulla via.

L' agente è colpito alle gambe, ma non cade. Puntellandosi contro il muro, estrae dal borsello la sua 'calibro 9' e si trascina dietro i terroristi. L'uomo e la donna sono sul marciapiede. Cutugno ha nel mirino l'uomo e gli esplosione contro i sette colpi del caricatore, abbattendolo. Non s'avvede che, alle sue spalle, sta sopraggiungendo un altro bandito che lo fulmina con due proiettili al capo. Poi i due soccorrono il compagno, salgono su una '124' verde rubata poco prima e si allontanano velocemente.

Franca Cutugno, in cucina, sta riponendo le tazze del caffè. Sente i colpi di pistola, col cuore in gola si precipita al balcone. Vede il marito barcollare giù in strada e poi cadere con le braccia tese in avanti. Scende nella via, abbraccia Lorenzo, lo sente morire tra le sue braccia, grida, piange, lo implora: *"Non mi lasciare, non mi lasciare"*.

Alle 7,45 la '124' verde entra nel piazzale dell' Astanteria Martini, ne esce una donna tremante, visibilmente sotto shock: *"Presto c'è un uomo ferito grave là sopra, aiutatelo"*, dice indicando il sedile posteriore dell'auto. Nel frattempo scendono anche due uomini; uno, piegato dal dolore, che si comprime il fianco e trascina una gamba, L'altro guardingo che, stranamente, non l'aiuta. Gli prestano le prime cure, nel frattempo i due che l'hanno accompagnato si dileguano. Le condizioni del ferito sono serie e, dopo le prime cure, lo trasferiscono in ambulanza alle Molinette, dove giunge alle 8,10.

Proprio a quell'ora la radio trasmette la notizia dell'attentato a Cutugno. La Digos e i carabinieri si precipitano a interrogare il ferito. Questi dapprima non risponde, poi, prima di entrare in sala operatoria, dichiara di essere Cristoforo Piancone nato a Grenoble nel 1950: *"Mi considero prigioniero di guerra e non dirò altro"*.

Chi è il 'prigioniero', il primo terrorista a cadere nelle mani della giustizia durante un' azione? Nel giro di poche ore di lui si sa quasi tutto. Vive a Torino ed è ben conosciuto a Mirafiori, dove ha lavorato dal '69 al '74 nel reparto Carrozzeria. In quegli anni è un delegato sindacale, licenziato per assenteismo, poi riassunto dopo una lunga trattativa. Iscritto al Pci nel 1975, Piancone si vede ritirare la tessera l'anno successivo, *"Perché – scrive in un comunicato la sezione Fiat Mirafiori Presse del Pci – aveva espresso orientamenti politici radicalmente contrari alla linea del partito. Inoltre in seno al Pci, non ha mai ricoperto alcuna carica"*.

Nel febbraio del '76 viene di nuovo licenziato, sempre per le troppe assenze. Partecipa ad alcune manifestazioni di Lotta Continua, poi nel dicembre dello stesso anno, entra in clandestinità.

La sua cattura apre un filone d'indagine importante che permette di fare luce su alcuni fatti di sangue degli ultimi anni.

Nella mattinata di giovedì 13 aprile un corteo silenzioso e dolente di cittadini sosta a lungo nell'atrio dove Lorenzo Cutugno ha bruciato gli ultimi istanti dell'esistenza e sul marciapiede dove è crollato nel proprio sangue. I fiori della pietà, tanti, si sono ammassati ai lati dell'ingresso, la soffice e variopinta coltre ha nascosto le slavate tracce di sangue sull'asfalto.

Nella notte di martedì sono arrivati dalla Sicilia i parenti dell'agente di custodia: è giunta l'anziana madre, Vincenzina, accompagnata nel triste viaggio dagli altri figli, i nipoti, uno zio.

Muta, inebetita dalla disperazione la vedova Franca, seduta in salotto e circondata dalle donne della sua famiglia, osserva a lungo con occhi spenti la figlioletta Daniela che gioca bocconi sul tappeto. Ogni tanto uno scoppio di singhiozzi la scuote, restituendola alla realtà.

Le cruento modalità dell'esecuzione hanno colpito la gente del borgo. La forte reazione della vittima è stata condivisa dalla città. Per molte ore continuano a presentarsi persone davanti all'entrata della prigione, qualcuna porta mazzi di fiori, la guardia deve rimandarle via tutte. *"E' tutto il giorno - spiega - che bussano. Saranno migliaia"*.

La salma viene portata poco prima di mezzogiorno all'interno del carcere, nella camera ardente allestita nella sala degli agenti. Davanti al feretro la vedova è colta da una terribile crisi che culmina con un collasso.

Alle 14,30 il feretro è trasferito al centro del cortile per la benedizione officiata da padre Ruggero, il cappellano delle carceri.

Lo spiazzo è pieno di sole, dolore e silenzio quando la vedova di Lorenzo varca il pesante cancello di ingresso sorretta dal cognato. Vestita di nero, minuta, il volto cereo, le labbra strette per trattenere il pianto, Franca Sabiano resta per qualche minuto di fronte al corpo del marito; un discorso fatto di sguardi, di mani intrecciate che si tormentano, di muti messaggi.

Una folla silenziosa, stretta attorno alle 38 corone di fiori che profumano il piccolo cortile, assiste alla cerimonia: il picchetto d'onore di agenti di custodia della scuola di Cairo Montenotte, centinaia di uomini dalle diverse divise, autorità militari, civili e politiche.

Padre Ruggero ricorda la figura di Cutugno, vittima del dovere, il picchetto d'onore scatta sull'attenti e presenta le armi: il feretro esce dalla prigione preceduto dalle corone fra cui spiccano quelle della Camera dei Deputati, del Senato e del Presidente della Repubblica portata da due carabinieri in alta uniforme.

Il gruppo dei parenti dell'agente assassinato si stringe attorno alla vedova. L'emozione percorre la folla ammutolita al passaggio di questa piccola donna dolente che cammina a capo chino. Il traffico del corso si ferma, molti torinesi fanno ala: gente che è venuta anche da altri quartieri per rendere omaggio a un uomo sconosciuto e coraggioso e per testimoniare, con la propria presenza, il no alla violenza e al terrorismo.

In corso Vittorio, nei contro viali e nella carreggiata centrale, circa settemila persone. Ancora fiori, il rosso fuoco degli striscioni di tredici rappresentanze di lavoratori, Fiat Mirafiori, Stura, Officine Presse, Grandi Motori, Cgil, Cisl, Uil di Orbassano, consigli di fabbrica della Facis Fergat di Rivoli, Stem di Robassomero, Lancia, Sipra, Pons Cantamessa, Sall, Atm di via Ricasoli. Accanto a loro i gonfaloni della Città e Provincia di Torino e di Comuni della Provincia.

Alle 15 la bara, avvolta nel tricolore entra nella chiesa di Gesù Nazareno, mentre la coda del corteo è ancora davanti alla casa di pena. Nel tempio gremito il vescovo ausiliario mons. Maritano tiene l'omelia di commemorazione: *"Non si serve la società se non si è disposti al sacrificio anche di fronte a chi fa la tragica scelta di calpestare i diritti della persona"*.

Il giorno dopo i funerali viene fatto ritrovare il volantino di rivendicazione dell'omicidio. È siglato 'Brigate Rosse - Colonna Margherita Cagol Mara', contiene considerazioni sulla funzione repressiva del carcere nei confronti delle "avanguardie rivoluzionarie", diffide a giudici e ai medici dell'ospedale Molinette a riservare a Cristoforo Piancone un trattamento da "prigioniero di guerra".

Il 26 luglio 1983 la corte d'Assise di Torino condanna Piancone e il resto della banda, tutti alla sbarra, per l'omicidio della guardia carceraria.

PIERO COGGIOLA, DIRIGENTE DELLA LANCIA

Nel settembre del 1978 Chivasso è ancora un polo industriale. La Fiat vi mantiene una linea di produzione della Lancia. Uno dei reparti, quello di verniciatura, è 'il più difficile' dell'azienda. È a forte conflittualità, spesso teatro di contestazioni e di scioperi per le condizioni di lavoro. Nel 1973 viene mandato a dirigerlo Piero Coggiola, chivassese d'origine, tecnico formatosi con una lunga gavetta all'interno dell'azienda. È stato alla Mirafiori, poi a Pomigliano d'Arco, dove ha lavorato nello stabilimento dell'Alfa Romeo.

All'inizio, Coggiola sembra il meno adatto al ruolo di capoffina. È un uomo votato alla solitudine. Un carattere chiuso come mai ne hanno conosciuti gli operai del reparto. Se ne sta appartato e silenzioso. Anche durante l'intervallo per il pranzo siede solitario e perso nei suoi pensieri. *"In cinque anni con lui abbiamo scambiato sì e no dieci frasi"*, dicono gli operai del reparto.

Qualche volta, per strapparli al suo mutismo, cercano un pretesto per rivolgergli la parola, per raccontargli una barzelletta, lui sorride appena, mormora qualcosa e si immerge di nuovo nelle sue preoccupazioni.

Però il dirigente non ha la 'mano pesante', non si attira rancori. È comunque molto efficiente, un ottimo funzionario che innova tecnologicamente per rendere le condizioni del lavoro meno dure e per apportare migliorie nel settore. Non è certo il tipo di dirigente che i dipendenti liquidano con l'appellativo di carogna. Al contrario.

Un gruppo di colleghi di Coggiola spiega il suo carattere con l'intimo cruccio che l'angustia, il grave problema familiare della figlia maggiore, Simona, handicappata. Piero ne soffre terribilmente e non riesce a rassegnarsi a questo brutto tiro del destino che neppure la nascita di Antonella, di sei anni più giovane, sembra attenuare.

Dopo i duri inizi, ha raggiunto un livello di vita soddisfacente. Si è sposato con la coetanea Myrna, è padre di due figlie. Abita in una palazzina del 'Villaggio delle rose', al numero 200 di via Servais, un complesso residenziale ai margini della Pellerina che bene rappresenta il suo status, raggiunto dopo tanti sacrifici. Appare così più amara la condizione dei coniugi legati ad un doloroso destino di genitori.

Dall'inizio del '79 cominciano ad apparire nello stabilimento di Chivasso dei ciclostilati delle Br sempre bene informati su questioni interne della Lancia. Tutti pensano che gli autori siano elementi interni alla fabbrica, oppure che esista un insospettabile che li distribuisce nei punti strategici.

Il 18 maggio un pacco di volantini bierre viene lasciato davanti all'entrata dello stabilimento. Dentro è rinvenuta una carta d'identità intestata a Renata Michieletto che viene subito arrestata. La 'postina' è fidanzata con Pietro Panciarelli, un operaio ventitreenne della Lancia che lascia subito il lavoro ed entra in clandestinità e che gli uomini della Digos ricercano come 'presunto brigatista'.

Nessun dirigente, però, risulta essere stato minacciato e, d'altro canto, sono ormai mesi che i brigatisti non entrano in azione.

Giovedì 28 settembre 1979, alle 7 del mattino, la moglie di Piero Coggiola prepara la borsa del marito, poi i due coniugi escono dalla palazzina con il loro barboncino bianco.

E' il rituale di ogni giorno. Via Servais è pressoché deserta. Il dirigente e la donna, in vestaglia, camminano lentamente sul marciapiede in attesa che alle 7,20 giunga il pulmino della Lancia con cui Coggiola raggiunge lo stabilimento di Chivasso. Una trentina di metri, Myrna bacia il marito augurandogli il consueto "*buon lavoro*" e ritorna sui suoi passi, mentre l'uomo prosegue sino al piccolo spiazzo che si apre all'altezza del numero 176 e confina con un parco 'Robinson'.

Non si accorge che un giovane vestito d'azzurro lo sta seguendo a breve distanza sul marciapiede opposto. E neppure nota un secondo uomo in abito scuro, fermo, come se stesse aspettando qualcuno, accanto all'inferriata del parco-giochi.

La borsa di pelle scura sotto il braccio, Coggiola è solo nel silenzio della strada. Tre inquilini distrattamente, mentre fanno colazione, guardano fuori dalle finestre della palazzina del n. 176: lo vedono scrutare il fondo della via da dove, entro qualche minuto, dovrebbe spuntare il furgoncino dell'azienda.

I tre inquilini scorgono il giovane in azzurro che si avvicina al dirigente: "*Coggiola della Lancia?*". Il capofficina si volta, l'altro gli dice qualcosa, estrae una pistola e apre il fuoco. Dall'arma, una 'Beretta 90 bifilare', modello in vendita da un anno, esplodono in rapida successione tutti i colpi. "*Sparava ed indietreggiava*" racconteranno i testimoni.

Intanto il complice vestito di scuro osserva a pochi passi impugnando un mitra, pronto a proteggere la fuga.

Mentre si spalancano le prime finestre, s'alzano, alte, le grida del dirigente ferito: "*Aiuto*", urla Piero Coggiola mentre i killers scompaiono. "*Aiuto. Muoio chiamate un' ambulanza*". Sotto il suo corpo martoriato s'allarga a vista d'occhio una macchia di sangue.

Le detonazioni, appena attenuate dalla lontananza, e le urla raggiungono Myrna sulla soglia del portoncino di casa. Corre verso lo spiazzo, raggiunge il marito che si contorce, si toglie la vestaglia e l'avvolge attorno alle gambe martorate dai proiettili. Arrivano i vicini, tra questi, uno studente in medicina che cinge un laccio emostatico attorno alla coscia destra, quella più offesa dal piombo. Si chiama la Croce verde, mentre giungono le prime volanti. Coggiola, ormai agonizzante, è trasportato al Maria Vittoria.

Gli agenti trovano una 'Beretta 90' ancora bloccata dalla sicura, il caricatore pieno, il numero di matricola abraso: una seconda arma perduta dall'assassino nella fretta della fuga.

Si iniziano, a caldo, le prime indagini. Alcuni testimoni si presentano spontaneamente agli investigatori e raccontano quel poco che hanno potuto vedere. Si contano i bossoli sull'asfalto, un cerchio di gesso attorno ad ognuno; un altro, più grande, attorno alla chiazza rossa dove pochi secondi prima giaceva Piero Coggiola con le gambe straziate. Contro la vittima sono state esplosi almeno 12 colpi; 5 hanno colpito le gambe, recidendo l'arteria femorale.

Intanto il ferito giunge al pronto soccorso del Maria Vittoria. Sono le 7,25 e si tenta l'impossibile per salvarlo. Ogni cura è vana, dissanguato da un'inarrestabile emorragia il 46enne dirigente della Lancia muore alle 8. La

moglie non lo vuole lasciare solo sul lettino, gli parla a lungo, finché pietosamente non la allontanano.

L'omicidio è rivendicato tre quarti d'ora più tardi. Una voce maschile, all'apparenza molto giovane, telefona al centralino de La Stampa: *"Qui Brigate Rosse, abbiamo azzoppato noi Coggiola della Lancia."* Verso sera i brigatisti recapiteranno in una buca di piazza Bengasi un volantino di due pagine nel quale spiegano che volevano solo 'azzoppare' il dirigente di cui tracciano un dettagliato curriculum.

La notizia del nuovo delitto delle Br giunge in fabbrica venti minuti dopo l'agguato. Il lavoro si ferma, gli operai sono sgomenti. C'è molta rabbia, anche rassegnazione o indifferenza.

I giornalisti chiedono se aveva nemici, ricevono negazioni convinte e concordi. *"Non era invisibile agli operai, non ha mai creato problemi. Coggiola faceva bene il suo lavoro, con le maestranze aveva pochi rapporti. Per le sue competenze, aveva contatti soltanto con i superiori"*. Qualcuno si limita a commentare: *"Ricominciano"*. Altri parlano del prossimo rinnovo del contratto e delle trattative in corso: *"C'è sempre qualcuno che vuole sfruttare le tensioni"*. Un sindacalista aggiunge: *"È un pezzo che compaiono volantini e scritte inneggianti alle Brigate Rosse. I responsabili della morte di Coggiola vanno cercati qui dentro"*.

In tarda mattinata i tre sindacati diffondono un comunicato: *"Il terrorismo cerca di impedire ai lavoratori di portare avanti i rinnovi contrattuali e la conquista di una nuova politica di piena occupazione e di sviluppo, il disegno eversivo deve essere bloccato dalla mobilitazione della classe lavoratrice"*. E la direzione della Lancia, dopo aver espresso il cordoglio alla famiglia, ribadisce la posizione confindustriale: *"Continueremo la normale attività produttiva convinti che questo sia l'unica risposta ai terroristi che vogliono seminare il panico e paura tra quadri aziendali e nella società."*

Come al mattino fra le 10,30 e le 11,30, anche nel pomeriggio il lavoro si ferma per un'ora: le maestranze si riuniscono in assemblea. Un'assemblea seguita con sempre più tiepida partecipazione dall'uditorio assiepato nello spiazzo davanti alla porta 83. Forse perché gli interventi degli oratori, partendo dall'esecuzione dell'agguato brigatista, sfociano nella trattazione di argomenti più generali (azione del sindacato, problemi della classe operaia, sintesi delle lotte sostenute nel recente passato) e poco attinenti ad una manifestazione improvvisata di questo tipo.

Stanchi applausi salutano la fine del lungo discorso di Romagnoli della Cisl e quello, breve, del sindaco di Chivasso Riva. Maggior interesse per le parole del vicesindaco, Pillicetti, e per il delegato sindacale della Pirelli Lo Turco che conclude: *"Bisogna lottare tutti insieme contro i terroristi, devono essere isolati. Che cosa aspettiamo a denunciare i fiancheggiatori ed i simpatizzanti delle Br che distribuiscono volantini in fabbrica, che lordano i muri di slogan deliranti? Non dimentichiamo che qui si sentì dire, dopo l'uccisione del vicedirettore de La Stampa Casalegno, che avevano fatto bene a sparargli. Si deve isolare chi mostra qualunque condiscendenza verso l'eversione, soltanto così riusciremo a battere la violenza."*

Alle 21 il comune di Chivasso tiene un consiglio comunale aperto al quale intervengono il presidente della regione, Viglione, e quello della Provincia, Salvetti. Il sindaco dà voce allo sdegno della città e condanna l'attentato. Alla

riunione sono presenti anche sindaci dei paesi vicini con i gonfaloni, l'amministratore delegato della Lancia, ing. Rossignoli, rappresentanti delle organizzazioni sindacali, dei partiti e dell'Associazione nazionale partigiani, operai dello stabilimento.

La mattina di sabato si celebrano i funerali di Pietro Coggiola. La salma è prima esposta nella sede storica della Lancia, quella di piazza Robilant, poi è portata nella chiesa di Gesù Buon Pastore. Sono presenti tutte le delegazioni di fabbrica, le autorità, i politici e tanta gente, quella del borgo S. Paolo che già ha dovuto vivere altri momenti angosciosi, dopo l'assassinio dello studente Iurilli. La tristezza è acuita dalla concomitante morte di Papa Giovanni Paolo I, spentosi quasi alla stessa ora del dirigente.

Nel luglio del 1983 gli assassini di Coggiola sono tutti alla sbarra. Le confessioni di Patrizio Peci, l'uomo con il mitra presente in via Servais, e quelle di altri complici, permettono di chiarire completamente il fatto. La Corte d'Assise li condanna tutti per omicidio, compreso Panciarelli che ha 'segnalato' l'obiettivo.

LANZA E PURCEDDU, TRUCIDATI ALL'ALBA

Sini è un paesino ai piedi dell'imponente Giara di Gesturi, a 54 chilometri da Oristano. Risale all'epoca nuragica, lo popolano poche centinaia di poveri contadini, di pastori, bambini, anziani e donne. Negli Anni Settanta, il panorama offre splendidi scorci tra ulivi centenari, mandorli e vegetazione mediterranea incontaminata, ma chi resta ha ben poche prospettive e, appena possono, i giovani maschi lo abbandonano e partono in cerca di lavoro e di futuro.

Nel 1978 la famiglia Porceddu abita in una povera casa e si è ridotta al padre, Guglielmo, alla madre, Maria Mursio, e a un figlio, Sergio di 23 anni, che fa il contadino. Due figli, Giovanni e Bruno, sono emigrati in Germania e sono operai nella Rhr. Salvatore, poco più di vent'anni, è di leva e si è arruolato nella Pubblica Sicurezza. Lo hanno inviato alla scuola di Piacenza, poi a Torino, al IV Gruppo, dal mese di marzo. È contento del suo lavoro, ne accetta i sacrifici, non pensa troppo ai rischi. Gli interessa guadagnare uno stipendio e vivere in una grande città. Sente di avere raggiunto un momento importante della sua vita. Per la sua realtà familiare, l'impiego statale è anche un modo d'affrancarsi. Non dimentica né il suo paesino, né la sua povertà. Domenica 10 dicembre telefona a casa e parla con il padre e con la madre: *"Sono contento di avere chiesto la conferma dell'arruolamento, mi danno 400 mila lire al mese, qui sto bene, vivo in una bella città e mi diverto anche. State tranquilli che i soldi non li spreco e a fine mese vi faccio il solito versamento"*. Non si concede molti svaghi, qualche film, qualche settimanale, le parole crociate, i passatempi di chi è costretto a fare ore in vuota attesa.

Salvatore Lanza nel 1978 ha compiuto 21 anni. È nato a Catania dove, nel popolare quartiere Picanello, vive la sua famiglia. Il padre, Matteo, sofferente di cuore, è un fattorino dell'azienda municipale dei Trasporti; la madre, Bruna Moretti, ha tirato su con sacrifici e dedizione i quattro figli. Salvatore, il primo, si arruola nella Ps. nel 1976 perché 'tanto deve fare il servizio di leva' e nella polizia si guadagna anche uno stipendio. È stato alla Scuola allievi di Alessandria per il periodo di formazione, poi è inviato a Torino, in forza al IV Gruppo, nel reparto aggregato per i servizi di piantonamento e ordine pubblico.

Salvatore non è diverso dai tanti giovani delle città ed ha molti interessi. È stato un appassionato aeromodellista, una promessa del motocross, è un donatore Avis. Non è felice del suo lavoro. Non ignora la violenza crescente che lo circonda e la città è ben diversa dalla sua Catania. Gli manca il mare. Ha chiesto il trasferimento in Sicilia, lo ha scritto a casa: *"Con il processo alle Br, Torino non è più una città tranquilla"*, anche se qui ha una giovane fidanzatina.

Nel mese di dicembre il processo alle Br presso la caserma Lamarmora si è concluso e la sorveglianza della zona non è più di massimo allarme. Niente autoblindo, niente militari di provata esperienza.

L'ingresso della caserma è protetto dal servizio di *routine* dei carabinieri. Tuttavia le vicine carceri destano qualche preoccupazione e l'esterno deve

essere tenuto sotto controllo. Le autorità di pubblica sicurezza optano per un 'servizio leggero': un normale autofurgone collegato per radio alla centrale, a bordo due agenti del 'pianonamento e ordine pubblico', quelli più giovani che hanno da poco concluso l'addestramento. Le guardie hanno a disposizione una pistola a testa - la 'Beretta 92 B', 15 colpi, un modello recente - e un mitra. Gli ordini sono semplicissimi, niente iniziative personali, avvertire subito la centrale al minimo movimento sospetto. Tecnicamente è un 'servizio di avvistamento'. In caso di guai si conta anche sull'intervento tempestivo degli agenti di custodia della casa circondariale che sono di ronda sulle mura. Nella notte di venerdì 15 dicembre 1978 sono di turno Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu. I due non possono guidare il furgone perché privi del patentino militare. Il mezzo è stato portato sotto le Nuove giorni prima dall'autista del garage della questura. I due agenti prendono servizio direttamente sul posto, fa molto freddo, ogni tanto accendono il motore, scambiano poche parole, osservano il buio ed il traffico sempre più rado. Vorrebbero scendere per sgranchirsi le gambe, ma il regolamento lo vieta. Verso le 5,45, hanno ormai passato ore seduti sul pulmino parcheggiato all'angolo tra la via Boggio e corso Vittorio Emanuele, attendono che giunga il giorno pieno e la sospirata fine del servizio.

D'improvviso si materializza una '125' rossa che supera silenziosamente il furgone. Ha quattro persone a bordo, tre uomini e una donna, è priva del lunotto, dall'apertura posteriore sbucano le canne di un mitra e di un fucile da caccia. Il commando apre immediatamente il fuoco, Porceddu e Lanza, pur sotto una tempesta di proiettili, cercano di reagire.

Lanza riesce a sparare un colpo prima di accasciarsi morto sul sedile, colpito da quattro proiettili; Porceddu impugna il mitra che s'inceppa e muore ucciso da due colpi.

Secondo il verbale d'indagine si recupereranno "sessantacinque bossoli cal. 9, pallini di acciaio e frammenti di cartucce da caccia, una cartuccia inesplosa 'GFL' 76 proiettili e frammenti di proiettile cal. 9". E si scoprirà che il mitra dei bierre è lo stesso entrato in azione nell'agguato di via Fani a Roma.

Dalle mura del carcere si affaccia qualche guardia, una sola esplode un'inutile colpo di 'Mab' verso l'auto degli assassini che s'allontana. I carabinieri della Lamarmora la vedono filare verso via Principe d'Acaia.

Le Brigate Rosse rivendicavano l'azione dopo meno di mezz'ora con una telefonata al giornale torinese Gazzetta del Popolo e, con una seconda telefonata di poco successiva a un giornale romano, precisano il calibro dei proiettili usati (7,62 Nato e 9 parabellum). Tre giorni dopo fanno ritrovare un volantino in cui le due vittime vengono presentate come inserite in "strutture speciali con compiti antiguerriglia e di controllo militare della città" e proclamano la necessità di "un rapporto di annientamento" con gli "uomini dell'apparato militare, dal più alto ufficiale all'ultimo milite".

Per le modalità dell'esecuzione, per la breve storia personale dei due caduti, che appaiono quasi dei proletari in divisa, l'impressione è enorme non solo in città, ma in tutto il paese.

Venerdì 16 dicembre Salvatore Porceddu e Salvatore Lanza sono esposti l'uno accanto all'altro, i visi composti, l'espressione serena, nella camera ardente allestita al primo piano della questura. Sono arrivati alle 10 dentro la casse di noce, onorate dal tricolore e portate a spalle dai colleghi. Per oltre

quattro ore ricevono l'estremo omaggio di migliaia di torinesi e le ultime carezze dei pochi congiunti che hanno potuto compiere il viaggio dalla Sicilia e dalla Sardegna.

Chino su Salvatore Porceddu c'è il fratello Sergio, 23 anni, ed un cugino. Gli altri due fratelli, Giovanni e Bruno, hanno appreso la tragica notizia soltanto il pomeriggio di venerdì, non hanno fatto in tempo ad arrivare dalla Germania.

Salvatore Lanza, invece, ha le lacrime della sorella Caterina, il silenzio attonito della sua ragazza Anna, 16 anni. E tante parole della mamma Bruna. Una donna minuta, capelli grigi, il volto scavato dal dolore e dalla veglia. La fanno sedere accanto alla bara appena è allestita la camera ardente: non si muoverà più fino a quando amici e colleghi del suo sfortunato figlio non l'allontaneranno per evitarle lo spettacolo straziante della chiusura della cassa.

Una mano tesa ad accarezzare il viso di Salvatore, gli occhi persi nel vuoto, la madre parla senza requie: ricordi dell'infanzia del suo Salvatore, della loro vita. Una litania, quasi tutta in dialetto, spesso mormorata, qualche volta incrinata da un singhiozzo. Non la interrompono il brusio della gente né le urla che ogni tanto si levano.

Dalle 10 alle 14 vicino alle due salme pregano migliaia di persone. Familiari, amici, colleghi, militari di ogni arma, ma soprattutto la gente di Torino, sgomenta e impotente, che esprime solidarietà con una presenza spontanea, riempiendo di firme decine di quaderni.

E' una risposta massiccia all'ennesima prova del terrorismo. Nel cuore la speranza che altri ragazzi non debbano pagare con la vita la difesa dello Stato e delle sue istituzioni.

Il Ministro dell'Interno Rognoni, giunge a Torino con il capo della polizia Parlato e rende omaggio ai due caduti. Parla con i familiari, cerca di confortarli: "*Grazie*" gli mormora il fratello di Salvatore Porceddu, poi si rifugia nell'abbraccio di un parente, soffocando le lacrime, grida: "*Perché, perché? Non potevano dargli più sicurezza?*"

Quando, nel primo pomeriggio, prende l'avvio l'immenso corteo funebre, la rabbia e il dolore, repressi fino a quel momento, esplodono. Alcuni colleghi dei due agenti uccisi urlano insulti e accuse: "*Siamo come conigli mandati al macello*".

Ci sono attimi di tensione, grida soffocate che fanno eco dalla folla che si stringe intorno alle due bare coperte con il tricolore. Poi torna il silenzio. Il furore cede alla pietà, mentre aumenta la marea di gente. Si rende onore ai due caduti "*vittime e martiri del loro dovere*", come dice il ministro.

Aprono il corteo le corone inviate dal presidente della Repubblica, dai presidenti del Senato e della Camera, da ministri, parlamentari, associazioni. In testa due corone del Msi che, alla reazione di alcuni presenti, sono retrocesse: per prima avanza quella delle organizzazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil. Dietro le bare, la folla enorme, con striscioni e labari di molti comuni e associazioni, ministri e parlamentari, tutte le autorità cittadine e regionali.

Il rito funebre è celebrato in Santa Barbara, dove s'è già pregato per altri caduti della polizia e dove alcuni giovani agenti ancora una volta cedono per un attimo alla tensione, piangendo e imprecando. Parole di coraggio vengono da mons. Ballestrero che invoca amore e pace, fraternità e amicizia sulla città, sui colleghi, sui familiari "*colpiti negli affetti più cari*", ma soprattutto

chiede a chi ne ha responsabilità di completare i passi necessari per trovare la strada della giustizia. Un invito pressante perché non ci siano più dolore e morte *"perché l'imminente Natale sia accolto come un avvenimento di vita e di speranza"*.

Dopo i funerali il corteo si scioglie, ma questa volta i lavoratori e i delegati di fabbrica si riuniscono in assemblea e il ministro Rognoni incontra in prefettura una delegazione di agenti e ne ascolta le richieste. Poi ha un colloquio con il sindaco Novelli e le altre autorità, tema la violenza che aggredisce Torino.

Alla memoria dei due giovani, la presidenza della Repubblica ha concesso la Medaglia d'Oro. Sul luogo del loro sacrificio il comune di Torino ha apposto una lapide. L'iscrizione dice: *"All'alba del 15 dicembre Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu, guardie di pubblica sicurezza, mentre vegliavano in difesa dell'ordine democratico, cadevano vittima della barbarie. Torino non dimenticherà il loro sacrificio"*.

Chi ha ucciso Lanza e Purceddu? La lapide non lo dice, ma i quattro assassini, tutti delle Brigate Rosse, sono stati identificati, presi e condannati nel 1983.

GIUSEPPE LORUSSO, GUARDIA CARCERARIA

Palazzo San Gervasio, ancora negli Anni Settanta, è un piccolo e povero paese della Lucania che vive delle rimesse degli emigranti e di lavori agricoli. Per i giovani l'unico lavoro possibile è il bracciantato sottopagato. Quindi, appena possono, i maschi partono in cerca di fortuna. Non sfugge a questo destino la famiglia Lorusso. Com'è tradizione, a casa restano le figlie, Raffaella e Antonietta, in attesa che qualche compaesano ritorni per sposarle. Un figlio, Pietro, se n'è andato in Francia; Giuseppe, giovanissimo, in Germania; Franco a Torino, assunto come operaio alla Fiat. Grazie al fratello, anche Giuseppe approda nel '69 a Mirafiori, reparto Presse. Poi è chiamato per il servizio di leva tra i bersaglieri. Congedato, sceglie il tranquillizzante approdo statale, si arruola nel 1972 tra gli agenti di custodia carceraria ed è destinato alle Nuove di Torino.

In famiglia non apprezzano, perché gli agenti guadagnano poco e fanno vita sacrificata, ma Giuseppe Lorusso ha fretta, è 'promesso' a Rosa, 20 anni, una bella ragazza del paese e vuol mettere su famiglia. Infatti nell'estate del 1973, a Palazzo San Gervasio, si celebrano le nozze e la coppia si stabilisce a Torino. Dieci mesi dopo nasce una bambina che purtroppo vive pochi giorni. I due sposi hanno la gioia del primo figlio, Daniele, solo nel 1977. L'anno dopo nasce Domenico.

Nel piccolo alloggio di via Brindisi, due camere e tinello a ridosso del santuario di Maria Ausiliatrice, pochi isolati da Porta Palazzo, la famiglia è un po' sacrificata e lo stipendio del padre basta a malapena per tutte le necessità. Ma Rosa è contenta lo stesso, si è quasi adattata alla grande città, conosce i commercianti dell'immenso mercato all'aperto a due passi da casa e i sacrifici non le pesano.

Nel suo lavoro, Giuseppe non è direttamente a contatto con i detenuti. Appena arrivato alle Nuove lo hanno destinato al servizio di cucina per gli agenti. Da allora sono passati sette anni e lui è ormai considerato un veterano. Dopo l'assassinio del suo collega Lorenzo Cutugno, avvenuto nell'aprile del 1978, sono stati ridistribuiti gli incarichi interni. Da un paio di mesi Giuseppe è responsabile dello smistamento dei pacchi e della corrispondenza dei detenuti ed è sempre meno contento del lavoro. Per la presenza dei molti 'politici' l'atmosfera del carcere, mai serena, si è andata sempre più guastando. Gli attriti sono quotidiani, volano minacciosi 'avvertimenti' e non sono più soltanto vaghe provocazioni.

Il nuovo incarico di Lorusso è considerato 'a rischio' poiché anche il collega assassinato si occupava dei rapporti famigliari-reclusi. Né l'agente, né i suoi superiori possono però intuire che esista una 'campagna carceri' ideata dagli assassini di Prima linea. Anche sapendolo, potrebbero proteggersi solo parzialmente. Comunque Lorusso è diventato cauto e qualche precauzione la prende. I terroristi gli tendono ben sette agguati che vanno tutti a vuoto.

Il 19 gennaio 1979 l'agente esce di casa verso le 7,15 per prendere servizio alle Nuove. È in anticipo di mezz'ora sul suo solito orario perché ha concordato un cambio di turno con un collega. Ma i terroristi questa volta devono avere una buona fonte d'informazione e, infatti, un commando lo sta

già attendendo da quasi dieci minuti. È costituito da quattro uomini su una '131' colore argento parcheggiata a una trentina di metri dalla casa della vittima designata.

Lorusso esce sul marciapiede e si dirige verso la sua '128' rossa posta all'incrocio con via Biella, poco più avanti della vettura dei terroristi. È l'unico passante, è in divisa, senza cappotto. Gli assassini non possono avere dubbi sulla sua identità. Passa davanti a un'officina ancora chiusa, mentre attraversa la strada estrae di tasca le chiavi dell'auto.

Non sospetta del pericolo, non può difendersi, i killers gli sono alle spalle, non ha neppure il tempo di portare la mano alla fondina. Le detonazioni rompono il silenzio della prima mattina.

Qualcuno si affaccia alle finestre e vede un uomo in uniforme grigia a terra al centro della via, due figure chine su di lui che impugnano le pistole.

"Due giovani – raccontano i testimoni – uno aveva un giaccone marrone chiaro e portava un passamontagna, tutti e due sono rimasti qualche secondo a guardare quel poveraccio steso sull'asfalto, poi sono saliti sulla '131' che è ripartita velocissima... L'abbiamo vista svoltare in via Maria Ausiliatrice".

L'auto viene abbandonata subito dopo al centro del mercato del Balôn.

Giuseppe Lorusso muore all'istante, crivellato da 10 colpi, tutti andati a segno. I terroristi hanno sparato con una '357 Magnum' alla schiena, al volto e al torace.

Rosa, la moglie della vittima, accudisce i figli in casa e non si è accorta di nulla. Ha sentito vagamente le detonazioni, non vi ha prestato attenzione. Una vicina le porta la terribile notizia, lei si precipita in strada gridando; la via è già piena di gente, qualcuno ha coperto pietosamente il corpo con un lenzuolo. Rosa urla il suo dolore e la sua rabbia, si getta sul marito, viene trattenuta dai vicini.

Il corpo di Lorusso resta sull'asfalto per quasi tre ore. Centinaia di cittadini, autorità e colleghi gli rendono omaggio, un gruppo di donne prega vicino al suo portone.

Due ore dopo il crimine, arriva all'Ansa una prima telefonata di rivendicazione: *"Qui Prima linea. Abbiamo ammazzato Giuseppe, servo dello Stato. Seguirà un comunicato"*. Poco dopo il comunicato è recapitato in due cabine telefoniche. Contiene le consuete affermazioni sulla riforma carceraria e sulle carceri 'speciali'. Il documento dice: *"Per il torturatore, per il personale carcerario che si fa strumento di repressione la nostra risposta non può che essere la pena di morte"*.

Sabato 20 il pianterreno delle Nuove si trasforma, come già un anno fa, in camera ardente. Anche il cerimoniale è lo stesso: pianti, singhiozzi, malori, flashes dei fotografi, ronzio delle telecamere.

La salma arriva alle 9,30 dall'istituto di medicina legale; Padre Ruggero, cappellano delle Nuove, la benedice nel cortile. Poi viene esposta ed è meta del pellegrinaggio mesto di uomini in uniforme, di autorità civili e militari e di cittadini. C'è meno gente che in altre consimili cerimonie, la partecipazione popolare sembra minore.

Si respira una terribile aria di tragedia. Dal paese, viaggiando tutta la notte, sono giunti la madre di Lorusso, Filomena, e le sorelle Raffaella e Antonietta. Ora inveiscono contro il destino, a voce altissima urlano un dolore pieno d'antica ritualità. La moglie Rosa prorompe anch'essa in grida che sono parole

d'amore e d'odio, richieste di giustizia. Invano il fratello di Giuseppe, Pietro, e gli altri famigliari cercano di calmarli.

Continueranno nella chiesa di Gesù Nazareno, durante la celebrazione del rito funebre, anche durante l'omelia del cardinale Ballestrero. Il tempio è gremito di folla muta e commossa, c'è anche una sparuta rappresentanza sindacale con cinque striscioni, uno è retto da uomini del reparto Presse di Mirafiori che nel 1970 hanno lavorato con la vittima. *"Un ragazzo tranquillo, pieno di sogni e di speranze"*, così lo ricorda uno degli operai che a quell'epoca era suo amico e compagno di lavoro.

Non altrimenti si può commemorare Giuseppe Lorusso, servitore dello stato, ucciso a trent'anni appena compiuti e tumulato nel cimitero di corso Novara.

Il processo del 1980 agli uomini di Prima linea ha fatto piena luce sul delitto, identificando i colpevoli e condannandoli.

EMANUELE IURILLI, STUDENTE

Nel 1979 Borgo San Paolo è ancora il quartiere cittadino simbolo della città operaia e della piccola borghesia di più schietta tradizione subalpina. Una cittadina di 40 mila abitanti, un tempo sicura nei luoghi dei suoi riti tradizionali – il reticolo delle aziende locali, il grande mercato, le 'piole' con biliardo, il dancing e le pizzerie, i dopolavori divenuti circoli loisir – che ha visto intorbidirsi la vita sociale con furti e rapine culminate in tre morti negli ultimi due anni.

Nel borgo si discute, non senza asprezze, sul questionario anti terrorismo elaborato dai consigli di quartiere e dal comitato antifascista che dovrebbe essere distribuito in centomila copie nelle scuole, nelle fabbriche, attraverso le parrocchie ed i quartieri. I sindacati ne vogliono fare uno loro, la Dc polemizza su alcuni punti e il ministro Pastorino rileva che l'iniziativa "*denota il proposito d'incitare, o quanto meno indurre, la popolazione a fornire notizie, anche anonime, che potrebbero sconfinare nella delazione se date da irresponsabili*". Tutti però sono mobilitati contro il terrorismo e il Consiglio del quartiere S. Paolo è tra i sostenitori più convinti del questionario: "Ci sembra che le polemiche contribuiscano a impoverire la mobilitazione democratica contro il terrorismo...", recita un comunicato inviato ai giornali.

Sono problemi e polemiche quasi ignote a Emanuele Iurilli. Ha 18 anni e una vita programmata, un destino tranquillo, già indirizzato verso il modello familiare che è quello della Fiat. Nel 1979, in nome della grande azienda, Torino ancora respira un'atmosfera di sicurezza economica che può investire l'intera vita.

Per questo il padre di Emanuele, Alfredo che ha cinquant'anni ed è operaio Fiat, ha avviato l'unico figlio verso studi tecnici. Lo vorrebbe in azienda, ma non operaio. Tra un mese Emanuele potrà presentare domanda d'assunzione perché si diplomerà perito aeronautico al VII Istituto Tecnico 'Carlo Grassi' di via Paolo Veronese. È uno studente modello e non mancherà l'appuntamento con l'esame di Stato: "*Va bene in tutte le materie, la sua promozione è sicura*", dirà poi il vicepresidente dell'Istituto. La madre, Elvira Aimasso di 46 anni, insegnante elementare in una classe mista di handicappati, la Santorre di Santarosa di via Malta, pensa che il figlio potrebbe iscriversi al Politecnico e tentare la laurea in ingegneria aeronautica.

Domenica 4 marzo la famiglia Iurilli trascorre la giornata a Neive, nella casa dei nonni materni. Ci sono anche i cugini e, a tavola, il discorso scivola verso il prossimo diploma. Allora Emanuele rivela con tutti i particolari il suo sogno, quello di iscriversi all'Accademia al corso di pilota. Un desiderio destinato a restare un miraggio, forse, ma non impossibile in quello splendido giorno di maggio sulle colline delle Langhe.

Gli Iurilli abitano ai confini del borgo San Paolo, dal loro balcone di via Millio già s'intravedono i caseggiati della Crocetta. È una via residenziale, poco animata, senza pericoli. Al numero 64, dove abitano gli Iurilli, c'è un bar-bottiglieria che ancora per poco sopravviverà all'ondata di ristrutturazioni e ammodernamenti. Lo gestisce la famiglia Pizzato, composta dal padre Marco, dalla madre Lilla, da un figlio e della nuora Maria Bortot.

Sabato 10 marzo, siedono tutti a tavola nel retrobottega. Sono quasi le tredici, sta per essere trasmesso il telegiornale dell'una, quando entrano due giovani avventori, uno biondo e l'altro bruno, sui vent'anni. Con ostentata gentilezza ordinano due caffè. Alla richiesta, Lilla Lorenzi s'alza da tavola e si prepara a caricare la macchina. Non fa in tempo che si trova puntate alla testa le canne di due pistole. La donna alza istintivamente le mani *"Volete i soldi? Prendetevi, sono qui"*, balbetta. *"Siamo compagni – è la risposta dei due – i soldi non ci interessano. Non aver paura, non ti facciamo del male, ma seguici."* Lilla Lorenzi non fa in tempo a connettere, si trova sospinta a forza nel retro bottega con i famigliari annichiliti. Ai due sconosciuti armati s'aggiunge subito un terzo che regge una grossa radio, la posa su un tavolo, alza l'antenna e accende. Mentre i Pizzato vengono legati, dalla radio giungono distintamente le comunicazioni della polizia.

Ricorda la contitolare del bar bottigliera: *"Io continuavo a non capire nulla... le pistole, la radio sintonizzata sulla banda della questura... Poi hanno appiccicato un adesivo sulla parete, c'erano le foto di due e la scritta Prima linea..."*.

Altri manifestini serigrafati con le immagini di Matteo Caggegi e Barbara Azzaroni, uccisi dalla polizia il 28 febbraio scorso durante una sparatoria in un bar di Via Paolo Veronese, vengono lasciati per terra (*"L'area dei compagni era 'emotivizzata' e richiedeva una rappresaglia"*, spiegherà in seguito, con il lessico della sinistra antagonista, uno degli assalitori).

Un terrorista compone un numero al telefono. I quattro legati sentono distintamente le parole: *"Polizia, pronto, pronto. Venite in Via Millio 64 c'è un ladro che ha rubato sulle auto, qui l'abbiamo preso..."*. Un inganno preparato con freddezza spietata: si parla di un episodio banale, un ladro e non una rapina, perché gli agenti non indossino i giubbotti antiproiettile. Il 'telefonista' ritorna nel retrobottega e con calma invita i quattro a non spaventarsi: *"Tra un po' sentirete sparare, se state buoni non vi succederà nulla"*.

Comincia la lunga attesa. Dalla radio ricevente si sente la voce del centralista della questura: *"Volante undici, recatevi in via Millio 64, furto... ripeto via Millio 64, furto..."*. Passa un tempo che sembra infinito, venti interminabili minuti, nel locale entra una cliente. I terroristi le saltano addosso, la fanno stendere a terra. Poi si appostano dietro la porta, i mitra spianati. Ancora quindici minuti e arriva in via Millio la volante numero 11 con tre uomini, comandati dall'appuntato Gaetano D'Angiullo, 31 anni. E' il primo a scendere dalla 'Giulia' e s'infilta nel bar dal quale è giunta la telefonata ed è subito un crepitare di colpi, perché un terrorista spara da dietro al bancone. D'Angiullo arretra colpito, mentre i suoi colleghi sparano attraverso la vetrina. Compaiono altri due 'compagni di sostegno', una è una donna bionda, scesi da una Simca verde parcheggiata in seconda corsia alle spalle dei poliziotti che vengono così presi tra due fuochi. I tre nel bar, sempre facendo fuoco con pistole e mitra escono all'esterno, cercando di raggiungere la Simca, l'auto con la quale sono giunti e che dovrebbe servire loro per la fuga.

Nella tempesta di proiettili, gli agenti tentano una disperata difesa e cercano di sganciarsi. Solo uno ha la 'mitraglietta', gli altri soltanto pistole. Nel giro di un paio di minuti si sparano non meno di una settantina di colpi, un tiro incrociato di proiettili che manda in frantumi cristalli, sfioraccia le auto in

sosta, sibila vicini a passanti che si gettano a terra e a curiosi che s'affacciano alle finestre.

L'appuntato D'Angiullo, il primo ad essere colpito, è ferito al ventre, alla coscia sinistra e alla gamba destra e si è accasciato all'ingresso del bar; trova la forza di rialzarsi e di trascinarsi per una cinquantina di metri fino all'angolo con via Malta dov'è soccorso dai passanti.

Gli altri due agenti, nel frattempo, riescono a ripararsi tra le auto in sosta e sostengono lo scontro a fuoco. La gente spaventata s'affaccia alle finestre, non capisce, telefona ai carabinieri e alla polizia.

Emanuele Iurilli sta tornando dalla scuola e sbuca dall'angolo di via Lurisia per imboccare via Millio. Si ripara tra una 'Fulvia' e una '850' parcheggiata proprio sotto casa ed è raggiunto da un proiettile vagante che lo colpisce al petto. Risulterà che a colpirlo è stato il 'kalashnicov' degli attentatori.

La madre Elvira è alla finestra richiamata dagli spari e vede il figlio accasciarsi. Si precipita giù con il cuore in gola, sente il ragazzo rantolare, vede che respira a fatica. Ora la tempesta di fuoco è cessata e arrivano le ambulanze. Ma la corsa all'ospedale con la Croce Verde è inutile.

Lo studente muore tra le braccia della madre pochi minuti dopo il ricovero al pronto soccorso delle Molinette. Il padre Alfredo apprende la notizia dalla gente sotto casa, mentre torna dal lavoro.

Nella sparatoria è colpito anche un componente del 'commando' terrorista, s'accascia vicino alla Simca, perde sangue, abbandona la sua pistola, una Browning. I compagni se ne accorgono, approfittano di qualche attimo di tregua per soccorrerlo, lo caricano sulla 'Giulia' della polizia con la quale fuggono.

Sperano di fuggire sulla loro auto, ma è inutilizzabile, ha le gomme bucate e i cristalli infranti dai proiettili. Non fanno molta strada a bordo della 'volante' anch'essa con le gomme forate. L'abbandonano in piazza Sabotino, i sedili sono intrisi di sangue del terrorista ferito. Costringono quindi un taxista a prenderli a bordo e a portarli fino in via Montevecchio dove sperano di trovare aiuto per il complice ferito. Prima di fuggire obbligano il taxista a un lungo peregrinare per la città e, infine, a consegnare i documenti. Gli intimano il silenzio, "*Altrimenti sei finito*".

Lunedì 12 marzo, nel primo pomeriggio, tutto il borgo si riversa sul sagrato della chiesa di S. Bernardino e nelle vie adiacenti, tradizionalmente il cuore dell'antico rione, per rendere testimonianza di partecipazione alla famiglia Iurilli.

La bara, portata a spalle dai compagni di scuola di Emanuele, si muove tra due ali di folla ininterrotta che segna, in un silenzio altissimo, il percorso del dolore che si snoda dalla casa del ragazzo ucciso sino alla chiesa parrocchiale. Ci sono tutti i rappresentanti di fabbrica, i gonfaloni delle istituzioni, le insegne delle associazioni, le bandiere dei sindacati, le corone delle più alte cariche della Repubblica, il sindaco e tutte le autorità della città e i politici. Ci sono anche altre vittime ferite dai terroristi guidate dal consigliere provinciale Puddu, colpito due anni prima.

Il corteo entra in chiesa e Elvira Iurilli ha un mancamento, ma resiste con dignità, senza lacrime, alla sua prova più dura. La madre di Roberto Crescenzo, il giovane bruciato nel rogo dell' Angelo Azzurro, e il padre di

Giorgio Appella, ucciso dai rapinatori nello stesso borgo, si avvicinano e abbracciano con forza i genitori di Lurilli.

È il momento culminante del tristissimo pomeriggio che trova il suo commento nelle parole del vescovo Maritano: *"Proviamo un sentimento di angoscia ma anche di forte partecipazione al dolore di questi genitori. Questo nuovo crimine è un sopruso inammissibile contro la vita umana, la riprovazione è totale e definitiva sia alla luce della ragione sia a quella della fede"*. Poi il monsignore conclude: *"Non bisogna lasciarsi sopraffare dall'angoscia, dalla paura o da una sbagliata rassegnazione. Basta con il farneticare su una società migliore e più giusta che si vuole costruire su atroci ingiustizie!"*.

Per la prima volta questa frase definitiva, che suona come un epitaffio, sembra trovare piena e concorde rispondenza tra istituzioni, associazioni, partiti e opinione pubblica.

Gli autori della sparatoria e dell'assassinio di Lurilli, il 'gruppo di fuoco' di PI, saranno tutti presi e condannati.

Durante il dibattito, uno dei capi di PI dichiarerà: *"La morte del giovane Lurilli, nelle nostre coscienze, rimane un tremendo fatto separato, né previsto, né prevedibile per noi e tanto più doloroso e difficile da sopportare... poiché è chiaro che oltre la vostra sentenza, oltre qualsivoglia sentenza, noi siamo e ci sentiamo di via Millio colpevoli"*.

BARTOLOMEO MANA, VIGILE URBANO

All'epoca dei fatti, Bartolomeo Mana è un giovane uomo di 34 anni che vive da sempre a Druento, quasi ottomila abitanti alle porte di Torino. Per anni ha lavorato come cantoniere sulle strade della provincia, un impiego a volte con orari impegnativi, ma piacevole per lui che amava l'aria aperta. A ventinove anni ha avuto un incidente che lo ha costretto a cercare un'occupazione meno rischiosa.

Suo padre, Pietro, è stato per decenni il vigile urbano di Druento. Così per Bartolomeo è stato quasi naturale partecipare al concorso bandito dal comune. Lo ha vinto, venendo assunto il 1° aprile del 1977.

Oggi, venerdì 13 luglio 1979, è per lui un giorno speciale e sta per coronare la sua aspirazione, gli verrà comunicata formalmente la nomina ufficiale di 'Agente di polizia giudiziaria'.

Indossa la divisa nuova, incontra il collega Nicola Micoli, e va a farsi scattare le foto per il tesserino nel negozio di via Torino, per poi recarsi in municipio.

In paese, 'Meo' lo conoscono tutti, è un uomo mite e gentile, un amico che dà volentieri una mano ai cittadini, ma anche un vigile che ha il senso del dovere, uno che, all'occorrenza, fa le multe. Infatti, in attesa che apra il laboratorio fotografico, ha notato un certo movimento presso la banca e si avvia con il collega per controllare le macchine che sostano davanti alla Cassa di Risparmio, in zona vietata.

Sono le 9,30, la via centrale è piena del traffico del venerdì mattina, la gente entra ed esce dall'agenzia bancaria al numero 21. Sulla porta due guardie giurate dell'Argus a svolgere servizio di sorveglianza: Pietro Vincenti, 25 anni di Druento e Amedeo Serpillo, 52 anni, ex agente di polizia, di Torino.

I due vigili stanno multando un'auto in sosta vietata proprio di fronte all'istituto di credito, quando una 'Giulietta' gialla si ferma e ne discendono due giovani in giacca e cravatta che scompaiono nell'agenzia, mentre altri due, vestiti da alpini, restano sull'auto. Entrati nella banca, uno dei due si informa dove sia lo sportello dei conti correnti, il compagno esce e fa un cenno ai due rimasti sulla vettura.

Scatta la rapina e l'animata mattina del venerdì di un tranquillo paese si trasforma in una scena di violenza metropolitana. Dall'auto si catapultano fuori i due banditi, impugnando un fucile a canne mozze ed una pistola. Uno degli alpini travestiti si avvicina alla guardia giurata Vincenti e gli punta il fucile alla schiena: "*Poche storie o sei morto*" lo minaccia sfilandogli la pistola dalla fondina, il complice fa altrettanto con Amedeo Serpillo.

I due vigili urbani sono a tre o quattro metri. Si rendono conto che sta succedendo qualcosa di anomalo, ma non ne intuiscono la gravità, si avvicinano: i due rapinatori li aggrediscono, li spingono a forza in banca. All'interno 15 impiegati e una decina di clienti. I banditi urlano: "*Tutti a terra, presto faccia al pavimento.*"

Mentre la gente si accovaccia terrorizzata, Bartolomeo Mana, spinto, incespica e cade, batte il volto contro uno spigolo, rimane intontito per qualche secondo. Poi, puntellandosi sulle mani, istintivamente tenta di rialzarsi.

Uno dei rapinatori si volta di scatto, un lampo di paura negli occhi: la sua pistola è a pochi centimetri dal capo del vigile, spara un solo colpo. Mana viene rigettato a terra dall'impatto del proiettile, sotto il suo corpo che sussulta si disegna lentamente una chiazza di sangue.

La guardia giurata Serpillo ha un movimento brusco: "*Fermo*" gli grida un bandito, calandogli con violenza sul capo il calcio dell'arma.

Il commando si divide i compiti con una furia che ricorda la frenesia di chi è in preda agli effetti d'una droga: uno degli 'alpini' torna in strada e corre all'auto. Dal sedile posteriore prende un giubbotto antiproiettile e lo indossa. La gente si immobilizza sul marciapiede; lui solleva il fucile, urla: "*Fermi, fermi. Non fate muovere i bambini.*" Terrore, grida, la vita si ferma nella via.

All'interno dell'agenzia si odono altre urla: mentre un rapinatore piantona la porta, gli altri due strepitano: "*Le paghe, dove sono le paghe*". Tentano di spaventare il cassiere: "*Caruso - gli dicono chiamandolo per nome, dimostrando di aver preparato il colpo nei minimi particolari - abbiamo rapito tua moglie e tua figlia. Dicci dove sono i soldi*". L'impiegato è spaventato o, forse, non crede alla menzogna e resta immobile, pietrificato dalla paura. I banditi, allora, arraffano da soli le mazzette dal suo cassetto, in tutto 30 milioni.

Sono passati forse tre minuti. Qualcuno dalla case vicine ha già chiamato la polizia. Un negoziante, Domenico Lisa, s'è appostato con un fucile ad una finestra della palazzina di fronte all'agenzia: "*Ho tenuto un bandito nel mirino per almeno un minuto - dirà più tardi - ma non me la sono sentita di sparare*".

L'aggressione è finita. I quattro, correndo, salgono sull'auto gialla che parte rombando. Alcuni testimoni affermeranno poi di averli visti trasbordare in strada Misterlietta, fra Druento e Givoletto, su una '128' verde. La 'Giulietta' viene infatti trovata in quella zona: era stata rubata giorni fa a Mirafiori. Sui sedili posteriori ci sono ancora i sacchetti di plastica di un supermercato usati dai banditi per insaccare il bottino.

Arrivano i carabinieri con i capitani Marcelli ed Olivieri e la Mobile con il dott. Fersini ed il dott. Faraoni, un'ambulanza porta al Maria Vittoria Bartolomeo Mana moribondo. Il vigile cessa di vivere al Pronto soccorso.

Davanti alla banca passano centinaia di cittadini, guardano il luogo dell'agguato, lasciano sul marciapiedi i fiori della pietà e già del ricordo.

Ben diversa è l'atmosfera a casa del caduto. Il secondo piano della villetta alla periferia del paese è affollata di amici e di vicini. Pietro Mana, da pochi mesi in pensione, non può darsi pace. A Druento ci sono tre vigili urbani e sono considerati soprattutto dei messi comunali. A memoria d'uomo gli episodi anche di minima violenza sono stati rarissimi e la giunta comunale ha impedito che i vigili siano armati. Negli ultimi tempi la situazione è andata cambiando. Sia per i fatti cruenti accaduti in comuni limitrofi e a Torino, sia per i timori legati al terrorismo, le guardie municipali hanno chiesto la pistola d'ordinanza o, almeno, un'assicurazione sulla vita.

Giacomino, fratello di Bartolomeo, parla di questo e recrimina sull'assenza della pistola d'ordinanza. Chiarirà il vicesindaco Pisano: "*La risposta l'ha data proprio il vigile Micoli che, dopo l'assalto alla banca e l'assassinio di Mana, ha detto 'se fossimo stati armati ci avrebbero uccisi tutti e due'*".

Anche la sorella Angela, che è stata in ospedale ed è svenuta alla notizia della morte, parla della stessa questione. Tra i famigliari e gli amici più intimi si coglie lo smarrimento di fronte a una fatto quasi ineluttabile, un colpo del destino arrivato nel momento più inaspettato, quando Bartolomeo si avviava verso una felice maturità e già pensava, secondo gli amici, di formare una nuova famiglia.

La sua bara è esposta nella saletta del piano terra del municipio di Druento. C'è caldo e rabbia, un forte sentore di fiori recisi aggredisce i presenti acuendo il dolore di tutti. Attorno al feretro si sono radunati gli amici più cari. Lo vegliano due colleghi in divisa, labbra tirate ed occhi lucidi, che fanno da picchetto d'onore al compagno assassinato.

Dalle prime ore della mattina tra queste corone di fiori e questi ceri è passato tutto il paese. Sulla porta del Comune un cartello firmato dai dipendenti invita i cittadini di Druento a partecipare al funerale di questa vittima innocente. È domenica, il giorno delle esequie, ed è stato decretato il lutto cittadino. Il comando dei carabinieri adombra già che l'assalto all'agenzia non è una semplice rapina, ma l'episodio di una trama terroristica. Così i funerali si trasformano in un atto di testimonianza più corale.

Il corteo funebre, formato da migliaia di persone, parte alle 9.30. Ci sono il prefetto, il presidente della Regione ed il sindaco di Torino, oltre a delegazioni di vigili urbani d'una quindicina di centri fra cui Milano, Magenta, Pinerolo, Rivoli, Settimo, Venaria e Grugliasco.

A distanza di tempo si saprà che gli assassini sono militanti di Prima linea, feroci e ottusi dilettanti capaci di uccidere anche per imperizia. Verranno arrestati e giudicati in Corte d'Assise. L'assassino, Roberto Sandalo, durante il processo del 1983, raccontando tutti i particolari della sua vergognosa impresa, così descriverà la morte di Mana: *"...La guardia giurata che mi era immediatamente davanti, mentre stava abbassandosi per stendersi a terra, portò la mano sulla fondina dove ancora vi era la sua pistola, una Taurus. Egli cercò di estrarre la pistola dalla fondina rivolgendosi contemporaneamente verso di me attraverso una torsione del suo tronco. Accortomi di ciò, con la pistola che impugnavo, una 38 special Smith & Wesson 4 pollici, nichelata, lo colpì alla base del collo; in quel momento partì un colpo che raggiunse il vigile urbano che poi seppi chiamarsi Bartolomeo Mana. Anche il vigile stava in quel momento chinandosi per distendersi a terra, secondo le intimidazioni da noi ricevute. Partì un solo colpo; il movimento del mio braccio per colpire la guardia era stato dall'alto verso il basso e il braccio era quello destro. Il Mana si piegò a terra senza un gemito, come se si fosse spontaneamente e coscientemente sdraiato in conformità all'ordine che avevo dato. Giuro di non essermi accorto che il vigile fosse rimasto ucciso e nemmeno colpito".*

Anche per l'esecutore, una morte troppo assurda per avere il coraggio di ammetterla o di rivendicarla.

CARMINE CIVITATE, BARISTA

Nell'estate del 1979 Davide è un accreditato terrorista di Prima Linea. Partecipa alle azioni, alle riunioni e ai dibattiti politici della direzione strategica torinese. Ha votato tutto sé stesso alla causa rivoluzionaria, ne ha fatto quasi un mestiere a tempo pieno. Eppure un sottile accoramento lo addolora da qualche mese, da quando la sua compagna Barbara è stata uccisa in un conflitto a fuoco con la polizia nel bar 'Dell'Angelo' il 28 febbraio. Lui, che nulla ha potuto fare per evitarne la morte, pensa che la vendetta potrebbe renderne meno amaro il ricordo.

Così chiede informazioni nel sottobosco eversivo della città, mobilita le 'Ronde' che fiancheggiano il terrorismo, fino a quando il passaparola non gli fa arrivare la notizia che a tradire la sua Barbara e l'amico Charlie è stato Villari, il proprietario del bar. La soffiata arriva da una ragazzina dell'istituto Grossi, saltuaria frequentatrice del caffè.

Nell'urgenza quasi fisica della rivalse e della punizione, si viola l'incerto codice dell'organizzazione e nemmeno si controllano la notizia e la sua fonte. Sottoposta agli altri capi un po' dubbiosi, l'azione viene comunque decisa e l'"esecutivo" rende operativa la richiesta in coincidenza con la data di anniversario della morte di Romano Tognini, 'Valerio', un commesso di banca, passato nelle file di Prima linea e ucciso il 19 luglio del '77 a Tradate dal proprietario di un'armeria: ricondurre l'esecuzione del barista alla sola vendetta personale non sarebbe rientrato nell'etica marxista. Come preciserà un terrorista: *"In guerra i delatori si mettono al muro, ma in una fase come quella attuale no. Infatti non si può condannare una contraddizione in seno al popolo ma bisogna affrontarle e risolverle. Questo nell'attuale fase politica di scontro di classe, del complesso rapporto con i proletari e delle contraddizioni che essi vivono"*.

Nel frattempo il bar Dell'Angelo ha cambiato proprietario. È riuscito ad acquistarlo a fine giugno Carmine Civitate che vive alla Falchera, in via degli Ulivi, ed ha una storia personale e familiare che è quella di tanti altri italiani che si sono mossi dalle regioni meridionali per conquistarsi uno stipendio al Nord.

I Civitate sono calabresi, originari di Pellagorio, in provincia di Catanzaro. Una famiglia contadina stabilitasi nel dopoguerra a Montiglio d'Asti, dove ancora vivono i genitori del barista.

Carmine, giunto a Torino giovanissimo, ha lavorato per la Fiat come camionista e ha cominciato a frequentare il bar-trattoria Dell'Angelo di via Veronese 320 perché è sulla strada di casa. La zona è quella ai limiti di Madonna di Campagna, vicino a piazza Stampalia, dove la città sta velocemente ampliando i suoi confini e nuovi grandi caseggiati s'insinuano tra capannoni e fabbriche.

Civitate, dapprima cliente, comincia ad aiutare il proprietario, Villari, nel tempo libero dal lavoro. Lo fa da quando si è sposato con la conterranea Francesca, dalla quale lo dividono 22 anni. Nel 1975, alla nascita del primo figlio Roberto, a cui seguirà l'anno dopo Gian Luca, i Civitate pensano di

acquistare il locale e cominciano a fare conti su conti, a sondare parenti e amici per capire se possono realizzare il progetto.

All'inizio del 1979 l'acquisto è deciso, ma non ancora definito, Villari è sempre il padrone e gestisce l'esercizio, Carmine l'aiutante.

La mattina del 28 febbraio, quando sul pavimento del piccolo locale, tra il bancone e le gambe del flipper, muoiono Matteo Caggegi e Barbara Azzaroni, terroristi di Prima linea, che si sono opposti con le armi alla polizia che li vuole arrestare, Carmine Civitate è nel retro dove ha dormito e, svegliato dagli spari, non sa niente di tutta quella storia, né ha avvertito la questura della presenza dei due sospetti che sono stati segnalati da altri.

Solo a giugno, all'età di 49 anni, diventa proprietario del bar e pensa di avere garantito l'avvenire alla moglie Francesca, che di anni ne ha 27, e ai figli.

Alle 18,20 di mercoledì 18 luglio, una Renault marrone con targa francese, svolta da via Lanzo in via Veronese e si ferma davanti al distributore di benzina Total. Ne scendono quattro giovani che attraversano con calma la strada diretti al bar Dell'Angelo. Il traffico è, come sempre, molto intenso, nessuno presta attenzione particolare al quartetto. Lo nota solo una donna che è affacciata al balcone del suo alloggio, ai piani alti dell'edificio che sorge a fianco della palazzina del bar.

Dirà la testimone: *"Mi ha colpito il loro abbigliamento, quei ragazzi indossavano tute blu che sembravano imbottite, ho pensato fossero meccanici. Li ho visti salire sul marciapiede, guardarsi attorno, parlottare"*. In realtà il commando indossa i giubbotti antiproiettile sotto gli abiti da lavoro.

Il quartetto si divide, due entrano nel bar: il locale è sprofondata nella semioscurità, le persiane delle vetrine laterali sono abbassate. Al banco la moglie del titolare, Francesca; accanto al biliardo un paio di clienti. I due nuovi venuti si appoggiano al bancone, ordinano due amari, senza mai perdere di vista la strada. Francesca Civitate li serve, posa i bicchieri, non riesce però a vedere bene in faccia gli sconosciuti che continuano a guardare verso l'ingresso.

Stanno aspettando Carmine Civitate. Il barista è andato a portare alla Scuola Grossi, all'incrocio di via Borgaro con via Veronese, una birra e due caffè per i bidelli. I due lo vedono dalla finestra mentre si avvicina all'ingresso. Allora non staccano lo sguardo dalla porta e non degnano di risposta Francesca Civitate che dice loro: *"Ehi signori, i vostri amari sono qui"*. La donna non ha il tempo d'intuire le intenzioni di questi strani clienti, che il barista entra e si avvicina al bancone per appoggiare il vassoio di latta: è il suo ultimo gesto.

I giovani sono al centro della sala ed hanno estratto le pistole. Soltanto uno spara: tre detonazioni esplodono nel silenzio, Civitate crolla trascinandosi addosso il vassoio con le tazzine e la bottiglia vuota. Muore all'istante, una pallottola lo raggiunge alla tempia sinistra, le altre due gli trapassano il petto all'altezza del cuore.

Gli assassini se ne vanno con la stessa tranquillità con la quale erano giunti. Li inseguono le urla di terrore e di disperazione della moglie della loro vittima. L'eco degli spari è solo in parte coperto dal frastuono del traffico, arrivano alle orecchie della donna affacciata al balcone. La signora torna ad osservare il marciapiede: *"C'erano di nuovo quei quattro. In pugno avevano delle pistole. Hanno attraversato di corsa la via, hanno cominciato a fare fuoco in aria. Ho avuto paura, mi sono gettata per terra"*.

Le detonazioni seminano il panico. Urla spaventate di passanti, stridere di frenate d'auto, ululati di clacson, la circolazione si blocca per qualche minuto, lo spavento degli automobilisti provoca un paio di lievi tamponamenti.

I terroristi se ne vanno indisturbati sulla Renault continuando a sparare in aria. La vettura supera, passando con il rosso, l'incrocio con via Borgaro e scompare. Viene trovata un quarto d'ora più tardi da una 'volante' in via Orbetello. Il finestrino anteriore destro è in frantumi, probabilmente infranto dai criminali nella folle sparatoria. L'auto risulta rubata, ma l'inchiesta appurerà che è un prezioso dono dei 'cugini' francesi del Napap.

I killers si allontanano su una 'Vespa', un motorino Benelli ed una bicicletta lasciate legate tra loro con un catenaccio, appoggiate ad una palina di segnalazione stradale. Verso l'una, un gruppo di giovani ha notato due tipi sui 18-20 passare e ripassare con la 'Vespa' e il Benelli davanti alla palina e poi assicurare le moto con la catena.

Al Dell'Angelo, intanto, è arrivata l'anziana madre di Carmine, proprio quel giorno in visita ai nipotini. Si è fatta strada tra la gente che affolla la via e tra le forze dell'ordine che fanno i rilievi, inveisce contro il destino, contro gli assassini, è colta da malore, deve essere portata in ambulanza al Maria Vittoria. Giungono anche il sindaco Novelli e il presidente della Giunta regionale, Viglione, che in silenzio rendono omaggio alla vittima dello spietato e disumano delitto di Prima linea. Nel retrobottega, Francesca Civitate, confortata dai familiari, piange, invoca il marito, tra i sussulti delle lacrime ripete: *"Maledetto questo bar, maledetto. Doveva assicurare il futuro ai nostri bambini, quanti sacrifici abbiamo fatto per comprarlo"*.

La rivendicazione è fatta a La Stampa poco dopo il delitto con una telefonata in cui *"L'organizzazione comunista Prima Linea, nucleo di fuoco Matteo Caggegi 'Charlie' e Barbara Azzaroni 'Carla', rivendica l'uccisione della spia proprietaria del bar ove avvenne la sparatoria mortale di Charlie e Carla nell'anniversario della morte del compagno Valerio"*.

Anche all'Agenzia Ansa giunge in serata la rivendicazione dell'assassinio: *"Qui è Prima Linea - dice una voce - alle 18 il gruppo di fuoco ha giustiziato il boia Villari, in piazza Stampalia. Onore al compagno Matteo Caggegi e alla compagna Barbara Azzaroni"*.

Il redattore dell'agenzia risponde che il morto non si chiama Villari, freddo il telefonista replica: *"E' il padrone del bar forse abbiamo sbagliato cognome, ma lui è quello"*. Il redattore aggiunge: *"Il morto si chiamava Civitate"*. Il terrorista: *"Può darsi, allora è il signor Civitate"*.

Alle 21,30 PI si rende conto di avere sbagliato persona e nuovamente telefona all'Ansa negando questa volta la paternità dell'attentato: *"Prima linea respinge nel modo più assoluto la paternità del delitto e qualsiasi collegamento con esso, del resto, l'omicidio di stasera non ha nessuna motivazione politica che possa giovare alla nostra causa"*.

Il 19 luglio è il giorno dei funerali. La gente della Falchera si stringe attorno alla famiglia. Francesca è a letto, continua a piangere la sorte del marito, a inveire contro gli assassini, non c'è consolazione che interrompa i lamenti. L'alloggio della famiglia Civitate, all'ottavo piano di via degli Ulivi, è affollato di famigliari ed amici del povero Carmine. Ma Francesca non ha orecchi per le meste parole di quanti sono ammessi nella piccola camera da letto immersa

nella semioscurità. Pianti, lamenti e maledizioni non sono interrotti che da attimi di rassegnazione.

La donna ascolta soltanto don Beppe, il parroco del quartiere, dimentica per pochi secondi la disperazione, recita con il prete l' 'Ave Maria'. La smette a metà, torna ad invocare Carmine, ad inveire, a ricordare gli istanti che hanno distrutto la sua famiglia.

La collera e la rabbia prendono il sopravvento sul dolore quando si presentano fotografi e cronisti e quando nell'appartamento entrano il capo della Mobile dott. Fersini ed il maresciallo Mericco: *"Via, via fuori tutti - grida Francesca Civitate - Siete tutti colpevoli della morte di Carmine. La polizia non fa niente, non ne prende mai uno di quei maledetti"*.

Le esequie sono seguite da una folta rappresentanza di autorità e cittadini. Ci sono anche gli ex compagni di lavoro di Civitate, operai e trasportatori di mezz'età, sgomenti di fronte al destino del loro ex collega.

I familiari e la città per avere giustizia dovranno attendere fino al 10 dicembre 1983, quando la Corte d'Assise condannerà i militanti di Prima linea per questo e per altri delitti. In sede di giudizio la folle insensatezza delle motivazioni che hanno portato alla morte Civitate immiseriranno persino le ragioni 'politiche' dei suoi assassini. A tal punto che alcuni, già colpevoli di altri omicidi, tenteranno di dissociarsi dal fatto; altri ne deploreranno l'organizzazione. Davide rifiuterà di parlare, irriducibile seguirà i suoi perduti sentimenti, subirà una condanna a due ergastoli. Percorrerà un esemplare itinerario: nell'89 ammesso al lavoro esterno, nel 92 in semilibertà, dal 1999 a lavorare per la Caritas.

CARLO GHIGLIENO, DIRIGENTE FIAT

A metà degli Anni Settanta l'ingegnere Carlo Ghiglieno è uno dei rari manager che conoscono a fondo le problematiche delle tecnologie computerizzate applicabili all'industria. Torinese, si è laureato al Politecnico nel 1950. È entrato all'Olivetti seguendone l'epocale trasformazione dalla meccanica all'informatica. È un alto dirigente dell'azienda quando questa diviene il polo italiano della nuove tecnologie della comunicazione.

Non è semplicemente un tecnico che conosce perfettamente i processi informatici e di automazione, ma ha maturato una visione strategica dei grandi cambiamenti strutturali che, in seguito alla loro applicazione, si vanno affermando nell'industria mondiale.

I vertici della Fiat lo chiamano a far parte della direzione nel 1974 e gli affidano il compito di dirigerne la pianificazione auto. Una funzione di programmazione delicata e determinante che lo pone al sesto posto per importanza nell'organigramma della grande holding.

A differenza di altri dirigenti, Ghiglieno non è un nome noto alla città. Svolge la sua attività lontano dalle maestranze, in un ufficio decentrato. Quando, in pieno terrorismo, si parla di dotarlo di una scorta, proprio questa sua mancanza di visibilità lo induce a scartare l'idea: *"E' assurdo pensare che il terrorismo si occupi di gente che svolge mansioni nell'ambito della pianificazione"*, dice.

Il periodico che l'azienda dedica ai capi, equivalente dell' 'Illustrato Fiat' per i dipendenti, pubblica però un suo 'ritratto'. Quando i terroristi di Prima Linea programmano la 'Campagna contro il comando d'impresa', ricavano da quell'articolo materiale sufficiente per inserirlo tra i possibili obiettivi del loro piano, insieme a Vittorio Ghidella, amministratore delegato del settore auto.

Ghidella, però, appare più protetto e, soprattutto, non ha orari fissi.

Sulle abitudini dell'ingegnere, invece, si possono regolare gli orologi. Da cinque anni tutte le mattine, poco prima delle 8, si reca allo stesso bar per un caffè e poi sale in macchina per raggiungere l'ufficio.

Anche venerdì 21 settembre 1979 esce alla solita ora dalla sua abitazione di corso Massimo d'Azeglio ed entra nel bar del 'Residence Valentino'. La moglie Matilde Mazzi, insegnante di scuola media, si ferma sul marciapiede a parlare con una conoscente, poi entra nel locale. Una decina di minuti più tardi i coniugi, tenendosi sottobraccio, e riparandosi dalla leggera pioggia, svoltano in via Petrarca e raggiungono la 'Ritmo' color rame del dirigente posteggiata all'ingresso di un'autorimessa. La coppia si saluta con un bacio e la signora scende la rampa del garage. Carlo Ghiglieno con la mano libera dall'ombrello e dalla borsa di pelle marrone cerca di aprire la portiera. Riesce a girare la chiave nella serratura: in quel momento cinque colpi di pistola lo colpiscono alla guancia, alla testa e alla schiena, uccidendolo all'istante.

L'eco delle detonazioni richiama la moglie sulla via. Vede il marito disteso sull'asfalto, si inginocchia vicino al corpo, chiede aiuto, si guarda intorno disperata, nota dei ragazzi, gli assassini, che girano l'angolo correndo. Da una vicina tintoria guardano i tre salire su una '132' verde e dall'auto parte un colpo di pistola, sparato dall'autista in attesa, che infrange l'insegna, poi la

berlina s'allontana indisturbata. Tutta la banda, appurerà l'inchiesta, è dotata di giubbotti antiproiettile.

Più tardi arriva la rituale rivendicazione con telefonate a La Stampa e all'Ansa: *"Qui Prima Linea, Gruppo di Fuoco di Charlie e Carla, rivendichiamo l'eliminazione dell'ing. Ghiglieno Carlo, dirigente FIAT del processo logistico. Perché non vi sbagliate l'abbiamo eliminato con sette colpi calibro '38 special Norma punta cava'. Questo è il primo atto della campagna di terrore proletario verso il comando d'impresa. Qui Prima Linea, onore ai compagni Matteo e Barbara"*. (Nomi di battaglia dei due terroristi Matteo Caggegi e Barbara Azzaroni rimasti uccisi nel febbraio del 1979 nel conflitto a fuoco con la polizia in un bar di via Veronese).

In tutta Italia l'impressione e la sorpresa sono enormi. Si pensava che dopo molti arresti il terrorismo fosse in rotta, invece il delitto lascia presagire ancora altre prove e altri lutti. Preoccupa che si sia potuto colpire l'alta dirigenza della maggiore industria nazionale e si teme che l'omicidio permetta all'eversione di ricostituire i ranghi falciati dagli arresti con nuove adesioni.

Lo Stato e la città danno, nelle ore successive, una risposta al livello più alto. Ai funerali che si tengono il lunedì nella chiesa del Sacro Cuore, in via Nizza, intervengono il presidente del Consiglio Cossiga, con i ministri Bisaglia e Scotti, i segretari dei tre sindacati nazionali, Lama, Benvenuto e Carniti, tutti i dirigenti della Confindustria, le delegazioni ufficiali di tutti i partiti, i gradi più alti dell'esercito. Nei primi banchi c'è tutta la dirigenza Fiat e i maggiori azionisti. Lungo via Nizza sembra che l'intera città sia convenuta a dare testimonianza. Di fronte alla chiesa si stendono gli striscioni sindacali delle officine Fiat: seguiranno il feretro subito dopo le corone dei presidenti della Repubblica e del Consiglio.

I famigliari dello sventurato direttore prendono posto nel primo scranno. Tra i due figli Giorgio e Alberto, siede la vedova Matilde. All'estremità, vicino alla bara, l'anziana madre di Ghiglieno, ripiegata su sé stessa, cieca e sorda a quanto si muove intorno. Giorgio ha al suo fianco la moglie, più in là c'è la ragazza di Alberto. Tutti sono immobili e composti, annessi dal dolore, senza che mai l'intima disperazione sfoci nel pianto clamoroso.

Il rito è officiato dal cardinale Ballestrero che parla di una *"città oltraggiata e dissacrata"*, di sofferenza e di amore, e poi conclude: *"Questi fatti così ingiustificati, fuori dal cuore e dalla ragione, colpiscono tutti. Questi avvenimenti sono tanto enormi, inconcepibili e disumani da esigere una partecipazione che diventi anche condivisione di responsabilità"*.

L'assassinio Ghiglieno, tra tutti i delitti che hanno colpito Torino negli Anni Settanta, è stato per la sua rilevanza forse il più grave, la prova più ardua a cui sia stata sottoposta la città.

La strategia di risposta, basata sulla concorde azione politica e sindacale, su indagini e arresti che sono sfociati in confessioni e 'collaborazioni', hanno permesso di ritornare a una serena convivenza sociale.

Il 10 dicembre 1983 va a sentenza il processo che ha visto i figli dell'ingegnere costituirsi parte civile. Rosso, Bignami, Segio, La Ronga, Gai, Sandalo, Zambianchi, Tosi, Conti e Albesano, tutti appartenenti a Prima Linea, molti rei confessi, sono riconosciuti colpevoli e condannati.

CARLO ALA, SORVEGLIANTE ALLA FRAMTEK

Il 9 ottobre 1979 la Fiat licenzia a Torino 61 dipendenti in odore di terrorismo. Tra questi, uno partecipa alle riunioni del Nucleo Terrorista Territoriale, una delle tante sigle dell'eversione rossa, specializzata in rapine a mano armata per autofinanziamento. Ntt, però, è in polemica con quelli che ammazzano o feriscono: *"Non crediamo nella pratica dell'annientamento, o nelle strategie dei vari partiti combattenti..."* dichiara un volantino diffuso dall'organizzazione dopo una rapina.

I giovani componenti della banda nutrono la convinzione che possa esistere una lotta armata 'diversa' che, pur adottando la violenza, eviti epiloghi luttuosi. Questa ingenua speranza naufraga nel dicembre del '79 quando uno dei terroristi, Roberto Pautasso, resta ucciso durante un conflitto a fuoco.

La strategia del nucleo è complicata dal fatto che alcuni componenti aspirano ad entrare in Prima Linea e vogliono mettersi in luce con qualche azione eclatante per 'fare carriera'. Nella convinzione che la lista dei 61 licenziati sia stata ispirata dai 'guardiani' della Fiat, prende corpo un'azione dimostrativa contro l'azienda e contro i suoi sorveglianti come una risposta che può rispondere agli interessi compositi del gruppo.

Di questo si discute a lungo tra i militanti Del Medico, Ghiotti, Mihalic, Zaninetti, Bettini, Alfieri e Borio. Alla fine si arriva alla decisione di assaltare un'azienda Fiat decentrata, di danneggiarne la direzione e di 'punire' uno dei sorveglianti, in quanto rappresentante della categoria. Solo uno, come ricostruiranno i magistrati, ma Bettini in proposito non assume impegni.

È un progetto ambizioso, superiore alle capacità e alle forze del Nucleo che si misura in un'impresa temeraria anche per superare le difficoltà interne, per fare quel 'salto di qualità' che risulta essere un passaggio iniziatico di molti terroristi.

Alle 21,50 di giovedì 2 febbraio 1980, in via Milano 199 alla periferia di Settimo, gli operai del turno di notte sono già tutti nello stabilimento. Di quelli che hanno appena 'staccato', soltanto qualcuno è ancora in fabbrica, in coda allo sportello dove sono consegnati gli anticipi della busta paga. Sulla porta c'è la guardia Giovanni Pegorin di 39 anni, chiacchiera con Pasqualino De Marchi, autista del bus che ha portato allo stabilimento i 40 operai della notte, e con Mario Lutri, agente dell'istituto di vigilanza "Orione". Nella guardiola c'è il sorvegliante Carlo Ala, 59 anni, di turno con Pegorin.

Dal buio escono quattro terroristi del Nucleo Territoriale, tre giovani uomini e una ragazza bionda, i volti parzialmente celati da fazzoletti o da maglioni tirati su fino al naso. In pugno stringono pistole che spianano contro Lutri, l'autista e il sorvegliante. Due degli sconosciuti in un baleno irrompono nella guardiola, costringono faccia al muro Carlo Ala, i complici trascinano nel gabbiotto gli altri ostaggi.

"Niente paura - dicono calmi - Siamo un gruppo di fuoco comunista, non ce l'abbiamo con voi. State buoni e non vi faremo nulla". Dall'oscurità sbucano altre due figure, rapide si dirigono verso l'infermeria attigua alla guardiola.

"Fino all'anno scorso - dirà Giovanni Pegorin - là c'era l'ufficio paghe, ho pensato che quelli volessero rapinare i soldi e non sapessero che dopo una

tentata rapina alle tredicesime del '78 la cassa era stata spostata in un luogo più sicuro". Aggiunge Mario Lutri: "Credevo avessero intenzione di fare un esproprio proletario".

Invece i due hanno scopi diversi. Entrati nell'infermeria, lanciano contro il muro di fondo bottiglie incendiarie. Detonazioni lacerano il silenzio, si levano alte fiamme, una parte rovina sbriciolata dalle esplosioni. *"I terroristi si sono serviti di molotov e di bombe ad alto potenziale – spiegheranno gli esperti della scientifica – e per poco non hanno causato una strage".* Infatti, oltre la parete di fondo, separata da reti e grate, è situato il vano della centralina del metano: se il fuoco avesse raggiunto l'impianto per lo stabilimento e per quanti vi lavorano, sarebbe stata la fine. Una serie infernale di deflagrazioni avrebbe fatto esplodere i quattro altiforni della Framtek, causando una catastrofe.

I terroristi abbandonano l'infermeria, passano dinanzi alla guardiola, compaiono sul piazzale dove un altro complice sta tenendo in ostaggio Leonilda Mistrorigo e sua figlia Giovanna Rosa. La signora racconta: *"Con la nostra '127' eravamo venute a prendere mio marito, ho fermato pochi metri dall'ingresso. Sapevo che mio marito doveva ritirare la paga, non mi sono preoccupata del ritardo. All'improvviso abbiamo sentito bussare al finestrino, un ragazzo ci ha puntato addosso una rivoltella facendoci segno di stare zitte. Poi, subito dopo, nella fabbrica è successo il finimondo. Scoppi, urla, gente che usciva di corsa".*

Nella guardiola Giovanni Pegorin, Mario Lutri, Pasqualino De Marchi e Carlo Ala vedono i due terroristi abbandonare di corsa l'infermeria. Le detonazioni fanno vibrare i vetri del gabbiotto, i quattro tipi armati non perdono la calma: *"Voi due - dicono indicando i sorveglianti, gli unici ad indossare la divisa blu di custode - venite qui".* Fanno sdraiare Ala al centro del locale, un terrorista conduce Pegorin dietro il tramezzo che nasconde il gabinetto e lo fa sdraiare.

Un attimo ancora e si odono numerosi spari. Pegorin viene colpito da due colpi alle gambe, ha la tibia fratturata e un ginocchio malconco. Chi fa fuoco su Ala, invece, è animato da odio e non riesce a dominarsi. La calma che aveva ostentata ha ceduto alla tensione, dietro di lui esplose una vetrata e lui continua istericamente a premere il grilletto. Lo farà per otto volte – *"Urlava, urlava, sentivo che il povero Carlo stava peggio di me..."* – dirà in ospedale Pegorin rivivendo quei minuti d'incubo. Le pallottole dilanano le gambe dell'anziano sorvegliante, recidono l'arteria femorale, sotto il suo corpo si dilata una grande macchia di sangue, la vita che se ne va.

Il commando fugge, sull'ingresso s'imbatte in un'auto che sta entrando. L'operaio che è alla guida d'istinto accelera, la vettura velocissima attraversa il cortile, svolta dietro un capannone. Appena in tempo, parte una sventagliata di mitra, la raffica sfiora il baule della macchina.

Nel frattempo il caos sconvolge la fabbrica, dappertutto accorre gente, nessuno riesce subito a rendersi conto di che cosa sta accadendo. I terroristi ne approfittano, salgono su una 'Alfetta' e su una '131' rossa che la sera prima era stata rapinata ad un rappresentante da tre giovani a S. Mauro. Il complice che tiene a bada madre e figlia si fa consegnare le chiavi, intima: *"Guai a voi se vi muovete"* e di corsa raggiunge i compagni. La 'Alfetta' e la '131' si allontanano nella foschia, inseguite dai colpi di pistola dell'agente

dell'Orione, Lutri che, ripresosi dallo smarrimento, si è precipitato sul piazzale.

I feriti vengono soccorsi e trasportati al Maria Adelaide. Al Pronto soccorso, adagiato su una barella, Carlo Ala ha cessato di vivere. Una telefonata dalla fabbrica ha avvisato la moglie Italina di 51 anni e le figlie Cristina, Caterina e Maria Pia, rispettivamente di 26, 24 e 21 anni, che si sono precipitate alla Framtek, un rapido sguardo alla folla che si accalca alla porta e nel cortile dello stabilimento e poi via subito a Torino, verso l'ospedale. Non possono fare altro che vegliarne la salma.

Ad Ala mancavano tre mesi alla pensione, ha vissuto una vita non priva di sacrifici, ma serena, protetta da una profonda morale cristiana. Così i due coniugi hanno potuto allevare al meglio le tre figlie e Cristina è già alle soglie della laurea in medicina.

Carlo Ala, però, negli ultimi due anni viveva una doppia realtà: felice a casa, angustiato sul lavoro: *"Aveva paura – racconta Cristina – La dissimulava bene, ma aveva paura per tutte quelle violenze che accadono quasi ogni giorno negli stabilimenti, soprattutto in quelli della Fiat"*. Nonostante i timori che li accomunavano, Ala era iscritto alla Flm, Pegorin anche al Pci.

Sabato 2 febbraio, nella palazzina a due piani di via Po 16 a Brandizzo, dove abita la famiglia Ala, è una processione continua di visitatori che sembrano stringersi e confondersi uno con l'altro, per non dover affrontare da soli il dolore di una madre e sposa che si è vista strappare il proprio uomo alla vigilia di un periodo che sarebbe stato sicuramente più felice, dopo tutta una vita non priva di rinunce. Italina guarda i giornali disposti sul tavolo della cucina che riportano la tragedia che ha colpito lei e le sue figlie, non piange, non si esime da un commento: *"Non li odio. Bisogna perdonarli e non serbare rancore. E' stato il mio Carlo ad insegnarci queste cose. Io e le mie figlie, non possiamo deluderlo proprio in questo momento. Quelli sono ragazzi cattivi che non si rendono nemmeno conto di ciò che fanno. Io ne ho conosciuti tanti di giovani così e posso dire che mai la colpa era completamente loro"*.

Si riunisce anche il consiglio comunale che decreta il lutto cittadino per i funerali. Poi ci sono i comunicati di tutte le istituzioni e delle autorità. La solidarietà di quanti hanno già subito il travaglio di altri attentati. Non manca lo sdegno, né la mobilitazione dei sindacati e dei partiti. La Fiat diffonde un comunicato: *"Colpendo anche questi lavoratori i terroristi assassini dimostrano con sempre maggiore chiarezza i loro obiettivi: l'attacco alla civiltà industriale, la distruzione delle strutture che permettono il benessere della nazione, lo scardinamento dell'ordine democratico, lo sconvolgimento delle istituzioni"*.

Il 3 febbraio, domenica, la salma di Carlo Ala viene riportata a casa. Non ci sono curiosi, delegazioni, autorità. Nessuno vicino al cortile della palazzina, angusto e appena sfiorato dai raggi di un tiepido sole; nessuno sui balconi che si affacciano lì accanto, quando il carro funebre si ferma davanti all'ingresso. Gli occhi senza più lacrime, in composto silenzio, Italina Ala e le figlie seguono con sguardo affettuoso la bara coperta di rose rosse, accompagnandola alla camera ardente preparata nel loro alloggio. La vegliano in intimo raccoglimento fino alle 15 del pomeriggio.

Nel lutto cittadino, la Giunta comunale è presente ai funerali con il gonfalone, a fianco di autorità, delegazioni sindacali, anonima folla. Il registro delle

partecipazioni si colma di firme, a conferma dell'unanime condanna della violenza sanguinaria. Ma loro, moglie e figlie della vittima, hanno voluto sugli annunci di lutto quella frase pietosa, la chiosa di un'intera vita: "*Signore, perdona loro... Questo ci ha insegnato Carlo Ala*". Non odio per gli assassini, ma perdono è il testamento spirituale che la vittima del terrorismo lascia ai suoi carnefici ed alle loro coscienze, più pesante di qualunque condanna o maledizione.

Gli assassini di Carlo Ala sono stati assicurati alla giustizia. La Corte d'Assise di Torino li ha giudicati nel luglio 1985.

GIUSEPPE PISCIUNERI, AGENTE DELLA MONDIALPOL

Nel 1980 Guido Manina ha circa 26 anni, è un militante di Prima Linea, ha partecipato a varie 'azioni' a Torino e altrove, vive in clandestinità e non se la passa troppo bene. Infatti è caduto in disgrazia, è stato espulso dall'organizzazione ed è stato disarmato. Durante una rapina in Emilia ha dimenticato un borsello e così ha causato l'arresto di due suoi compagni. È quindi tornato a Torino, ha riallacciato vecchi contatti a Rivoli, con le Ronde Proletarie, rimugina e nutre in seno una disperata voglia di rivincita.

Le Ronde sono già tragicamente note nel mosaico dell'eversione. Hanno esordito con l'incendio al calzaturificio Colombino, il cui proprietario è stato accusato, nella successiva rivendicazione, di finanziare il Msi. Poi una lunga serie di attentati: ditte, un edificio dei vigili urbani, gli uffici comunali dell'equo canone, l'agenzia immobiliare Casapiù. La sede della Conciliatura, l'ufficio anagrafico di via De Canal, un cento antidroga di via Montevideo. Nel giugno del '79, l'aggressione al medico di un consultorio; il 26 novembre quella ad un agente carcerario.

Manina ripara in una casa di via Nizza dove vivono Daniele Gatto e Giorgio Soldati. Si sta guardando intorno per compiere qualche azione che lo riaccrediti. Pi non ha rotto del tutto con lui e, infatti, ai tre è stata data in custodia un borsone dell'organizzazione con un fucile a canne mozze e due pistole. Tutti i giorni, nell'isolamento della clandestinità, i tre, a cui saltuariamente si aggiungono altri, discutono sul 'che fare' e stanno valutando il progetto di un'aggressione a qualche agente della Polfer per impossessarsi di un'arma, un obiettivo a portata di mano nel vicino scalo di Porta Nuova. Fanno appostamenti, considerano i rischi, Manina accelera, gli altri frenano anche se sono sempre più coinvolti.

Giuseppe Pisciueneri, un calabrese di Ardore, in provincia di Reggio Calabria, ha 30 anni ed è un agente della Mondialpol. Si è trasferito a Torino giovanissimo, quando ha fatto il servizio di leva nei carabinieri della 'stazione' di Moncalieri. Nell'agosto del '71 si è congedato e ha trovato subito lavoro nell'agenzia privata di sorveglianza.

È uno che ci sa fare, si è inserito bene nella città e nel lavoro. I suoi capi lo tengono in considerazione. Dicono i superiori: *"Un collega corretto, serio, preparato. Mai un minuto di ritardo. Si è subito guadagnato la nostra fiducia"*. Gli assegnano un servizio delicato, la scorta al porta valori dei supermercati. Durante le ferie ritorna al paese e sente di essere uno che ce l'ha fatta, che è rispettato da tutti, che può avere molte speranze nel futuro. Così nel 1974 sposa la compaesana Rosaria Binelli, lei ha diciott'anni e le famiglie si conoscono da sempre.

A Torino la coppia va a vivere al numero 33 di via Nizza. Sono l'immagine di due sposi felici, che si vogliono un gran bene. Nel 1979 si comprano l'alloggio dove abitano. Un grosso sacrificio, debiti e mutui. Ma hanno coronato un grande sogno, quello di tutti gli immigrati del Sud, la famiglia e i figli che sicuramente verranno potranno crescere serenamente.

Tutte i giorni, ben prima delle otto, Giuseppe esce di casa, percorre via Nizza, svolta nella via Ribet, stretta, angolata e deserta, sbuca sul cavalcavia di corso Sommeiller e arriva alla direzione della Mondialpol in corso Turati.

Anche i terroristi sono fuori a quell'ora, appostati presso lo scalo, a prendere nota delle abitudini degli agenti della Polfer. Ma questi non sono quasi mai soli oppure, quando il bersaglio sembra ormai definito, sorge qualche nuovo problema logistico a rendere precaria l'architettura dell'agguato.

Pisciuneri, un po' smilzo, quasi dimesso nel suo svelto camminare col cappello d'ordinanza sotto il braccio, sembra un obiettivo meno impegnativo e la sua 'Smith & Wesson cal. 38' vale quanto le 'Beretta cal. 9' dei poliziotti. Alla fine, l'abitudinarietà degli orari e del percorso collima il suo destino con quello del gruppo clandestino.

Torino è in febbrile attesa dell'arrivo del Papa, si abbelliscono i luoghi della visita, sono già stati affissi i manifesti ufficiali con il saluto del sindaco: "L'amministrazione comunale saluta il Pontefice... e lo ringrazia per l'attenzione dimostrata ai gravi problemi che turbano la vita della nostra comunità..."

Mancano tre giorni all'arrivo dell'augusto visitatore che sta mobilitando tutta la città, ma giovedì 10 aprile 1980, alle 7,20 Torino mostra il volto di sempre e, come ogni mattina, Giuseppe Pisciuneri esce di casa per andare al lavoro. Si ferma sulla porta per consentire alla moglie Rosaria di mettergli a posto il colletto della giubba di pelle della divisa, suo ultimo atto d'affetto. In strada, all'angolo saluta l'amico verduriere poi, sempre a passo spedito, imbocca via Ribet. Ancora duecento metri per arrivare in corso Turati 11 dove ha sede la Mondialpol.

Il commando dei terroristi è appostato davanti al portone numero 14 di via Ribet. Quando lui passa, Manina e Gatti lo raggiungono alle spalle e tentano d'immobilizzarlo.

L'agente però resiste e reagisce. Una lotta furibonda. Gatto, che nel piano ha il compito di sfilare la 'Smith & Wesson', gli immobilizza il braccio destro, mentre Manina con la pistola puntata lo minaccia e gli blocca l'altro braccio. Ma la guardia, invece di lasciarsi disarmare, irrigidisce le braccia e, indietreggiando, si porta con le spalle contro una macchina parcheggiata. Poi si volta per affrontare Gatto dando le spalle al Manina che in quel momento riesce finalmente a sfilargli la pistola. Allora Pisciuneri gli sferra una gomitata, lo fa cadere all'indietro proiettandolo a qualche metro, quindi si libera dalla presa di Gatto e gli si afferra le gambe.

E' a questo punto che Manina impugna con forza la pistola premendo il grilletto, come riferirà al processo che lo condanna: "Senza sapere né dove sparavo, né che sparavo". Un solo proiettile che entra nella spalla, penetra nel torace e raggiunge il cuore della vittima.

La detonazione si dilata nel silenzio della strada e fa affacciare una ragazza dal balcone del primo piano. La testimone ha ben chiara la scena del delitto: "Giuseppe Pisciuneri è riuscito ad alzarsi, ha fatto due o tre passi verso i due in fuga. Poi è caduto a terra, le braccia tese".

La ricostruzione dell'assalto, precisa e minuziosa, è possibile grazie alle testimonianze. Un operaio, appena uscito di casa: "Ho visto quei tre avvinghiati che lottavano. Uno dei giovani mi ha gridato 'Se ne vada, scappi via, questa è una rapina' Mentre mi allontanavo ho sentito il colpo di pistola".

Terza testimonianza, quella di un commerciante: *"I due hanno raggiunto una '128' verde, dove li attendevano due complici. Sono scappati verso corso Sommeiller"*. Dal racconto dei testimoni si ricostruisce anche un preciso identikit dei due assassini.

Pisciuneri viene portato alle Molinette, ma vi giunge ormai cadavere.

Le prime indagini portano gli inquirenti a pensare che sia stato aggredito da una banda di rapinatori. Tre ore dopo, però, arriva a Stampa Sera una telefonata di rivendicazione: *"Qui Ronde proletarie. Questa mattina abbiamo disarmato un Mondialpol"*. Messaggio vero o falso? Giuseppe Pisciuneri non è stato solo disarmato, ma ucciso. La telefonata, comunque, indirizza le indagini verso l'attentato politico.

Il commando, si saprà dalle confessioni, ha incaricato una 'estranea' di fare la telefonata di rivendicazione. Ma nel pomeriggio arriva un nuovo messaggio che dà luogo a una conversazione un po' surreale. Poco prima delle 17 giunge una telefonata alla redazione torinese dell'Ansa: *"Qui le Ronde proletarie di combattimento. Smentiamo in ogni modo la nostra partecipazione all'assassinio di via Nizza. Per cui ripeto, le Ronde proletarie di combattimento non c'entrano niente con l'assassinio della guardia giurata"*.

Il redattore chiede se ci siano differenze tra le Ronde proletarie che hanno telefonato a La Stampa e le Ronde proletarie di combattimento, l'anonimo risponde che si tratta della stessa organizzazione, anche se in passato effettivamente ha operato sotto sigle diverse. Poi il 'portavoce' palesemente seccato insiste: *"Noi non abbiamo nulla a che vedere con quanto accaduto in via Ribet"*.

Le Ronde sono fautrici della violenza incruenta e l'assassinio viola la loro etica rivoluzionaria, almeno all'epoca della morte di Pisciuneri. Poi la loro filosofia cambierà e molto, fino all'assassinio e alla tentata strage.

Così la breve vita felice di Giuseppe Pisciuneri è stata sacrificata da un commando di sbandati che saranno tutti catturati, confesseranno questa e altre scelleratezze, tranne Giorgio Soldati che, al momento del giudizio, sarà già morto, giustiziato in carcere perché "sospettato da compagni di detenzione di avere collaborato con l'autorità giudiziaria".

BENITO ATZEI, CADUTO A CORIO CANAVESE

Nell'autunno del 1982 le confessioni di Patrizio Peci hanno già permesso di smantellare una parte rilevante della rete brigatista. A Torino gli inquirenti ritengono che il terrorismo sia ormai alle corde.

Certe zone della provincia torinese, invece, non sono state interessate dal fenomeno e i cittadini l'hanno vissuto attraverso i media più che per esperienza diretta.

Corio Canavese è una di queste felici oasi che sono state risparmiate dagli orrori dell'eversione e la vita del paese è trascorsa serena, scandita dalla stagione agricola, dal turismo estivo, dal lavoro di piccole imprese artigiane.

Sulla tranquillità della zona vigila una 'stazione' con sei carabinieri. Nell'ottobre del 1982 la comanda da un mese il neopromosso vicebrigadiere Benito Atzei, che presta servizio a Corio da sette anni come appuntato ed è in attesa del passaggio delle consegne dal maresciallo De Mauro, trasferito a Cirié.

il sottufficiale ha 48 anni. È nato a Gonnastramatza, un paese del cagliaritano, in una famiglia di agricoltori. Si è formato in una società ancora patriarcale e ha conosciuto la dura disciplina della terra. È un credente, è riservato, ha un senso del dovere d'antica impronta. Quando si è arruolato nell' Arma le sue doti caratteriali si sono perfettamente saldate con le tradizioni del Corpo.

Atzei ha dato ottima prova già dal suo primo impiego, nella stazione di Graglia nel Biellese. In quei primi anni di attività ha conosciuto la moglie Nadia. Insieme si sono stabiliti a Borgomasino dove Atzei ha prestato servizio per sette anni. La coppia ha un figlio di quattordici anni, Fabrizio, e una figlia di 9, Elvira. Una famiglia che vive felice al primo piano di una villetta di Corio, in borgata Ghiacciaie.

Di notte, il vicebrigadiere fa il giro delle ville della zona per controllare che tutto sia tranquillo e ai più le sue preoccupazioni appaiono esagerate, ma tutti lo apprezzano e gli vogliono bene. È stato presidente del Consiglio d'istituto della scuola media 'Angelo Roncalli' di Rocca Canavese, ma alla ripresa dell'anno scolastico ha dato le dimissioni. *"Gli sembrava incompatibile – dice il preside – mantenere quella carica dopo la promozione a comandante della stazione"*.

Venerdì 8 ottobre, nel pomeriggio, la casa di Atzei è piena di bambini perché la figlia Elvira festeggia il suo compleanno, ma il papà può restare con lei solo per poco, poi l'abbraccia ed esce per il servizio.

È di turno con lui il carabiniere ausiliario Giovanni Bertello che compie il suo periodo di leva nell' Arma perché crede *"che sia il modo più giusto per svolgere un'opera realmente utile a tutti"*. Bertello ha 25 anni, è studente di economia e commercio all' università di Torino.

I due, a bordo della 'Campagnola', effettuano controlli di routine sul territorio. Verso le 17,30 istituiscono un posto di blocco volante sul culmine della salita della provinciale 23 che dal bivio di Nole e di Vauda porta a Nord verso Rocca, a Sud verso Cirié, distante una decina di chilometri.

Il sottufficiale ferma gli automobilisti, l'ausiliario, ha il compito di 'coprirlo' impugnando la mitraglietta. Controllano qualche auto, salutano alcuni abitanti della zona. Verso le 18,30 stanno per tornare a Corio. Passa la 'Simca 1100' di Brachet Cota Michele, un artigiano della frazione Remondato, posta sul culmine della salita, che affitta attrezzature ai contadini: *" Il brigadiere Atzei lo conoscono bene i contadini e gli siamo un po' tutti amici perché è in servizio nella zona da molti anni. Ho scambiato poche parole e prima di andarmene mi ha detto che avrebbe fatto ritorno a casa dopo aver controllato una Renault che stava arrivando. Io ho proseguito la mia strada, ho parcheggiato la mia Simca e sono entrato in casa."*

Sulla strada passa una 'Dyane 6' verde, seguita dalla 'Renault 5' blu che Atzei vuole controllare. Infatti, al segnale, l'auto rallenta e si ferma pochi metri dopo.

A bordo viaggiano tre terroristi. Da molti giorni organizzano riunioni in biblioteche pubbliche a Torino e in case di parenti. Vorrebbero riformare una colonna Br e, con gli occupanti della 'Dyane', hanno preparato una riunione in una casa di Corio, dove vive il suocero di uno di loro. Per l'occasione arriva in treno a Ciriè Giuseppe Scirocco, un latitante romano in clandestinità, protetto da 'Potere Rosso', gruppo poco noto della galassia di estrema sinistra.

Quando il vicebrigadiere si avvicina alla vettura, il terrorista romano con freddezza ordina ai compagni di tirare fuori le armi. Appena il sottufficiale è a tiro due colpi lo raggiungono al petto e alla spalla.

L'ausiliario riesce a colpire l'R5 con una raffica, ma l'occupante del sedile posteriore spara attraverso il lunotto verso Giovanni Bertello ferendolo alla mano e all'anca. Il carabiniere cade, le dita rattrappite e la gamba ferita che non lo sostiene più.

La mitraglietta 'M12' d'ordinanza nell'urto con l'asfalto s'inceppa, ma il milite, a pancia in giù, coraggiosamente, cerca ugualmente di afferrare la pistola. S'immobilizza quando qualcuno gli strappa l'arma e, per due-tre volte, tenta di sbloccarla per sparargli. Poi una voce dice: *"Lascialo perdere, andiamo via"*. I tre abbandonano la Renault, salgono sulla Simca 1100 di Michele Branchet, parcheggiata lì vicino e fuggono verso Ciriè nuovamente guidati dalla Dyane nel frattempo tornata indietro.

Entrambe le auto vengono abbandonate a Spineranno, poco fuori Ciriè in una strada di campagna.

Da una vicina cascina si affaccia un'anziana donna che ha udito gli spari, fa a tempo a vedere i tre che stanno per partire e uno di loro che prende a calci il corpo di Atzei, poi raccoglie la pistola e il mitra dei carabinieri e sale sull'auto della fuga.

Sono le 18, 30 e tutta la scena è durata una sessantina di secondi.

Accorrono i contadini della frazione e si trovano di fronte ad uno spettacolo agghiacciante. Sull'asfalto l'ausiliario che si lamenta, poco più in là il corpo immobile del comandante della stazione di Corio, in mezzo ad una pozza di sangue. Risulterà poi dalla perizia che almeno 13 colpi sono stati esplosi dall'interno della Renault 5 verso l'esterno e che tre colpi di Bertello hanno colpito la carrozzeria della Renault.

Gli stessi contadini soccorrono i carabinieri portandoli con le loro auto all'ospedale di Ciriè.

Bertello viene operato e si salva. Le condizioni di Atzei sono disperate, si fermano le emorragie, un'autoambulanza parte alla volta delle Molinette, ma l'uomo muore già alla periferia di Cirié.

Il giorno dopo, alle 11,15, arriva una telefonata di rivendicazione alla Stampa: *"Qui Potere Rosso. Rivendichiamo noi l'annientamento e il disarmo della squadretta dei carabinieri di Cirié. Oltre alla mitraglietta 'M12' ci siamo impadroniti anche di una pistola 'Beretta P2s'. Seguirà un comunicato"*.

Nella stessa giornata si tengono i funerali del vicebrigadiere. Il sindaco ha proclamato il lutto cittadino, tutti gli abitanti sono scesi a confortare la famiglia e a dare l'ultimo saluto. La chiesa parrocchiale dei Santi Genesio e Anna è gremita, centinaia di compaesani affollano la piazza e le vie adiacenti. All'interno, nel primo banco, stanno i famigliari. La moglie, impietrita dal dolore, i figli e due fratelli venuti dalla Sardegna che singhiozzano a lungo, incapaci di frenare le lacrime. È presente il rappresentante del ministro, il comandante generale dell' Arma, Valditara, che abbraccia la vedova, tutti gli alti ufficiali dei carabinieri. I colleghi di Atzei, quelli di tanti anni di servizio, durante la benedizione della salma piangono silenziosamente; dopo la cerimonia attendono Nadia davanti alla caserma. Lei li saluta mormorando: "State attenti, non voglio che facciate la stessa fine di Benito. Che Dio vi assista".

Domenica 10 ottobre i terroristi hanno già un nome perché la 'Renault R5' non è un'auto rubata e appartiene a uno di loro. I primi arrestati raccontano tutto. Solo Scirocco non collaborerà. Verranno condannati dalla Corte d'Assise di Torino nel 1985.

Alla memoria di Benito Atzei è stata conferita la Medaglia d'argento al valore. Suo figlio, Fabrizio, ha intrapreso la carriera militare nell' arma dei Carabinieri.

PEDIO E D'ALLEO, GLI ULTIMI CADUTI

Rosario D'Alleo, a 27 anni, emigra con la moglie da Palermo a Torino nel 1953. I D'Alleo rilevano un banco di vestiti nel mercato di piazza Bendasi e si stabiliscono a Moncalieri, dove già vive Rosario Mistretta, il cugino che li ha aiutati a trasferirsi al Nord e ad ottenere il banco. Due anni dopo nasce Sebastiano e nel 1957 la figlia Giovanna.

Sebastiano D'Alleo svolge il periodo di leva nei carabinieri, quando ottiene il congedo trova un impiego nella Mondialpol come guardia giurata. Sul lavoro è attento e disponibile e per un certo periodo lo distaccano come agente della scorta di Emanuela Savio, presidente della Cassa di Risparmio di Torino.

Il 12 settembre 1982, quando ha già compiuto 27 anni, sposa la coetanea Ermelinda Colombo, Linda, impiegata alla Deart, un laboratorio odontotecnico di via Domodossola.

La Mondialpol, per favorirlo, lo trasferisce presso l'agenzia 5 del Banco di Napoli che ha sede nei pressi del laboratorio. I due sposini possono vedersi dalle finestre, lei lo saluta attraverso i vetri, pranzare durante la sospensione del lavoro e sono più vicini alla casa che hanno messo su da poco in viale Carrù, a Cascine Vica.

Sebastiano e Linda sono stati a Ischia in viaggio di nozze, una breve parentesi di felicità ricordata in tante foto raccolte, con quelle del matrimonio, in un album e che, proprio il 21 ottobre 1982, la moglie porta a vedere alle colleghe.

Antonio Pedio di Muro Leccese, collega di D'Alleo, ha 26 anni e non si trova bene a Torino, la città è troppo grande, il clima cattivo, il lavoro pagato male e i soldi non gli bastano mai. È arrivato a Torino nel '79 insieme con la moglie Letizia Pascari, appena sposata, inseguendo una speranza di vita migliore che non si è concretizzata.

Li ha chiamati Walter, fratello maggiore di Tonino, trentenne, guardia giurata alla Banca Commerciale di piazza Bendasi e delegato sindacale, perfettamente inserito: è lui che procura a suo fratello il posto di guardia giurata alla Mondialpol.

Letizia, per lunghe ore da sola a casa senza amiche e senza riferimenti, si è immalinconita ogni giorno di più. A metà del 1981 è tornata a Muro Leccese dove vivono i genitori di Pedio, con due suoi fratelli di 18 e 24 anni e due sorelle di 14 e 34. Antonio, allora, si stabilisce nella 'Casa Ozanam', un pensionato del comune in via Foglizzo 2, in attesa di ritornare in Puglia.

Dal paese sono arrivate buone notizie e tra pochi giorni potrà lasciare il lavoro e la divisa, tornare a casa ed iniziare una nuova attività a Lecce.

Ancora per qualche giorno è di turno con Sebastiano D'Alleo all'Agenzia n. 5 del Banco di Napoli e le due guardie, quasi coetanee, mentre sorvegliano la banca, si raccontano un po' di queste loro vicende. A volte commentano qualche fatto clamoroso, come l'assassinio del vicebrigadiere Atzei a Corio Canavese, ma non nutrono timori sul lavoro; pensano di essere fuori dagli obiettivi della malavita.

In città i terroristi sono alle corde. Le confessioni di Peci, e quelle della Ligas arrestata a metà ottobre, hanno messo allo scoperto gran parte del movimento del terrore, ne hanno scardinato l'organizzazione e inducono altri a chiudere con la clandestinità e la lotta armata. In città è restata una 'colonna' di bierre allo sbando, della quale si conoscono i componenti e si sono ricostruiti anche degli identikit.

Sono considerati irriducibili, la Digos e i carabinieri lottano contro il tempo per catturarli prima che compiano qualche altro crimine.

Da parte loro i brigatisti si stanno lacerando in infiniti dibattiti interni. Discutono ore ed ore su come liquidare la controrivoluzione e fare trionfare il potere rosso, e più analizzano, più si gonfiano di odio verso i traditori, in particolare la Ligas, e verso il potere imperialista. Scrivono anche torrenziali 'risoluzioni', ma sono senza mezzi, hanno perso i riferimenti, sentono di essere isolati e braccati, di dover agire per esistere ancora.

Poco dopo la mezzanotte di martedì 19 ottobre tre di loro irrompono in un garage di via Cassini, immobilizzano il custode, tracciano sul muro la stella a cinque punte e rapinano una 'Giulia 1600' e una 'Ritmo'.

Giovedì 21 ottobre, verso le 11, la banda compare sullo scenario scelto per un'azione esemplare e clamorosa: l'agenzia numero 5 del Banco di Napoli, posta all'angolo delle vie Rosalino Pilo e Domodossola, un quartiere prossimo a corso Francia, direttrice di grande traffico. Zona tranquilla, case borghesi, botteghe.

Fuori, le due guardie giurate della Mondialpol, Antonio Pedio e Sebastiano D'Alleo, dentro otto impiegati e una mezza dozzina di clienti.

Nella succursale entrano quattro brigatisti, una donna giovane, capelli neri a caschetto, un'altra bionda con un foulard rosso in testa, un uomo sui vent'anni ed un altro basso, tarchiato, sui quaranta. Chiedono di parlare col direttore, vogliono aprire un conto. Il direttore li ascolta, fornisce dettagli, parla di interessi. La conversazione dura pochi minuti, quindi i falsi clienti escono. Li vedono parlottare con un giovane alto, biondo che indossa un loden verde ed è appena sceso da una 'Ritmo' azzurra.

Poi i quattro di prima fanno dietro front, estraggono le pistole, disarmano i due agenti della Mondialpol e, tenendoli in ostaggio, rientrano nella succursale. Un ordine secco: "*Tutti a terra, è una rapina*".

Guardie, impiegati e clienti ubbidiscono, un invalido, che ha una gamba artificiale, stenta a buttarsi, i rapinatori aspettano con calma glaciale che anche lui si distenda, faccia a terra.

Rapinano 7 milioni di lire e i due revolver delle guardie, una 'Taurus 38 Special' e una 'Astra 357 magnum'.

Nel frattempo all'esterno la proprietaria di un negozio ha visto i quattro disarmare le guardie e telefona in questura. Così fanno anche alcuni inquilini dei palazzi vicini. Un'altra testimone corre al telefono pubblico, ma interviene il complice in loden che blocca con la mano l'apparecchio: "*Non lo tocchi, è meglio*".

Nella succursale la rapina è finita, gli aggressori stanno avviandosi alla porta, chiude la fila il quarantenne tarchiato. Si ferma alle spalle delle guardie, abbassa la pistola, sibila scandendo le parole: "*Bastardi, questo è quello che capita ai servi del potere*" e preme il grilletto: un colpo alla nuca di D'Alleo,

uno all'occipite di Pedio. Il fragore delle esplosioni è attenuato dal rumore di una ruspa che scava dietro la banca.

Una terrorista tira fuori dalla borsa un drappo rosso, ma è sotto shock, allora interviene uno dei due uomini e lo stende sui cadaveri, l'altra donna getta sul pavimento alcune copie di un documento. Prima d'uscire la brigatista bionda riprende il controllo di sé e, quasi per dimostrarlo, solleva la testa di uno degli agenti, poi dice: *"È morto, possiamo andare"*. I quattro fuggono con le due auto, abbandonate poco dopo in corso Svizzera e in piazza Massaia, proprio mentre sopraggiunge la prima volante.

Sul panno rosso si legge la scritta: "Brigate Rosse. La campagna Peci continua. Individuare e annientare gli agenti della controrivoluzione infiltrata nel movimento rivoluzionario. Liquidare il progetto della dissociazione, resa e infiltrazione. Consolidare ed espandere il sistema del potere rosso. Costruire 10-100-1000 O.M.R. (operai metropolitani rivoluzionari nel linguaggio delle B.R.)" .

Il documento abbandonato nella banca è formato da tredici cartelle firmate 'Per il comunismo Brigate Rosse' e datato 19 ottobre. La parte centrale è dedicata a Natalia Ligas, definita "una belva, un'infame, un'agente della controrivoluzione infiltrata nell'esecutivo del movimento rivoluzionario". Responsabile, affermano i terroristi, degli arresti di decine di militanti. C'è anche l'autocritica 'interna' per non aver scoperto in tempo la doppia vita della Ligas.

Le compagne di lavoro di Linda D'Alleo sono le prime ad accorrere agli spari. Tutte vestite con un camice bianco, cercano di fare muro per impedire alla donna la vista del marito riverso in una pozza di sangue. Lei, piccola e bionda, con un viso da bambina, ha già visto, piange quasi in silenzio, si lascia portare via irrigidita dallo strazio.

Ai familiari di entrambi i giovani assassinati nessuno ha il coraggio di dire subito la verità. La madre di D'Alleo, Laura, accompagnata dal figlio Raffaele e dalla nuora, gira tutti gli ospedali di Torino e solo dopo alcune ore, davanti a Medicina legale, apprende la realtà. Inutilmente tentano d'entrare nell'obitorio per vedere un'ultima volta il corpo del congiunto.

Verso sera gli assassini telefonano ai quotidiani: *"Qui Brigade Rosse, rivendichiamo l'attentato all'agenzia del Banco di Napoli...seguirà comunicato"*.

Il comunicato viene lasciato il giorno dopo in un cassonetto di via Cernaia ed è lo stesso abbandonato sul luogo dei delitti. Ma su 'Repubblica' e sull' 'Espresso' appare un altro comunicato che disconosce "L'efferata strage compiuta da sedicenti appartenenti alle OCC (organizzazione comunisti combattenti)" e annuncia che "il compagno Chiocchi e i suoi uomini dovevano essere sentiti in merito: se riconosciuti colpevoli, verranno condannati a morte per tradimento e deviazionismo".

Sabato 23 il cardinale Ballestrero celebra il rito funebre nella chiesa del Patrocinio di San Giuseppe. Da Muro Leccese e da Palermo sono arrivati molti parenti delle vittime che ripartono accompagnando le salme ai paesi d'origine. Tutti gli assassini saranno presi e giudicati. Molti di loro 'collaboreranno' e definiranno le esecuzioni naziste di via Domodossola *"un intervento di massima alterazione e ottusità politica"* e riconosceranno *"l'enorme"*

responsabilità che pesa su di noi in termini politici e morali". La Corte d'Assise di Torino li condannerà tutti il 16 ottobre 1984.

Pedio e D'Alleo sono stati gli ultimi caduti del terrorismo a Torino.

IL PIEMONTE E TORINO
ALLA PROVA DEL TERRORISMO



Capitolo 4

Alberto de Sanctis¹
I PROCESSI, LE SENTENZE

¹ - Alberto de Sanctis è ricercatore e avvocato penalista del Foro di Torino

I PROCESSI, LE SENTENZE

Premessa

Il proposito della presente capitolo è quello di offrire un quadro il più possibile esauriente delle sentenze emesse dalla Corte d'Assise per gli omicidi commessi nella provincia di Torino nell'ambito delle attività terroristiche delle organizzazioni eversive operanti negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta.

Si tratta di un lavoro certamente ambizioso, soprattutto per la complessità e la mole degli atti giudiziari confluiti in processi celebrati contro numerosissimi imputati e per svariate ipotesi di reato, spesso connesse tra loro, e per la necessità di sintetizzare migliaia di pagine senza tradirne i fondamenti. In tal senso, prezioso è stato l'aiuto, sia di ricerca che d'indirizzo e consiglio, di avvocati, giudici e operatori dell'organizzazione giudiziaria.

Si è avvertita l'esigenza di temperare lo scopo di completezza delle informazioni con quello di rendere l'appendice di facile consultazione anche per i lettori interessati all'argomento ma lontani, per formazione intellettuale, dalle discipline giuridiche.

In questa prospettiva, l'attenzione si è concentrata sulla ricostruzione giudiziaria dei fatti di reato, riportando, ove possibile, anche le dichiarazioni degli autori degli omicidi. Non è stata trascurata, nel contempo, la qualificazione giuridica dei fatti, in alcuni casi di indubbio interesse per tratteggiare le responsabilità dei singoli imputati, soprattutto sotto il profilo soggettivo, e per contribuire alla ricostruzione del 'clima' dell'epoca.

Protagoniste sono, pertanto, le sentenze.

Si è ritenuto, infatti, di riportare ampi estratti delle motivazioni delle sentenze (in corsivo nel testo) in modo da consentire una conoscenza diretta della realtà processuale senza mediazioni di sorta, salvo la necessità di alcune sintesi al fine di agevolarne la lettura nei passi più articolati e, comunque, imprescindibili per conservare la linearità della narrazione. Alcuni commenti, nella medesima prospettiva, si sono invece resi necessari al solo fine di inquadrare questioni di diritto o chiarire aspetti di contesto della realtà processuale sottesa alle sentenze.

Le motivazioni qui riportate sono quelle emesse dalla Corte d'Assise di Torino poiché, più delle sentenze d'appello e di cassazione, ripercorrono nei particolari gli omicidi commessi e le indagini svolte per l'accertamento della verità. Non si è trascurato, peraltro, di dare atto delle riforme delle sentenze nei gradi successivi in modo da offrire un quadro completo delle definitive affermazioni di penale responsabilità.

Non si può tacere, inoltre, che le voluminose sentenze hanno anche come oggetto altri reati (rapine, furti, lesioni, tentati omicidi) che non interessano specificamente il presente studio. Anche i reati associativi (banda armata e associazione sovversiva) esulano dalla presente trattazione se non al fine di individuare le singole responsabilità a titolo di concorso ideologico (per esempio i mandanti) alla luce della struttura gerarchica dell'organizzazione eversiva di appartenenza.

Per quanto concerne le pene irrogate ai responsabili dei singoli omicidi, occorre rilevare che sulla determinazione della pena hanno inciso due fattori di significativa importanza: l'applicazione della continuazione e le norme "premiali" per i collaboratori.

La continuazione, disciplinata dall'art. 81 C.P., consiste nella determinazione della pena per il reato più grave addebitato al singolo imputato aumentata fino al triplo per gli altri reati. Con tale istituto si evita, in una prospettiva di *favor rei*, il cumulo "aritmetico" delle pene per i singoli reati. Il presupposto per l'applicazione dell'istituto è che i diversi reati (per esempio: furti, rapine, lesioni personali, omicidi) siano stati commessi in esecuzione di un medesimo disegno criminoso che, nei casi in esame, è facilmente configurabile nel programma delle diverse organizzazioni eversive.

Per alcuni imputati (per esempio, Patrizio Peci e Marco Donat-Cattin) sono state altresì riconosciute le circostanze attenuanti della collaborazione nella raccolta delle prove decisive per l'individuazione dei responsabili, previste dall'art. 4 della legge n. 15 del 1980 e dall'art. 3 della legge n. 304 del 1982. Inoltre, sono state applicate le attenuanti generiche (art. 62 bis C.P.), non solo ai collaboranti, ma anche a quegli imputati che hanno manifestato la volontà di dissociarsi dall'esperienza della lotta armata, ancorché non abbiano fornito una concreta collaborazione all'individuazione delle penali responsabilità.

Si è ritenuto, peraltro, di limitare l'attenzione alla ricostruzione dei fatti e alla determinazione delle responsabilità senza ricostruire i percorsi sanzionatori dei singoli imputati. Infatti, le pene hanno subito, anche dopo il passaggio in giudicato delle sentenze, svariati effetti modificativi in sede di esecuzione con l'applicazione della continuazione con altre condanne emesse da giudici di altri Tribunali italiani, concessioni di condoni, di liberazioni condizionali e di misure alternative alla detenzione.

Le sentenze sono riportate seguendo un criterio logico e cronologico. E' parso opportuno, infatti, suddividere l'appendice in tre parti, dedicate alle tre organizzazioni eversive (Prima Linea, Nuclei Comunisti Territoriali, Brigate Rosse). All'interno del singolo comparto, le sentenze sono quindi riportate in ordine cronologico.

PRIMA LINEA

Omicidi Giuseppe Ciotta, Giuseppe Lo Russo, Emanuele Iurilli, Bartolomeo Mana, Carmine Civitate, Carlo Ghiglieno: sentenza della Corte d'Assise di Torino, Sez. II[^], 10 dicembre 1983.

Omicidio Giuseppe Pisciueneri: Corte d'Assise di Torino, Sez. I[^], 1° marzo 1988.

Introduzione.

L'entità e la complessità dei fatti di reato, oggetto del processo a carico degli appartenenti a Prima Linea, ha comportato per i Giudici estensori, il dott. Ausiello e il Presidente, la dott.ssa Bonu, la necessità di una premessa alla trattazione dei singoli episodi delittuosi.

In particolare, i Giudici hanno preliminarmente chiarito l'importanza essenziale delle dichiarazioni degli associati, si siano essi dissociati realmente, ovvero abbiano successivamente ritrattato le precedenti affermazioni veritiere. Dette dichiarazioni si sono, infatti, rivelate fondamentali al fine di comprendere e, quindi, di scardinare la struttura torinese, nonché nazionale di Prima Linea, atteso che le indagini, in assenza di tali dichiarazioni, erano giunte ad un punto fermo.

In seconda istanza i Giudici si sono premurati di chiarire i principi giuridici alla luce dei quali hanno valutato le responsabilità penali degli imputati o, al contrario, la loro estraneità, quanto meno sotto il profilo dubitativo, ai fatti di reato contestati dalla pubblica accusa.

Al riguardo vi è in premessa di sentenza un'esauriente trattazione, diretta a porre il discrimine tra i dissociati ed i cosiddetti "irriducibili", dei rapporti intercorrenti tra il delitto di associazione eversiva ed il delitto di banda armata, nonché della causa di non punibilità per il reato di banda armata e le cause di non punibilità e le circostanze attenuanti previste dalla c.d. legge sui pentiti.

Ciò che più interessa in questo testo, che non ha la pretesa di dare atto delle disquisizioni prettamente giuridiche, salvo quelle che si rendessero necessarie ai fini della comprensione della motivazione della sentenza, sono le modalità con cui sono state vagliate le chiamate in correità.

I giudici della Corte, in un'ottica garantista, non hanno mai ritenuto sufficiente una sola chiamata in correità al fine di affermare la penale responsabilità di un imputato, bensì hanno proceduto ad ulteriori riscontri attraverso l'analisi di altre dichiarazioni, ovvero a seguito della valutazione di altre prove.

In proposito si legge in premessa di sentenza che *"In realtà la chiamata di correo è una prova come le altre previste nel nostro sistema, la quale prova, come tutte, deve essere soggetta ad un attento vaglio critico, perché nel processo tutto il materiale probatorio deve essere oggetto di esame, in quanto non si prevedono prove vincolanti, ma vige il principio del libero convincimento del giudice, purché suffragato da un'adeguata motivazione.*

Le confessioni degli imputati sono state sempre attentamente vagliate, raffrontate fra loro, esaminate alla luce delle eventuali critiche mosse dagli accusati. Si sono cercati possibili riscontri in altre prove (perizie, deposizioni

ecc.), che sono state diligentemente raccolte dagli organi istruttori prima ed al dibattimento poi. Sono stati fatti confronti.

Il tutto senza nessun preconcetto per le dichiarazioni accusatorie dei dissociati collaboranti, ma senza neppure riconoscere loro alcuna aprioristica attendibilità”.

Da ultimo, i Giudici hanno ritenuto essenziale ripercorrere, seppure succintamente, la struttura dell’organizzazione, lo statuto della medesima, nonché contrasti insorti all’interno dell’associazione. Detti dati, infatti, sono stati fondamentali anche al fine di individuare i concorrenti, oltre che materiali, altresì morali dei delitti commessi da appartenenti all’associazione.

Il Collegio giudicante ha, altresì, fornito una spiegazione delle numerose chiamate in correità conseguenti alla dissociazione da P.L. dei singoli imputati, attribuendo rilievo al fatto che presumibilmente costoro si sono determinati a collaborare con l’autorità giudiziaria non tanto per effetto della legislazione premiale, quanto per l’intervenuta convinzione dell’inutilità della lotta armata. A suffragio di tale deduzione dei giudici basti richiamare le parole con cui si è espresso l’imputato Marco Donat-Cattin all’udienza del 29.11.1983: *“... ritengo di aver maturato un distacco profondo rispetto alle idee ed alle ideologie che mi hanno spinto a compiere determinate cose, azioni gravi delle quali ho un rimorso profondo. Anche se rimango persuaso che si vive in una società che non è perfetta e giusta, sono certo che il mio modo di porsi allora avrebbe ed ha creato molte più ingiustizie. Personalmente sono convinto di avere sempre detto la verità per una ragione fondamentale; da una parte perché ne ho sentito l’obbligo morale, anche se lo ritengo inadeguato rispetto alle cose fatte e forse perché è l’unico modo per liberarsi di determinate cose ... ora mi trovo di fronte alle madri, ai padri, alle spose, a tutti i parenti delle persone a cui ho tolto la vita, a quanti hanno sofferto per il male che ho commesso. Non credo di potere dire molto, oltre che di fronte penso di avere soltanto l’angoscia di un abisso privo di ogni luce. Per cui, anche se non lo spero, chiedo a tutti perdono”.* Di diverso avviso si sono, però dimostrati altri imputati, tra cui Bruno La Ronga, il quale, anche quando ha cessato di adottare un comportamento da c.d. irriducibile, ha affermato: *“Io penso che un bilancio della lotta armata in termini di consenso non è mai stato un problema ... Io credo che sia un contributo, un contributo che come tale rimane, come tale da valutare per chiunque oggi voglia affrontare il proprio percorso di emancipazione. In questo senso penso che l’esperienza della lotta armata sia un’esperienza positiva se ha queste caratteristiche assolutamente indissolubili. La lotta armata non è un esercizio, non è una tecnica; per me è assolutamente indifferente un volantino da un mitra nel senso che è fondamentale ciò che suscita come comunicazione concreta”.*

Premesse queste brevi considerazioni, pare opportuno ripercorrere la sentenza pronunciata al termine del primo grado, onde esaminare i singoli delitti, con particolare attenzione ai delitti di omicidio e di strage. L’esame verrà effettuato, al pari di come avviene in sentenza, secondo un ordine cronologico e riportando, per lo più, estratti della sentenza e, quindi, le dichiarazioni degli imputati che possono essere di interesse per il lettore. In particolare, all’inizio di ogni episodio delittuoso verrà riportata la descrizione del fatto così come emerge dalla sentenza di talché si possano comprendere

le modalità di esecuzione del delitto e, conseguentemente, l'organizzazione sottesa allo stesso.

Omicidio Ciotta.

La sentenza, in merito alla ricostruzione dell'omicidio Ciotta, esordisce come segue.

"E' il primo omicidio compiuto da Prima Linea.

Il 12/3/1977 verso le 7.40 il brigadiere di P.S. Giuseppe Ciotta, mentre si trovava al volante della sua Fiat 500 intento ad avviarla appena uscito dalla sua casa di abitazione sita in Torino Via Gorizia 67, veniva proditoriamente attinto da più colpi di arma da fuoco sparatigli, attraverso il vetro della portiera sinistra, da un giovane, il quale fuggiva a bordo di una Fiat 128 in sosta a pochi metri con a bordo altri complici. Il sottoufficiale, trasportato in ospedale, vi giungeva cadavere. I presenti al fatto rilevavano il numero di targa della Fiat, che veniva ritrovata abbandonata poco distante, in via Gradisca angolo via Monfalcone; la vettura era stata rubata il 4/2/1977 (omissis)".

A seguito di una telefonata anonima all'A.N.S.A. veniva rinvenuto un volantino di rivendicazione dell'omicidio a firma Brigate Comuniste del tenore che segue: *"Questa mattina il brigadiere delle squadre speciali dell'antiterrorismo Giuseppe Ciotta non è sceso in piazza a prestare come al suo solito la propria opera di killer di Stato.*

E' stato fermato prima.

Compagni, è in opera da parte dei corpi separati dello Stato, dalla polizia, dai C.C., dalle bande armate di Kossiga un vero e proprio progetto di annientamento delle avanguardie e degli strati di massa che si pongono in maniera militante e combattente contro la tregua e il governo dell'astensione.

Se a Bologna hanno sparato i C.C., in piazza Indipendenza sono state le squadre speciali; l'elenco dei nostri morti si fa troppo lungo.

Siamo stanchi di gridare: "pagherete caro, pagherete tutto".

E' ora che i nemici comincino a pagare davvero.

Compagni, non è più tempo di azioni esemplari e di propaganda: la dichiarazione di guerra dello Stato va raccolta. Sul terreno della guerra di classe dispiegata si devono verificare oggi, subito, le formazioni combattenti: chi sottrae a questa pratica la propria organizzazione non ha diritto di parola nell'area combattente.

Compagni, disarticolare la rete nemica è un compito fondamentale della guerriglia. Occorre sviluppare la capacità di colpire in maniera puntuale non solo dopo i nostri morti. Bisogna colpire i livelli intermedi del comando sui quali pesa direttamente l'infame compito di repressione. Ai sottoufficiali, all'ultimo agente che si presta per quattro soldi in più a entrare nelle squadre speciali, devono sapere che sono considerati dalle forze combattenti come criminali di guerra e come tali perseguiti.

Contro i C.C. di Dalla Chiesa.

Contro le bande armate di Kossiga.

Organizzare e praticare la guerra di classe dispiegata.

"Brigate Combattenti".

Nell'agosto del 1979, a seguito di richiesta del P.M., veniva pronunciata sentenza di non luogo a procedere perché ignoti gli autori del reato.

Successivamente il procedimento veniva riaperto grazie alle dichiarazioni chiarificatorie di Roberto Sandalo. Quest'ultimo ha raccontato di conoscere la vittima poiché prestava servizio davanti al liceo "Galfer" ed ha riferito di avere avuto buoni rapporti con la stessa; di essere, pertanto, rimasto sconvolto della sua uccisione. Sorpresa ha, altresì, destato in Sandalo il fatto che la rivendicazione recasse la sigla *"Brigate Comuniste"*.

Delucidazioni in ordine all'omicidio in oggetto sono pervenute a Sandalo da Donat-Cattin, il quale ha spiegato, anche in sede processuale, che, stando alle notizie giuntegli *de relato* ed alle sue deduzioni, l'assassinio di Ciotta era stato dettato da motivi di rappresaglia per la morte di Lo Russo a Bologna (Lo Russo era uno studente deceduto a seguito di uno scontro con le forze dell'ordine) e che Ciotta era stato scelto poiché era stato visto in fabbrica Fiat con la tuta da operaio; da tale dato non si poteva che desumere che Ciotta facesse il doppio gioco, introducendosi in fabbrica onde acquisire informazioni dagli operai.

Sandalo ha spiegato, altresì, che all'omicidio aveva partecipato Galmozzi, personaggio molto noto a Torino; una rivendicazione a firma di P.L. avrebbe, quindi, portato immediatamente all'individuazione di Galmozzi da parte delle forze dell'ordine e, pertanto, si era preferito usare una sigla diversa.

Dal canto suo Donat-Cattin ha precisato che l'omicidio Ciotta era avvenuto in tempi estremamente brevi rispetto alla morte di Lo Russo, per tale ragione non poteva essere stato oggetto di dibattito in P.L., benché gli risultasse, comunque, che l'omicidio era stato compiuto da spezzoni di P.L..

Sandalo, da ultimo, è stato posto di fronte a foto segnaletiche per individuare la persona del Lele di cui gli aveva parlato Donat-Cattin e, dopo una iniziale reticenza, lo ha identificato nella persona di Raffaele Iemulo.

Donat-Cattin ha riferito, inoltre, che lui e Sandalo, parlando dell'omicidio Ciotta, avevano ipotizzato, sulla base di un identikit di uno degli assassini fatto dalle forze dell'ordine sulla scorta delle testimonianze raccolte, che al delitto avesse preso parte Enrico Galmozzi.

Anche Umberto Mazzola, nel corso dell'interrogatorio, ha riferito che a Milano correva voce che Galmozzi avesse preso parte all'omicidio di Ciotta.

Ulteriore conferma di tale dato è pervenuta da Gian Oliviero Camagni, il quale ha spiegato di avere sentito dire che l'omicidio Ciotta era stato commesso da Galmozzi, Iemulo, Solimano ed una donna, probabilmente Susanna Ronconi.

A riprova dell'avvenuta partecipazione di Galmozzi militerebbe il fatto che pochi giorni dopo l'omicidio Galmozzi, ai fini della partecipazione all'irruzione presso la Magneti Marelli, si era presentato con fisionomia diversa, ossia privo di barba, ovvero, al contrario con la barba; Camagni non ha ricordato con esattezza tale particolare.

Quanto al movente Camagni, al pari di Sandalo e Donat-Cattin, l'ha ravvisato in una rappresaglia per la morte di Lo Russo.

Altre dichiarazioni rilevanti sono state effettuate da Massimo Libardi, al quale era stato sequestrato un documento, recante riferimenti all'omicidio di Ciotta, all'atto dell'arresto avvenuto in data 18/10/1977.

Il documento, intitolato *"Stato dell'organizzazione"*, e diretto ai compagni era del seguente tenore: *"... Eliminare delle figure del comando d'impresa o del comando militare ha senso se questo serve a disarticolare il comando nemico, se si colpisce un punto debole non se il potere risolve la cosa sostituendo uno zelante funzionario con altro zelante funzionario"*.

Libardi ha ben evidenziato il movente dell'omicidio Ciotta spiegando che *"Il dibattito era quindi proseguito dopo Ciotta che ritenevamo una operazione corretta perché capace di creare contraddizioni nell'apparato di polizia, di innescare elementi di terrore (colpito non era stato uno qualsiasi come avevano affermato i giornali, ma il braccio destro di Criscuolo, un funzionario particolarmente esposti in prima fila)"*.

A sostegno di tali affermazioni Libardi ha spiegato che *"L'operazione delle B.R. su Croce non aveva dato nuovi elementi, si era rilevato come questo omicidio avesse in realtà rafforzato e ricomposto il fronte avversario"*.

Libardi ha spiegato, altresì, che l'omicidio Ciotta era stata un'iniziativa della sede torinese, capeggiata, all'epoca, da Galmozzi.

Peraltro, ha precisato Libardi, all'epoca non si poteva propriamente parlare di P.L. in quanto esistevano solo due sedi, quelle di Torino e di Milano. Libardi ha, così, colto l'occasione per descrivere la struttura della sede torinese: Scavino si occupava degli operai, Ronconi del T.L., ossia del settore tecnico-logistico, Solimano aveva funzioni politiche, Sandalo era sconosciuto, Donat-Cattin apparteneva alla squadra ed era privo di responsabilità, Lemulo si vedeva in occasione dei contatti tra la sede torinese e la sede milanese, infine Giulia Borelli era una semplice militante.

Il predetto imputato ha raccontato anche delle critiche rivolte all'omicidio Ciotta: *"Nelle riunioni del Comando fu detto, tuttavia, che l'azione Ciotta era stata una forzatura della sede di Torino: e ciò fu contestato ai compagni torinesi, i quali (per bocca di Galmozzi) rivendicarono l'autonomia della sede, dichiarando che le operazioni di rappresaglia come quella di Ciotta erano di carattere giustizialista e perciò non riguardavano l'organizzazione come tale"*.

Camagni, nuovamente sentito, ha riferito che Libardi gli aveva indicato i nomi degli assassini di Ciotta e, in particolare, Galmozzi e Lemulo; quest'ultimo, al pari del primo, per precauzione, aveva cambiato fisionomia e si era tagliato i baffi. Camagni ha aggiunto di aver sentito dire, nell'ambito dell'organizzazione, che all'assassinio Ciotta avevano partecipato anche Ronconi e Solimano.

Libardi, di nuovo interrogato in ordine alle dichiarazioni rilasciate da Camagni, ha precisato che presumibilmente quest'ultimo si confondeva con le considerazioni effettuate da Libardi stesso in relazione all'omicidio Pedenovi.

Il P.M. ha provveduto a sottolineare che, stando alle date dei due omicidi, era Libardi a fare confusione tra i due episodi delittuosi e non Camagni, di talché Libardi ha rivisto la sua narrazione dei fatti ed ha dichiarato che probabilmente le considerazioni da lui fatte a Camagni si riferivano effettivamente all'omicidio Ciotta.

De Rosa, militante in Milano, ha riferito, al pari degli altri interrogati, di avere sentito dai membri dell'organizzazione torinese dire che l'omicidio Ciotta era stato organizzato dalla banda di P.L. della sede di Torino.

Uguali affermazioni hanno rilasciato Massimiliano Barbieri e Giuseppe Grippa - anch'essi militanti in Milano - sottolineando come Galmozzi fosse stato

criticato per la sua audacia nell'aver invitato un fotografo a riprendere l'irruzione alla Magneti Marelli mentre sarebbero state impugnate le pistole.

Ciò premesso il Giudice ha deciso di rinviare a giudizio Galmozzi, Solimano e Iemulo e di prosciogliere Ronconi e Scavino per insufficienza di prove, nonché Donat-Cattin per non avere commesso il fatto.

In sede dibattimentale i coimputati dissociatisi hanno confermato quanto già dichiarato in istruttoria.

Donat-Cattin ha ulteriormente precisato le ragioni dell'assenza della sigla "P.L." sul volantino di rivendicazione, attribuendo detta mancanza all'incapacità dell'organizzazione di sostenere un tale livello di scontro.

Al riguardo Sandalo ha aggiunto che l'omicidio non era stato rivendicato da P.L. poiché non era stato discusso dagli organi di comando, né rientrava nei programmi propri dell'organizzazione, tanto è vero che successivamente, come si è visto, erano insorte delle polemiche in seno all'associazione, alle quali Galmozzi aveva risposto, come ha riferito lo stesso Sandalo, dicendo che trattavasi di *"opera di carattere giustizialista e sotto questo punto di vista aveva rivendicato l'autonomia di ogni sede"*.

Inoltre, Donat-Cattin ha ricordato la battuta che veniva sovente fatta in quel periodo dai membri dell'associazione in relazione all'identikit di Galmozzi, a disposizione delle forze dell'ordine: quest'ultimo era, altresì, conosciuto come Renzo, ovvero come Kid e per tale ragione si parlava, all'epoca di "identikid".

Sandalo ha, inoltre, aggiunto particolari relativi all'auto utilizzata per la fuga successivamente all'omicidio – particolari confermati dalla Signora Tanzi, moglie del proprietario dell'auto - questa era stata rubata da Sandalo che l'aveva messa a disposizione di Galmozzi.

Galmozzi in sede dibattimentale si è assunto *"tutte le responsabilità politiche, morali e penali"* in ordine all'omicidio Ciotta, spiegando che le azioni armate conseguivano a domande politiche di base e che tale omicidio interpretava il desiderio di rappresaglia per l'uccisione di Lo Russo.

Sulla base degli elementi che precedono e dei riscontri che risultano convergere, quantomeno in ordine al coinvolgimento di Galmozzi nell'omicidio Ciotta, la Corte ha ritenuto quest'ultimo colpevole, mentre ha assolto per insufficienza di prove Iemulo e Solimano.

Alla declaratoria di colpevolezza la Corte è pervenuta ponendo a raffronto tutti gli elementi probatori, che hanno condotto ad affermare che il delitto era stato commesso da elementi di P.L. della sede di Torino, per il movente anzidetto e chiarito concordemente da tutti gli imputati.

All'episodio delittuoso, attese le convergenti dichiarazioni dei dissociati, nonché la forte somiglianza di Galmozzi all'identikit, unitamente alla battuta relativa alla coniazione del termine *"identikid"*, tenuto, altresì, conto delle ultime dichiarazioni di Sandalo relative all'auto rubata utilizzata per fuggire dal luogo del delitto, non poteva che avere preso parte Galmozzi.

Ad ulteriore conferma del coinvolgimento di Galmozzi ha militato il fatto che egli si è esposto nelle manifestazioni tenutesi a Milano, mentre, nello stesso periodo, ha operato nell'ombra a Torino e, una volta giunto a Milano, ha avuto l'esigenza di modificare la propria fisionomia. Galmozzi, inoltre, intervenendo alle riunioni del Comando Nazionale e rivendicando l'autonomia della sede di Torino per le operazioni di rappresaglia, considerate atti di giustizia, quale quella relativa all'omicidio Ciotta, si è difeso nel merito,

assumendosi, di tal guisa, la paternità del delitto. Peraltro, il discorso di Galmozzi alle predette riunioni non può che essere stato chiaro, atteso che Libardi ha riportato i discorsi, uditi in seno al Comando Nazionale, nel volantino citato e in questo appariva un espresso riferimento all'assassinio di Ciotta. Uguali motivazioni, pur avendo inizialmente contestato l'addebito, ha addotto, in merito all'omicidio Ciotta, Galmozzi in sede processuale, ove si è assunto la responsabilità morale, politica e penale del delitto, ammettendo, così, seppur implicitamente, la propria responsabilità. L'insieme dei predetti elementi probatori, come detto, ha portato la Corte a formulare un giudizio di colpevolezza.

Galmozzi è stato, altresì, *"condannato al risarcimento dei danni materiali e morali a favore del Ministero dell'Interno, costituitosi parte civile"*.

L'Amministrazione ha, infatti, dovuto versare l'indennizzo previsto *ex lege* ai prossimi congiunti della vittima, nonché ha subito un danno morale consistente nella lesione del prestigio delle istituzioni.

Quanto a Iemulo e Solimano, invece, la Corte ha ritenuto non soddisfacente il quadro probatorio. Se non vi è dubbio, infatti, che costoro all'epoca dell'omicidio fossero elementi di spicco ed appartenessero al Gruppo di Fuoco di Torino, è altrettanto vero che, per quanto concerne la loro posizione, non sono stati riscontrati quegli elementi precisi, univoci e concordanti rinvenuti con riferimento a Galmozzi.

La Corte ha, pertanto, assolto, con la formula dubitativa, Iemulo e Solimano.

Omicidio Lo Russo.

L'omicidio dell'agente di polizia penitenziaria Lo Russo si inserisce nella c.d. *"campagna carceri"*, di cui si parlerà nel corso della presente trattazione.

Il fatto in sentenza è descritto nei termini che seguono. *"Il 19/1/1979 verso le 7,30 in Torino l'agente di custodia Giuseppe Lo Russo, in servizio presso la Casa Circondariale, usciva di casa e si dirigeva verso la propria autovettura parcheggiata sulla via per portarsi al suo posto di lavoro. L'uomo veniva avvicinato da alcuni individui, che gli esplodevano contro numerosi colpi di pistola e lo attingevano in varie parti del corpo, alcune vitali, con l'effetto che la vittima decedeva all'istante."*

Poco dopo dapprima con una telefonata anonima alla redazione di un giornale cittadino e poi in giornata con un volantino di rivendicazione fatto ritrovare in una cabina telefonica, l'attentato mortale veniva rivendicato dall'organizzazione comunista Prima Linea".

Pochi giorni dopo, precisamente il primo febbraio, era stato aggredito il Dottor Romano Grazio, medico di ruolo in servizio presso la Casa Circondariale. L'aggressione era avvenuta innanzi all'ambulatorio privato, sito in Via S. Marino, in cui il medico lavorava. Grazio era stato raggiunto da più colpi di arma da fuoco, quindi si era riparato nella propria auto e lì era stato ulteriormente colpito al bacino. Anche in tale caso aveva fatto seguito un volantino di rivendicazione che attribuiva l'attentato *"alle squadre proletarie per l'esercito di liberazione comunista"*.

Da ultimo, si inserisce nell'ambito della campagna carceri l'aggressione subita, in data 5/2/1979, da Raffaella Napolitano, in servizio di vigilanza presso il carcere. Napolitano era stata avvicinata, sotto la propria casa, da due donne armate a volto scoperto che poi le avevano esploso diversi colpi d'arma da fuoco sul gluteo sinistro.

Prima Linea, lo stesso giorno dell'attentato, aveva rivendicato l'aggressione con un volantino, sul quale era scritto che *"un gruppo di fuoco...di sole compagne"* aveva colpito Napolitano, la quale *"si era particolarmente distinta per zelo e solerzia nel compiere il suo sporco mestiere di spia e guardiano"*; nel volantino veniva, altresì, specificato che *"l'invalidamento della spia Napolitano è la risposta ai trasferimenti con cui la direzione cerca di attaccare i livelli organizzati..."*.

L'individuazione degli autori dei tre fatti delittuosi è stata possibile solo a seguito delle dichiarazioni dei dissociati di cui si darà atto qui di seguito.

Zedda, in sede di interrogatorio, ha riferito le confidenze fattegli da Gai: *"Omicidio in danno di Lo Russo Giuseppe. Me ne parlò Ivan (n.d.r. nome di battaglia di Gai) in una riunione delle ronde tenutasi a casa mia all'incirca nel novembre-dicembre 1979.*

Ivan mi disse che il nome di Lo Russo era stato segnalato dall'interno del carcere da tutti i compagni detenuti come la guardia più "bastarda" che ci fosse.

In particolare ricordo che Ivan menzionò esplicitamente mio cugino Manina come uno di quelli che avevano fornito il nome di Lo Russo.

Credo che Manina abbia fornito tale indicazione direttamente all'Ivan una volta uscito dal carcere perché so che Guido (n.d.r. è il nome di Manina), appena scarcerato, si mise in contatto con Ivan.

Ivan ha certamente partecipato all'omicidio Lo Russo perché ricordo una sua frase con la quale mi disse che per poco loro, cioè quelli che avevano partecipato, non erano stati macchiati dal sangue schizzato dal corpo dell'agente di custodia.

Non sono sicuro se nel riferirmi tale particolare Ivan parlò di sé solo al singolare oppure usò un soggetto al plurale ma certamente la frase era nel senso che Ivan era stato presente ed aveva partecipato al fatto.

Non mi parlò relativamente a tale vicenda di collaborazione con altri gruppi.

Non mi disse, perché non me ne informai, in quanti avevano operato e con quali specifiche modalità. Segnalo comunque che come regola generale in P.L. per commettere un omicidio si usavano sempre le pistole cal. 38 e non cal. 7,65 perché le prime erano considerate più micidiali a causa della maggiore penetrazione del proiettile che determinavano.

Ivan aggiungeva anche che per gli attentati omicidiari venivano usati proiettili Norma a punta cava.

Il discorso sull'omicidio Lo Russo certamente avvenne nel contesto dei commenti sulla campagna del carcere (omissis)".

Quanto al ferimento di Napolitano, Zedda ha riferito quanto segue.

"Al riguardo rammento che in ronda molto si ironizzava su questo fatto poiché la vigilatrice era stata colpita ad un gluteo e ricordo che si parlava di tale attentato come compiuto da donne ed avevano appunto sparato soltanto delle donne.

Deve avere partecipato all'attentato la Paola. Dico ciò perché mi pare di averne sentito parlare anche se non so fornire dettagli maggiori e poi perché so per certo che Paola era l'unica donna di P.L. a sapere usare le armi.

Anche ciò comunque era relativo nel senso che il tipo di ferita cagionata alla Napolitano era presentato come sintomo di un cattivo impiego dell'arma e veniva messo in relazione all'inceppamento del mitra Sten avvenuto in Via Millio; mitra che sicuramente impugnava la Paola. Questo discorso di collegamento tra i due episodi mi venne fatto dal Mario.

Lo scopo di tale attentato alla Napolitano non era comunque quello di ucciderla ma solo quella di invalidarla alle gambe ...".

Successivamente è stato interrogato Sandalo, il quale, al pari di Zedda, ha riferito le confidenze ricevute da altri compagni in ordine all'omicidio Lo Russo. In particolare, Sandalo ha riferito che "La fonte è il Davide (n.d.r. nome di battaglia di Bignami), credo nel maggio 1979.

Premetto come discorso generale che egli mi disse che P.L. era praticamente priva di notizie sull'apparato carcerario e le stesse erano state fornite da Umberto Farioli e la moglie ai quali faceva capo un gruppo di una decina di elementi collegati all'ambiente della malavita comune, fra questi mi fece un nome: certo Tony soprannominato Spugna (n.d.r. si tratta di Bruno Peirola) della Val Susa, forse di Buttigliera Alta, del vecchio giro di Marco Fagiano in Val Susa. Il soprannome dipendeva ovviamente dalla propensione al bere di costui assai noto a Bussoleno, sui 22 o 23 anni. Io non conosco costui.

Tornando all'omicidio Lo Russo Davide mi disse che l'azione era stata tentata per ben sei volte con appostamenti sotto casa senza che si riuscisse a compiere l'attentato. Parteciparono: Andrea (n.d.r. nome di battaglia di La Ronga), comandante militare, Ivan, autista del gruppo su una Fiat 131, Davide che sparò numerosi colpi fra cui anche uno dietro l'orecchio del Lo Russo a bruciapelo, praticamente la Laura, cioè Silveria (n.d.r. si tratta di Silveria Russo), che anch'essa esplose uno dei colpi a brevissima distanza (omissis). Nulla so dire circa la partecipazione di Caggegi e Azzaroni".

In proposito all'attentato a Napolitano, Sandalo ha riferito che "La mia fonte fu l'Andrea che me ne parlò nell'estate del '79. Ero venuto io sul discorso chiedendogli ove avessero trovato tutte quelle donne che avevano partecipato all'azione. Mi rispose che per l'occasione era stato formato il nucleo nazionale femminile. Parteciparono: Susanna Ronconi, la Silveria, la Azzaroni e la Florinda Petrella.

Sul piano militare l'azione fu criticata perché si erano esplosi numerosi colpi e uno solo era andato a segno. Era comunque una gambizzazione".

Quanto all'aggressione di Grazio, Sandalo ha riferito di sapere che era stata commessa da Giacomo (n.d.r. nome di battaglia di Francesco D'Ursi), il "Lupara" e Giaì.

Giaì, confessando, ha spiegato le ragioni sottese alla decisione inerente alle operazioni Lo Russo, Grazio e Napolitano. In particolare, ha dichiarato quanto segue. "Nel dicembre 1978 - gennaio 1979 ebbe inizio la campagna carceri. A Torino fu discussa da tutti i militanti di P.L.: io, Andrea, Davide, Barbara Azzaroni, Laura, Roberto (n.d.b.) alias Scotoni. A livello nazionale la discussione di Torino era riferita dal compagno Andrea. Io portai la discussione tra i compagni delle SAP (n.d.r. trattasi delle Squadre Armate Proletarie, che dal mese di aprile del 1977 hanno iniziato ad operare come

cellule di P.L.) *nella mia qualità di dirigente del combattimento proletario in Torino. Da gennaio in poi fece con me questo lavoro la "Nadia" (Barbara Azzaroni). Dal punto di vista politico l'individuazione degli obiettivi avveniva in modo collettivo. Io e la Nadia però abbiamo suscitato quel dibattito politico che è sfociato nella individuazione degli obiettivi tipo Deorsola, Navone etc., i quali però non furono concretamente individuati da me e dalla Nadia, in quanto la concreta e specifica individuazione era compito delle strutture di informazione e dei compagni che le componevano. Queste strutture di informazione erano costituite per Torino da Laura e dalla stessa Barbara. Inoltre c'erano militanti di Milano che però in passato erano stati in Torino: in particolar modo Alberto (n.d.r. nome di battaglia di Donat-Cattin) e anche Claudio che funzionava più che altro da intellettuale nel senso che orientava in generale senza però svolgere un lavoro concreto di individuazione degli obiettivi (omissis). Quasi tutte le operazioni furono realizzate dalle SAP, salvo Lo Russo".*

Con specifico riferimento all'operazione Lo Russo, Gai ha dichiarato che *"L'azione fu preceduta dal dibattito se fosse opportuno o meno fare un torturatore. I compagni del livello nazionale (Sandro in particolare) sostenevano che era meglio fare un graduato della gerarchia carceraria per colpire la funzione di mediazione dei democratico-riformisti. Io non ero d'accordo. Ritenevo corretto colpire un torturatore per corrispondere ai bisogni politici ed alle tensioni che in quel periodo caratterizzavano il mondo carcerario. Volevo inoltre dare fiato ai detenuti delle Nuove. E così in effetti è stato perché dopo Lo Russo essi hanno ottenuto spazi più larghi di quelli precedenti. L'indicazione di colpire Lo Russo venne dall'interno delle Nuove. Da chi precisamente non so dire. Certo è che i compagni detenuti avevano fatto soltanto un lavoro di informazione e raccolta dati mentre l'indicazione vera e propria dell'obiettivo ci fu fatta pervenire da detenuti comuni usciti di galera.*

In sostanza grazie a questi detenuti comuni avevamo fatto un dossier su Cotugno, Lo Russo e Salsiccia che formavano la squadretta dei picchiatori incappucciati che ha massacrato parecchia gente.

I tre erano stati identificati nonostante i cappucci per loro caratteristiche fisiche generali e poi per le parole loro sfuggite durante i pestaggi.

Io pertanto mi assumo la responsabilità politica di aver sostenuto la necessità di colpire un torturatore anziché un graduato.

La preparazione dell'attentato la fecero Davide, Laura e Andrea.

L'esecuzione materiale ancora Davide, Laura ed Andrea.

Ci doveva essere anche un compagno nazionale di P.L. (o Sandro o Sirio), che però non venne per cui nel nucleo venni inserito io. Preciso che Lo Russo si cercò di farlo sei o sette volte, senza riuscirvi per vari motivi. O non lo si trovava o usciva con i bambini etc. Fu ucciso con una 357 Magnum; io guidavo l'auto. Sparò Davide".

In ordine alle armi utilizzate per commettere l'omicidio, Gai ha spiegato che negli attentati omicidiari venivano utilizzati revolver caricati con tre pallottole semicamiciate punta cava e tre pallottole espansive affinché le prime tre penetrassero in profondità e le seconde tre producessero un effetto devastante. Così era avvenuto anche per Lo Russo.

Giai ha precisato che, a mente di quanto gli aveva riferito Andrea, le diverse sedi di P.L. erano state informate del proposito delittuoso concernente Lo Russo, atteso che del progetto avevano discusso anche i membri del Comando Nazionale, ancorché la scelta in concreto dell'obiettivo fosse poi stata adottata, secondo la regola generale, a livello locale.

Con riferimento all'operazione Grazio, Giai ha confermato che faceva parte della campagna carceri, spiegando che *“Anche in questo caso i compagni detenuti politici fecero un lavoro di orientamento mentre i detenuti comuni usciti segnalavano in senso proprio l'obiettivo. Io avevo dei problemi perché non conoscevo tutti i dati. I miei problemi riguardavano l'opportunità di fare questa azione e l'opportunità che fossi io a farla. Si trattava di un azzoppamento in strada. I compagni delle SAP non erano preparati ed era quindi necessaria la mia partecipazione mentre (ripeto) ero dubbioso perché l'obiettivo non lo avevo individuato io e perché comunque mi mancavano dati per ben valutare l'opportunità.*

Esposi i miei dubbi a Davide e Andrea affinché designassero un altro comandante. Ma i compagni di P.L. ricercati o clandestini, non potevano mescolarsi con le squadre per cui toccava a me fare l'azione in quanto io ero militante non clandestino. E allora i miei dubbi si sciolsero, se non altro per disciplina politica.

Curai l'orientamento del dibattito politico generale nel combattimento proletario. Alla fine diressi il nucleo operativo: formato da me, Giacomo, Mario, Lupara (nome vero Giorgio)”.

Giai ha proseguito la narrazione dei fatti chiarendo che l'operazione non era andata secondo il progetto, atteso che erano stati sparati più colpi di quelli preventivati. L'errore era stato commesso da Giacomo, il quale, per tale ragione, non avrebbe più avuto alcun comando.

Quanto a Napolitano, Giai ha riferito che l'individuazione dell'obiettivo era stata effettuata con le medesime modalità con cui erano stati individuati Lo Russo e Grazio. Ha riferito, altresì, che avevano fatto parte del nucleo operativo Barbara, Laura, Anna (nome di battaglia di Susanna Ronconi) e Clara (nome di battaglia di Florinda Petrella).

Successivamente Giai ha ritrattato le precedenti dichiarazioni, asserendo che le stesse erano false ed erano dirette ad eludere le indagini.

Albesano, in sede di interrogatorio, ha fornito ulteriori particolari relativi all'omicidio Lo Russo. Si riportano, pertanto, qui di seguito le sue dichiarazioni. *“Avevo procurato la 131 metallizzata azzurra; l'avevo rubata in Via Nizza, non ricordo a che altezza, ma era davanti a un calzolaio. Il furto avvenne una settimana o dieci giorni prima (se ricordo bene) dell'omicidio. Durante i giorni precedenti l'omicidio, l'auto venne lasciata posteggiata in strada, in posti che ogni giorno (o ogni due giorni) venivano cambiati per non dare nell'occhio (tecnica questa usata per tutte le auto rubate in vista di un attentato).*

La sera prima dell'omicidio portammo l'auto “in zona”, vale a dire dalle parti di Corso Regina.

La mattina successiva verso le sei partii da Orbassano (colla mia auto) e portai Matteo a Torino, dove lo lasciai nei pressi di Piazza Statuto. Mi disse che doveva andarsi a vestire per l'azione. Presumo che si sia recato in casa

del Bignami, perché successivamente seppi che in quella zona Bignami aveva appunto una casa.

Dopodiché mi recai colla mia auto a prendere il 131 rubato, per consegnarlo successivamente a Matteo.

Portai il 131 al "Rondò della Forca" e rimasi in attesa scaldando il motore. Qui mi raggiunse Matteo in compagnia di Barbara Azzaroni (Nadia). Poco più in là c'erano Gai e Davide (una ventina di metri circa). Matteo si pose alla guida dell'auto, caricò gli altri e si allontanò. Io andai a lavorare per mio conto.

Sapevo che l'azione per la quale avevo rubato il 131 e accompagnato Matteo a Torino rientrava nella campagna carceri, ma non conoscevo l'obbiettivo preciso dell'azione, né sapevo se era un azzoppamento o un omicidio. Avrebbe anche potuto essere (per quel che ne sapevo io) un'irruzione. In ogni caso sapevo che l'azione era di P.L. e quindi sapevo che era una cosa grossa. (omissis). La sera rividi Matteo al bar (a Orbassano, al bar Emporio da noi frequentato abitualmente) che mi raccontò l'azione: lui aveva guidato l'auto; a sparare erano stati Davide e Gai". Albesano, da ultimo, ha dichiarato di non essere informato di un'eventuale partecipazione all'episodio delittuoso di La Ronga e Russo.

In relazione all'aggressione a Grazio, Albesano ha confessato di avere fatto parte del nucleo operativo assieme a Gai, mentre per l'operazione Napolitano ha dichiarato di essersi limitato a procurare l'auto, poi consegnata a Ronconi e ad una compagna di Milano di nome Nadia.

In seguito Albesano ha ritrattato le chiamate in correità, confermando, però, la sua partecipazione alle predette operazioni.

Donat-Cattin, interrogato sull'omicidio Lo Russo, ha escluso che la decisione fosse stata adottata dai membri del Comando Nazionale, spiegando al riguardo che *"Si trattò di una forzatura della sede torinese. Di tale azione, così come in generale della campagna carcere di Torino, non si è mai discusso a livello di Comando Nazionale. Io non ne sapevo assolutamente nulla di tale azione; non ho partecipato in nessun modo, né alla esecuzione, né alla propaganda del fatto. Non ho neppure visto il volantino di rivendicazione, sempre ammesso che sia stato fatto.*

Si è parlato dell'omicidio successivamente, in occasione della riunione del Comando Nazionale tenutasi a Firenze per discutere sul dopo Alessandrini. In quella occasione Torino venne rappresentata dal La Ronga e io personalmente espressi la mia posizione di critica. Da un punto di vista generale, io ritenevo sbagliato che Torino puntasse sul carcere come settore di intervento privilegiato. Come ho già detto, a mio avviso, nella sede torinese dovevano essere sviluppate iniziative legate alla realtà della grande fabbrica. Invece i compagni di Torino, anche per effetto di una errata interpretazione a livello teorico del concetto operaio sociale, ritenevano che anche la popolazione carceraria doveva considerarsi nei termini di un operaio sociale: cioè, essi vedevano nella realtà carceraria una realtà da privilegiare come settore di intervento, quasi più ancora della fabbrica.

All'epoca il gruppo di fuoco di Torino era composto da La Ronga, Bignami, la Silveria Russo, Gai (omissis). Anche lo Scotoni non doveva più fare parte di nessuna struttura dirigente dopo l'arrivo dei bolognesi e cioè Bignami ed in un secondo momento della Azzaroni".

Donat-Cattin, nel prosieguo dell'interrogatorio, ha spiegato di non essere al corrente di quali fossero i membri del nucleo operativo, ma ha dichiarato di presumere che fossero i componenti del Gruppo di Fuoco, con esclusione di apporti esterni. Unica certezza dell'imputato è l'avvenuta partecipazione, all'omicidio di Lo Russo, di La Ronga in quanto quest'ultimo gli aveva descritto l'efferatezza dell'azione.

In merito alla scelta di uccidere Lo Russo, Donat-Cattin, come detto, ha manifestato il proprio atteggiamento critico, ricordando la posizione da lui adottata nel corso della riunione tenutasi a Firenze. In particolare ha dichiarato: *“(omissis) io mi richiamavo al vecchio discorso di P.L. e cioè che l'omicidio doveva essere soluzione estrema, cui ricorrere in determinati casi. Ciò in specie significava che, a mio giudizio, si dovevano individuare persone con ruoli particolarmente significativi nel funzionamento di una certa istituzione o comunque all'interno di una certa situazione. Ora, una guardia semplice come Lo Russo non poteva certo dirsi rappresentativa della istituzione carceraria in misura tale da giustificare la sua uccisione. Ammesso che egli facesse parte della squadretta dei picchiatori, nei suoi confronti si poteva pensare (questa fu l'obiezione che io espressi al La Ronga a Firenze) ad un atto di giustizia proletaria, da compiere a livello di squadre amate”*. In seguito Donat-Cattin ha insistito ulteriormente sull'autonomia della sede torinese nel predisporre il piano criminoso e l'ha spiegata nei termini che seguono. *“Che Torino volesse intervenire sul settore carcerario lo si sapeva, sia pure in modo del tutto generico, perché tra l'altro i “torinesi” legavano il discorso sul carcere con la celebrazione del processo contro i compagni arrestati nel 1977 a Torino. Sul punto specifico ricordo che i “torinesi” spingevano perché di questo processo venisse fatta una gestione analoga al tipico processo di guerriglia delle “B.R.”: non arrivavano a chiedere che i compagni processati si dovessero rivendicare personalmente come “P.L.” ma quantomeno che si riconoscessero politicamente in eventuali azioni commesse da “P.L.” durante il processo (omissis). Come mia opinione personale, infine, ritengo che l'intervento sul carcere fosse necessitato a Torino perché il legame con i compagni detenuti dal 1977 costituiva forse l'unico momento di aggregazione, preciso meglio: il discorso sul carcere in generale costituiva l'unico terreno sul quale l'organizzazione poteva tenere in piedi un certo confronto con l'area di “movimento” (omissis). Escludo che qualche compagno “nazionale” dovesse partecipare all'azione. La sede di Torino ha sempre mirato a fare tutto da sola. A un certo punto all'interno di “P.L.” si vennero a creare proprio quasi due organizzazioni: una era costituita dai compagni di Torino; l'altra era costituita dai compagni delle altre sedi”*. La spiegazione relativa alla possibilità, per la sede di Torino, di essere così autonoma, deve essere ravvisata nel fatto che era possibile utilizzare, per rivendicare i fatti delittuosi commessi, la sigla “P.L.”, ancorché non vi fosse stata una previa consultazione con organismi nazionali.

Donat-Cattin ha fatto, altresì, il nome di Manina, individuandolo come la persona che, dopo essere uscita dal carcere, aveva fornito ai compagni di Torino informazioni inerenti a “Le Nuove”, nonché ad altri carceri.

In relazione all'aggressione di Napolitano, Donat-Cattin ha riferito che anche in questo caso non ne era stato previamente reso edotto. L'attentato,

secondo le informazioni da lui avute, era stato commesso da Russo, Ronconi, Azzaroni e Petrella.

Vacca, sentito in sede di interrogatorio, ha confermato che detta azione era stata compiuta da quattro donne, tra le quali Azzaroni e Silveria; mentre in relazione a Grazio ha spiegato che avrebbe dovuto trattarsi di omicidio e non di gambizzazione.

Sonia Benedetti, imputata a Firenze, ancorché irriducibile, ha fatto pervenire una lettera all'autorità giudiziaria di Torino, in cui confessava la sua partecipazione al ferimento di Napolitano.

"Il G.I., su conforme richiesta del P.M., rinviava a giudizio Bignami, Gai, La Ronga, S. Russo come autori materiali dell'omicidio Lo Russo, Albesano come concorrente per la sua partecipazione nella fase della preparazione del delitto, Manina come concorrente per avere fornito indicazioni sulla vittima, Scotoni come componente del comando di sede che aveva deciso la c.d. campagna carceri, di cui l'omicidio era uno degli episodi in cui si era realizzata, Segio, Solimano, Donat-Cattin, Ronconi come componenti del Comando Nazionale, che aveva del pari deciso l'azione contro Lo Russo; rinviava, altresì, a giudizio Gai, Albesano, D'Ursi Francesco, Matta Giorgio, nonché Ronconi, Petrella, Benedetti, Russo S. come componenti i nuclei operativi che avevano portato a termine rispettivamente il tentato omicidio di Romano Grazio ed il ferimento di Raffaella Napolitano; rinviava anche a giudizio Manina per rispondere degli attentati avvenuti il 1° ed il 5 febbraio 1979 per avere dato le indicazioni necessarie per individuare le due vittime, La Ronga, Bignami, Scotoni, Russo S., come componenti del comando di sede, che aveva deciso la c.d. campagna carceri, di cui gli attentati ai citati Romano Grazio e Raffaella Napolitano costituivano altrettanti episodi nei quali si era realizzata".

A dibattimento la Corte si è, in primo luogo, premurata di accertare se in relazione alla campagna carceri e, in particolare, con riferimento all'omicidio di Lo Russo si potesse ritenere coinvolto il Comando Nazionale. Ai fini di detto accertamento ha richiamato in sentenza le dichiarazioni degli imputati inerenti ai rapporti intercorrenti tra i membri delle sedi locali ed i componenti del C.N., con particolare riguardo alle spiegazioni fornite, in sede di interrogatorio, da Donat-Cattin, di cui prima si è dato succintamente atto. La Corte ha cercato anche di comprendere se fosse possibile affermare una tale responsabilità degli appartenenti al C.N. alla luce della struttura di P.L., analizzata mediante un raffronto con l'organizzazione delle B.R.: *"P.L. aveva un funzionamento che era diverso rispetto ad esempio alle B.R. Ed è vero che per un periodo e soprattutto il primo, P.L. abbia funzionato soprattutto per linee orizzontali e molto poco per linee verticali. Però proprio nel periodo in cui si forma quella che viene chiamata la campagna carceri a Torino c'è in atto questa trasformazione di P.L. da una forma di organizzazione di un tipo ad una forma di organizzazione di un altro, che è poi quella che prenderà definitivamente ..."*. Così si è espresso Donat-Cattin, le cui dichiarazioni sono risultate assai utili alla Corte per comprendere la struttura di P.L. e, quindi, individuare le responsabilità dei singoli imputati.

Molto interessanti, sotto questo profilo, nonché per bene comprendere il periodo storico di quegli anni, sono le dichiarazioni rese da La Ronga nel corso del processo; se ne riporta, pertanto, qui di seguito un estratto. *"In particolare c'è il problema della c.d. campagna carceri che sarà una*

denominazione che assume dopo. In realtà non è nostra caratteristica, né logica di P.L. fare le campagne come campagne centralizzate ... Nel '77 ci sono in Italia qualcosa come 100 sigle diverse; ci sono 80-100 attacchi all'anno a caserme dei Carabinieri e della Polizia; ci sono centinaia di attacchi alla D.C.

Se ci ricordiamo in quegli anni c'è il grande salto del P.C.I., la riflessione sul Cile, come ha detto Galmozzi, c'è la riflessione sul compromesso storico.

In realtà nelle fabbriche, nei quartieri il compromesso storico sembra dare legittimazione a personaggi, istituzioni che erano state completamente squalificate. Nasce quindi una esigenza, è basata su una autonomia e questa autonomia è il potere di riflessione sul mondo e sulle cose. Questo potere di riflessione sul mondo e sulle cose è insufficiente, va evidentemente legato ad una pratica, ad una capacità di costruire gli strumenti della propria indipendenza ...

Gli strumenti della propria indipendenza appunto basati, costruiti su questa autonomia è la lotta ... Il '77 è appunto l'inizio di questa cosa.

Dentro questo movimento, all'epoca, P.L. tenta di collocare un lavoro di centralizzazione politica ... sono gli anni della riappropriazione diretta con decine di espropri proletari durante i cortei, durante le manifestazioni. Fino all'episodio organizzato, preciso che è la Massarani: l'appropriazione di merci, la distribuzione in una rete proletaria. A questo punto un episodio sconvolge i nostri progetti, cioè determina quel famoso salto di qualità, di cui non rimane che prendere atto ch'è il rapimento di Moro.

Rapimento di Moro che per noi significa un'accelerazione dal punto di vista dello scontro con lo Stato che porterà poi alle conseguenze della capacità di schieramento, della messa in campo di forze sempre più vaste. Il '78 per noi è anche il momento d'incontro di alcune forze guerrigliere, che avevano avuto esperienze per altri versi in altre città e, mentre è in atto un tentativo di unificazione su questi temi, temi appunto di centralizzazione politica della rete di combattimento proletario italiano, il '78 appunto consegue questa operazione che è una grossa vittoria politica in Italia su questo terreno perché appunto i termini classici del partito leninista prevalgono e vincono su quello che era invece il nostro patrimonio teorico che era quello della milizia, dell'organizzazione diretta della forza, della violenza, dell'autonomia di classe. Comincia appunto questa battaglia politica che all'interno di P.L. porterà alle prime divisioni, che per Torino significherà incentivare, far pesare al massimo dei livelli questa autonomia di base. Qui inizia quella che poi verrà chiamata la campagna carceri in continuità con esperienze fatte (omissis). Perché la campagna carceri? Stupirebbe che a Torino, città operaia all'85%, una organizzazione comunista scelga di attaccare sul carcere. Ci sono alcuni elementi che chiariscono questa cosa. Il 2 ottobre del '78 all'Asinara c'è una rivolta ed i compagni vengono massacrati. Ci sono altri elementi. Il famoso attacco al cuore dello Stato. Il carcere è uno di questi elementi. La possibilità di rendere il carcere trasparente, attraversabile da una intelligenza politica e da una forza naturalmente organizzata come la nostra diventa un elemento fondamentale ... Ci sono gli elementi che dicevo prima a livello nazionale, cos'è il carcere in quel momento. Il carcere speciale, ricordiamoci bene, nel '78 ha un anno di vita e dopo un anno di vita già si comincia a misurare le prime brutalità. La campagna carceri comincia in questo spirito. Continua ed

ha dei risultati sul piano politico non su quello sociale, nel senso che in effetti noi non riusciamo ad arrivare alla fine di un rapporto permanente, costante né con questo quartiere (Le Vallette; nota dell'estensore) né con i soggetti direttamente interessati al carcerario cioè i proletari extralegali così detti, gente che vive di rapine ecc. La campagna carceri rappresenta quindi per la sede di Torino il tentativo di fondare un percorso diverso da quelle che si davano come linee vincenti a livello nazionale e saranno i livelli di centralizzazione, saranno le prigioni del popolo, le istituzioni alternative comuniste. In realtà tutto questo ha una degenerazione ideologica nel senso che, alla fine noi, con questo tipo di patrimonio, con questo tipo di battaglia, non salviamo grandi rapporti in questa città sul piano della extralegalità, ma la utilizziamo come elemento di battaglia politica a livello nazionale per chi, come noi, ha esperienze analoghe di rapporti nel territorio ... In realtà l'iniziativa sul carcere è una iniziativa che non ha rispondenza a livello nazionale. Nell'accezione generale campagne è una iniziativa dispiegata su tutto il territorio nazionale? Assolutamente, la cosa parte da Torino, ne ho spiegato le ragioni politiche per cui la sede di Torino fa questa cosa e poi tutte le sedi sono sempre state nella possibilità materiale di fare qualunque cosa da sole".

Ancora, sempre in tema di campagna carceri e, in particolare, in relazione alle discussioni tenutesi in seno all'organizzazione in ordine ai progetti delittuosi da compiersi, La Ronga ha aggiunto che "(omissis) certo che il confronto preventivo c'è, certo che c'è il confronto successivo e durante. Il dibattito politico verte su quello. No! Una discussione preventiva, in termini da lei esposti, non c'è stata; in questo "senso" la discussione non c'è stata perché quella battaglia era in termini conflittuali. No! Non c'è stata nessuna unanimità (omissis). Ad ogni modo, ripeto, la campagna carceri è un fatto conflittuale interno all'organizzazione. Ci fu proprio un contrasto tra la sede di Torino e le altre sedi. Sulla campagna carceri non c'è stata una decisione formale in sede di comando nazionale (omissis). Certo Lo Russo era noto che faceva parte della squadretta interna ed, in questo caso, più che colpire l'istituzione carceraria, si è voluto colpire una persona a scopo di rappresaglia ...".

Dichiarazioni dello stesso tenore sono state fatte da Silveria Russo.

Il ferimento di Napolitano e di Grazio sono, ovviamente, stati decisi per i medesimi motivi che hanno portato alla decisione di uccidere Lo Russo: Napolitano aveva adottato atteggiamenti particolarmente repressivi e la condotta di Grazio non era ispirata a canoni propri dell'etica medica, bensì all'attuazione pedestre di ordini.

Sulla scorta dell'esame delle dichiarazioni rese dagli imputati la Corte ha ritenuto doversi assolvere, per insufficienza di prove, Segio, Solimano, Donat-Cattin e Ronconi, mentre Benedetti è stata assolta con formula ampia. Tutti gli altri imputati sono, invece, stati dichiarati penalmente responsabili.

In particolare, a seguito delle risultanze probatorie, Bignami, Russo, La Ronga e Gai sono stati ritenuti esecutori materiali dell'omicidio Lo Russo. I primi due perché hanno sparato, La Ronga in quanto ha fatto da copertura e Gai poiché ha guidato l'auto, portando, così, i compagni sul luogo del delitto e consentendo loro di allontanarsi immediatamente dopo.

Una tale ricostruzione del fatto è stata fatta confrontando le testimonianze *de relato*, nonché, soprattutto, le testimonianze dirette, di cui sono stati riportati, in questa sede, degli estratti.

Albesano è stato ritenuto colpevole per l'omicidio per avere fornito l'auto avendo la consapevolezza che sarebbe stata utilizzata per un'operazione di P.L., quale un azzoppamento, ovvero un omicidio. Il prevenuto è stato, pertanto, giudicato colpevole, quantomeno sotto il profilo del dolo eventuale, poiché ha accettato il rischio di contribuire ad un'azione omicidiaria.

Con riferimento all'aggressione a Grazio sono stati condannati Gai, Francesco D'Ursi, Albesano e Matta.

Quanto al nucleo operativo che ha compiuto il ferimento di Napolitano, la Corte ha ritenuto essere formato da Ronconi, Russo, Azzaroni e Petrella, con esclusione, quindi, della tal Nadia di Milano cui ha fatto riferimento Albesano, nonché di Benedetti che si era autodenunciata.

E', infatti, provato che Albesano, in questa, come in altre occasioni ha mentito per generare confusione; mentre Benedetti - che, dopo essersi autodenunciata in modo del tutto generico, senza indicare il contributo fornito per il compimento dell'operazione, ha rifiutato di rispondere - ha mentito probabilmente per potere stare vicino ad altro imputato cui era sentimentalmente legata. La Corte ha, quindi, assolto Benedetti ed ha trasmesso gli atti alla Procura affinché valutasse se procedere per il delitto di autocalunnia.

Manina, nella missiva fatta pervenire alla Corte prima che la stessa si ritirasse in camera di consiglio, ha negato l'addebito, ossia l'aver concorso a tutti e tre gli episodi delittuosi, consegnando, una volta uscito dal carcere, ai componenti di P.L. la documentazione elaborata dai detenuti politici e comuni e recante i nomi di alcuni dipendenti del carcere con la descrizione delle relative condotte, ritenute, dai detenuti, biasimevoli.

Dal raffronto, però, delle diverse dichiarazioni degli altri imputati, il Collegio ha ritenuto responsabile Manina dei reati a lui ascritti, superando, di tal guisa, i motivi a mente dei quali lo stesso si era dichiarato innocente.

La Corte ha, altresì, vagliato la responsabilità dei membri del comando della sede torinese, di cui molti componenti sono, comunque, stati giudicati colpevoli in quanto esecutori materiali dei delitti. Al riguardo, si è posto il problema, soprattutto, per Scotoni, che non aveva preso parte alle operazioni. La Corte, ripercorrendo le dichiarazioni degli imputati in ordine alla struttura di P.L. e, in particolare, alle ragioni sottese alla campagna carceri, ha ritenuto anche Scotoni, quale componente del comando di sede, responsabile dei tre attentati.

Sono stati, invece, assolti per insufficienza di prove, quali componenti del Comando Nazionale, Donat-Cattin, Segio, Ronconi e Solimano dall'omicidio Lo Russo, nonché dai reati a questo connessi in quanto non è stata raggiunta la prova in ordine alla prestazione di un avallo dei membri di detto organo alla decisione adottata dai componenti della sede torinese. Le dichiarazioni rese dagli imputati che, da un lato hanno teso ad affermare la sussistenza di un avallo di massima e, d'altro canto hanno escluso un previo consenso, riferendo, anzi, una posizione di critica da parte del Comando Nazionale nei confronti dell'operato della sede torinese, non hanno consentito di accertare

con sicurezza la sussistenza di un contributo consapevole, mediante la partecipazione alla decisione, all'evento delittuoso.

L'Avvocatura Distrettuale, costituitasi parte civile, al fine di sostenere la responsabilità dei componenti il Comando Nazionale, ha fatto riferimento alle norme civilistiche che disciplinano il funzionamento degli organi collegiali, sostenendo che una delibera assunta a maggioranza coinvolge anche i dissenzienti allorquando questi non abbiano manifestato la loro volontà contraria nelle forme di legge. La Corte, ad una tale argomentazione, ha risposto come segue. *“In realtà i componenti di direzione o di comando rispondono dei delitti compiuti in esecuzione delle direttive impartite, se abbiano concorso a formare la volontà collegiale; in caso contrario, come nell'ipotesi di un membro assente, non sussiste alcuna responsabilità.*

Invero nessuno di essi ha un obbligo giuridico di impedire l'evento, per cui se non si attiva non è affatto responsabile, in conformità al principio di cui al cpv. dell'art. 40 C.P., secondo cui non impedire l'evento equivale a cagionarlo.

*In conclusione o si ha la prova che tutti i componenti il comando nazionale erano in ultima analisi consenzienti all'iniziativa (omissis) oppure in difetto di tale prova per tutti ed in presenza di un non meglio specificato consenso maggioritario s'impone un'assoluzione per insufficienza di prove, perché l'eventuale semplice dissenso, anche non attivato ad impedire l'evento, ha la sua rilevanza giuridica nella *societas sceleris*”.*

La Corte ha quindi assolto con la formula dubitativa gli imputati accusati per il sol fatto di essere membri del Comando Nazionale.

Quelli dichiarati colpevoli sono stati, altresì, *“condannati al risarcimento del danno, da liquidarsi in separato giudizio, nonché alle spese in favore del Ministero di Grazia e Giustizia costituito, essendo provato che lo Stato ha subito un danno a seguito del pagamento ai prossimi congiunti dell'indennità prevista dalla legge a loro favore quando il parente è vittima di un attentato terroristico, ed ancora per il costo dell'addestramento del dipendente deceduto, per la lesione al prestigio dell'istituzione con il conseguente discredito per l'inefficienza di non avere impedito l'evento, per la minore domanda di accesso alla carica, per lo sconcerto nell'ordine giudiziario, ecc.”.*

Omicidio Iurilli.

Le prime dichiarazioni in relazione all'omicidio Iurilli sono pervenute all'autorità giudiziaria da Zedda, il quale, riferendo la narrazione del delitto fattagli da Gai, ha consentito di proseguire le indagini. Zedda, dopo avere narrato lo svolgersi dei fatti, così come riferitigli, ha spiegato il movente dell'assassinio, che va ravvisato nella rappresaglia per la morte, nel corso di un conflitto a fuoco con la polizia, dei compagni Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi. Il movente è stato confermato, in sede di interrogatorio, da Gai, il quale, dopo avere spiegato che *“l'area dei compagni era “emotivizzata” e richiedeva la rappresaglia”* per la perdita dei due compagni, ha narrato, con dovizia di particolari, l'intero svolgimento dei fatti. Si ritiene, pertanto, opportuno, riportare, pressoché integralmente, le dichiarazioni rese da Gai,

onde avere una rappresentazione precisa dell'organizzazione e delle modalità di esecuzione del delitto commesso dai membri di P.L. della sede torinese.

"Io non discussi nulla né dal punto di vista politico né da quello militare. Appresi da Davide e Andrea che la rappresaglia avrebbe dovuto articolarsi così: far fuori un'auto della Digos con i suoi occupanti, la prima che si fosse trovata in giro per Torino; attaccare una pantera possibilmente la 7 o la 9 (le due in piazza Stampalia); attaccare la Questura con armamento pesante, convenzionale da guerra. Era un progetto folle perché non avrebbe potuto esservi impiego di compagni esterni in quanto non soltanto a Torino, ma anche in tutte le altre città si sarebbe dovuta attuare la rappresaglia articolata come sopra. L'8 marzo si decise (fu soprattutto Davide che era sconvolto per il suo vecchio legame con Barbara) di girare per Torino alla ricerca di un bar dentro cui chiamare la polizia per una trappola. Il Davide trovò una bottiglieria in via Millio. Dal punto di vista militare era idonea, ma eravamo un po' tutti sotto choc. E poi chi si fosse tirato indietro sarebbe stato un vigliacco. Quello che importava era la rappresaglia ed a me personalmente sarebbe andata bene qualunque cosa. L'azione fu studiata per due giorni da Davide ed Andrea. Fu tentata il giorno prima del suo effettivo compimento ma arrivammo alle due quando il bar era già chiuso. Il Nucleo era formato da Andrea, Laura, Roberto, Davide e me. Andrea e Laura dovevano restare fuori di copertura. Io e Davide dovevamo stare dietro al bancone. Roberto era incaricato di tranquillizzare la gente, gente che venne portata nel retro. Proprio davanti al bar avevamo posteggiato la nostra auto (131 verde sulla quale avevamo lasciato il kalashnikov): come sempre si trattava di una macchina procurata da T.L. e cioè dai militanti di ronda. Entrammo per primi Davide, Andrea (che poi uscì di nuovo) ed io. Subito dopo Roberto. Occupammo il bar e portammo la gente nel retro spiegando che avrebbe dovuto assistere ad una sparatoria: violenta ma breve, per cui se fossero rimasti stesi a terra senza muoversi non gli sarebbe successo nulla. Nel retro rimase Roberto con il pompa e la gente effettivamente si sdraiò a terra. Davide, armato di pistola, si mise al bancone come se fosse un cameriere. Anche io andai dietro al bancone, nascosto dietro la macchina del caffè (avevo uno sten ed una 38); Andrea aveva una pistola, Laura uno sten. Davide con voce piangente fece la telefonata alla Polizia (n.d.r. la telefonata era diretta a simulare un furto nel bar e l'arresto da parte del barista del ladro, di modo che la polizia intervenisse sul luogo). Per 40 minuti aspettammo l'arrivo della pantera: dalle 13,40 alle 14,20. io e Davide non ci scambiammo neanche una parola. Avevamo già messo a terra il volantino sulla vicenda di Matteo e Barbara. Arrivata la pantera, entrò nel bar l'appuntato D'Angiullo (capo pattuglia) il quale chiese se quello era il bar dal quale era partita la telefonata. Davide non rispose ma sparò subito. D'Angiullo cadde all'indietro fuori del bar. Io sparai quattro colpi di mitra ma non lo raggiunsi perché egli venne a trovarsi fuori tiro. Il Roberto preso dalla paura non sparò. Dei compagni che parteciparono all'azione di via Millio, l'unico che pur essendo emozionato aveva conservato la calma ero io. Avevo conservato un po' di freddezza: potrei dire che ero in uno stato di catalessi che non significava che avessi paura di combattere: desideravo però morire. In quel momento il secondo agente di P.S. sparò due raffiche di M12 contro di me attraverso la vetrata e difatti alcuni proiettili, passandomi vicino al viso,

spaccarono una decina di bottiglie poste dietro di me. Al di fuori del bar spararono l'autista della volante, Andrea e Laura. Andrea rimase ferito da quattro colpi di sten sparati da Laura. Cadde ma continuò a sparare con la pistola. Si trascinò verso il kalashnicov che era sulla 131; lo prese infilò il caricatore e cominciò a sparare verso i poliziotti. Non abbiamo mai saputo con certezza se era stato lui a uccidere Iurilli con il kal. Si trattò di un'autosconfitta militare dell'organizzazione, perché ci colpimmo fra di noi mentre la polizia fuggì senza avere messo a segno un solo colpo. Il livello di fuoco fu micidiale, per l'uso dell'M12 e dello sten di Laura e del pompa. Davide era sconvolto; Roberto impaurito; io avevo le lacrime agli occhi, anzi i compagni mi dissero che piangevo pur sembrando tranquillo. A terra strisciai fino alla porta del bagno. Andrea mi gridò che era ferito. Il mio sten si era inceppato; presi il pompa dalle mani di Roberto e con un salto uscii in strada sparando 5 colpi in aria. Ne derivò un frastuono della Madonna. I poliziotti impauriti abbandonarono le armi (92 e M12, con la eccezione di D'Angiullo). Corsi da Andrea e lo aiutai ad alzarsi; era stato raggiunto da un colpo al ginocchio destro da uno a quello sinistro e da due colpi per polso. Non stava in piedi avendo perso molto sangue. Lo appoggiai all'auto. Raccolsi dall'auto della polizia l'M12 e una pistola: non ero io per essere così calmo. Pensai che Andrea avesse messo le pistole più il kalashnicov sulla nostra auto, mentre invece erano rimaste a terra, sennò le avrei recuperate. La nostra auto era distrutta. L'unica disponibile era una Simca colle chiavi dentro. Laura piangeva; Andrea sembrava morto; Davide era sconvolto. Ordinai di prendere la Simca dicendo di andare via colle loro armi. Io raccolsi le altre armi sulla pantera. Roberto salì dietro. Appoggiai Andrea sul sedile anteriore. Nella mano sinistra impugnavo il pompa. Nella mano destra il 38 nichelato bianco 4 pollici. Le due gomme posteriori erano bucate. Guidai inventando sul momento la strada per il defilamento. La macchina poteva andare al massimo ai 60 orari. In piazza Robilant un pullman mi tagliò la strada ed io estrassi il pompa e lo mostrai all'autista che mi lasciò passare. Attraverso varie strade (svoltando in continuazione) raggiunsi piazza Sabotino e mi fermai in mezzo al mercato. Scesi dall'auto. La gente soccorse Andrea non sapendo chi fossimo. Andai al posteggio dei taxi e col pompa mi avvicinai al primo taxista (nel frattempo la volante continuava a ricevere richieste radio dalla centrale, perché non avevo chiuso il contatto radio: prima di andarmene trasmisi il messaggio che non si preoccupassero perché eravamo di P.L.). Non puntai mai le armi verso la gente. Salimmo sul taxi: Andrea davanti, io e Roberto dietro. Dissi al taxista che era sconvolto e tremante, di guidare tranquillo (in zona stavano arrivando le volanti). Gli indicai la strada. Facemmo un giro incredibile fino ad arrivare davanti al cinema Principe. Quindi chiesi ad Andrea se se la sentiva di fare a piedi l'ultimo pezzetto fino alla via Susa 16; Andrea rispose di no. Allora feci scendere Roberto (il taxi si era fermato proprio davanti al portone) perché citofonasse a Lucia (n.d.r. nome di battaglia di Maria Teresa Conti). Lucia scese e con Roberto trasportarono Andrea in casa. Chiesi al taxista dove ci trovavamo e lui rispose che non lo sapeva. Recitando la scena, dissi al taxista che lo avrei dovuto ammazzare perché egli aveva visto sia le nostre facce che la casa. Gli ordinai di andare alla Pellerina dove gli avrei sparato. Ovviamente volevo soltanto impaurirlo per cancellare dalla sua mente tutte le immagini. Alla Pellerina discorremmo per una decina di

minuti. Gli dissi che ero un comunista e che non avrei mai ammazzato un testimone. Ma da uomo a uomo avrebbe dovuto garantirmi di ubbidire ai miei ordini di non dire nulla. Mi ringraziò, mi diede la sua carta d'identità, mi promise che non avrebbe fatto mai niente perché il suo unico problema era di curare la vecchia madre che non stava bene. Quindi tornammo indietro (siamo stati sul taxi circa 45 minuti; ed il taxi era sporco di sangue e dietro c'erano il pompa, lo sten l'M12 e quattro pistole). Lo feci fermare in piazza Bernini; per vedere se mi tradiva lo feci scendere; gli dissi di prendere la coperta e di avvolgermi le armi dentro. Lo fece nonostante la gente che lo stava a guardare. Poi tornammo in piazza Sabotino. Ero sconvolto perché tornare laggiù poteva voler dire farsi ammazzare. In via Di Nanni lo feci scendere e gli dissi di pulire con la spugna le macchie di sangue. Lo fece ed eravamo ad una cinquantina di metri dal posteggio. Capii che era quasi un'ora che eravamo sul taxi e mi feci portare alla bocciofila di via Frejus. Scesi dal taxi con il mio fardello di armi che spuntavano. Diedi all'autista una stretta di mano e lui mi disse che mi era riconoscente perché non lo avevo ammazzato. Raggiunsi la casa di via Cesana dove lasciai le armi. Trovai Davide e Laura in lacrime. Dissi loro che Andrea non era in pericolo di vita e che probabilmente qualche dottore stava già curandolo.

E' vero che di via Millio fu diffusa una versione non precisa. Fu una decisione dei compagni del Comando Nazionale. Io e Davide (gli unici rimasti a Torino) non eravamo in grado di decidere per il nostro turbamento psichico. Perciò ci era stata tolta ogni possibilità di comando. Vennero a Torino Sirio e Alberto. Io spiegai le cose ai compagni del combattimento proletario, senza però riferire che Andrea era stato ferito da Laura.

Per parte mia subii un profondo mutamento sul piano personale. Per l'esperienza vissuta divenni il miglior militante di P.L. dal punto di vista della copertura militare. In tutte le operazioni successive diedi prova di grande freddezza e lucidità "disumane", perché non volevo più vivere. Siamo sempre rimasti in dubbio su chi abbia ucciso Lurilli. E' vero che Andrea continuava a ripetere che lo aveva ucciso lui. Però io ricordo che i poliziotti vedendo cadere Lurilli avevano gridato che ne avevano colpito uno".

Un errore, dunque, atteso che Lurilli era un studente che si trovava casualmente sul luogo del delitto mentre faceva rientro a casa. Vedendo la sparatoria si era accovacciato dietro un'auto, ma, tragicamente, questo non era stato sufficiente poiché era stato trafitto da un colpo che ne aveva cagionato il decesso. La perizia medico-legale-balistica ha chiarito che il colpo era stato sparato da un fucile automatico, precisamente da un kalashnicov AK 47.

Tre giorni dopo l'attentato, scoperta l'identità della vittima, un componente di P.L. aveva fatto una telefonata a "La Stampa" in cui si diceva: *"Qui Prima Linea, i compagni che sparano non sono criminali, gli sbirri pagheranno con la vita la morte di Emanuele. Onore ai compagni caduti".*

Quanto alla fase preparatoria, Giai non ha saputo riferire chi abbia rubato le auto usate per l'operazione, si è limitato solamente ad effettuare delle ipotesi. L'imputato ha, invece, spiegato come hanno fatto a trasportare le armi all'interno del bar, riferendo quanto segue: *"(omissis) usammo dei vassoi di pasticcini per portare dentro il bar di via Millio le armi e la radio, i manifestini,*

ecc. La radio ovviamente serviva per l'ascolto delle comunicazioni dei C.C. e della P.S."

Vacca sostanzialmente ha confermato quanto narrato da Gai, riferendo che aveva sentito che Andrea, Davide e Roberto intendevano organizzare un'operazione di rappresaglia per la morte di Caggegi. Ha aggiunto, anche, ulteriori particolari, indicando gli appartamenti in cui Roberto, Laura, Andrea ed Ivan si erano trasferiti dopo l'omicidio. Quanto al furto delle auto utilizzate per l'operazione Vacca ha riferito di avere rubato una 131 verde assieme a Toni e Silvio e di avere consegnato le chiavi a quest'ultimo dopo averla portata in Largo Orbassano. L'altra auto – la Simca colore verdolino - era, invece, stata rubata da Mario di Orbassano. Le auto erano poi state spostate rispettivamente da Vacca e da Gai, in momenti diversi, nei pressi di piazza Sabotino, in un vicolo chiuso, vicino al locale "Bella Napoli". Il giorno del delitto Vacca aveva spostato nuovamente l'auto e l'aveva portata in via Osasco, consegnando, quindi, le chiavi ad Andrea. Vacca aveva provveduto, altresì, alla consegna di un pacco, il cui contenuto aveva capito essere le armi poi utilizzate per l'operazione.

Vacca, successivamente, dietro richiesta di Lucia, Silvio e Roberto, aveva provveduto a sgomberare l'appartamento di via Susa e a portare tutto il materiale e le armi in via Tallone, ove il ferito era stato trasportato in auto da Davide, Roberto e Silvio.

Vacca, per quanto non preventivamente informato dei dettagli dell'operazione, aveva compreso che l'azione era diretta a vendicare la morte dei due compagni caduti sotto il fuoco della polizia e che, pertanto, doveva essere di carattere omicidiario. Infatti, prima dell'episodio delittuoso aveva avuto occasione di pranzare con Roberto, Bignami e La Ronga, i quali gli avevano riferito le possibili operazioni perpetrabili ai fini di vendicare Caggegi e Azzaroni. Vacca, dunque, era stato incaricato di individuare una pattuglia ferma nei pressi del Politecnico ed indi avvisare il nucleo operativo - composto da Gai, Bignami, Scotoni e La Ronga - che avrebbe provveduto ad entrare in azione. Una pattuglia ferma non era, però, stata rinvenuta; gli imputati avevano, pertanto, desistito dal compimento di una tale operazione ed avevano optato per quella poi effettivamente compiuta, informando di ciò Vacca che aveva accompagnato Scotoni a cercare un bar con locali idonei all'operazione. Al riguardo Vacca ha dichiarato quanto segue: *"Facemmo il giro il giorno seguente, passeggiando di fatto tutto il giorno per il quartiere sino a quando trovammo una bottiglieria in via Millio adatta alle esigenze. Vi era infatti un incrocio a tre vie che permetteva un ampio controllo del luogo; la disposizione dei locali, la sala, il retro, il numero dei gestori ed il via vai delle persone nel bar furono verificati da Scotoni e dagli altri che composero poi il nucleo operativo".*

Peirola, in sede di interrogatorio, ha affermato di avere rubato la 131 assieme ad Alfio e a Roberto; non era, però, stato reso edotto in ordine al futuro utilizzo dell'auto e l'aveva compreso solo quando era stata pubblicata la notizia del delitto sui giornali.

Albesano ha ammesso di avere rubato la Simca 1000, già utilizzata per il ferimento del vigile Napolitano, ma ha negato qualsivoglia responsabilità, atteso che all'epoca era stato arrestato.

Viscardi ha indicato La Ronga, Silveria Russo, Giai, Bignami e Scotoni come i responsabili della rappresaglia di via Millio.

Donat-Cattin ha riferito di avere appreso del delitto dai giornali e di sapere che i compagni della sede di Torino intendevano organizzare una rappresaglia per la morte di Caggegi e Azzaroni in quanto, pochi giorni dopo la perdita dei due compagni, La Ronga e Bignami si erano recati a Milano per confrontarsi con i compagni milanesi; non si era, però, trattato di una riunione del Comando Nazionale. Nell'occasione i torinesi avevano prospettato la necessità di acquisire armi "pesanti". Al riguardo Donat-Cattin ha spiegato che il kalashnicov utilizzato non era in dotazione a P.L., bensì era stato prestato da compagni appartenenti al gruppo costituente una frazione del CO.CO.RI., che, successivamente, erano entrati in P.L.

Quanto alla consapevolezza dei membri della sede milanese di P.L. in ordine al delitto, Donat-Cattin ha riferito che lui, al pari degli altri, ignoravano la data e le modalità esecutive dell'operazione, lui si era solo raccomandato di prestare attenzione per non commettere ulteriori errori, attesa la recente perdita dei due compagni.

A seguito della telefonata informativa di Maria Cristina Scandolo, Donat-Cattin ha provveduto a cercare dei medici per La Ronga, di cui, però, non ha fatto i nomi.

Donat-Cattin, interrogato sulla formazione del C.N. all'epoca dei fatti, onde individuare ulteriori responsabili, ha deciso di fare i nomi solo di coloro che avevano già dichiarato di appartenere a P.L.: La Ronga, che, peraltro, dopo il ferimento di via Millio ne era uscito, Susanna Ronconi e Roberto Rosso.

A seguito della ricostruzione dei fatti così come ora descritta, sono stati rinviati a giudizio Giai, Russo, Bignami, La Ronga e Scotoni in qualità di autori materiali; Vacca, Peirolo e Bottiglieri per il supporto prestato nella fase preparatoria e Vacca anche per l'aiuto fornito nel corso dell'esecuzione materiale dell'agguato; Donat-Cattin, Solimano, Ronconi, Segio, in quanto, in qualità di componenti del Comando Nazionale, avrebbero contribuito alla decisione di rappresaglia; Rosso perché, pur non facendo parte del C.N., avrebbe dato un analogo contributo nel corso dell'incontro, avvenuto prima dell'agguato, con Bignami e La Ronga; Palmero e Costa per avere fornito il Kalashnicov.

In dibattimento inizialmente i c.d. "irriducibili" hanno rinunciato al contraddittorio, solo in un momento successivo si sono determinati ad accettare il dialogo senza, però, trattare il fatto specifico loro contestato, bensì limitandosi a spiegare le motivazioni politiche sottese all'organizzazione e le azioni dirette a realizzare il programma eversivo.

La Ronga, in sede dibattimentale, ha spiegato il clima della sede di Torino a seguito della morte dei due compagni, clima di tensione che ha portato alla tragedia quale è stata la morte del diciottenne Lurilli: l'emotività non aveva consentito loro di realizzare l'agguato così come progettato, ossia in luogo chiuso in modo tale che avessero il controllo della situazione.

Rosso ha riferito che c'era la volontà di trovare un confronto con le forze dell'ordine poiché loro consideravano la morte dei due compagni come un'operazione di annientamento.

Scotoni, all'udienza del 29/11/1983, ha letto una lettera diretta alla Corte e di cui si ritiene opportuno trascriverne degli estratti qui di seguito.

“Personalmente – ma non sono il solo – ho creduto e credo che comunque si concludesse la vicenda e la determinazione che ci hanno spinti; comunque fossero andate le cose, insomma, un giudizio ci sarebbe dovuto essere e non solo un giudizio storico. Tanto più per quegli episodi che rappresentano un’aberrazione nella stessa logica dello scontro armato che ci ha animato e primo fra tutti quello di via Millio. Questo mio non è solo un atteggiamento soggettivo e personale ma è anche il prodotto della consapevolezza degli argomenti maturati collettivamente fin da subito dopo quel tragico evento, e via via nel tempo, rafforzati anche per il cessare di qualsiasi ragione giustificatoria di carattere politico ed organizzativo. Certamente l’episodio di via Millio pesa come una montagna in questo processo, molto più della tragica morte di Barbara e Matteo che pure ne era stato più che un prodromo poiché è difficile nel ricordo di chi ne fu protagonista scindere emozionalmente e sentimentalmente i due episodi ... E’ difficile dire di tutto ciò perché nessuna condanna pare commensurabile all’errore commesso nel senso che non ci può essere riparazione esattamente come la reazione di via Millio nessuna riparazione vera riuscì né sarebbe riuscita a conseguire. E questo indipendentemente dalla morte del giovane Lurilli che nelle nostre coscienze rimane un tremendo fatto separato né previsto né prevedibile per noi e tanto più doloroso e difficile da sopportare ... Ancora esiste la possibilità di accavallare gli episodi: la morte di Barbara e Matteo, l’agguato e la morte del povero Lurilli ... solo da una valutazione intera che sappia scindere e dividere la trama di questa tragedia nei suoi aspetti può oggi emergere a dare, conforto a chi lo pretende, la partecipazione al dolore e al giudizio che pur sempre viene richiesta a degli imputati. Questa partecipazione poiché è chiaro che oltre la vostra sentenza, oltre qualsivoglia sentenza, noi siamo e ci sentiamo di via Millio colpevoli”.

Peirola e Palmero si sono avvalsi della facoltà di non rispondere; Solimano, Russo, Ronconi e Segio si sono limitati a rispondere esclusivamente in ordine alle motivazioni politiche; Bottiglieri ha negato l’addebito.

Mazzola ha riferito che ha assistito all’atto della richiesta, da parte di Segio a Costa e Palmero del kalashnicov. Solo successivamente aveva compreso che l’arma era stata destinata a commettere l’agguato di via Millio. Peraltro, anche a Milano si era pensato di vendicare la morte dei due compagni attaccando la scorta del Procuratore Capo, il Dottor Gresti; l’operazione era poi fallita poiché non avevano trovato la pattuglia; successivamente avevano desistito.

Viscardi in dibattimento ha sostanzialmente confermato le dichiarazioni di Mazzola, specificando, però, che l’attentato al Dottor Gresti, deciso dal Comando Nazionale, era fallito poiché, a causa dei fatti di Torino, la scorta era stata aumentata. Viscardi ha spiegato, altresì, che l’arma, ritirata da Costa, Palmero e Albino, era stata da lui portata da Bergamo a Milano per la consegna da effettuarsi nelle mani di La Ronga e di Segio nel corso di un incontro fissato da quest’ultimo.

Donat-Cattin, sentito a dibattimento, ha ribadito quanto già affermato in sede di interrogatorio ed ha ammesso di avere tentato di organizzare una rappresaglia contro la scorta del Dottor Gresti.

Costa ha precisato che nella sua organizzazione era stato deciso, mesi prima dell’agguato di via Millio, di appoggiare P.L. in quanto avevano individuato in

tale formazione le *“residue possibilità di proseguire la lotta armata”*; si era, pertanto, deciso di mettere a disposizione dei componenti di P.L. le armi in dotazione al CO.CO.RI. All'atto della consegna dell'arma, però, attesa la previa decisione, Palmero non era stato interpellato; quest'ultimo, pertanto, era del tutto estraneo alla decisione formale assunta da Costa di consegnare il kalashnicov.

Vacca, dopo avere ribadito che il furto della Fiat 131 era stato commesso da lui con Bottiglieri e Peirolò, ha aggiunto che lui era a conoscenza della destinazione d'uso di detta auto e che, probabilmente Bottiglieri, il giorno dell'agguato, aveva fatto l'ascolto radio.

La Corte, in sede di motivazione della sentenza, ha individuato, quali esecutori materiali Gai, Scotoni, La Ronga e Russo, ossia i membri del Gruppo di Fuoco e del comando di sede di P.L. in Torino. A carico di tutti questi imputati, infatti, sono emersi elementi di prova in ordine alla partecipazione a tutte le fasi dell'agguato, ossia alla fase ideativa, organizzativa ed esecutiva.

In particolare, Gai ha confessato e, successivamente, ha ritrattato, ma a poco è valsa la ritrattazione poiché il taxista che in precedenza aveva mentito, dopo la confessione dell'imputato, ha riconosciuto quest'ultimo. Inoltre, a carico di Gai vi sono state diverse chiamate in correità.

Quanto a Bignami, la Corte, ha ravvisato la penale responsabilità dell'imputato non solo per l'avvenuta assunzione da parte di questi di *“ogni responsabilità politica, morale e penale”*, bensì anche e, soprattutto, per le chiamate in correità da cui lo stesso è stato raggiunto.

La Ronga è stato individuato quale materiale esecutore dell'omicidio Iurilli per la sussistenza di molteplici elementi di prova a carico del prevenuto. Anche la responsabilità di Russo e di Scotoni è emersa a seguito di diverse chiamate di correo; Scotoni, peraltro, ha sostanzialmente ammesso il proprio coinvolgimento.

Vacca è stato considerato responsabile poiché ha confessato ed è risultato pienamente attendibile, atteso che la sua collaborazione è stata fondamentale ai fini della ricostruzione dell'agguato.

I Giudici della Corte non hanno, invece, ritenuto raggiunta la prova della responsabilità di Peirolò in relazione all'agguato, ancorché abbia concorso nel furto dell'auto immediatamente prima dell'omicidio Iurilli e, quindi, in giorni in cui, come egli stesso ha affermato, si sapeva nell'ambiente di P.L. che era in via di progettazione un'operazione di rappresaglia. Se è vero, infatti, che Peirolò avrebbe potuto essere consapevole della strumentalità del furto dell'auto da lui commesso all'operazione di rappresaglia, è altrettanto vero che una tale consapevolezza non è stata provata e, pertanto, Peirolò è stato assolto con la formula dubitativa per quanto attiene all'agguato.

A differenza di Peirolò, invece, Bottiglieri, anch'egli concorrente nel furto dell'auto, è stato ritenuto dalla Corte consapevole dell'agguato e, quindi, è stata ravvisata la piena adesione dello stesso all'esecuzione dell'operazione e ciò sulla base delle dichiarazioni di altri coimputati, tra i quali, peraltro, vi è stato Vacca ad affermare che Bottiglieri aveva effettuato l'ascolto radio. Al riguardo, però, preme sottolineare che a carico dell'imputato non si è addivenuti ad una condanna per il delitto di strage in quanto l'extradizione concessa non concerneva tale reato.

Anche Costa è stato giudicato responsabile dell'agguato per avere fornito il kalashnicov all'organizzazione Prima Linea. Costa, infatti, non poteva che essere consapevole della destinazione dell'arma, atteso che la consegna è avvenuta proprio allorché la sede torinese di P.L. si stava preparando a compiere un'operazione di rappresaglia diretta all'annientamento di membri delle forze dell'ordine e tale dato era noto a Costa. La condotta di Costa ha, dunque, rafforzato il proposito criminoso degli associati a P.L.

Quanto a Palmero che, come si è detto, aveva aderito in precedenza alla generica determinazione adottata in seno al CO.CO.RI. di fornire aiuto a P.L., la Corte non ha ritenuto sufficienti le prove a suo carico ed ha, quindi, assolto l'imputato. La previa decisione dei membri del CO.CO.RI, infatti, non implica necessariamente che Palmero fosse stato specificamente informato dell'aiuto fornito a P.L. ai fini della realizzazione dell'agguato.

Da ultimo, la Corte ha inteso vagliare l'eventuale responsabilità dei membri del Comando Nazionale, ossia di Donat-Cattin, Segio, Solimano, La Ronga, Rosso e Ronconi, atteso che il P.M. ha ritenuto estendere a detti componenti l'imputazione poiché un'azione quale quella descritta non poteva che essere stata concordata ai massimi livelli dell'organizzazione, tanto più che vi era stata un'apposita riunione, di carattere decisionale, a Milano.

Donat-Cattin, Segio e Rosso sono stati ritenuti responsabili per avere rafforzato il proposito criminoso ed avere promesso aiuto onde sottrarre gli esecutori materiali alle ricerche delle forze dell'ordine e fare, così, conseguire loro l'impunità, mentre Ronconi e Solimano sono stati prosciolti, con formula dubitativa, in quanto non è stata rinvenuta una prova specifica in ordine ad incontri cui questi ultimi abbiano preso parte.

I predetti imputati, la cui responsabilità è stata accertata, sono stati condannati per i reati contestati, ossia per i delitti di sequestro di persona aggravato e minaccia nei confronti delle persone presenti nei locali del bar di via Millio, fatte entrare nel gabinetto ed ivi costrette a rimanere per diverso tempo, per porto e detenzione, anche a fini eversivi, di armi, per ricettazione della Simca 1000, precedentemente rubata da Albesano, per rapina aggravata per avere sottratto le armi dei poliziotti, per rapina e minaccia nei confronti del tassista, per violenza privata aggravata dall'uso delle armi nei confronti del conducente dell'autobus che è stato costretto a cedere la precedenza agli imputati subito dopo l'agguato, nonché per il delitto di strage. *"La dinamica dei fatti"*, come ha statuito la Corte, infatti, *"dimostra ad un tempo la idoneità della condotta a mettere in pericolo la pubblica incolumità. La precisa consapevolezza di tale pericolo e l'intenzione di attentare alla vita di più persone"*.

In relazione alla posizione di Donat-Cattin, occorre ricordare che, al pari di quanto si è visto per Bottiglieri, pur essendo stato ravvisato, in sede di motivazione, il pieno coinvolgimento dello stesso all'agguato di Via Millio, l'imputato non è stato condannato per il delitto di strage in quanto per tale reato non era stata concessa l'estradizione.

Infine, preme sottolineare, come la Corte, nel concedere la provvisionale ai genitori di Emanuele Iurilli, i Signori Alfredo Iurilli ed Elvira Aimasso, abbia riconosciuto come questi *"ancora in dibattimento hanno dato prova, nel richiedere Giustizia per l'uccisione del loro giovane figlio, di ferma dignità"*

nonostante il profondo dolore che le vicende processuali loro visibilmente hanno rinnovato”.

Preme, da ultimo, segnalare che la Corte di Assise e di Appello di Torino, in parziale riforma della sentenza del giudice di prime cure, ha qualificato l'episodio delittuoso ora descritto non come strage, bensì come omicidio plurimo aggravato dalla premeditazione, nonché dal numero dei correi, in quanto questi erano più di cinque.

Omicidio Mana.

La ricostruzione del fatto è stata effettuata dall'autorità giudiziaria a seguito delle dichiarazioni di Roberto Sandalo, che si ritiene opportuno riportare in questa sede al fine di avere una visione completa e dettagliata dell'accaduto.

“Nel giugno del 1979 l'organizzazione P.L., in particolare modo a Torino aveva grossi problemi per il settore finanziario. Un certo giorno il Giacomo, che conosce tantissima gente, riferì un'informazione che disse essergli stata passata da un suo amico. Vi era una banca, la Cassa di Risparmio, sita nella via principale di Druento, che intorno alla metà di ogni mese riceveva un'ingente somma di denaro che serviva per il pagamento degli stipendi dei dipendenti di una ditta di Druento. Il denaro era trasportato con un furgone di una polizia privata da Torino a Druento. La notizia era certa perché l'amico del Giacomo lavorava, non so con quali mansioni, nella ditta interessata al pagamento degli stipendi.

Giacomo controllò nel mese di giugno che effettivamente questo trasporto venisse effettuato ed ebbe la conferma che ciò avveniva il giorno 15. A questo punto si diede il via allo studio dettagliato dell'operazione. La decisione di effettuare la rapina venne presa dall'esecutivo nazionale. All'epoca l'esecutivo era formato da Alberto, Sandro, Davide, Anna cioè la Ronconi e Andrea. E' ovvio che una simile decisione sia stata presa a livello di esecutivo dal momento che, secondo le notizie fornite al Giacomo, la rapina avrebbe dovuto fruttare 380 milioni: cifra che solo in parte sarebbe stata trattenuta a Torino.

L'esecutivo nazionale non solo approvò l'operazione ma decise di contribuirvi direttamente coinvolgendo in essa due suoi componenti e cioè Alberto ed il Davide.

Fin d'ora ricordo che, nella stessa riunione come mi fu detto poi da Davide, l'esecutivo decise di rendere operativa la richiesta formulata dall'Ivan di Torino di uccidere il barista Civitate in coincidenza con la data di anniversario della morte di Valerio Tognini.

La preparazione della rapina di Druento comportò tutta una serie di studi: sul movimento delle due guardie giurate davanti alla banca; sugli orari degli autobus intercomunali; sul passaggio delle pattuglie dei carabinieri della compagnia di Venaria; sull'individuazione delle vie di fuga. Il lavoro preparatorio coinvolse tutti quei compagni di cui dirò il nome come diretti partecipanti alla rapina; posso specificare che io e Davide ci occupammo della via di fuga, solo noi due. Tutti gli elementi emersi dallo studio dei problemi

prima esposti e le soluzioni da noi proposte vennero poi vagliate da Alberto quando questi arrivò a Torino prima dell'operazione.

Per il reperimento delle auto necessarie all'azione venne incaricato il Mario che con i suoi compagni procurò: una Giulietta bleu 1300; una 128 turchese quattro porte; una Wolkswagen golf nera a due porte. Poiché lo schema operativo predisposto venne completamente rispettato, passo subito alla esplicazione delle modalità operative. Desidero ancora precisare che si trattava di azione estremamente complessa, già da gruppo di fuoco ed io mi trovavo ad affrontare compiti operativi certamente superiori alla mia passata esperienza.

La sera precedente l'azione e, quindi il giovedì sera del 12 luglio 1979, io e Mario andammo a piazzare le tre auto nei posti già stabiliti e cioè la Golf subito vicino alla banca; la Giulietta sulla piazza dove c'è capolinea degli autobus; la 128 in regione Cascina Misterletta. La successione fu, nel sistemare le auto, Golf, Giulietta, 128.

Mario mi accompagnò tutte tre le volte, con la sua Fiat 850 e facemmo la spola tra Druento e Torino. Il nucleo operativo era stato deciso da Alberto e Davide. Esso si componeva di: Alberto, Davide, Ivan, io (n.d.r. il nome di battaglia di Sandalo era Franco); una persona che per il momento non ritengo di nominare perché dopo questa azione mi risulta essersi staccato dall'organizzazione e quindi non ritengo opportuno e rilevante coinvolgerlo. Mi riservo comunque, data la gravità dei fatti che esporrò, di riflettere ancora sul punto.

Il Mario era stato incaricato di portare via parte delle armi una volta compiuta l'operazione ed anche di questo dirò in seguito.

Partimmo tutti in autobus la mattina del venerdì 13 dal capolinea di via Fiocchetto per essere sul posto alle ore 8/8,15. Una volta scesi dal pullman ci dividemmo. Davide ed Alberto entrarono in un bar posto vicino alla piazza dell'autobus, sulla strada principale del paese, la stessa della banca.

Ivan e la persona che non ho nominato e che indicherò con X andarono verso la Giulietta; X era vestito da alpino; lui e Ivan si trattennero vicino alla Giulietta ferma in piazza parlando fra di loro, pulendo i vetri della macchina. Io rimasi sulla piazza ma staccato da loro.

Ad un certo momento arrivò a piedi il Giacomo sulla piazza; si soffiò il naso. Questo era il segnale convenuto per indicare che il furgone con i soldi era arrivato e che il denaro era stato portato all'interno della banca. A questo punto Ivan e X salirono sulla Giulietta e, facendo la circonvallazione, la portarono sulla via principale di Druento nei pressi della banca. Da parte mia mi incamminai a piedi raggiungendo il bar dove si trovavano Davide e Alberto. Affacciandomi alla soglia chiesi alla barista: "Quando parte il primo autobus per Torino?" Questa domanda costituiva il segnale convenuto per Davide e Alberto che infatti uscirono dal bar, cosa che feci anch'io una volta ricevuta la risposta della barista. Ci incamminammo a piedi in fila indiana verso la banca una ventina di passi l'uno dietro l'altro, con il seguente ordine: primo Alberto, poi Davide, infine io.

Nel frattempo X era già sceso dalla Giulietta e si era messo a passeggiare in su e in giù nei pressi di un'edicola posta di fronte alla banca e davanti alla quale stazionava una delle due guardie private. Alberto entrò per primo nella banca perché secondo il piano, avrebbe dovuto presentarsi come un cliente

normale che desiderava chiedere informazioni al direttore per un assegno circolare. Davide raggiunse il bar posto di fronte alla banca: è un bar con un dehor. Il compito mio era quello di impattare la guardia privata che stazionava davanti all'ingresso della banca, mentre, come ho già detto, X doveva impattare l'altra guardia privata che stazionava nei pressi dell'edicola. L'impatto doveva essere contemporaneo come in effetti fu. Contemporaneamente io e X, alle spalle delle rispettive guardie private, intimammo loro di alzare le mani; Davide, vedendo ciò, si avviò verso l'ingresso della banca intimando a due vigili urbani, disarmati, che stavano facendo delle multe ad auto posteggiate lì di fronte, di entrare anch'essi nella banca, così come io ed X avevamo intimato la stessa cosa alle due guardie private.

All'interno della banca, frattanto, Alberto aveva intimato a tutti di alzare le mani e di sdraiarsi per terra. A questo punto avvenne la tragedia: l'ingresso mio, di X, delle due guardie giurate e dei due vigili e di Davide era avvenuto si può dire in massa, creando quindi confusione e concitazione di movimento. Per l'esattezza, entrarono per primi i due vigili urbani. Subito dopo alle loro spalle le due guardie giurate e subito dietro io con X e Davide. Davide però si defilò subito, per occuparsi con Alberto del prelevamento del denaro che si sapeva essere in particolare custodito nel caveau. Una volta superata la soglia della banca le due guardie private e i due vigili si disposero di fianco l'uno all'altro e per la precisione i vigili più vicini al bancone e le guardie giurate più vicine alle finestre che davano sull'esterno della banca (omissis). Capito questo: la guardia giurata che mi era immediatamente davanti, mentre stava abbassandosi per stendersi a terra, portò la mano sulla fondina dove ancora vi era la sua pistola (una Taurus) (ancora non vi era stato il disarmo). Egli cercò di estrarre la pistola dalla fondina rivolgendosi contemporaneamente verso di me attraverso una torsione del suo tronco. Accortomi di ciò, con la pistola che impugnavo, una 38 special Smith & Wesson 4 pollici, nichelata, lo colpì alla base del collo; in quel momento partì un colpo che raggiunse il vigile urbano che poi seppi chiamarsi Bartolomeo Mana.

Anche il vigile stava in quel momento chinandosi per distendersi a terra, secondo le intimidazioni da noi ricevute.

Partì un solo colpo; il movimento del mio braccio per colpire la guardia era stato dall'alto verso il basso e il braccio era quello destro. Il Mana si piegò a terra senza un gemito, come se si fosse spontaneamente e coscientemente sdraiato in conformità all'ordine che avevo dato. Giuro di non essermi accorto che il vigile fosse rimasto ucciso e nemmeno colpito, fino a quando di ciò mi avvertì l'X che mi richiamò quando io ero già andato alla cassa C/1 per prelevare il denaro che conteneva.

Quando venni richiamato da X, avevo già prelevato il denaro alla cassa; mi precipitai verso il vigile e constatai che da sotto il suo capo, appoggiato a terra, sgorgava sangue.

Alberto e Davide, per parte loro, si erano rivolti all'impiegato che si sapeva essere detentore delle chiavi del caveau: sapevamo che si chiamava Caruso, che abitava a Venaria, che era sposato con figli. Il Caruso non voleva assolutamente dare le chiavi sino a quando non intervenne personalmente il direttore il quale lo invitò a consegnare le chiavi. Ritengo che Davide e Alberto non abbiano neppure pensato a ciò che era accaduto al momento

dell'esplosione del colpo (erano mesi che non usavo la pistola, dai tempi del militare): anche ammesso che loro due abbiano sentito il colpo, lo avranno certamente ricollegato ad un colpo esplosivo a scopo intimidatorio.

Avute le chiavi dal Caruso, uno dei due scese la prima rampa di scale che portavano al caveau, subito constatando che questo era chiuso dall'interno. Seppimo poi dal Giacomo, che, assai imprudentemente era rimasto davanti alla banca per tutto il tempo dell'operazione e che si era trattenuto anche dopo fino all'arrivo dell'ambulanza e dei CC., che nel caveau stavano lavorando quel giorno degli operai, i quali, accortisi del trambusto, si erano chiusi dal di dentro. Davide ed Alberto presero allora il denaro contenuto nella cassaforte dell'ufficio del direttore. Dopo quello che era successo al vigile urbano io continuavo ad urlare di andare via in fretta; oltre a tutto avevamo calcolato tempi molto stretti di esecuzione: due minuti perché il Giacomo aveva calcolato che i CC. di Venaria avrebbero potuto raggiungere la banca nell'arco di tre minuti. Davide ed Alberto erano muniti di orologio Citizen digitale con allarme che appunto sarebbe scattato alla scadenza dei due minuti; ed in effetti ad un certo momento i due orologi si misero a suonare. Il compagno X, durante l'operazione in banca si era messo davanti alla soglia, sempre stando all'interno della banca, per controllare i movimenti degli impiegati e dei clienti; aveva indossato un giubbotto antiproiettile tirato fuori dalla Giulietta che nel frattempo Ivan in retromarcia aveva piazzato davanti alla porta della banca.

X impugnava una pompa Remington anche questo tirato fuori dalla Giulietta ove era contenuto in una borsa. Ivan a sua volta, con anch'egli indosso un giubbotto antiproiettile, si era piazzato in mezzo alla strada, impugnando uno Sten a duplice caricatore (50 per 50 con lo scopo di tenere lontana la folla che si stava radunando nei pressi della banca).

Uscimmo tutti insieme dalla banca, salendo sulla Giulietta. Alberto, prima di salire in auto, esplose due colpi in aria con l'arma in suo possesso. Mi posi io alla guida della Giulietta; piangevo, ripetevo "perché l'ho fatto, non c'entrava niente", mentre i compagni mi gridavano: "vai via, vai via, li abbiamo dietro". Fatti una ventina di metri in direzione di Torino, svoltammo a sinistra in una strada che portava verso case popolari.

Queste avevano dei garages sotterranei con duplice uscita e quindi, entrando in essi, uscimmo dall'isolato dopo nei pressi del cimitero; raggiungemmo la circonvallazione svoltando a sinistra verso S. Gillio. Rischiai di andare più volte fuori strada perché la circonvallazione è un'unica curva lunga oltre 1 km. Raggiungemmo la 128, salimmo a bordo della stessa e mi costrinsi io a guidare non fidandomi degli altri. Attraverso strade di campagna raggiungemmo Alpignano; qui scese Ivan con gran parte delle armi ed i soldi raccolti in un paio di borse di naylor. Egli andò dove era stato fissato l'appuntamento con il Mario. Noi quattro proseguimmo per strade secondarie fino a Collegno: qui prendemmo un autobus fino a piazza Bernini ove scendemmo e di lì raggiungemmo la base di via Susa ove più tardi arrivò anche Ivan con le borse contenenti le armi e il denaro.

Il totale del denaro ammontava a 70 milioni".

Nell'interrogatorio successivo Sandalo, dopo avere spiegato di essersi determinato a parlare della vicenda a cagione del rimorso che aveva per la morte del vigile, ha aggiunto alcuni dettagli in ordine alla persona di X,

affermando che *“Di X so che il nome di battaglia era Mario (che si distingueva dall’Albesano in quanto quest’ultimo era chiamato Mario Marietto); lo conosco molto poco. Sapevo che era operaio alla Fiat, mi pare. E’ alto sugli 1,70, a volte con capelli corti, a volte lunghi (per la rapina ovviamente corti); senza barba né baffi, meridionale. Lavorava con l’Albesano nel settore tecnico-logistico, occupandosi specificamente di “recuperare”, cioè di rubare le auto. Il suo posto nell’organizzazione era marginale, e venne poi preso dal Mastropasqua. Era stato scelto nel gruppo operativo perché aveva la fama di essere persona coraggiosa (omissis). Era stato lui a comperare qualche giorno prima la divisa da alpino (omissis)”*. Quanto al basista, Sandalo, successivamente, ha dichiarato che, stando alle affermazioni di Giacomo, doveva essere stato un tal Giuffrida.

Giai, in sede di interrogatorio, ha confermato le dichiarazioni precedentemente rese da Sandalo e, in ordine all’omicidio, ha affermato quanto segue. *“Per errore di Franco nella rapina rimase ucciso uno dei due vigili urbani. Non so esattamente come siano andate le cose nel senso che io – rimasto fuori della banca – non vidi la scena. Mi venne raccontato che Franco molto emozionato teneva l’arma con il cane alzato e che dall’arma stessa partì un colpo senza che Franco avesse esercitato una pressione volontaria sul grilletto. Franco fu totalmente sconvolto della cosa”*. Sempre in relazione alla rapina Gai ha aggiunto: *“Ho saputo, leggendo i giornali, che un cacciatore mi aveva tenuto per diversi minuti nel mirino del suo fucile ma non aveva il coraggio di sparare appunto perché non se la sentiva di ammazzare un giovane di venti anni. Durante la mia permanenza fuori della banca io continuai a gridare alla gente di stare fermi, di tenere i bambini e di spostarsi da un lato onde evitare di essere coinvolti da un eventuale conflitto con i CC. nel caso in cui questi fossero arrivati”*. Sempre Gai ha escluso la partecipazione all’operazione di Mario e di Giacomo ed ha spiegato che l’operazione, successivamente all’esecuzione, era stata denominata “Durango” in quanto Davide ed Alberto entrando in banca avevano domandato la consegna dei soldi in spagnolo. La rapina, peraltro, avrebbe dovuto fruttare più denaro, ma non era stato possibile prelevare il denaro custodito nel caveau poiché questo era chiuso. Solo il giorno successivo i compartecipi, leggendo i giornali, avevano appreso che il caveau era stato chiuso dall’interno da operai che ivi stavano lavorando e si erano resi conto di quanto stava accadendo in banca.

Vacca ha confermato quanto dichiarato dagli altri indagati ed ha spiegato il proprio ruolo marginale, dovendo egli procurare un’auto da portare *in loco* ed essendo lo stesso consapevole che trattavasi di un’operazione di autofinanziamento.

Albesano ha fornito ulteriori conferme in ordine allo svolgimento dei fatti delittuosi ed anch’egli, al pari di Vacca, ha affermato che lo spostamento delle auto era stato effettuato, oltre che con l’aiuto di Vacca, anche da Sandalo e Biancorosso. In merito alla formazione del nucleo operativo, Albesano ha riferito che i componenti erano Donat-Cattin, Bignami, Gai, Sandalo e Biancorosso.

Donat-Cattin, al pari dei summenzionati indagati, ha reso dichiarazioni ampiamente confessorie, confermando, così, la ricostruzione dei fatti. Ha dichiarato, però, di non essere a conoscenza del fatto che l’operazione era

stata denominata "Durango". Quanto alla preparazione, Donat-Cattin avrebbe partecipato solo ad una riunione tenutasi il giorno antecedente alla rapina stessa.

In ordine alla composizione del Comando Nazionale, Donat-Cattin ha spiegato che all'epoca Segio, a seguito degli arresti del maggio del 1979, si era dimesso da ogni carica e non partecipava nemmeno alle riunioni di P.L.; ugualmente erano dimissionari lo stesso Donat-Cattin e Solimano, i quali, però, prendevano parte alle riunioni. Ha anche confermato la propria appartenenza al nucleo operativo, nonché di Sandalo, Gai e Bignami. Donat-Cattin ha, altresì, precisato che all'epoca del fatto di reato non vi era stata una previa riunione in sede di Comando Nazionale poiché tale organismo non esisteva.

Da ultimo, Donat-Cattin non ha inteso rivelare il nome del quinto concorrente alla rapina.

Gli altri imputati, ossia Francesco D'Ursi, Maurice Bignami, Roberto Rosso, Bruno La Ronga, Sussanna Ronconi, Sergio Segio e Nicola Solimano si sono rifiutati di rispondere, mentre Vito Biancorosso, al pari di Giuffrida, ha negato l'addebito. In particolare, Giuffrida ha affermato che la sera antecedente la rapina era stato contattato dall'amico Francesco D'Ursi, il quale gli avrebbe detto che il giorno successivo intendeva recarsi a casa sua per studiare. Così, il giorno della rapina, Giuffrida era andato a prendere D'Ursi al capolinea dell'autobus, si erano recati a fare colazione insieme e, quindi, erano andati al distributore di benzina situato nei paraggi del luogo della rapina. Mentre era in corso la rapina Giuffrida e D'Ursi, spaventati, erano andati a trovare riparo presso l'abitazione di Giuffrida, ove erano rimasti fino all'intervento della polizia. Dopo Giuffrida aveva accompagnato D'Ursi al capolinea affinché potesse rientrare a Torino. Giuffrida ha, altresì, negato di avere fornito informazioni a D'Ursi in ordine a Caruso ed alla banca e ciò, ancorché abbia affermato di conoscere Caruso. Giuffrida ha, inoltre, spiegato che nel palazzo ove abitava esistevano dei garages sotterranei che consentivano di passare da una parte all'altra della via.

Nel corso dell'istruttoria sono stati sentiti diversi testi, tra i quali la guardia giurata Serpilli che era stata colpita con il calcio della pistola. Questi ha precisato che prima di essere colpito si trovava immobile e che era già stato disarmato. Una tale circostanza è stata confermata da altri testi.

E' stato, altresì, confermato da più testimoni che, una volta accortosi di avere ucciso il vigile, il terrorista aveva pronunciato, nei confronti della guardia giurata colpita con il calcio della pistola, una frase del seguente tenore: *"è morto per colpa tua perché tu sei un fascista"*.

I coniugi Bogino, gestori della pompa di carburante, hanno confermato quanto dichiarato da Giuffrida.

Da ultimo, è stata disposta una perizia onde ricostruire le modalità con cui era avvenuto lo sparo e, quindi, l'uccisione di Bartolomeo Mana. Risultato di detta perizia è stata la verosimiglianza di quanto asserito da Sandalo in merito all'episodio e la non conformità delle dichiarazioni dei testi escussi su tale fatto.

In sede dibattimentale le risultanze delle indagini hanno avuto sostanziale conferma, salvo alcune novità, in particolare per quanto attiene alla posizione di Giuffrida.

Al riguardo D'Ursi che, dopo un rifiuto iniziale, ha deciso di sottoporsi, quantomeno parzialmente al contraddittorio, ha riferito che Giuffrida gli aveva detto di avere acquistato l'auto da un dipendente di banca. L'auto era poi stata prestata allo stesso Francesco D'Ursi, il quale si era premurato di leggere sul libretto dell'auto il nome del precedente proprietario, di talché aveva deciso di prendere informazioni sulla filiale della banca in cui lavorava Caruso, atteso che, dopo i fatti di via Millio, P.L. versava in stato di dissesto ed era, quindi, necessario il compimento di operazioni di autofinanziamento.

D'Ursi ha, altresì, sottolineato come Giuffrida fosse del tutto estraneo ai fatti di reato, essendo stato strumentalizzato da D'Ursi stesso onde captare informazioni anche in ordine alle scorciatoie per fuggire dalla banca dopo la rapina. Sandalo, quindi, per quanto attiene alla chiamata in correità effettuata nei confronti di Giuffrida avrebbe mentito. A riprova dell'estraneità di Giuffrida, secondo D'Ursi, militerebbe il fatto che lo stesso D'Ursi aveva deciso di non partecipare all'operazione onde evitare di essere visto casualmente da Giuffrida e, quindi, riconosciuto. D'Ursi, pur non avendo preso parte alla rapina, si era recato da Giuffrida e per tale ragione sarebbe stato ripreso successivamente in riunione.

Donat-Cattin, in sede dibattimentale, ha ribadito che le informazioni inerenti alla banca erano state acquisite da D'Ursi, ma non sapeva quali fossero state le fonti del compagno. Donat-Cattin ha, inoltre, ribadito che alla decisione relativa al compimento dell'operazione non era stato coinvolto il Comando Nazionale e ciò a cagione dei fatti di via Millio che avevano dato luogo ad una profonda trasformazione dell'organizzazione: Segio aveva dato le dimissioni, Donat-Cattin e Solimano erano dimissionari ma, ciononostante, partecipavano alle attività dell'organizzazione, La Ronga era, invece, convalescente. All'epoca, dunque, non esisteva un comando effettivo. Peraltro, in ogni caso, ha spiegato l'imputato summenzionato, per compiere una rapina non ci sarebbe comunque stato bisogno di una previa deliberazione da parte di un organismo di carattere nazionale.

Solo in sede dibattimentale Donat-Cattin si è determinato a fare il nome di Biancorosso, attribuendo a quest'ultimo il ruolo, da espletare assieme a Sandalo, di *"impattare"* le guardie giurate.

Vacca ha ribadito la propria consapevolezza in ordine alla tipologia dell'operazione che era stata decisa ed ha confermato la presenza di Biancorosso, nonché il ruolo da supervisore di D'Ursi.

Il perito ha confermato le conclusioni cui era pervenuto in sede di perizia e, quindi, la correttezza della versione di Sandalo in punto narrazione fatti.

La Corte, in sede di motivazione della sentenza, si è preliminarmente occupata di qualificare correttamente, sotto il profilo giuridico, il fatto di reato, con particolare riguardo all'uccisione di Bartolomeo Mana.

In proposito, come si è visto, Sandalo ha spiegato – ed in questo è risultato attendibile – l'evento morte come evento non voluto e conseguente alla percossa inferta, con la pistola a cane armato, alla guardia giurata che, ancora armata, aveva tentato di reagire. Il giudizio di attendibilità è derivato da diverse circostanze. In primo luogo dall'atteggiamento collaborativo assunto innanzi a tutte le autorità giudiziarie italiane che lo avevano sentito, quindi, dalle dichiarazioni convergenti degli altri imputati, mentre sono apparse inattendibili, anche alla luce delle conclusioni del perito, le

dichiarazioni difformi di alcuni testimoni. Peraltro, Vincenti (testimone, guardia giurata in servizio di vigilanza, assieme al collega Serpilli) ha sostanzialmente confermato la narrazione dei fatti effettuata da Sandalo, riferendo di avere udito lo sparo a brevissima distanza rispetto al colpo ricevuto sulla nuca. Inoltre, altri testi hanno confermato quanto dichiarato da Sandalo, riferendo, altresì, la frase pronunciata da quest'ultimo dopo l'uccisione del vigile. Detta frase, come ha osservato la Corte, non poteva che costituire un'ulteriore conferma di quanto narrato da Sandalo, atteso che la citata frase non poteva che essere stata pronunciata in tanto in quanto a porre inizio alla concatenazione dei fatti che ha cagionato la morte di Mana era stata la reazione della guardia giurata, diversamente detta frase sarebbe stata priva di qualsivoglia fondamento logico. Peraltro, alla luce delle dichiarazioni controverse, non è stato possibile, per l'organo giudicante, stabilire il preciso momento in cui era avvenuto il disarmo. Tuttavia le affermazioni di Sandalo non sono state smentite e tutti hanno dichiarato che gli eventi, ossia il colpo inferto a Vincenti e lo sparo, si sono succeduti con estrema rapidità. La Corte ha, pertanto, ritenuto che l'omicidio di Mana non sia stato un gesto gratuito di Sandalo diretto a sfogare la propria aggressività, bensì un comportamento dettato dall'improvviso movimento di Vincenti e, quindi, si era trattato di colluttazione e non di mera aggressione e, certamente, Sandalo aveva il cane della pistola armato, tanto più che nel corso delle operazioni era solito tenerlo armato. Non è, invece, stata ritenuta veritiera l'affermazione di Sandalo secondo cui lo stesso non si sarebbe accorto nell'immediatezza del decesso di Mana o, comunque, del fatto di avere colpito il vigile; tale dato non ha, però, assunto rilievo ai fini del giudizio.

A seguito delle considerazioni ora riportate la Corte ha condiviso la qualificazione giuridica del fatto prospettata dal Pubblico Ministero, ossia omicidio volontario, atteso che Sandalo ben poteva prevedere il verificarsi dell'evento morte a seguito della sua condotta. Per addivenire ad una tale conclusione la Corte si è premurata di ripercorrere le teorie in materia di dolo eventuale. Si ritiene opportuno riportare in questa sede il passo della motivazione della sentenza che si occupa di tale tematica, ancorché prettamente giuridica, onde consentire al lettore di comprendere le ragioni sottese all'imputazione di omicidio volontario.

“La Corte, invero, condivide appieno la tesi, prospettata dalla Pubblica Accusa, di omicidio volontario. Per quanto si è implicitamente detto nel riconoscere sostanziale attendibilità alla ricostruzione dei fatti offerta dal Sandalo non si tratta di omicidio volontario per dolo diretto giacché le modalità della condotta portano inequivocabilmente ad escludere che la morte del vigile costituisse il fine dell'azione del Sandalo medesimo.

Si tratta invece di omicidio volontario per dolo eventuale.

E' dottrina e giurisprudenza consolidata che “l'ambito di operatività del dolo eventuale è costituito dalla previsione – o rappresentazione – dell'evento nei suoi rapporti con la volizione. In tale quadro si considerano voluti non solo i risultati che l'agente ha posto come fine ultimo dell'azione, ma anche quelli che, senza costituire siffatto fine, sono previsti quale conseguenza del proprio comportamento. Ciò avviene non solo ogni qualvolta tali risultati appaiono certi, ma altresì quando appaiono probabili o anche solo possibili, se

malgrado ciò l'agente, perseverando nella sua azione accetta il rischio, così dando un'adesione di volontà al loro verificarsi e pur se egli spera il contrario. Il limite del dolo eventuale è costituito dalla certezza del non verificarsi degli eventi possibili rappresentati" (Cass. 1°, 7/5/80, Siniscalchi).

Il fondamento dell'incriminazione per dolo eventuale risiede, quindi, nella cosciente accettazione del rischio insito nel perseguimento dello scopo principale della condotta delittuosa posta in essere. Qualora l'agente volesse scegliere una via non delittuosa, dovrebbe rinunciare al programma iniziale; se ciò non avviene significa che accetta anche le eventuali conseguenze, dimostrando in tal modo di includere nel raggio della volontà anche quei rischi connessi all'evento direttamente perseguito e voluto.

Alla luce di questi principi la Corte ritiene – anche prescindendo per un attimo dal concreto svolgersi degli avvenimenti quali prima ricostruiti – che il Sandalo ed i suoi complici ben potevano prevedere, come rischi possibili connessi alla loro condotta, che da una pressione esercitata per una qualsivoglia ragione (fattori emotivi, improvviso scarto, urto etc.) sul grilletto del revolver, puntato verso gli astanti, con il cane alzato, derivasse l'esplosione di un colpo e la morte di qualcuno dei presenti.

Ma, se poi si considerano le circostanze di fatto caratterizzanti gli avvenimenti, sembra alla Corte di assoluta evidenza che nel momento in cui il Sandalo si determina a colpire la guardia giurata con l'arma, impugnata con il dito sul grilletto, con il cane armato e rivolta verso i numerosi presenti, poteva prevedere come eventi possibili e probabili che la pressione esercitata sull'arma, per più fortemente impugnarla, e il contemporaneo contraccolpo per la percossa avrebbero provocato la esplosione di un colpo e la possibile morte – come in effetti si è verificato – di uno dei presenti".

Quanto alla responsabilità dei compartecipi alla rapina, la Corte ha giudicato nel modo che segue.

"Non va poi sottaciuto – contrariamente a quanto hanno fatto alcune difese – che la condotta del Sandalo non costituiva un'entità autonoma e separata ma s'inseriva nel contesto delle condotte dirette alla perpetrazione della rapina ed era finalizzata alla "migliore" esecuzione di questa attraverso l'eliminazione di tutti i possibili ostacoli che ne avrebbero potuto impedire o rallentare lo svolgimento.

Ed allora è evidente che il girare del Sandalo con il revolver saldamente impugnato e pronto allo sparo non rappresentava una mera imprudenza o una stravaganza del medesimo ma l'accorgimento necessitato per la buona riuscita del comune intento criminoso.

Si vuol dire, cioè, che l'uso dell'arma fatto dal Sandalo non rappresentava un evento ed un uso anormale ma al contrario una condotta usuale per un rapinatore posto che – ed è un dato di comune esperienza, verificatosi anche nella fattispecie giacché, oltre al Vincenti, anche l'altra guardia giurata Serpilli ha ricevuto un colpo in testa con la pistola dal rapinatore vestito da alpino – per esercitare la violenza e le minacce, i malviventi fanno uso delle armi, impugunate regolarmente, non solo secondo la loro destinazione principale ma anche come mezzi contundenti atti a vincere resistenze e/o a incutere un clima di paura necessario per pervenire più rapidamente al conseguimento del profitto della rapina.

Se poi si considera che sicuramente altissimo era lo stato di tensione emotiva dei partecipi all'azione, sia perché questa condizione psicologica è insita in ogni impresa di tal genere sia perché i tempi di esecuzione dell'azione erano ridottissimi sì da contenere al minimo i rischi di un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine, il cui arrivo era possibile nell'arco di alcuni minuti (i Carabinieri difatti arrivano sul posto pochi istanti dopo la fuga dei rapinatori); se ancora si tiene conto, in uno con lo stato di forte tensione emotiva, della situazione di fatto che si era creata nell'occasione, giacché oltre alle due guardie giurate, si erano dovuti impattare e sospingere all'interno della banca anche due vigili urbani ed altre persone, di modo che all'interno dei locali vi erano radunati, oltre ai rapinatori, una ventina di persone tra impiegati, clienti in procinto di compiere operazioni di sportello e le persone sospintevi ad opera dei rapinatori; allora ben si comprende come l'esplosione di un colpo d'arma da fuoco e la morte di uno dei numerosi presenti, già astrattamente prevedibili, secondo quanto l'esperienza quotidiana insegna, costituivano in quella situazione di fatto, per la concomitanza di circostanze che erano ben presenti alla mente del Sandalo e dei suoi complici, perché da essi stessi create, eventi previsti ed accettati nel loro verificarsi.

Si può infine affermare con assoluta certezza che il Sandalo e gli altri componenti il "commando" si erano ben rappresentati il rischio "morte" collegato all'esecuzione dell'impresa delittuosa: basta scorrere un attimo l'elenco delle armi in dotazione (pistole, fucile, mitra Sten, granate ananas) per rendersi conto che nel bilancio preventivo il detto rischio era stato ampiamente posto in bilancio; basta osservare la stessa lunga ed accurata preordinazione dei mezzi, la composizione stessa del nucleo operativo, il già citato armamento, l'uso di giubbotti antiproiettile, il necessitato impatto con le due guardie giurate di vigilanza, armate, per trovare ampie testimonianze della determinazione a raggiungere comunque lo scopo d'impossessarsi del denaro e di conseguire l'impunità, accettando il verificarsi degli eventi possibili rappresentati.

Sono queste dunque le ragioni per le quali non sono condivisibili le tesi difensive che vedono nella condotta del Sandalo integrati gli estremi dell'omicidio preterintenzionale per aberratio ictus ovvero dell'ipotesi prevista dagli artt. 586, 589 c.p. (n.d.r. trattasi delle ipotesi delittuose di morte o lesioni come conseguenza di altro delitto e di omicidio colposo).

Prescindendo da ogni considerazione sulla compatibilità tra la fattispecie che ci occupa e la figura della "morte come conseguenza di altro delitto", va osservato che tanto in questa ipotesi che in quella prevista dall'art. 584 c.p. (n.d.r. trattasi dell'omicidio preterintenzionale) l'evento morte non è riconducibile alla volontà dell'agente, per cui l'accertata sussistenza, nella specie, della volontà a titolo di dolo eventuale dell'evento letale esclude in radice l'applicabilità delle norme suddette per la carenza di un preciso ed indefettibile presupposto di fatto.

Come s'è già detto l'evento "morte" si presentava non solo astrattamente prevedibile ma in concreto per le specifiche condizioni di fatto previsto ed accettato, condizionatamente al suo verificarsi, per cui, tenendo a mente i principi che regolano il concorso di persone nel reato e quelli legati alla problematica del dolo eventuale, deriva che, oltre al Sandalo, deve rispondere dell'omicidio volontario chiunque abbia, con apporti materiali e psichici o con

adesione di volontà contribuito alla realizzazione dell'evento, purché, trattandosi nella specie di evento diverso e più grave di quello costituente la ragione primaria della concorsuale condotta criminosa, abbia partecipato in qualsivoglia forma, al programma criminoso accettando e consentendo il realizzarsi dell'evento più grave pur di raggiungere il fine principale.

Orbene non v'è dubbio che debbano rispondere dell'omicidio volontario del Vigile Urbano Bartolomeo Mana tutti i componenti del nucleo operativo giacché non solo a costoro era nota – secondo l'affermazione del Donat-Cattin – l'abitudine del Sandalo di partecipare all'azione, specie nei momenti di maggior tensione, con il cane del revolver armato, ma loro stessi avevano contribuito a creare tutte quelle condizioni di concreta pericolosità, prima evidenziate, nelle quali il continuare ad agire per portare a compimento la rapina significava l'accettazione del rischio degli eventi diversi e più gravi ed il trasferimento di questi eventi nel campo della previsione e quello della volontà.

A tale titolo devono pertanto rispondere il Donat-Cattin, il Gai, il Bignami ed il Biancorosso.

Invero le confessioni del Sandalo, del Gai e del Donat-Cattin con le chiamate di correo perfettamente coincidenti formulate reciprocamente e nei confronti del Bignami e del Biancorosso costituiscono inoppugnabili prove di responsabilità anche nei confronti di questi ultimi imputati.

Tutti i componenti del nucleo operativo, inoltre, sono raggiunti dalla chiamata in correità di Albesano – che non concerne il Donat-Cattin – formulata dal Vacca (n.d.r. trattasi presumibilmente di errore di battitura, avrebbe maggiore significato, infatti, l'uso del termine "confermata" in luogo di "formulata").

Sul Bignami, sul Sandalo e sul Donat-Cattin converge, infine, la indicazione di reità proveniente dal Viscardi".

La Corte ha, dunque, ancora una volta, atteso a quei principi fondamentali, richiamati nella premessa della sentenza, e ai quali si era proposta di ispirarsi nella valutazione delle prove: non ha mai ritenuto sufficienti, per pervenire alla declaratoria di penale responsabilità, le dichiarazioni provenienti da un solo imputato, bensì ha ritenuto di dovere confrontare le diverse ricostruzioni del fatto prospettate sia dai testimoni, sia, soprattutto, dagli imputati. Infatti, sono proprio questi ultimi, in particolare coloro che hanno manifestato un atteggiamento collaborativo nell'immediatezza ad avere consentito di comprendere, non solo le modalità esecutive, ma, altresì, il funzionamento dell'organizzazione e, quindi, la relativa struttura.

A titolo di omicidio volontario è stato condannato anche Francesco D'Ursi poiché è stato lui a fornire tutte le informazioni necessarie per predisporre il piano criminoso. Inoltre, il giorno della rapina egli si trovava sul luogo del delitto ed aveva fornito il proprio contributo, avvertendo i correi che il denaro era giunto in banca ed il furgone della Mondialpol era andato via.

La Corte ha ritenuto detto ruolo di rilievo poiché la funzione di detto imputato era quella di valutare la pericolosità dell'operazione ed i rischi ad essa connessi.

Anche in punto penale responsabilità di D'Ursi la Corte ha vagliato attentamente le chiamate in correità ed è pervenuta alla declaratoria di responsabilità a seguito di un raffronto delle diverse dichiarazioni rese dai

coimputati e in conseguenza di un giudizio di conformità tra le stesse. Peraltro, queste hanno trovato conforto, seppur parzialmente, anche nelle dichiarazioni confessorie rese dallo stesso D'Ursi e ciò nonostante questi abbia mentito in ordine a determinate circostanze, quali, ad esempio, l'affermata insussistenza di un previo accordo diretto ad assicurare la sua presenza.

Da ultimo, in relazione alla posizione di Bignami, Donat-Cattin, Biancorosso, Gai e D'Ursi, la Corte, attese determinate impostazioni prospettate da alcune difese, si è occupata dell'applicabilità o meno, nel caso di specie, dell'art. 116 c.p.; detta norma prevede, in ipotesi di concorso di persone, la disciplina per il caso in cui venga commesso un reato diverso da quello voluto da taluno dei concorrenti.

In proposito la Corte ha argomentato come segue.

“In tale articolo si afferma il principio che nel caso di concorso di persone, ove il reato commesso sia diverso da quello voluto da taluno dei concorrenti, anche questi ne risponde se l'evento è conseguenza della sua azione od omissione e che, se il reato commesso è più grave di quello voluto, la pena è diminuita per chi volle il reato meno grave.

Tale ipotesi di concorso, c.d. anomalo, ha per sua ratio la considerazione che a differenza di chi esegue di persona il reato che ha o può avere un controllo diretto degli avvenimenti condizionandoli, chi si aggrega o si affida ad altri per la realizzazione dell'impresa criminosa concordata, deve mettere in conto che chi materialmente esegue, possa deviare dall'azione principale, assumendo in relazione alle condizioni concrete del momento iniziative per far fronte a difficoltà improvvise ovvero ecceda dai limiti concordati realizzando reati diversi ed anche più gravi, purché questi rappresentino uno sviluppo logico del reato concordato secondo i criteri della normale prevedibilità.

L'ambito di operatività dell'art. 116 c.p. ha però come suoi limiti per un verso la intrinseca diversità del reato diverso e/o più grave non collegabile in alcun modo con il reato concorsualmente concordato; dall'altro che il reato diverso e/o più grave, prevedibile in astratto, in base all'ordinario evolversi delle cose umane, non sia anche in concreto previsto ed accettato.

Nella prima situazione, invero, non si può parlare neppure di concorso anomalo mentre nella seconda – ed è quella in cui vertono gli imputati citati – si ricade nell'ipotesi di concorso di persone prevista dall'art. 110 c.p..

E' opinione della Corte che il disposto dell'art. 116 c.p. sia invece applicabile agli altri imputati dei quali – come fra poco si dirà – risulta provata la partecipazione al delitto di rapina.

Si deve infatti escludere che l'evento più grave rappresentato dall'omicidio del Vigile Mana, sia indipendente, atipico ed eccezionale rispetto al delitto concordato di rapina; al contrario è in astratto ben prevedibile – e la quotidianità di simili eventi esime il Collegio dall'aggiungere altro sul punto – che gli esecutori di una rapina a mano armata – come quella che ci occupa – possano trovare ostacoli nel corso della loro azione e che debbano usare le armi con le possibili conseguenze letali che ne derivano.

Nei confronti degli imputati che non hanno partecipato alla fase esecutiva, ma che hanno contribuito alla decisione della rapina anche fornendo le informazioni o a momenti preparatori e di appoggio esterno all'azione, mentre ricorrono le condizioni per ritenere che sussista il fondamento della colpevolezza richiesto dall'art. 116 c.p., e cioè la prevedibilità dell'evento più

grave come logico sviluppo del reato concordato, non si può (ovvero non vi sono elementi sufficienti per) ritenere che abbiano anche in concreto previsto ed accettato l'evento più grave, vuoi perché all'oscuro (ovvero perché non vi è la prova che fossero a conoscenza) delle circostanze di fatto e delle modalità della condotta concreta dei compartecipi vuoi perché comunque non in grado, neppure con una diversa condotta, di influire sulla scelta di quelle modalità ed in definitiva di incidere sulla prosecuzione o meno dell'azione criminosa cui si era prestato il consenso".

Sulla scorta delle argomentazioni logico-giuridiche testé riportate la Corte ha ritenuto di dovere condannare in forma attenuata del più grave delitto di omicidio Vacca, Albesano, Giuffrida, Rosso e Solimano, ossia gli imputati nei cui confronti è stata raggiunta la prova in ordine alla consapevole partecipazione alla rapina, senza, però, che per questo si possa affermare il concorso a titolo ordinario nel delitto di omicidio per le ragioni suesposte.

Per quanto attiene a Vacca e ad Albesano, la consapevolezza è innegabile poiché ammessa dagli stessi.

Con riferimento a Giuffrida, invece, è valsa la chiamata, precisa e circostanziata, di correo fatta da Sandalo. Quest'ultimo, infatti, per il Collegio, deve essere ritenuto attendibile, sia perché ha fornito una descrizione delle caratteristiche fisiche rispondenti alla realtà, sia perché la sua narrazione dei fatti ha trovato precipuo riscontro nelle dichiarazioni degli altri coimputati; inoltre anche Donat-Cattin, Vacca e Albesano hanno riferito che la rapina era stata organizzata da D'Ursi in virtù delle notizie avute da un informatore.

Peraltro, ha osservato la Corte, i membri di P.L. erano soliti ricorrere ad informatori, pertanto, non sorprende, nel caso di specie, la sussistenza di detta figura.

D'Ursi ha, dunque, mentito per quanto attiene al mancato coinvolgimento di Giuffrida; le false dichiarazioni di D'Ursi non possono che essere giustificate alla luce dell'amicizia esistente tra lo stesso e Giuffrida.

Inoltre, la Corte, nell'affermare la penale responsabilità di Giuffrida, ha tenuto in debita considerazione altri due elementi, ossia il fatto che solo Giuffrida potesse essere a conoscenza del periodo in cui venivano accreditate, da parte dell'impresa datrice di lavoro, somme consistenti di denaro, nonché il dato secondo cui solo Giuffrida poteva essere a conoscenza del nome di Gaetano Caruso, dipendente di banca che i rapinatori, nel corso dell'esecuzione dell'azione criminosa, avevano minacciato. Peraltro, lo stesso Giuffrida ha ammesso di avere conosciuto Caruso per avere acquistato da questi l'auto, nonché di essere a conoscenza della composizione del nucleo familiare di Caruso.

La mancata conoscenza, ad opera di Giuffrida, della precisa mansione espletata da Caruso in seno all'istituto bancario, circostanza addotta a difesa dell'imputato, è stata ritenuta dalla Corte di carattere meramente marginale e, quindi, non decisiva ai fini di una pronuncia di assoluzione nei confronti di Giuffrida.

Con riferimento alla declaratoria di penale responsabilità concernente Rosso, la Corte ha sottolineato come Donat-Cattin, in sede di istruttoria, abbia precisato che Rosso ha partecipato alla discussione in merito sia all'esecuzione dell'operazione qui oggetto di trattazione, sia alla realizzazione dell'operazione nel corso della quale ha avuto luogo l'omicidio di Civitate.

Donat-Cattin, per quanto attiene a Solimano, ha riferito di aver sostituito quest'ultimo nell'operazione in oggetto, nonché nell'azione in cui si è verificato l'assassinio di Civitate in quanto Solimano era stato arrestato a Firenze la mattina del 9 luglio 1979. La Corte non ha, però, ritenuto sufficiente la chiamata in correità di Donat-Cattin nei confronti di Solimano poiché egli non aveva conoscenza diretta del coinvolgimento dello stesso, bensì solo *de relato*. È stato Sandalo a confermare l'avvenuta partecipazione di Solimano ad una riunione operativa concernente la rapina di Druento.

Sulla scorta di tali elementi il Collegio giudicante ha ritenuto responsabili anche Solimano e Rosso.

Il Pubblico Ministero aveva chiesto la condanna anche degli altri membri del Comando Nazionale, ossia di La Ronga, Segio e Ronconi, sostenendo che la decisione in ordine all'azione criminosa era stata adottata in seno a detto organo.

Donat-Cattin ha, però, escluso qualsivoglia coinvolgimento del Comando Nazionale, sia perché il C.N., a seguito dei fatti di Via Millio e, quindi, al ferimento di La Ronga, nonché a causa degli arresti di Firenze ed alle dimissioni di Segio, non aveva più la capacità di organizzare un simile episodio delittuoso. Inoltre, il fatto che il denaro ricavato dalla rapina fosse destinato alle diverse sedi di P.L. presenti su tutto il territorio nazionale, non implicava di per sé la necessità di una previa deliberazione autorizzativa della rapina da parte del C.N.

La Corte ha considerato ampiamente attendibile Donat-Cattin ed ha, pertanto, ritenuto che l'avvenuta partecipazione alla fase organizzativa ed esecutiva della rapina non solo di membri della sede torinese, ma, altresì, di alcuni componenti di spicco appartenenti al C.N., non abbia comportato di per sé il coinvolgimento di tutto il Comando Nazionale. Il Collegio ha, quindi, come detto, dichiarato responsabili Rosso e Solimano, mentre ha ritenuto estranei al fatto di reato Segio e Ronconi, non essendo stata raggiunta la prova in ordine ad una loro partecipazione, né morale, né materiale e sussistendo, in merito alla loro consapevolezza, un mero sospetto che non ha consentito nemmeno l'assoluzione con la formula del dubbio.

La Ronga, invece, è stato assolto con detta formula poiché egli, all'epoca del fatto si trovava convalescente in Liguria ed ivi si era recato per fargli visita Bignami, il quale, dunque, ben avrebbe potuto informarlo delle operazioni criminose progettate per l'immediato futuro. Sotto questo profilo, quindi, l'accusa è apparsa al Collegio maggiormente fondata, tanto è vero che ha assolto l'imputato con la formula dubitativa.

Questo, dunque, l'esito della sentenza, ove, naturalmente, coloro che sono stati dichiarati penalmente responsabili sono stati, altresì, condannati in solido al risarcimento dei danni cagionati al Ministero degli Interni costituitosi parte civile per l'omicidio del vigile urbano Mana, nonché al risarcimento dei danni patiti dai famigliari di Mana, da liquidarsi, come dagli stessi richiesto, in separato giudizio.

Pare, infine, opportuno segnalare che la qualificazione giuridica del delitto è stata, successivamente, modificata dalla Corte di Assise di Appello di Torino, la quale ha definito l'episodio delittuoso come omicidio preterintenzionale aggravato ai sensi dell'art. 61, n. 1, c.p. e, quindi, perché i correi hanno agito *"per motivi abietti o futili"*.

Omicidio Civitate.

Sandalo ha fornito un contributo decisivo ai fini della ricostruzione del fatto. Si riportano, pertanto, qui di seguito le sue dichiarazioni nelle quali ha precisato che l'esecuzione dell'omicidio era stata deliberata dall'Esecutivo Nazionale.

“Premetto che la mia partecipazione alla rapina di Druento e all'omicidio Civitate costituirono la formalizzazione del mio ingresso nel Gruppo di Fuoco di Prima Linea “Carla e Charlie”, mentre nel settembre avvenne la formalizzazione del mio ingresso nel comando di Prima Linea a Torino.

Ho già detto che l'esecutivo nazionale aveva deliberato l'uccisione del barista del bar “dell'Angelo”, stabilendo come giorno quello dell'anniversario della morte di Valerio Tognini (n.d.r. si tratta di Tognini, morto due anni prima nel corso di una rapina in Lombardia).

Le ricognizioni al bar dell'Angelo e nella zona immediatamente circostante furono affidate alla Lucia la quale doveva verificare in particolare la effettiva presenza al bar del gestore. Infatti Lucia si era accorta, leggendo la licenza affissa nel bar che il titolare era tale Villari mentre il nostro obiettivo era il Civitate. Presumo che sia stato Ivan a fornire l'indicazione nominativa del gestore (omissis). A Torino ai primi di luglio venne Sandro e io fui convocato per l'occasione. Sandro decise con Davide che il Nucleo avrebbe dovuto avere una composizione mista e cioè militanti di livello nazionale (Sandro e Davide) e militanti del Gruppo di Fuoco locale.

Ma nei giorni successivi Sandro fu arrestato a Firenze e venne sostituito nell'operazione da Alberto. (omissis) Tornando alla fase preparatoria del fatto Civitate ricordo che il lunedì, 16 luglio, alle ore 21 in Corso Regina vi fu una riunione. Vi presero parte Davide, Alberto, Ivan, io ed un compagno che era arrivato a Torino e che si presentò come Matteo di Bergamo facente parte del Gruppo di Fuoco di Milano.

In questa prima riunione si stilò un primo abbozzo del piano operativo, Davide si arrogò il ruolo di colui che avrebbe sparato contro il barista e questo per vendicare la morte in particolare di Barbara che era stata sua compagna.

Alberto avrebbe seguito Davide passo passo fin dentro al bar, coprendogli le spalle. Io sarei stato l'autista mentre Ivan e Matteo muniti di giubbotti antiproiettile, con indosso grembiuli da operai, avrebbero dovuto girare sulla piazza Stampalia con una funzione elastica e cioè con il compito di muoversi in tutte le direzioni per assicurarsi che nessun intoppo si frapponesse alla esecuzione dell'attentato. Ivan e Matteo sarebbero stati dotati di armi lunghe e di bombe a mano.

Venne anche da noi deciso, difformemente dalle indicazioni dell'esecutivo nazionale di compiere l'attentato il giorno prima rispetto alla data della morte di Tognini: e cioè per motivi di sicurezza, essendo prevedibile che nell'anniversario la Polizia avrebbe intensificato i controlli preventivi nella città in particolare sulla base dell'esperienza maturata l'anno prima cioè il 18/7/1978 era stato ferito l'assicuratore di Grugliasco proprio come “celebrazione” dell'anniversario di Tognini.

Vi fu una seconda riunione operativa il pomeriggio del 17/7, alle ore 18 nella base di Corso Regina.

Venne dettagliato il piano operativo e si tenne conto di un problema ulteriore segnalato dal Davide che a sua volta lo aveva saputo da Lucia. Cioè Lucia durante le ricognizioni in zona si era accorta che a causa di lavori in corso sul piano stradale ad una cinquantina di metri dal bar dell'Angelo, erano presenti due vigili urbani che regolavano il flusso del traffico.

I Vigili Urbani erano armati ma in nessun modo si voleva coinvolgerli nell'attentato che appunto era stato determinato da motivazioni che nulla avevano a che vedere con loro. Si decise pertanto che Ivan e Matteo avrebbero dovuto accertarsi in maniera specifica su eventuali reazioni dei due Vigili Urbani al momento degli spari e l'intesa era nel senso che Ivan e Matteo non avrebbero dovuto in alcun modo sparare contro i Vigili ma avrebbero dovuto bloccarli o con esplosione di colpi a scopo intimidatorio delle bombe a mano di cui sarebbero stati muniti.

L'azione contro il barista prevedeva l'uso dell'auto Renault regalata dai francesi del Napap; con la macchina ci saremmo dovuti defilare dal bar dell'Angelo sino a recuperare due motorette e una bicicletta che erano state in precedenza rubate da Mario Marietto, Giacomo e altri del T.L.; infine ognuno si sarebbe defilato in modo definitivo.

Spiegherò nei dettagli il defilamento indicando con l'apposita cartina il tragitto fatto e i luoghi preconcordati in appuntamento.

Passo adesso a raccontare del fatto. Noi componenti il Nucleo Operativo ci vedemmo alle ore 12, in corso Regina (che allora credo fosse la base principale). Davide ci distribuì le armi: io ebbi la Walter P. 38 7,65 Para già ricevuta quando ero andato a Milano per il trasporto di Andrea. Ivan mise in una borsa uno Sten a doppio caricatore 50 più 50, probabilmente lo stesso di Druento, nonché un fucile a pompa lasciato poi in auto nei sedili posteriori, Davide consegnò a ciascuno di noi £ 100.000 che sarebbero servite per fronteggiare eventuali problemi in caso di fuga precipitosa.

Ci demmo appuntamento all'angolo di Via Massari con Strada Lanzo di fronte ad un bar. A me vennero consegnate le chiavi dell'auto che era stata lasciata da quelli del T.L. e cioè Mario e i suoi alla Crocetta (ovviamente le chiavi mi vennero date in Corso Regina).

Con un taxi, preso in piazza Vittorio Veneto, raggiunsi corso Montevicchio e recuperai l'auto. Costatai che il vetro anteriore destro era rotto per un evidente tentativo di furto non riuscito.

Salii in auto, pulii i sedili dalle schegge di vetro e mi avviai per raggiungere Strada Lanzo angolo Via Massari, cercando di capire il funzionamento della macchina (ricordo che l'auto fu fatta lavare più volte per evitare che la Polizia potesse trarre dalla presenza della polvere sospetti sul fatto che si trattasse di auto rubata).

Ci trovammo all'appuntamento alle ore 14,15; Alberto si recò al bar dell'Angelo per verificare se il Civitate fosse presente; ritornò indietro dicendo che era presente e allora scattò la fase direttamente operativa.

Io, in auto da solo, mi avviai verso l'incrocio di Strada Lanzo con Via Paolo Veronese, dalla parte della scuola.

Ivan e Matteo a piedi fecero lo stesso tragitto dell'auto, mentre Davide e Alberto raggiunsero, sempre a piedi, il bar dell'Angelo arrivandoci dalla via

parallela rispetto a quella percorsa da me e cioè ci arrivarono per Via Ettore Stampini.

Davide e Alberto, prima di entrare nel bar, verificavano che io fossi fermo in auto nel punto concordato. Mentre stavamo per entrare nel bar avvenne un imprevisto e cioè l'arrivo dalla zona di Lucento di un furgone di Carabinieri con tre militari sopra e dalla Via Paolo Veronese, nel senso opposto, di una 127 con due Vigili Urbani che probabilmente stavano per iniziare il servizio nella zona dei lavori stradali.

Davide fece allora segno di andar via e ci ritrovammo di nuovo poi al bar di Via Massari: si decise di rinviare l'operazione alle 18 perché a quell'ora non avrebbe più dovuto esserci la presenza di Vigili Urbani. Non c'era alcun problema per avvertire Giacomo, Mario e Pio (che ci attendevano all'Upim di Via Bibiana angolo Via Breglio per recuperare le due "vespine" e la bicicletta) perché a loro era stato ordinato di attenderci comunque sino a quando non ci avessero visti.

In attesa che arrivassero le 18 ognuno di noi se ne andò per i fatti suoi. Io che avevo la macchina ricordo ad esempio che andai a fare benzina. Evidente era la tensione conseguente al rinvio dell'operazione.

Arrivate le 18 ci ritrovammo in Via Massari angolo Strada Lanzo; ripetemmo con le identiche modalità di prima l'avvicinamento al luogo dell'attentato. Vidi Davide e Alberto entrare nel bar; mi portai con l'auto verso il centro strada di Via Veronese di fronte al bar; scesi dalla macchina e aprii bene tutte e quattro le portiere onde facilitare la risalita in auto dei compagni.

Mi accorsi di movimenti strani all'interno del bar; per la precisione vidi Davide e Alberto ritornare sulla soglia e compresi ovviamente che il barista non era nel locale (aggiungo che a me era stato dato un fischiello da usare nel caso di arrivo dei Vigili Urbani per consentire a Ivan e Matteo di bloccare ogni loro intervento).

In quel momento io vidi arrivare una persona che stava avvicinandosi al bar tenendo in mano un cabaré con tazze di caffè. Compresi che si trattava del barista e anche Davide e Alberto se ne accorsero perché rientrarono nel locale.

Credo che il barista si sia accorto quasi per un sesto senso di che cosa stava per accadergli.

Infatti si soffermò a guardare Ivan e Matteo che stavano passeggiando sullo spartitraffico di Via Veronese. Si soffermò ancora un attimo davanti all'ingresso del bar prima di entrarvi. Colsi nei suoi occhi uno sguardo che appunto interpretai come quello di una persona che sarebbe morta di lì a poco e per associazione di idee mi viene in mente lo sguardo del camoscio prima che parta il colpo del cacciatore.

Il barista aveva lo sguardo della persona braccata.

Egli entrò nel bar e subito dopo sentii con grande fragore e rimbombo tre colpi sparati in rapida successione; vidi la gente che incominciava a correre.

Subito dopo sentii altri due colpi: quelli definitivi.

Il traffico stava fermandosi: Davide e Alberto uscirono di corsa dal bar sparando per aria; spararono anche Ivan e Matteo per aprirsi la strada tra le auto del corso. Saliti tutti in auto io partii a forte velocità con gli abbaglianti accesi e con le trombe attaccate: feci questo per potere ingenerare

l'impressione che la nostra fosse un'auto della polizia che appunto ha l'abitudine in questi casi di accendere gli abbaglianti e innestare le sirene.

Sull'auto c'era la paletta rubata ai Vigili Urbani di Via Finalmarina, che sarebbe stata da noi estratta in caso di qualche intoppo del traffico.

Superammo abbastanza facilmente il semaforo rosso di Via Stampini. Raggiungemmo Corso Grosseto e appena lasciata la macchina sentimmo le prime sirene della Polizia. Nel luogo indicato trovammo la bicicletta e le due motorette che erano state rubate da Giacomo la mattina stessa del 18 a Porta Palazzo e portate in luogo da Giacomo, Mario e Pio.

Questi mezzi erano appoggiati ad un palo, non chiusi in alcun modo. Sulla Vespa bianca 50 cc. salimmo io, alla guida, e Matteo; sul Morini 50 cc., Davide e Alberto, mentre la bici fu presa a Ivan. In fila indiana percorrendo la via di fuga che era stata concordata (era stata decisa da Davide che nei giorni precedenti aveva girato in zona in bici), raggiungemmo la Via Bibiana angolo Via Breglio davanti all'Upim. Lì ci accolse il Giacomo che ci venne incontro tutto esultante e ci abbracciò come se dovesse festeggiare una qualche vittoria. (Il Giacomo venne ripreso per questo suo atteggiamento ovviamente perché poteva dare nell'occhio).

Erano presenti ovviamente anche Pio e Mario i quali presero la Vespa e il Morini e si allontanarono; Giacomo se ne andò a piedi perché la bicicletta venne abbandonata sul posto. Io consegnai la mia arma a Davide che insieme ad Alberto doveva raggiungere una base lì vicino: presumo sia la stessa ove era stato ricoverato il ferito di Via Millio.

A piedi raggiunsi Via Chiesa della Salute; qui incontrai Ivan.

Ricordo di avere gettato le chiavi dell'auto in un cestino della spazzatura. Ricordo anche che per tutta la durata dell'operazione io tenni i guanti da autista (di quelli traforati) mentre gli altri non li avevano.

Alle ore 20 mi rividi con Giacomo e Pio davanti al cinema Holywood per chiedere loro se avevano disperso le moto. Ricevuta conferma di ciò, me ne tornai a casa. (omissis). Davide e Alberto avevano deciso di vestirsi in modo uguale per poter sviare il ricordo dei testimoni presenti e quindi rendere meno significativa la differenza dovuta al fatto che Davide era senza barba".

L'omicidio era stato immediatamente rivendicato con un messaggio all'A.N.S.A. e con una telefonata a "La Stampa". Il primo recitava come segue: "Alle ore 18 il gruppo di fuoco dell'Organizzazione Comunista Prima Linea ha giustiziato il boia Villari di Piazza Stampalia. Onore al compagno Matteo Caggegi e alla compagna Barbara Azzaroni". A seguito di espressa richiesta di spiegazioni in ordine a chi fosse Villari, colui che aveva rivendicato l'assassinio aveva risposto dicendo che forse il cognome era sbagliato, ma, comunque, trattavasi del barista. A "La Stampa" era stato riferito che "l'organizzazione comunista Prima Linea aveva giustiziato la spia, proprietaria del bar dell'Angelo nell'anniversario della morte del compagno Valerio". Altre telefonate avevano negato la paternità di Prima Linea in ordine all'attentato, ma la paternità di P.L., in realtà, ha potuto, sin dall'avvenuta esecuzione dell'omicidio, essere individuata a seguito del ritrovamento di un volantino di ben cinque pagine in cui l'assassinio di Civitate, in allora cognome non conosciuto dai militanti dell'organizzazione, veniva posto in relazione al ruolo assunto dallo stesso Civitate nella vicenda in cui avevano trovato la morte Azzaroni e Caggegi.

In merito alle predette rivendicazioni Sandalo ha dichiarato di non esserne al corrente. Ha, comunque, spiegato che, a suo avviso, l'errore in ordine al cognome del barista avrebbe potuto derivare dal fatto che il nome Villari era stato letto da Lucia sulla licenza.

Quanto alle posizioni soggettive, Sandalo ha riferito che indubbiamente Giacomo e Lucia, a differenza di Pio e Mario, erano informati dell'attentato. Inoltre, dovevano essere al corrente della natura dell'operazione anche Liviana Tosi e Maria Teresa Conti, le quali avevano fatto, nel corso dell'operazione, l'ascolto radio.

Giai, reo confesso, ha confermato lo schema operativo disegnato da Sandalo. Gai ha, altresì, fornito ulteriori particolari, riferendo che, antecedentemente alla decisione relativa al compimento dell'operazione, era stata fatta una verifica, consistente nella ripetizione della scena svoltasi allorquando Caggegi ed Azzaroni erano stati uccisi a seguito di richiesta di intervento delle forze dell'ordine da parte di un barista: un ragazzo di nome Luca e Sandra, sorella di Giacomo, si erano recati nel bar ed ivi avevano ripetuto quanto accaduto tempo prima, domandando, da ultimo, la guida telefonica a Civitate; quest'ultimo aveva compreso di trovarsi di fronte a membri di P.L. e, dopo un attimo di paura, nonché una crisi isterica, aveva fatto comprendere che aveva capito a cosa i due ragazzi si riferissero e che non avrebbe più agito in quel modo. Gai ha, quindi, confermato il movente dell'omicidio di Civitate. Sulla scorta delle indagini fatte dai membri di P.L. era, infatti, emerso che la telefonata alle forze dell'ordine, in data 28 febbraio, era stata fatta da Civitate. Tale dato era emerso dal racconto di una ragazzina delle medie, figlia di un ufficiale dei Carabinieri, al quale l'amico Civitate avrebbe riferito di avere chiamato proprio lui la Questura. Una compagna di classe della predetta ragazzina aveva poi riferito quanto appreso a scuola ai genitori ed ai fratelli e una sorella, o un fratello di quest'ultima aveva, a sua volta, spiegato la vicenda ad un compagno delle ronde, il quale aveva tenuto informata l'organizzazione. Detta circostanza era stata nuovamente controllata attraverso lo stesso canale.

Quanto all'omicidio, Gai ha spiegato che egli avrebbe agito diversamente, ossia sequestrando Civitate e, quindi, sottoponendolo a processo. In seguito avrebbe provveduto al rilascio di Civitate. Gai ha spiegato una tale scelta nei termini che seguono. *“Difatti bisogna tener conto nell'attuale fase politica di scontro di classe del complesso rapporto con i proletari e delle contraddizioni che vivono i proletari. In guerra i delatori si mettono al muro ma in una fase come quella attuale no. Infatti non si può condannare una contraddizione in seno al popolo ma bisogna affrontare e risolvere le contraddizioni.*

Sarebbe stato molto più efficace un processo politico e una condanna morale contro Civitate (omissis), lo comunque non sollevai pubblicamente queste mie riserve perché avevo già deciso di partecipare alla esecuzione di Civitate”.

Vacca ha negato l'addebito, asserendo di essersi trovato nei giorni immediatamente antecedenti, nonché nei giorni successivi all'operazione in montagna, con la propria sorella, presso una casa alpina gestita da preti.

Albesano, non ha rivelato la propria presenza nel luogo prestabilito per il ritiro dei motocicli, ma ha dichiarato di essere al corrente del progetto delittuoso. Qualche giorno prima Albesano, con l'aiuto di Paolo Salvi – il quale avrebbe

dovuto imparare a rubare le auto poiché Albesano era stufo di rubare le autovetture per l'organizzazione - aveva rubato una 132. Detto furto, però, non era destinato all'esecuzione di un'operazione previamente individuata.

Ai fini dell'esecuzione dell'omicidio Civitate, Albesano ha spiegato che era stato reso edotto dell'azione allorquando gli era stato domandato di rubare dei motorini, che poi non aveva trovato e, quindi, erano stati procurati la mattina stessa dell'operazione da altri compagni.

Albesano ha, altresì, riferito di essere al corrente del fatto che l'operazione era stata certamente eseguita da Sandalo, Gai, Donat-Cattin e, forse, anche da Bignami e da Viscardi; ha, invece, escluso la partecipazione di donne all'omicidio Civitate. Da ultimo, Albesano ha attribuito la deliberazione in ordine all'esecuzione dell'operazione al Comando Nazionale.

Viscardi ha confessato, fornendo una dettagliata ricostruzione dei fatti e spiegando che trattavasi di operazione diretta a vendicare Caggegi e Azzaroni; era stata, pertanto, decisa dalla sede torinese, di cui i principali responsabili erano Rosso, Bignami, Zambianchi, Sandalo, Tosi e Gai. Viscardi ha spiegato che all'epoca, al pari di Donat-Cattin, faceva da spola tra Milano e Torino, mentre, con riferimento alla formazione del C.N. ha chiarito che era composto da La Ronga, Donat-Cattin, Bignami, Rosso, Ronconi, Segio e Costa; membri supplenti erano Longo e Manina. Questi ultimi partecipavano alle riunioni del C.N. solo in sostituzione dei componenti effettivi, non avevano, quindi, un ruolo decisionale di carattere continuativo.

Viscardi ha, altresì, precisato che era stato Gai ad individuare nella persona di Civitate colui che aveva richiesto l'intervento della Polizia, determinando, di tal guisa, la morte di Caggegi e Azzaroni. Al riguardo Viscardi ha affermato che *"L'omicidio Civitate fu in sostanza un'operazione di "giustizialismo proletario" e venne attuato sia alla morte di Caggegi e Azzaroni sia nell'ambito di una più generale campagna contro i commercianti: si era fra l'altro all'anniversario della morte di Tognini Romano detto Valerio e già un anno prima, a Milano, nel quadro della stessa campagna, era stato commesso un attentato contro la sede milanese della confederazione dell'artigianato"*.

Con riferimento all'ascolto radio Viscardi ha confermato che questo era stato fatto da Liviana Tosi, che lui stesso aveva visto nell'alloggio di Via Tallone n. 11, appositamente affittato per P.L. da Vacca, ove si era rifugiato immediatamente dopo l'operazione.

Donat-Cattin, reo confesso, ha confermato il duplice movente, consistente, da un lato nella rappresaglia per la morte dei due compagni, Azzaroni e Caggegi, e, dall'altro canto, nel ricordo del compagno Tognini morto nel 1976.

Inoltre, Donat-Cattin ha riferito che era stato Gai ad individuare il barista. Gai era, infatti, presente nel corso dell'operazione in cui avevano perso la vita Caggegi e Azzaroni ed aveva visto il barista prendere il telefono in mano. A tale elemento si era aggiunta la voce, di cui prima si è dato atto, proveniente da una ragazzina della scuola media.

Donat-Cattin ha escluso una partecipazione all'operazione da parte di Igor (nome di battaglia di Vegliacasa).

Donat-Cattin ha anche spiegato che solo dopo l'operazione aveva avuto il sospetto che la vittima fosse stata scelta erroneamente, atteso che, ascoltando la radio, aveva potuto rilevare che il nome fatto dai giornalisti era diverso da quello pronunciato da Bignami nel corso dell'operazione;

quest'ultimo era lo stesso nome cui si faceva riferimento durante le riunioni preparatorie.

La partecipazione di Donat-Cattin all'operazione Civitate, ha precisato lo stesso imputato, è stata dettata, al pari di quanto avvenuto per la rapina di Druento, dalla necessità di sostituire Solimano che era stato arrestato.

Donat-Cattin ha escluso qualsivoglia coinvolgimento a livello decisionale del C.N. poiché all'epoca tale organismo di fatto non esisteva: come già precisato, Segio era dimissionario e non partecipava alle riunioni, Donat-Cattin e Solimano erano dimissionari, ancorché partecipassero alle riunioni e D'Elia era stato arrestato.

Da ultimo, Donat-Cattin ha ammesso di avere partecipato alla redazione del volantino.

Quanto agli altri imputati, Vegliacasa è rimasto latitante, Rosetta D'Ursi ha affermato la sua estraneità ai fatti di reato, negando di avere partecipato all'inchiesta compiendo ricognizioni nel bar. Gli altri imputati si sono avvalsi della facoltà di non rispondere, mentre Gai ed Albesano hanno ritrattato le confessioni e le chiamate in correità precedentemente fatte.

Nel corso del dibattimento alcuni dei c.d. "irriducibili", pur non entrando nel merito dell'operazione, hanno illustrato le ragioni politiche che l'avevano determinata.

Sandalo, in sede dibattimentale, ha fatto ulteriori precisazioni.

In particolare, ha riferito che l'operazione era stata decisa dal comando di sede ed alla riunione avevano preso parte, oltre a lui, Bignami, Gai, D'Ursi, Tosi e Zambianchi. Questi ultimi due, infatti, erano entrati a fare parte, dal mese di aprile, del comando. Alle riunioni aveva preso parte anche Solimano, il quale, insieme a Conti, all'interno del bar, aveva ripetuto i gesti di Caggegi e Azzaroni e, in quella sede, avevano letto il nome di Villari. Non risulta, invece, a Sandalo che Rosetta D'Ursi e Vegliacasa avessero ripetuto la predetta scena.

Viscardi ha precisato di essere stato contattato per l'esecuzione dell'operazione da Bignami e da Segio ed ha riferito che a Torino era stato atteso da Bignami, da Zambianchi e da Tosi. Quest'ultima, al pari di Zambianchi aveva fatto l'ascolto radio e, ugualmente alla Conti, aveva partecipato all'attività ispettiva nel bar. Viscardi ha, altresì, confermato che la fonte principale delle informazioni era Gai e che era stata la figlia di Civitate, di età compresa tra gli otto e i dieci anni, a riferire che il papà era impaurito perché era stato lui ad avvisare la Polizia. Anche Viscardi ha escluso la partecipazione all'operazione di Rosetta D'Ursi.

Donat-Cattin ha ribadito che dell'errore si sono resi conto solo dopo l'operazione quando i giornali parlavano di Civitate, anziché di Villari e, recando notizie sulla figlia di Civitate, consentivano di comprendere come non collimassero con le notizie fornite da Gai. In seguito, in carcere Donat-Cattin, leggendo il verbale delle dichiarazioni rese all'autorità giudiziaria da Giuseppe Rossi (militante di P.L.), aveva appreso che il bar in cui si era verificato l'alterco tra Caggegi ed il barista non era quello dell'Angelo; di qui il primo distacco da P.L. da parte di Donat-Cattin e la successiva frattura, avvenuta dopo l'estate, dei rapporti con gli altri membri di P.L.

Come anticipato, nel corso del processo per l'omicidio Civitate, per la prima volta, alcuni imputati che, precedentemente si erano sempre avvalsi della facoltà di non rispondere, hanno deciso di intervenire.

Di rilievo sono state le dichiarazioni di Bignami e di Solimano.

In particolare, quest'ultimo, dopo che il Presidente aveva indicato gli elementi dai quali non poteva che escludersi che la telefonata al 113 era stata fatta da Civitate, ha dichiarato quanto segue: *"I fatti che lei ha citato poco fa ci giungono del tutto nuovi; ciò pone u problema di verifica e di critica sul nostro operato sia dal punto di vista strettamente tecnico sia dal punto di vista politico.*

A questo punto per noi il problema diventa un altro e cioè quello di affermare e dimostrare la perfetta "buona fede" e comunque la serietà e non superficialità con cui noi all'epoca conducemmo una sorta di indagine sullo svolgimento dei fatti; ricostruzione da parte nostra che era basata sui fatti che ci ha riferito il Gai sulla cui attendibilità allora non potevamo avere nessun dubbio".

Rosso, invece, dopo essersi dichiarato estraneo all'azione, ha spiegato le ragioni sottese all'omicidio Civitate, affermando che trattavasi di un *"individuo che può essere collocato in un settore sociale che si pone come nemico rispetto alle nostre pratiche"*: Rosso ha, altresì, illustrato il clima di tensione che nella sede torinese era sempre maggiore a cagione di diverse vicende, ossia la morte di Caggegi e Azzaroni, cui era seguita l'uccisione dello studente Lurilli. Egli aveva, dunque, deciso di prendere parte alla deliberazione inerente all'operazione Civitate, sia per motivi di vendetta, sia per colpire un soggetto che si era schierato con le Istituzioni e, come tale, poteva essere *"collocato in un settore sociale che si pone come un nemico rispetto alle nostre pratiche ... esisteva ... un dibattito in questa città e nella rete combattente su quel tipo di figura che bene o male, gestendo locali pubblici ed avendo una conoscenza abbastanza vasta del territorio sociale in cui vivevano, potevano avere una funzione, cioè di gestione delle proprie attività economiche, oppure potevano essere schierati contro tutti quei fenomeni che vanno dalla extralegalità ... alla forza armata"*.

Alle su riportate affermazioni si sono aggiunti, quali elementi di prova, le dichiarazioni testimoniali che, tra l'altro hanno reso possibile, oltre che la ricostruzione dei fatti svoltisi all'interno del locale, anche gli identikit dei due terroristi introdottisi nel bar. Inoltre, dai bicchieri, contenenti gli amari ordinati dai due terroristi, nonché dall'auto Renault, erano state rilevate diverse impronte digitali.

La Corte, in sede di motivazione, prima di individuare le responsabilità di ogni imputato, ha svolto alcune considerazioni che si ritiene opportuno riportare in questa sede.

"Tre sono i connotati salienti della vicenda e si possono riassumere nei termini: vendetta, terrore e gratuità.

Vendetta per la morte dei due compagni Caggegi e Azzaroni: la morte del Civitate è lo sfogo, la soddisfazione dei più vili sentimenti di un articolato e meditato progetto che, senza neppure la giustificazione della risposta immediata sotto l'impressione dei fatti, trova il suo fondamento solo nel disprezzo della vita altrui.

Terrore perché, al di là dell'apparente "motivazione" di cui alle parole del Rosso ed alle affermazioni del volantino di rivendicazione, la scelta di colpire un cittadino, sol perché ha sentito il dovere sociale di collaborare con le istituzioni nella difesa della legalità repubblicana, si traduce in una minaccia indiscriminata dell'intera collettività e, quindi, nella diffusione, non solo tra coloro che esercitano una funzione pubblica, ma anche tra la generalità dei cittadini, di un clima di paura e di insicurezza nel quale si radica (o si può radicare) la convinzione che l'esercizio dei diritti o l'adempimento dei doveri connessi con la salvaguardia dell'ordine democratico producano conseguenze direttamente o indirettamente dannose.

Gratuità – ed è il connotato più angoscioso dell'intera vicenda – nella scelta di Carmine Civitate come vittima.

E' infatti risultato che a chiamare il "113" non è stato il Civitate ma altro commerciante di altro esercizio che aveva notato lo strano andirivieni dei terroristi, in procinto di attaccare (omissis) la sede del Comitato del Quartiere Madonna di Campagna e di ferirne il presidente Zaffino. E' risultato dalle dichiarazioni della vedova Civitate e del D'agostino che, all'epoca dei fatti di fine febbraio '79, coadiuvava nella gestione dell'esercizio, che con il Caggegi e l'Azzaroni nessun litigio si era verificato.

E' risultato, ancora attraverso le dichiarazioni della vedova Civitate che prima e parzialmente durante lo svolgersi del conflitto a fuoco, il marito si trovava nel retro del negozio intento a dormire.

E' risultato dalle chiare parole del militante di P.L. Rossi Giuseppe, che il litigio tra il Caggegi ed il barista era avvenuto in un locale diverso da quello gestito dal Civitate e dalla moglie.

E' ancora risultato che all'epoca del fatto nessuno dei figli dei coniugi Civitate era in età scolare, avendo rispettivamente 5 e 3 anni.

Da ciò, dunque, risulta in modo incontestabile che in nessun caso il Civitate Carmine era legato agli avvenimenti nei quali il Caggegi e la Azzaroni avevano trovato la morte.

Deriva da ciò un quadro di pervicacia e di superficialità. I militanti di P.L. hanno, invero, perseguito il disegno omicidiario sulla sola base delle errate informazioni del Gai e delle conferme artatamente fatte circolare per suffragare la iniziale ricostruzione: sarebbe bastato controllare le dichiarazioni del Gai con quelle del Rossi, militante delle Ronde e impegnato in più azioni terroristiche, da ultimo nell'attentato contro la caserma dei CC. di Via Monviso, e, sarebbe stato sufficiente verificare l'età dei figli di colui che s'intendeva uccidere, per far crollare il castello delle "prove" sulla cui base P.L. aveva decretato la morte dell'innocente Carmine Civitate.

Sarebbero, invero, stati sufficienti tali controlli perché in luogo delle grottesche espressioni di meraviglia e di "buona fede" manifestate in dibattimento dal Bignami e dal Solimano, una vita venisse risparmiata".

La Corte, svolte le sopra riportate considerazioni, ha proseguito individuando i responsabili.

"Responsabili di tale misfatto sono, quali esecutori materiali, il Viscardi Michele, il Sandalo Roberto, il Gai Fabrizio, il Donat-Cattin Marco e il Bignami Maurice.

I primi quattro sono pienamente confessi con dichiarazioni perfettamente coincidenti tanto sul proprio che sul ruolo degli altri, onde con assoluta certezza se ne può trarre un sicuro convincimento di colpevolezza.

Altrettanto convergenti ed attendibili sono poi le chiamate di correo nei confronti del Bignami, indicato concordemente come l'esecutore materiale di Civitate.

Tali chiamate di correo, invero, confermano quella indicazione iniziale del teste Cane che aveva riconosciuto nella fotografia del Bignami l'immagine del terrorista che aveva sparato.

In questo contesto, tenuto anche conto del legame sentimentale che lo univa alla Barbara Azzaroni (legame che rendeva plausibile la sua diretta partecipazione) non va neppure sottovalutata l'assunzione di responsabilità politiche, morali e, per quanto ci interessa, anche penali del Bignami per i fatti che gli sono stati imputati; nel contesto complessivo dei dati probatori a carico, tale affermazione del prevenuto, pur nella sua genericità ma anche vista in relazione alle dichiarazioni rese sul caso specifico non può che costituire un ulteriore elemento di convincimento, oltre quelli già rappresentati dalle chiamate di correo, della colpevolezza del prevenuto.

Eguale colpevoli, per avere contribuito alla preparazione e alla buona riuscita dell'operazione, sono Conti Maria Teresa, Tosi Liviana, Zambianchi Paolo, Albesano Franco e D'Ursi Francesco".

Per quanto attiene a Conti la Corte ha ritenuto veritiere le affermazioni dei coimputati a mente delle quali la compagna avrebbe svolto attività di ricognizione dei luoghi; sussistono, infatti, diverse dichiarazioni convergenti.

Tosi, oltre ad essere stata ritenuta responsabile per l'attività di inchiesta, è stata individuata, sulla scorta delle dichiarazioni degli altri coimputati, come la persona che ha effettuato l'ascolto radio nell'alloggio di Via Tallone.

Ancora, a seguito del confronto delle diverse affermazioni dei dissociati, Zambianchi è stato giudicato responsabile per avere partecipato all'attività di inchiesta, di ricognizione, nonché per avere fatto l'ascolto radio dalla base di P.L. di Corso Regina Margherita.

Sono stati ritenuti, altresì, responsabili Francesco D'Ursi e Albesano in quanto avevano atteso, assieme a Di Giacomo che, però, è deceduto, il nucleo operativo per prendere i motorini utilizzati nella parte finale della fuga.

In particolare, Albesano ha riferito di essere consapevole della natura dell'operazione e, quindi, si è ritenuto che egli abbia aderito al proposito criminoso.

Quanto a D'Ursi occorre ricordare che egli aveva acquistato uno dei motorini utilizzati per la fuga e che allorquando aveva visto giungere sul luogo convenuto i compagni che avevano compiuto l'azione aveva manifestato il proprio entusiasmo in modo così evidente da essere, successivamente, ripreso. Da detta circostanza, unitamente al dato secondo cui D'Ursi all'epoca faceva parte del comando di sede di Torino, in seno al quale era stata decisa l'operazione, la Corte ha ritenuto raggiunta la prova della consapevolezza dell'imputato in ordine al progetto criminoso.

Per quanto attiene a Vegliacasa e Rosetta D'Ursi il Collegio, invece, non ha ritenuto sufficienti gli elementi probatori a loro carico, atteso che con riferimento a tali imputati si sono riscontrate dichiarazioni divergenti. Al riguardo la Corte ha affermato che *"è questo contrasto tra dati accusatori*

attendibili ed elementi favorevoli agli imputati, non altrimenti risolvibile, che ne legittima l'assoluzione con la formula dubitativa da tutti i reati ascritti".

Il Collegio è pervenuto, altresì, a ritenere responsabile, a livello decisionale, il comando di sede, formato da Sandalo, Bignami, Francesco D'Ursi, Gai, Zambianchi e Tosi ed è giunto alla conclusione che segue. *"Dunque i predetti componenti del Comando di Sede – già responsabili per aver partecipato alla materiale esecuzione del delitto sia come esecutori che come concorrenti ora per l'apporto logistico prestato nella fase esecutiva ora per l'apporto dato nella fase preparatoria dell'azione – debbono rispondere dell'omicidio (e dei reati collegati di porto e detenzione di armi e munizioni ed esplosione di colpi a scopo intimidatorio) per averlo anche deliberato".*

Quanto alla responsabilità dei membri del Comando Nazionale, ai quali l'imputazione è stata estesa, la Corte si è richiamata alle argomentazioni svolte con riferimento all'omicidio Mana e, quindi, non ha ritenuto sufficienti le prove per affermare che il C.N. abbia assunto un ruolo nelle diverse fasi del piano delittuoso. Al riguardo, infatti, occorre anche ricordare che detto organo non aveva ormai più un effettivo potere a causa delle dimissioni rese da diversi suoi membri, tanto è vero che il C.N. verrà ricostituito, tra il settembre 1979 ed il gennaio successivo, sotto forma di Esecutivo Nazionale.

Ciò premesso, sono, comunque, stati individuati quali responsabili alcuni membri del C.N., ma non in quanto appartenenti a tale organismo, bensì in qualità di militanti di P.L. inseriti nelle singole sedi dell'organizzazione e, per lo più, nelle sedi di Torino e Milano.

Sulla scorta di tali considerazioni la Corte ha dichiarato la penale responsabilità di Segio, Solimano e Rosso.

Solimano, infatti, aveva partecipato a riunioni di contenuto deliberativo, salvo poi essere arrestato prima dell'operazione e, quindi, sostituito da Donat-Cattin.

Rosso è stato giudicato colpevole per avere rafforzato il proposito criminoso, avendo condiviso le motivazioni politiche dell'operazione; Rosso è stato, inoltre, chiamato in correità da Donat-Cattin.

Anche Segio, ad avviso della Corte, ha rafforzato il proposito criminoso ed ha agevolato il compimento dell'operazione, reperendo uno dei componenti del nucleo operativo.

La Ronga è, invece, stato assolto con la formula dubitativa per le medesime ragioni per cui era stato prosciolto per la rapina di Druento.

Da ultimo, Ronconi è stata assolta per non avere commesso il fatto in quanto in sede dibattimentale non è emerso alcun collegamento tra l'imputata ed il fatto delittuoso.

Omicidio Ghiglieno.

L'omicidio dell'ingegnere Carlo Ghiglieno si inserisce nella c.d. "campagna contro il comando di impresa" e, in particolare, contro la FIAT, come è emerso nell'immediatezza del fatto a seguito delle rivendicazioni espresse da componenti di P.L., nonché, come si rileverà, dalle dichiarazioni rese dagli imputati all'autorità giudiziaria.

In particolare, l'autore anonimo della telefonata all'A.N.S.A., aveva detto quanto segue: *"Qui Prima Linea – Gruppo di Fuoco di Charlie e Carla, rivendichiamo l'eliminazione dell'ing. Ghiglieno Carlo, dirigente FIAT del processo logistico. Perché non vi sbagliate l'abbiamo eliminato con sette colpi cal. 38 special Norma punta cava. Questo è il primo atto della campagna di terrore proletario verso il comando d'impresa. Qui Prima Linea in onore ai compagni Matteo e Barbara"*.

Come sovente si è visto, in questa sede, ancora una volta è stato Sandalo ad avere consentito la ricostruzione del fatto a seguito delle dichiarazioni qui riportate.

"Fu l'esecutivo di P.L. tenutosi a Bordighera quello che lanciò l'inizio della campagna Fiat di cui Claudio può essere considerato la mente.

Lui e Filippo (n.d.r. nome di battaglia di Paolo Zambianchi) individuarono una serie di dirigenti ad alto livello della Fiat e questi vennero seguiti (oltre che da Claudio e Filippo) anche da Davide, Lucia, Ivan. Di questi altri obiettivi ricordo solo il nome di Vittorio Ghidella, oltre a quello di Ghiglieno.

Venne scelto il Ghiglieno perché risultò essere quello che aveva gli orari più regolari e viaggiava senza scorta.

Le ricognizioni su di lui furono fatte specificamente da Davide, Lucia e Ivan.

Fin dall'inizio si sapeva che l'attentato sarebbe stato omicidiario.

In una riunione avvenuta il lunedì 17 in via Susa, venne deciso il nucleo operativo: Ivan e Davide sarebbero stati gli esecutori contemporanei, e Davide ricordò più volte che si doveva mirare alla testa. Filippo doveva fare da copertura. Io da autista. Il compito di rubare le auto fu affidato a Mario, che le rubò con Luigi.

Seppi che Luigi era appena entrato nel Tecnico Logistico (T.L.) e seppi poi che si chiamava Filippo Mastropasqua.

Personalmente non l'ho mai visto (omissis). Una seconda riunione operativa fu tenuta il giorno 19 dicembre alle ore 21 sempre in via Susa. Ivan comunicò che le auto erano state procurate secondo le disposizioni date: una Fiat 132 blu di tale Molino, che era stata posteggiata vicino a piazza Carducci. Una Fiat rossa e una 127 color sabbia (che doveva servire per il cambio macchina) posteggiate davanti ad una scuola di via Valperga Caluso dove c'è un piccolo spiazzo. La via di fuga era stata predisposta verso il centro città, dal momento che andar verso piazza Carducci poteva risultare pericoloso per via dei numerosi cavalcavia.

L'attentato avrebbe dovuto essere compiuto il 20 settembre; le modalità operative furono rispettate a parte lo spostamento di un giorno e quindi ne parlo in sede di descrizione dell'attentato. L'appuntamento fu fissato alle ore 6,45 in corso Casale, nell'alloggio che serviva da base di appoggio per i clandestini di passaggio.

Indossammo tutti e 4 i giubbotti antiproiettile. Io ebbi la Walter P. 38 7,65 parabellum; Filippo l'M 12; Davide aveva una Smith Wesson 38 special due pollici; entrambe con guanciole in gomma al posto di quelle in legno, acquistate pochi giorni prima dalla Paola in un'armeria (non so quale).

Secondo gli accordi Davide infilò la sua arma in un necessaire da viaggio e Ivan in un sacchetto di pane comprato per l'occasione.

Sull'auto venne poi lasciato (sui sedili posteriori) lo Sten a doppio caricatore e 4 ananas. Con vari mezzi raggiungemmo i giardinetti di via Madama Cristina

angolo via Belfiore. Davide ed Ivan, che avevano fatto il relativo controllo, dissero che la Ritmo gialla di Ghiglieno era posteggiata nella solita via.

Io andai a prendere la 132 e mi fermai in via Pietro Giuria angolo via Petrarca.

Davide e Ivan, secondo gli accordi, dovevano raggiungere (attraverso la via Donizzetti) via Petrarca angolo Corso Massimo.

Il Filippo doveva invece stazionare sulla banchina sparti traffico del corso stesso. Si sapeva che Ghiglieno usciva intorno alle 7,50. appena ero arrivato con l'auto all'angolo sopra citato vidi i tre compagni arrivare quasi di corsa; Davide passandomi a fianco mi disse "ciao vecchio; possiamo andare a casa" e ne dedussi che era successo qualcosa di anormale. Andai a posteggiare l'auto vicino a piazza Carducci, in una via dove c'è una clinica privata. Tornato in via Susa appresi che l'azione era saltata per la presenza di un posto di blocco dei CC. davanti alla facoltà di medicina.

Il tutto venne rinviato alla mattina successiva.

Avvenne in effetti che l'omicidio fu commesso la mattina del 21.9. Io mi accorsi che c'era un certo ritardo nell'esecuzione dell'attentato e i compagni me lo confermarono in seguito, riferendo che avevano visto Ghiglieno uscire di casa colla moglie e quindi Davide ed Ivan ebbero un attimo di esitazione perché non volevano coinvolgere la donna, che però si infilò in un garage sotterraneo per cui Davide e Ivan si avvicinarono a Ghiglieno e lo uccisero. Io sentii una serie di improvvise e secche detonazioni nella via: almeno 5, costanti.

Con l'auto andai al centro dell'incrocio. I tre compagni raggiunsero l'auto di corsa.

Filippo aveva l'M 12 in mano. Fece un po' di fatica ad entrare sull'auto.

Mentre i compagni stavano salendo in auto, notai che alcune persone ci stavano osservando dall'interno di un negozio, posto sulla sinistra, una stireria; colla mano sinistra allora presi la pistola e sparai un colpo in alto; mi pare di aver letto che raggiunse l'insegna.

In auto, Davide si trovava alle mie spalle con lo Sten; di fianco a me Filippo con l'M12 e Ivan dietro a Filippo: imboccammo via Monti, poi via Madama Cristina; utilizzando la solita paletta per bloccare il traffico; inoltre io avevo gli abbaglianti accesi e clacson schiacciato; imboccammo via Belfiore; attraversammo corso Raffaello e fermammo la 132 in via Belfiore angolo via Bidone; scendemmo al volo da via Bidone; svoltammo in via Saluzzo, indi in via Valperga; io e Davide (con la borsa contenente lo Sten e la paletta) camminavamo davanti agli altri due.

Salimmo sulla 127 rossa, che come l'altra aveva quale segno di riconoscimento il deflettore destro aperto. E le chiavi erano sotto il parasole. Io tirai l'aria per far partire l'auto che infatti subito si mise in moto; gli altri due non ci riuscirono. Imboccai via Valperga il cavalcavia di corso Sommeiller alla fine del quale mi fermai per attendere gli altri. Ma la 127 non si vide. Davide mi urlava di andare avanti dicendo "si aggiustino". Girai a destra in via Gioberti, la percorsi fino all'incrocio col corso Stati Uniti. Dopo mi fermai di nuovo per aspettare gli altri due, che però non arrivarono. La via di fuga concordata era fino a corso Sommeiller; posteggiammo la 127 in via Magenta davanti alla palestra. Raggiungemmo corso Vittorio a piedi; prendemmo il 60 fino a corso Inghilterra e di qui andammo in via Susa.

Dopo oltre un'ora Ivan e Filippo arrivarono trafelati, riferendo che la macchina si era ingolfata e l'avevano lasciata sul posto, facendosi a piedi la strada da via Valperga a via Susa. Io stesso ho constatato più volte che per qualche mese (almeno fino a dicembre) quella 127 non venne recuperata. Sono stato io a dare a Claudio alcuni numeri dello Illustrato Fiat che mi arrivavano regolarmente a casa perché mio padre lavora in Fiat. La stessa cosa ho fatto col Giornale dei Capi che mi arrivò ai primi di settembre.

Ricordo che (se non sbaglio prima dell'attentato) il Claudio mi fece vedere una sorta di schedario di vari dirigenti Fiat e tra le persone schedate c'era anche Ghiglieno. Ricordo infatti che su uno dei numeri del Giornale dei Capi vi era tutto un inserto sulla logistica della Fiat con foto di Ghiglieno. Tali pubblicazioni non erano fornite all'organizzazione solo da me ma arrivavano per altre vie.

A quanto mi consta escludo un collegamento B.R. P.L. sulla vicenda Ghiglieno come su altre vicende relative ad attentati".

Nuovamente sentito in merito all'omicidio Ghiglieno, Sandalo ha precisato di sapere che la 127 era stata rubata da Salvi e che il volantino di rivendicazione era stato lasciato in una cabina telefonica da Zambianchi.

Alla domanda relativa alle ragioni sottese al rinvenimento di impronte della compagna Tosi sul volantino, Sandalo ha risposto spiegando che normalmente era proprio Tosi a dattiloscivere i volantini in quanto impiegata e che il ritrovamento delle impronte era, comunque, giustificabile alla luce del fatto che, all'epoca, Tosi viveva con Zambianchi e Rosso.

Zedda, nel corso dell'interrogatorio, ha indicato Gai quale uno degli autori dell'omicidio.

Gai, sentito ad interrogatorio, ha confermato l'accusa di Zedda. In proposito Gai ha spiegato le sue riserve che aveva manifestato ai compagni prima dell'operazione: *"Prima ancora dell'azione io avevo due riserve da muovere; la prima era che l'azione fosse intempestiva nel senso che sarebbe stato molto più efficace politicamente il farla a luglio e cioè durante le lotte operaie per il rinnovo contrattuale.*

La seconda riserva era che ero sicuro che la FIAT per rispondere all'uccisione di Ghiglieno avrebbe messo in atti una rappresaglia assai dura contro la classe operaia, tenendo conto dell'alto livello di Ghiglieno nell'organizzazione Fiat (omissis)".

Gai ha, quindi, spiegato di avere compreso solo successivamente perché era stato designato come la persona che avrebbe dovuto sparare per prima; il motivo era da ravvisarsi nella volontà dei compagni di farlo entrare in clandestinità e, quindi, renderlo membro dell'Esecutivo Nazionale, a cui già appartenevano Davide, Andrea, Claudio e Sirio. I componenti dell'Esecutivo erano stati eletti nel corso della riunione, tenutasi a Bordighera, il 9 o 10 settembre 1979. In quella sede era stata, altresì, formalizzata la frattura con l'organizzazione di Donat-Cattin.

Vacca ha riferito di avere contribuito all'azione, pur non sapendo di cosa si trattasse, spostando un'auto e parcheggiandola ove gli era stato richiesto da Sandalo e da Paola, che all'epoca aveva assunto la direzione del settore tecnico-logistico.

Albesano ha confessato di avere rubato le auto utilizzate per la realizzazione del progetto criminoso ed ha confermato i nomi degli esecutori materiali dello

stesso. Ha affermato, altresì, di essere stato previamente reso edotto del fatto che trattavasi di un'azione omicidiaria.

Viscardi ha confermato i nomi degli esecutori materiali indicati da Albesano, segnalando Bignami, Sandalo, Gai e Zambianchi.

Assai determinanti sono state anche le dichiarazioni di Marangon, che hanno consentito di chiarire il funzionamento, per quanto attiene a quel periodo, di P.L.

Al riguardo, Marangon ha dichiarato quanto segue. *“A livello nazionale occorre fare una precisazione. A partire dall'autunno del 1979 e sempre più con l'andar del tempo, diventa decisivo a livello nazionale il peso politico della sede torinese.*

Ciò per l'autorità politica sempre maggiore esercitata da Rosso (omissis). Sino al gennaio 1980 non opera un Comando Nazionale ma l'Esecutivo Nazionale, composto da Segio, La Ronga, Bignami e Gai. La soluzione provvisoria di un esecutivo nazionale era legata al momento contingente caratterizzato dai contrasti esplosi all'interno dell'organizzazione e conclusisi con l'uscita di Donat-Cattin dal gruppo. Nel gennaio 1980 viene nominato un Comando Nazionale formato dalle stesse persone di cui sopra più Russo Silveria, Rosso, Longo, Ronconi.

Per quanto riguarda i meccanismi decisionali delle varie operazioni militari di P.L. si può dire questo: la decisione di dare il via ad una campagna per quanto potesse partire da un'indicazione della direzione di sede, doveva essere portata al Comando Nazionale, che la doveva ratificare. Ciò successe ad esempio per la campagna sul Comando d'impresa, la cui ideazione fu di Roberto Rosso, l'unico in grado politicamente di maturare un progetto del genere e di pensare alla sua realizzazione. Fu Rosso ad individuare l'ing. Ghiglieno come obiettivo.

Poi Rosso riportò la decisione alla Direzione di Torino in sede nazionale e ci fu la ratifica.

Ovviamente si trattò di una ratifica precedente all'inizio delle varie azioni militari che costituiscono la campagna in questione”.

Salvi, nel corso dell'interrogatorio, ha confessato di avere accompagnato i componenti di T.L., ossia Bevione e Luigi, a rubare le auto; ha, altresì, rivelato che anche Mario e Pio si erano recati a cercare auto da rubare.

Rosso a dibattimento ha confermato quanto dichiarato dagli altri imputati, spiegando che *“Quella che viene definita campagna d'impresa viene ad essere un pochino il perno dell'azione politica a Torino ed in generale credo sia il fatto più significativo, ciò che caratterizza l'esistenza della nostra organizzazione a livello nazionale.*

In questi mesi avviene quella che sarà la scissione da P.L. condotta da Donat-Cattin ... Evidentemente la campagna contro il comando d'impresa si caratterizza come nostra posizione all'interno di una battaglia politica all'interno di quel tipo di problemi, tanto è vero che nel dibattito politico che si avrà a Torino in quella fase questa cosa sarà sempre al centro. Questa campagna nasce come decisione torinese ... La determinazione e la scadenza politica nasce per determinazione di chi dirige la sede torinese in quella fase. Escludo quindi qualsiasi partecipazione del Comando Nazionale che non siano membri del comando di sede di Torino ... Noi in quella fase privilegiamo in modo decisivo l'azione diretta dell'organizzazione rispetto al dispiegarsi di una

campagna fatta di piccole azioni condotte da organismi più o meno vicini alla nostra organizzazione". Con riferimento alle motivazioni politiche, Rosso ha spiegato che "individuamo un ritardo dei processi ristrutturativi del nostro paese rispetto ad altri paesi e riteniamo che si sia alla vigilia di una grossa offensiva di quello che è il comando d'impresa e in specifico della Fiat ...

Questo ci porta a ritenere che siamo in una fase di transizione dei processi organizzativi, che siamo in una fase quindi in cui un nuovo aspetto dell'attacco ai processi organizzativi e di lotta si sta manifestando. Riteniamo che la figura centrale di questo attacco sia quello che chiamiamo comando d'impresa e riteniamo dominante il formarsi di elementi di riorganizzazione societaria complessiva ... ".

Anche Zambianchi ha reso dichiarazioni relative alle ragioni politiche sottese alla campagna contro il comando d'impresa: *"Intendo rispondere in termini politici, ad alcune contestazioni, essenzialmente alla operatività rispetto al comando d'impresa e agli elementi che vissero in quel momento rispetto alle decisioni e alle tematiche che si svilupparono al di là delle mie responsabilità che, come partecipe al comando torinese fin dalla mia venuta a Torino, non posso declinare. ... Noi riteniamo che la rivoluzione informatica non riguarda solo l'azienda o più aziende ma che sia una rivoluzione che permea tutta la società, aggredendone pesantemente gli spazi di libertà degli individui, gli spazi di autodeterminazione della propria vita, di autogestione delle forme di lotta e che ponga una seria ipoteca sulla possibilità dello sviluppo delle comunità umane. La Fiat aveva iniziato, fin dal '74, con il progetto logistica, questo tipo di operazione ... Decidemmo di iniziare l'operatività rispetto al comando d'impresa ed in particolare la prima operazione eseguita fu l'omicidio Ghiglieno, perché allora c'interessava in primo luogo tentare di orientare il dibattito politico di un'area, anche della sinistra sindacale, oltre che delle forme varie che producevano combattimento, sui nessi che in quel momento la riforma del governo sociale e della fabbrica pesantemente poneva. (omissis) In realtà la rosa (n.d.r. dei nomi delle possibili vittime) inizialmente fu molto ristretta, poi si posò come scelta politica su Ghiglieno perché aveva la responsabilità tecnica di applicazione di processi informatici, avendo lavorato all'Olivetti. Non ci fu una cerchia di personaggi, ma si fecero solo due nomi: l'ing. Ghiglieno e il dr. Costamagna, che era il responsabile politico della commissione informatica, cioè della commissione logistica dell'azienda. L'ing. Ghiglieno invece si occupava dei termini tecnici, come lavoro d'équipe, ma lui era evidentemente il responsabile ... L'ing. Ghiglieno aveva delle abitudini abbastanza regolari, però si decise che in qualsiasi modo si sarebbe tentato di operare rispetto a lui cioè di arrivare all'omicidio politico in qualunque modo ... Sapevamo benissimo che con l'operazione dell'ing. Ghiglieno e con altre poi fatte in seguito non saremmo riusciti a fermare il piano di ristrutturazione delle aziende. Allora ci interessava di intimidire il ceto di governo dell'azienda per poter fare riflettere alcuni settori proletari e di operai su questi processi di ristrutturazione che venivano avanti ...".*

La Corte alla luce delle risultanze processuali ed alle chiamate di correo, considerate concordanti ed attendibili, ha ritenuto gli imputati responsabili.

E' emerso, infatti, quale dato pacifico che Gai e Bignami sono stati gli esecutori materiali dell'omicidio. Inoltre, è stato provato che Bignami, assieme a Conti, Rosso e Gai ha svolto la fase di ricognizione ed inchiesta.

Quanto a Conti, i giudici hanno ritenuto di dovere approfondire la posizione assunta dalla stessa poiché è stata coinvolta solo nell'attività preparatoria. Al riguardo il Collegio è pervenuto ad una declaratoria di penale responsabilità dell'imputata in ordine all'omicidio in quanto l'apporto fornito all'operazione si è rivelato rilevante ed ha indubbiamente contribuito a cagionare l'evento morte. L'attività ricognitiva svolta, infatti, si è inserita nel procedimento causale che ha dato luogo alla realizzazione del delitto.

Ad uguale conclusione è pervenuta la Corte con riferimento all'apporto fornito da Tosi, tanto più che la stessa ha partecipato anche alla fase decisionale ed un tale contributo è emerso non solo dalle dichiarazioni di Sandalo, bensì anche dalle impronte dell'imputata rinvenute sul volantino.

Albesano è stato giudicato responsabile in quanto era consapevole, come lo stesso imputato ha ammesso, all'atto del furto delle auto, della destinazione di queste. Mastropasqua ha negato l'addebito, però, Salvi ha riferito di avere provveduto al furto dell'auto assieme, oltre che a Bevione, anche a Mastropasqua. E' stato, però, escluso che Mastropasqua avesse la consapevolezza del fatto che il furto fosse destinato a compiere un'azione omicidiaria. Mastropasqua è stato, pertanto, assolto, per l'agguato, mentre per Bevione non si è posto alcun problema in ordine all'assoluzione o alla condanna in quanto non era stato rinviato a giudizio per il delitto di omicidio. Sono stati ritenuti, altresì, responsabili dell'omicidio Ghiglieno, a titolo di concorso morale, i componenti del comando della sede di Torino, nonché i membri dell'Esecutivo Nazionale.

In proposito è stata raggiunta la prova in ordine al fatto che la strategia terroristica è stata elaborata soprattutto dal comando della sede torinese e, sotto questo profilo, sono stati ritenuti responsabili Bignami, Rosso – che, peraltro, è stata la mente della campagna contro il comando d'impresa – Gai, Zambianchi, Sandalo e Tosi.

Quanto all'Esecutivo Nazionale il problema è stato posto solo per La Ronga e per Segio in quanto gli altri sono stati giudicati colpevoli in qualità di autori materiali dell'omicidio e dei reati ad esso connessi.

Al riguardo la Corte ha giudicato responsabili anche questi ultimi imputati in quanto *"... si trattava di campagna che rappresentava – come risulta dalle parole del Rosso e dalle proposizioni del volantino di rivendicazione – il tema unitario destinato ad orientare la lotta armata dei mesi a venire e a verificare la compattezza della stessa organizzazione. Ne risulta dunque un quadro, nel quale, tenendo anche conto della crescente logica di strutturazione gerarchica della banda armata, l'avvallo dell'E.N. alla proposta d'iniziativa elaborata, secondo le affermazioni di Rosso e Zambianchi, della sede di Torino, si presentava come un indispensabile passaggio ed un'imprescindibile necessità logica.*

Vero è, peraltro, che l'E.N. non si è limitato ad avallare il progetto di campagna ma anche ha contribuito alla decisione di alcune modalità dell'omicidio. Tale convincimento deriva dalle affermazioni del Gai allorché ha spiegato che, per spingerlo ad entrare in clandestinità in modo da poter, a tempo pieno, assolvere ai compiti di membro dell'Esecutivo, erano stati gli altri membri del comando, in una riunione successiva a quella di Bordighera, a indicare che avrebbe dovuto sparare per primo alla vittima designata.

E dunque anche per questa via risulta rafforzato il convincimento che il La Ronga ed il Segio debbano rispondere dell'omicidio Ghiglieno e dei reati strumentali e consequenziali".

La difesa di La Ronga e Segio ha sostenuto che al limite costoro hanno partecipato ad un dibattito politico, senza che per questo si possa rinvenire un collegamento specifico con l'omicidio di Ghiglieno. La Corte ha disatteso dette argomentazioni, sostenendo che i predetti imputati hanno contribuito all'approvazione della campagna relativa all'*"annientamento del comando d'impresa"*, che poi si è realizzata con l'assassinio di Ghiglieno. Un tale evento, secondo il Collegio, deve essere considerato come accettato da tutti coloro che hanno preso parte alla deliberazione inerente alla campagna contro il comando d'impresa. Peraltro, è stata, altresì, raggiunta la prova in merito all'avvenuto contributo dei due imputati alla decisione sulle modalità operative dell'azione; tale dato ha consentito, a maggior ragione, di affermare la consapevolezza di La Ronga e Segio in ordine all'operazione.

E' stata, pertanto, dichiarata la penale responsabilità di Rosso, Bignami, Segio, La Ronga, Gai, Sandalo, Zambianchi, Tosi, Conti e Albesano. Gli stessi imputati sono, ovviamente, stati anche condannati in solido al risarcimento dei danni materiali e morali – da liquidarsi in separata sede - cagionati ai figli della vittima, Giorgio e Alberto Ghiglieno, che si sono costituiti parte civile. In proposito, il Collegio, riprendendo il pensiero formulato dal difensore della parte civile, ha sottolineato *"il valore morale della presenza in giudizio"* della stessa ed ha ricordato come *"nessuna somma può compensare i figli della perdita del loro padre, vittima, inerme della cieca ed inutile violenza terroristica"*.

Omicidio Pisciueneri.

L'omicidio di Giuseppe Pisciueneri è stato realizzato da componenti di P.L., ciononostante gli autori del delitto sono stati giudicati in processo diverso rispetto a quello in cui è stata imputata e giudicata la maggior parte dei membri di detta organizzazione, in quanto le precedenti indagini non avevano permesso di individuare gli esecutori materiali del delitto in esame.

E' stata, anche in questo caso, la graduale estensione del fenomeno della dissociazione a consentire all'autorità giudiziaria di individuare i responsabili. Inizialmente si sapeva solo che l'omicidio era stato rivendicato con una telefonata diretta a "La Stampa", in cui si affermava quanto segue: *"Questa mattina alle ore 7,30 in via Ribet una ronda proletaria ha disarmato un Mondialpol. Questa operazione si inserisce in una campagna di espulsione dal territorio della gerarchia di controllo sul proletariato. Onore ai compagni caduti per il comunismo. Ronde proletarie"*.

Successivamente, però, detta rivendicazione era stata smentita.

Inoltre, le dichiarazioni rese da Gai erano risultate eccessivamente generiche. Questi, infatti, era stato in grado di spiegare soltanto che trattavasi di operazione diretta al rinvenimento di armi, atteso che l'organizzazione, all'epoca, ne era carente.

Unico punto certo era costituito dal fatto che Gai, Albesano e Marangon avevano dichiarato concordemente che l'omicidio era stato commesso da un gruppo di compagni di Rivoli, di cui faceva parte, probabilmente, anche Manina.

Sono, in effetti, state le successive dichiarazioni di quest'ultimo, unitamente a quelle rese da Daniele Gatto, a consentire la ricostruzione del fatto.

In sentenza, a seguito delle predette dichiarazioni confessorie, il fatto è stato ricostruito come segue.

"Manina Guido, espulso dall'organizzazione per avere con la dimenticanza di un borsello a S. Ilario (Parma) consentito l'arresto di due compagni, aveva fatto ritorno a Torino nei primi mesi del 1980 ed aveva riallacciato i rapporti con i vecchi amici Gatto Daniele e Soldati Giorgio, nella cui casa di via Nizza aveva trovato alloggio e rifugio. L'espulsione, peraltro, non aveva determinato una rottura totale con i compagni di P.L., con alcuni dei quali la frequentazione era continuata. Ciò aveva determinato una situazione di sempre maggior coinvolgimento del Gatto e del Soldati, utili e alle esigenze logistiche della Organizzazione tanto che la Tosi aveva loro affidato in custodia una borsa contenente un fucile con le canne segate e due pistole cal. 7,65, e a quelle del Manina, cui era stata richiesta da P.L. la restituzione della pistola in dotazione. Da ciò in particolare era discesa la necessità di compiere un disarmo e a questa operazione il Manina aveva cominciato a preparare anche psicologicamente gli amici.

Avevano compiuto dunque delle ricognizioni su uomini della P.S., dei CC. e di istituti di vigilanza che il Gai aveva tentato di strumentalizzare – forse per tenere sotto controllo il Manina, forse per far avvicinare all'Organizzazione il Gatto ed il gruppo dei suoi amici – indirizzandole verso il disarmo di un agente della Polfer dello scalo di Torino Lingotto. In realtà quel disarmo non era stato fatto perché il Gai temporeggiava, onde, giunti ad aprile, il Manina aveva deciso di procedere per conto suo tenendo completamente all'oscuro i vecchi compagni dell'Organizzazione.

Allora con il Gatto ed il Soldati (n.d.r. quest'ultimo è deceduto prima del processo oggetto di trattazione; è, infatti, stato ucciso, durante la sua carcerazione, perché sospettato da compagni di detenzione di avere collaborato con l'autorità giudiziaria) aveva compiuto una serie di controlli su una Guardia giurata, già precedentemente notata, che era solita percorrere sempre alla stessa ora, via Ribet provenendo da via Nizza, con il cappello sotto il braccio.

Era sembrato, anche per la struttura fisica, un bersaglio facile ma in realtà, nonostante l'addestramento e l'approntamento del piano, le cose si erano svolte diversamente.

La mattina del 10 aprile si erano recati sul posto con una Fiat 128 verde, rubata qualche giorno prima, ed avevano atteso armati (oltre a quella personale del Manina, vi erano le pistole affidate da P.L.) il passaggio della guardia facendo in modo di non dare nell'occhio.

Quando la guardia era arrivata, il Gatto, che aveva il compito di sfilare la pistola, aveva bloccato il braccio destro della guardia mentre il Manina con la pistola puntata lo minacciava e gli bloccava l'altro braccio. Ma la guardia, invece di lasciarsi disarmare, aveva irrigidito le braccia, ed indietreggiando si era portato con le spalle ad una macchina parcheggiata. La Guardia si era

voltata verso il Gatto dando le spalle al Manina che in quel momento riusciva a sfilare la pistola. Allora la guardia aveva sferrato una gomitata al Manina, che volava di qualche metro all'indietro finendo a terra, e si era liberato della presa del Gatto.

E' in questo contesto che il Manina, colpito violentemente dal gomito della guardia ha "proteso in avanti la mano destra e, come per cercare di aggrapparmi a qualcosa, ho impugnato con forza la mia pistola premendo il grilletto, senza sapere né dove sparavo, né che sparavo.

Né il Gatto, né il Manina né il Soldati, poco discosto, si erano resi conto che la guardia era stata colpita; anzi costei si era diretta di corsa lungo la via Ribet in direzione di via Nizza, scomparendo, mentre salivano e fuggivano in macchina, alla loro vista.

Tornati nella casa di via Nizza avevano fatto rivendicare da un compagno, estraneo all'organizzazione del fatto ed alle modalità esecutive dell'operazione, il disarmo totalmente ignorando che la guardia era deceduta. Di ciò avevano saputo solo più tardi nella giornata leggendo un'edizione di Stampa Sera".

Questa, dunque, la ricostruzione del fatto effettuata alla luce delle confessioni di Gatto e Manina.

Sulla scorta delle su riportate dichiarazioni di Manina, in ordine alle modalità con cui era stato cagionato l'evento morte, la Corte si è posta il problema di vagliare se un tale evento possa essere qualificato come mera fatalità, ovvero, al contrario, se debba essere ritenuto come voluto dagli imputati.

Invero, dalle dichiarazioni convergenti di Gatto e Manina è emerso come l'azione fosse diretta al disarmo e non all'uccisione della guardia, ciononostante il Collegio ha ritenuto che gli esecutori della rapina non potessero che avere previsto ed accettato un tale evento in quanto le modalità dell'azione consentivano di ipotizzare tale esito dell'operazione. Questa, infatti, era stata eseguita da parte di soggetti armati e nei confronti non di un comune cittadino indifeso, bensì di persona che per la professione svolta non poteva che essere armata e, come tale, in grado di reagire. Alla prevedibile resistenza della vittima poteva conseguire, come in effetti è accaduto, la reazione dei soggetti agenti. La colluttazione era, dunque, prevedibile e, ancorché la reazione di Manina sia stata istintiva, i Giudici, hanno escluso che questa possa essere avvenuta per "un incontrollabile e fortuito riflesso", atteso che, come detto, gli autori del reato avrebbero dovuto prevedere, quali possibili conseguenze della loro azione, quanto in effetti si è verificato. A riprova di ciò, il Collegio ha sottolineato come Manina, all'atto dello sparo, si trovasse vicino a Pisciuneri: "l'esplosione del colpo non poteva che significare l'implicita accettazione delle conseguenze anche letali che da esso sarebbero derivate.

Si è trattato, dunque, di morte volontariamente cagionata, anche se non intenzionalmente provocata ma accettata condizionatamente al suo verificarsi, della quale rispondono a pari titolo il Manina che ha sparato ed il Gatto, che con il primo aveva concordato quella rapina a mano armata, che per le caratteristiche della vittima, anch'essa armata, e per le concrete modalità dell'azione e per lo sviluppo che essa aveva preso a causa della non accondiscendenza della vittima, era concretamente prevedibile che

richiedesse l'uso, anche letale, delle armi, per vincere le reazioni altrui e così conseguire il profitto e evitare a se stessi un possibile e grave nocumento. Ritiene il Collegio che, alla stregua di queste osservazioni, si debba, però, qualificare il fatto giudicato come di omicidio aggravato dal nesso teleologico (n.d.r. si tratta dell'aggravante di cui all'art. 61, n. 2, c.p., che recita come segue: "l'aver commesso il reato per eseguirne od occultarne un altro, ovvero per conseguire o assicurare a sé o ad altri il prodotto o il profitto o il prezzo ovvero l'impunità di un altro reato") e non di attentato alla vita con finalità di terrorismo ed eversione dell'ordinamento democratico, che presuppone non solo la coscienza e volontà di attentare alla vita, ma il fine specifico rappresentato dal proposito di far valere, attraverso gli atti di violenza posti in essere, istanze politiche destabilizzanti, che costituiscono l'oggetto immediato e diretto dell'intenzione dell'agente".

Appendice

Giudizi innanzi alla Corte d'Assise d'Appello ed alla Corte di Cassazione.

A seguito di interposizione di motivi d'appello alla sentenza analizzata, la Corte d'Assise d'Appello si è pronunciata; tale sentenza ed il relativo giudizio d'appello sono, però, stati dichiarati nulli dalla Corte di Cassazione, che, conseguentemente, ha ordinato la trasmissione degli atti alla stessa Corte di Assise di Appello di Torino.

A prescindere dalle modifiche apportate alla misura delle pene comminate dal Giudice di prime cure, preme segnalare le riforme maggiormente rilevanti, ossia quelle in punto penale responsabilità.

In particolare, la Corte di Assise di Appello ha assolto, per insufficienza di prove, Costa e Segio in ordine all'episodio delittuoso conclusosi con l'uccisione di Emanuele Iurilli. Sempre con formula dubitativa è stato assolto Manina che, come si è visto, era stato ritenuto responsabile dell'omicidio di Giuseppe Lo Russo.

Da ultimo, Solimano e Segio sono stati assolti per insufficienza di prove dal reato di omicidio ai danni di Carmine Civitate.

NUCLEI COMUNISTI TERRITORIALI

**Omicidio Carlo Ala: Corte d'Assise di Torino, Sez. III ^, 16 luglio 1985
e Corte d'Assise di Torino, Sez. I, 26 marzo 1986.**

Premessa

La sentenza oggetto di trattazione inizia con un'introduzione diretta ad analizzare la struttura e le peculiarità della banda armata denominata "Nuclei Comunisti Territoriali". La comprensione del funzionamento dell'organizzazione è stata determinante per consentire all'autorità giudiziaria, di vagliare correttamente la responsabilità dei componenti, valutando il ruolo assunto nelle diverse fasi, deliberativa, preparatoria ed esecutiva, dei progetti criminosi.

Si ritiene, pertanto, opportuno riportare, seppure succintamente, i rilievi effettuati in premessa di sentenza, segnalando che, anche nel caso di specie, sono state fondamentali le dichiarazioni dei dissociati, comprese le rivelazioni fatte dai membri "*pentiti*" di Prima Linea, atteso che le indagini delle forze dell'ordine e della magistratura, salvo talune eccezioni, non avevano condotto all'individuazione degli esecutori dei fatti delittuosi.

Preliminarmente, i giudici hanno rilevato come i N.C.T costituissero il "*braccio armato*" dell'Autonomia Operaia Organizzata che traeva ispirazione, sotto il profilo culturale, dalla rivista Rosso.

I membri dell'organizzazione, si è scoperto, non erano militanti a tempo pieno, non erano in clandestinità e non operavano sotto falsa identità, ma erano persone insospettabili, dedite ad ordinarie attività lavorative. L'adesione all'organizzazione era, comunque, di carattere continuativo, atteso che i fatti delittuosi commessi dai membri della banda erano tra loro collegati; ai delitti erano, infatti, sottese motivazioni ideologiche dirette a realizzare un medesimo progetto politico.

In particolare, gli aderenti ai N.C.T., al pari del movimento precitato e denominato Autonomia, si proponevano di pervenire ad un'insurrezione armata e, quindi, ad una guerra civile onde consentire alle masse proletarie di conquistare il potere.

La struttura della banda era più flessibile, pur sussistendo regole atte a disciplinare i diversi ruoli e l'operatività dell'organizzazione, rispetto ad altre organizzazioni di cui si tratta nel presente testo. La banda era formata da nuclei, corrispondenti a zone diverse, coordinati tra di loro, i cui delegati portavano la voce dei membri di ogni nucleo ad un organo collegiale di vertice, senza che per questo si possa affermare l'esistenza di un capo.

Infine, ulteriore peculiarità era costituita dal fatto che, salvo due episodi, i delitti perpetrati non erano volti a compiere un attacco diretto all'uomo.

Ciò premesso, in questa sede si tratterà dell'attività criminosa che ha portato all'uccisione di Carlo Ala.

Il delitto, realizzato nel corso di un'operazione diretta allo "*azzoppamento*" dei sorveglianti della FRAMTEK è stato inizialmente qualificato come attentato alla vita, per finalità di terrorismo ed eversione. Successivamente è stato derubricato, conformemente alla richiesta formulata dal Pubblico Ministero, in

attentato all'incolumità, per la predetta finalità, da cui è derivata la morte della guardia giurata, con conseguente aumento della pena.

Preme sin d'ora sottolineare che in tale ipotesi è stata esclusa la sussistenza del dolo eventuale - istituto di cui si è già detto, trattando gli omicidi compiuti da membri di P.L. - ancorché prospettata dalla costituita parte civile. La Corte ha, infatti, ritenuto attendibili le concordi dichiarazioni degli imputati, a mente delle quali deve escludersi che i compartecipi abbiano inteso, quantomeno nella forma di possibile previsione e, conseguente accettazione del rischio, porre in pericolo la vita delle vittime.

Per l'omicidio Ala le sentenze di condanna dei correi pronunciate dall'autorità giudiziaria sono state due in quanto la posizione dell'imputato Guido Borio è stata stralciata.

L'Omicidio di Carlo Ala

“Verso le ore 21 e 50 del 31 gennaio 1980 quattro giovani, armati di pistola ed a viso scoperto, approfittando dell'ingresso degli operai dell'ultimo turno, facevano irruzione all'interno dello stabilimento della soc. FRAMTEK (del gruppo FIAT – TEKSID), sito in via Milano n. 199 di Settimo Torinese.

Due di essi, puntando le armi, spingevano il sorvegliante in divisa Calo Ala nella guardiola sita sulla destra della fabbrica, ove già si trovavano l'altro sorvegliante, Pegorin Giovanni, e due persone in borghese: Lutri Elio, addetto al servizio di scorta valori quale appartenente al “Consorzio Orione” del gruppo FIAT, e Paolotti Roberto, autista del pullman destinato al trasporto degli operai a domicilio.

Il primo dei terroristi, appena entrato, esplose un colpo di pistola ai piedi dell'Ala, peraltro senza colpirlo, ed era subito invitato a desistere dal secondo complice. Indi gli aggressori imponevano ai quattro presenti di sdraiarsi per terra. Mentre due terroristi restavano nella guardiola a tenere a bada le vittime con le armi puntate, gli altri due uscivano e, attraversato l'androne d'ingresso della fabbrica, raggiungevano il locale destinato ad infermeria e, attraverso la porta – da essi aperta – vi lanciavano due ordigni esplosivi.

Contestualmente i due terroristi rimasti nella guardiola sparavano numerosi colpi di pistola (cal. 7 e 65 e 38 special) alle gambe dei sorveglianti Ala e Pegorin, e subito raggiungevano di corsa gli altri due complici sul piazzale della fabbrica. Ivi uno di essi, munito di occhiali da vista, sotto la minaccia di una pistola costringeva due donne, Oresti Giovanna e la madre, sedute a bordo di un'auto in attesa di un congiunto al termine del turno di lavoro, a spegnere il motore ed i fari della vettura. Sempre sul piazzale, i quattro malviventi erano raggiunti e presi a brodo di un'auto (forse una Fiat 131 amaranto), guidata da un complice e sino ad allora rimasta in sosta ad un centinaio di metri dallo stabilimento, che si allontanava in direzione dell'abitato di Settimo Torinese. Il Lutri cercava di bloccare la fuga, sparando verso l'auto alcuni colpi con la sua pistola, ma senza riuscire nell'intento. Lo stesso, anzi, mentre rientrava nella fabbrica, percepiva una seconda esplosione nel locale adibito ad infermeria, ove si sviluppava un incendio, domato dai VV.FF. subito dopo il loro arrivo.

Nel frattempo l'ambulanza della "Croce Rossa" di Settimo Torinese, prontamente accorsa dietro chiamata telefonica, trasportava all'ospedale "Maria Adelaide" di Torino i due feriti, ai quali erano prestate immediate cure. Senonché il povero Ala decedeva alle ore 22 e 45 per l'emorragia ed il grave stato di shok conseguente alle varie ferite riportate agli arti inferiori. Il Pegorin, invece, era ricoverato con prognosi di giorni 60 per ferite da arma da fuoco ad entrambe le gambe, su cui erano riscontrate la frattura di una tibia e di un femore.

Verso le 22 e 50 perveniva alla locale agenzia ANSA la rivendicazione della complessa azione criminosa con una telefonata anonima: i Nuclei Comunisti Territoriali si attribuivano la paternità dello "azzoppamento" di 3 sorveglianti della FRAMTEK e dell'incendio dalla direzione dello stabilimento; l'interlocutore annunciava che l'azione rappresentava l'inizio della "campagna contro la FIAT". Tale messaggio era posto in diretta relazione con l'affermazione fatta dai terroristi mentre tenevano le quattro vittime sotto la minaccia delle armi (che, cioè, appartenevano al "Nucleo Comunista Territoriale", secondo il preciso ricordo del Lutri)".

Le confessioni degli imputati Del Medico, Ghiotti, Mihalic, Zaninetti e, quella successiva, di Bettini, hanno consentito di individuare i responsabili.

In particolare, è emerso che hanno preso parte alla fase esecutiva dell'operazione i predetti imputati, nonché Alfieri.

Al riguardo Bettini ha chiarito che "il progetto prevedeva questa dinamica: Alfieri deve entrare per primo; ha la divisa da P.S.; deve presentarsi ai guardiani fingendo di chiedere notizie su di una persona e in realtà esibire la pistola ed entrare nella guardiola, bloccando il guardiano. Subito dietro devo entrare io e dietro di me Danilo (n.d.r. è il nome di Mihalic). Ghiotti deve aspettare un minuto dal nostro ingresso ed entrare a sua volta con la tanica di benzina e l'ordigno esplosivo per l'azione di sabotaggio contro gli uffici – che sono in un edificio diverso dai locali del guardiano – deve avvenire in pratica contemporaneamente all'azione di invalidamento, che deve essere fatta da Mihalic. Io devo, appunto, controllare lo svolgimento della vicenda all'interno della guardiola e dare il via al Ghiotti, che nel frattempo deve essere assistito da Alfieri per l'azione di sabotaggio quando Mihalic sta per fare l'invalidamento.

Il Del Medico, autista della macchina, deve agire di copertura, così come lo Zaninetti: copertura sul piazzale esterno della fabbrica".

Tale versione dei fatti è stata confermata da Alfieri e da Mihalic, nonché dalle persone offese, i Signori Paolotti, Pegorin e Lutri.

Accertata la dinamica dei fatti, la Corte si è premurata di vagliare se, alla luce del programma criminoso, avrebbero dovuto essere colpiti più guardiani e con quali modalità.

Sulla scorta delle ulteriori dichiarazioni rilasciate dai correi, il Collegio ha ritenuto che, a mente del progetto, avrebbero dovuto essere feriti due guardiani, senza, però, porre in pericolo la vita degli stessi. In proposito erano, infatti, insorte discussioni in seno all'organizzazione: inizialmente Borio era contrario al progetto di ferimento, successivamente, invece era addivenuto ad un accordo con Bettini ed aveva affermato *"allora azzoppa uno soltanto!"*. Bettini, ad ogni modo, aveva fatto intendere ai compartecipi che non si sentiva vincolato da un tale compromesso, tanto è vero che

Mihalic, dopo avere sparato a Pegorini, aveva ricevuto l'ordine da Bettini di sparare anche ad Ala.

Al riguardo Mihalic ha dichiarato quanto segue. *"... mirai di nuovo alla parte inferiore delle gambe del secondo sorvegliante; gli stavo praticamente di fronte ai piedi e avevo l'arma a circa un metro dalla gamba. Sparai un primo colpo e stavo per esplodere il secondo e ultimo quando dietro di me esplose una vetrata (omissis). Sta di fatto che detta esplosione mi fece perdere la concentrazione e il controllo sui miei gesti e la coordinazione dei movimenti. Avendo il dito sul grilletto, sparai più colpi, e non so dire se involontariamente cambiai anche la direzione della canna della pistola".* Sempre in relazione all'aggressione ad Ala, Mihalic ha spiegato così l'episodio: *"passai poi al povero Ala, sparai un primo colpo, quindi saltò in aria la vetrata del gabbiotto, forse a seguito dell'esplosione provocata dal Ghiotti; entrai in agitazione, persi la concentrazione, anche perché i compagni gridavano di andare via; ho sparato ancora, ma più da lontano, sbagliando dove colpire, e non da vicino come era stato prestabilito ... Ala urlò e il sangue cominciò a zampillare: ciò dopo gli ultimi colpi".*

Mihalic ha, quindi, riferito un errore dovuto al suo turbamento, trasalimento che, però, non è stato confermato da Bettini, il quale ha riferito che durante l'intera azione il compagno aveva avuto *"padronanza di sé"*.

Ciononostante, su questo punto, la Corte ha concluso affermando che *"Infine, pur in assenza di elementi obiettivi idonei a dimostrare che quel comportamento del Mihalic fu proprio necessitato, emerge con chiarezza il particolare "clima" in cui si svolse l'azione, tale da influire sullo stato d'animo del medesimo. Si era decisa un'operazione criminosa complessa, con diversi "obiettivi" da colpire – da parte di più persone – in un orario delicato (nell'imminenza del cambio di turno degli operai) ed in una zona di eventuale passaggio di maestranze: in essa domina l'impreparazione nell'uso delle armi (il Bettini, ad es., nel tentativo di spiegare come funzionava la pistola, rischiò – all'interno dell'auto – di colpire lo Zaninetti) ed il nervosismo (si spara per terra al momento dell'ingresso nella guardiola, pur se non necessario); l'incendio dell'infermeria provocò un'esplosione (a causa della combustione dei vapori della benzina in un locale chiuso) sicuramente non prevista dall'Alfieri e dal Ghiotti, letteralmente "scaraventati" all'indietro e finiti a terra; tale esplosione, determinando anche l'infrazione dei vetri della guardiola per lo spostamento d'aria, determinò sconcerto nel Bettini, inducendolo ad una reazione scomposta (egli pensò ad uno sparo di due colpi di un estraneo, e rispose alle due presunte detonazioni con una breve raffica di mitra in aria). Lo stesso, anzi, mise concitazione al Mihalic, inducendolo ad affrettarsi a terminare l'azione. Come sostenere fondatamente che l'esecutore abbia mantenuto assoluta freddezza e precisione?"*.

Con riferimento al tipo di azione, preme sottolineare che la decisione di ferire i guardiani era dettata dal fatto che essi erano considerati il *"simbolo"*, nonché lo strumento del *"nemico"* da combattere.

L'azione avrebbe dovuto rappresentare il momento di svolta dell'organizzazione, atteso che Bettini aveva intenzione di fare ingresso in P.L. assieme a Del Medico e ad Alfieri, posto che Mihalic non era interessato a detta fusione e Zaninetti e Ghiotti avevano dei dubbi in merito a tale ingresso. E' stato, infatti, proprio a Francesco D'Ursi e a Rosso che Bettini

aveva chiesto l'esplosivo. Questo era, poi, stato effettivamente fornito dai predetti membri di P.L. e, nonostante Bettini abbia dichiarato che costoro erano al corrente dell'azione criminosa programmata, la Corte, dietro conforme richiesta del P.M., ha ritenuto di dovere mandare assolti, con la formula dubitativa, i predetti imputati. Le dichiarazioni dei diversi imputati non hanno, infatti, consentito di raggiungere la prova certa in ordine alla consapevolezza di D'Ursi e di Rosso sulla tipologia di operazione a cui era destinato il materiale esplosivo. Al riguardo la Corte ha motivato come segue: *"Invero, le osservazioni logiche formulate dagli imputati, in uno con i rilievi critici avanzati dalla difesa, non riescono a convincere, né permettono di escludere in termini attendibili che il D'Ursi ed il Rosso abbiano appreso dal Bettini (ed anche dal Mihalic) notizie sul progetto criminoso idonee a far loro comprendere che al sabotaggio – da eseguirsi con l'esplosivo – fosse abbinato il ferimento di almeno un uomo"*.

Sono, invece, stati ritenuti responsabili, assieme ai suindicati rei confessi, ossia Mihalic, Bettini, Zaninetti, Del Medico e Alfieri, altri due imputati; Santilli e Molinero.

Quanto al primo, occorre ricordare che l'azione era stata decisa alla luce dei licenziamenti, da parte della FIAT, in data 9 ottobre 1979, di 61 dipendenti, tra cui è annoverabile Santilli. Quest'ultimo, peraltro, come affermato da Bettini, aveva partecipato alla fase decisionale dell'operazione FRAMTEK, nel corso di una riunione della sede torinese, in cui erano presenti, oltre allo stesso Bettini, anche, come detto Santilli, nonché Borio e Molinero. Costoro erano pervenuti ad un accordo, a mente del quale l'operazione avrebbe dovuto svolgersi con modalità tali da tradursi in un attacco diretto all'uomo, senza per questo addivenire al compimento di un omicidio. Peraltro, preme sin d'ora sottolineare, come Bettini abbia riferito che, successivamente, recatisi a Milano, sia stato Borio ad informare gli altri compagni che i torinesi avevano deciso di compiere *"un'azione con attacco all'uomo in una fabbrica media dell'indotto FIAT"*.

Virzo, presente alla riunione in quanto tenutasi presso la propria abitazione, ha confermato la versione fornita da Bettini, precisando che *"Era prassi usuale che i compagni di una certa sede informassero le altre strutture territoriali in merito ad attentati in programmazione, ovviamente quando ve n'era la concreta possibilità. La riunione a casa mia non ha avuto, quindi, nessuna veste di decisione rispetto all'attentato"*.

Virzo, in seguito, ha ulteriormente confermato l'avvallo all'operazione dimostrato da Santilli nel corso della predetta riunione; solo successivamente, all'esito dell'operazione, Santilli si era limitato a lamentarsi per l'avvenuto decesso della guardia.

Al pari di Virzo, nessun imputato ha riferito che Santilli fosse contrario all'operazione progettata, ancorché comportasse un attacco all'uomo.

Per le ragioni suesposte e, in particolare, per l'accertata partecipazione di Santilli alla fase deliberativa, la Corte, come anticipato, ha dichiarato la penale responsabilità dello stesso.

Ad ulteriore conferma del movente sotteso all'operazione, Bettini ha spiegato che *"ci fu una riunione a Giaveno dopo il fatto dei 61 licenziamenti FIAT, si parlò di una risposta armata a questo fatto: c'erano Pancino, Borio, Molinero e forse Santilli, oltre a me; da questa riunione non scaturirono obiettivi"*

precisi; succede poi ancora la morte di Roberto Pautasso (n.d.r. compagno rimasto ucciso, nel corso di un'operazione, nel dicembre 1979, a seguito, tra l'altro dell'intervento di una guardia giurata della ECLAT): ciò non ha avuto un'influenza determinante, ma in quel periodo dai giornali era riportato che i nomi dei 61 licenziati erano stati fatti dai capi dei sorveglianti FIAT".

Quanto a Molinero è emerso dalle dichiarazioni convergenti dei coimputati, che era stato coinvolto nell'operazione, atteso che avrebbe dovuto procurare i giubbotti antiproiettile, salvo, poi, giungere in ritardo all'appuntamento fissato con Alfieri a cui avrebbe dovuto consegnare i detti giubbotti, lasciando, di tal guisa, i compagni privi di giubbotti antiproiettile, atteso che Alfieri, dopo un'ora di attesa, se ne era andato. Molinero, avrebbe, dunque, dovuto fornire un contributo specifico alla realizzazione del fatto di reato.

Molinero è stato, pertanto, giudicato responsabile dell'azione compiuta alla FRAMTEK.

Pare opportuno riportare, qui di seguito, le conclusioni cui è pervenuto il Collegio.

"In conclusione, soltanto ad una lettura superficiale degli atti del processo la tragica irruzione alla FRAMTEK appare uno "sbocco" anomalo all'attività svolta dai N.C.T.. Tutta l'Org.ne torinese si impegnò a realizzarla, giungendo ad una decisione unanime di "vertice" dopo avere superato riserve o dissensi dal progetto criminoso che sempre meglio si andava delineando, anche se possono aver influito più forti spinte individuali verso questo tipo di azione (comunque, non idonee a delineare forme di responsabilità prevalente dell'uno o dell'altro partecipe). Ci fu, è vero, in alcuni imputati incertezza e perplessità sulla prospettiva di allinearsi o meno alla prassi adottata da altri gruppi terroristici più famosi, non rientrando nella storia o nel programma dell'Org.ne l'attacco alla persona, come conferma il tenore del volantino di rivendicazione (con cui i N.C.T. prendono le distanze dagli altri gruppi: "non crediamo nella pratica dell'annientamento, o nelle strategie dei vari partiti combattenti"). Ma i N.C.T. erano una banda armata, che operava – secondo moduli tipicamente eversivi – in un certo contesto di tempo e di luogo, nel quale il terrorismo stava alzando "il tiro" ed accentuava il carattere "militare" della strategia da seguire. L'azione compiuta alla FRAMTEK rappresenta, quindi, il punto d'incontro di alcune linee di tendenza all'innalzamento del livello di lotta verso le istituzioni e l'assetto economico-sociale dello Stato (linee già affioranti, pur non sempre chiaramente, all'interno dell'Org.ne stessa: il conflitto a fuoco in cui morì il Pautasso è emblematico dei potenziali sviluppi "sanguinosi" delle rapine che i N.C.T. periodicamente compivano con armi!), a riprova della ineluttabilità di certi epiloghi quando si adotta il metodo della violenza per cercare di risolvere problemi e contraddizioni della società. La lezione che ne scaturisce (e che alcuni imputati mostrano di aver ben compreso) indica come non possa esistere una lotta armata "diversa", tale da poter evitare epiloghi tanto luttuosi.

Si può anche comprendere che, per una questione morale, il Santilli ed il Molinero rifiutino di avere sulla coscienza il gravissimo peso della morte del povero Ala. Tuttavia, la struttura del delitto loro addebitato impone di ascrivere ad ogni concorrente – sia pur morale – nel ferimento di Carlo Ala anche la morte di costui, a prescindere dalla considerazione che tale evento non sia stato voluto, nemmeno dagli esecutori materiali. Invero, la fattispecie

prevista dall'art. 280 C.P. (n.d.r. trattasi del delitto di "attentato per finalità terroristiche o di eversione", di cui si è accennato in premessa), introdotta per tutelare – in termini più efficaci sul piano sanzionatorio – la vita e l'incolumità di ogni persona sotto il profilo dell'interesse (tipico della personalità interna dello Stato) a reprimere fatti volti a far valere istanze politiche con determinati mezzi violenti, delinea un reato di pericolo, in cui fungono da circostanza aggravante le lesioni gravi (o gravissime) o la morte della p.o.; e queste, essendo di natura oggettiva (ex art. 70 c.p.), sono poste a carico dei concorrenti pur se da essi non conosciute (n.d.r. attualmente la disciplina in subiecta materia è mutata, atteso che le circostanze aggravanti, ancorché oggettive, possono essere addebitate all'agente solo qualora sia ravvisabile un coefficiente soggettivo, per cui si possa asserire che il soggetto le abbia effettivamente conosciute, ovvero le abbia ignorate per colpa). Si è adottato, cioè, lo schema del delitto "aggravato dell'evento", in cui l'effetto ulteriore (rispetto all'attentato vero e proprio) è imputato oggettivamente, in quanto riconducibile alla condotta di chi ha agito materialmente. Anche se si mirava, quindi, a realizzare soltanto un ferimento (secondo l'indagine svolta sull'elemento psicologico) e si è prodotto un evento più grave (la morte di Carlo Ala), questo deve essere attribuito a pieno titolo alla responsabilità di tutti i concorrenti (e così del Santilli e del Molinero, i quali erano comunque d'accordo per l'esecuzione di un attentato all'incolumità)".

Il Collegio, come anticipato, ha, dunque, dichiarato la penale responsabilità di tutti gli imputati, con esclusione, come detto, di Rosso e di Francesco D'Ursi. Quanto a Borio, come anticipato, il processo è stato celebrato, in quanto stralciato, in separata sede.

Come si è visto, nel processo ora trattato sono emerse delle chiamate in correità nei confronti dello stesso e già la Corte si era pronunciata, seppur implicitamente, nel senso di un suo coinvolgimento. Detto asserto emerge con tutta evidenza dalle considerazioni svolte, in punto responsabilità Molinero, dal giudice estensore che si riportano qui di seguito. *"Ne risulta convalidato l'assunto dell'accusa, secondo cui il Borio in particolare discusse con il Molinero del progetto di azione alla FRAMTEK ed – alla fine – ne ricevette la piena adesione ...".*

Gli stessi giudici della Corte, che ha vagliato successivamente la responsabilità dell'imputato Borio, hanno sottolineato come i fatti contestati a quest'ultimo fossero connessi ai delitti che sono stati, precedentemente, oggetto di giudicato, tanto è vero che nel primo procedimento era già stata sviluppata l'istruttoria in ordine a Borio ed alla banda armata.

In relazione al precedente processo, la Corte, chiamata a giudicare l'eventuale responsabilità di Borio, ha, altresì, sottolineato come gli imputati già giudicati e, in particolare, Bettini, Mihalic, Ghiotti, Del Medico, Zaninetti e Virzo, debbano essere ritenuti attendibili, atteso che costoro hanno consentito di comprendere sia lo svolgimento di molti episodi delittuosi, sia il ruolo ricoperto, in seno alla banda armata, da diversi militanti.

Borio, in sede processuale, ha sempre negato l'addebito; il Collegio, in premessa di sentenza, si è, pertanto, premurato di ribattere alle obiezioni poste dalla difesa del predetto imputato, rispondendo così: *"Anzitutto, per replicare ad una "curiosa" concezione e pretesa avanzate già in istruttoria dal Borio, a detta del quale non servirebbero affatto – per la dimostrazione della*

sua responsabilità – le dichiarazioni accusatorie di altri imputati (in assenza di testimonianze o del rinvenimento di corpi di reato), si rammenta che, secondo il più recente orientamento giurisprudenziale (omissis), per il principio del libero convincimento del giudice la chiamata di correo può da sola, cioè anche in mancanza di specifici riscontri esterni oggettivi (difficili da reperire, a distanza di anni dal delitto!), fondare una pronuncia di condanna quando essa sia certa, circostanziata e, attraverso un severo e sereno controllo, l'attendibilità del suo contenuto trovi conforto in altri elementi (risultanti dagli atti) i quali, con lo stesso logicamente ricollegandosi, ne avvalorino e confermino la veridicità. E' necessario, altresì, che il tenore intrinseco di una simile chiamata in correità non sia in contrasto con emergenze processuali già accertate ed assuma, attraverso un ragionamento critico, una spiegazione accettabile sul piano logico e psicologico. Gli elementi di riscontro, cioè, possono essere anche soltanto di ordine logico, purché idonei a consentire una verifica dell'attendibilità della dichiarazione. E si vedrà che tali requisiti si riscontrano nelle chiamate di correo formulate – spesso da più persone ed in senso "convergente" – a carico del Borio in relazione alle specifiche accuse.

In secondo luogo, si deve contraddire l'opinione che qualifica "sic et simpliciter" inattendibili le chiamate in correità nei processi di terrorismo, in quanto asseritamente rese soltanto per ottenere un trattamento "premiare" (sotto forma di forti riduzioni di pena). In effetti, se la normativa di "favore" per i terroristi "pentiti" è certa e precisa, essa inserisce l'eventuale chiamata di correo in un quadro di limpidezza processuale, eliminando sospetti sulla possibilità di patteggiamenti, nel corso dei primi contatti, tra il magistrato e l'inquisito. Essa, comunque, contiene anche due profili di disciplina ispirati a rigore (a prescindere dalla sempre possibile incriminazione per calunnia) in quanto: a) la concessione di attenuanti speciali è subordinata alla condizione che vi sia stata, da parte dell'imputato, piena assunzione di tutte le responsabilità (v. artt. 2 e 3 L. n. 304/82); b) è prevista la decadenza dai benefici (come forma di "sanzione"), anche dopo il passaggio in giudicato della sentenza che accorda il trattamento "premiare", se si accerta che questo è stato ottenuto con un comportamento processuale sleale ed insincero (ad es., dichiarazioni false, confessioni incomplete: art. 10 L. cit.). ed i risultati raggiunti nel processo principale inducono fondatamente a ritenere che la prospettiva "premiare" abbia rappresentato, per gli imputati più ampiamente confessi, un incentivo a dire la verità".

Questi, dunque, i criteri giuridici, in applicazione dei quali, la Corte è addivenuta ad una pronuncia di penale responsabilità di Borio in ordine all'episodio delittuoso svoltosi presso la FRAMTEK. A nulla, infatti, sono valse le proclamazioni di innocenza dell'imputato e la sua linea di difesa diretta a negare qualsivoglia conoscenza o rapporto con gli imputati che l'avevano chiamato in correità: le risultanze probatorie hanno, infatti, smentito la posizione innocentista assunta da Borio.

Appendice

Giudizi innanzi alla Corte d'Assise d'Appello ed alla Corte di Cassazione.

In punto penale responsabilità, all'esito dei diversi processi, nulla è mutato; pare, però, interessante dare atto dell'*iter* verificatosi per gli imputati Molinero e Santilli.

Questi ultimi, infatti, sono stati assolti, per insufficienza di prove, in sede di appello, per il reato qui oggetto di trattazione; il Procuratore Generale, al pari degli imputati, ha, successivamente proposto ricorso per Cassazione. In tale sede è stata annullata con rinvio la sentenza della Corte d'Assise d'Appello, in accoglimento del ricorso presentato dal P.G., nella parte in cui i predetti imputati sono stati assolti, tra l'altro, dal capo di imputazione che qui interessa.

La Corte d'Assise d'Appello, nel corso del giudizio di rinvio, ha condannato sia Molinero, sia Santilli per l'episodio delittuoso compiuto presso la FRAMTEK; indi gli imputati hanno nuovamente proposto ricorso per Cassazione, ove, da ultimo, sono stati riconosciuti responsabili del citato fatto di reato.

Preme, infine, segnalare che uguale percorso è stato seguito in ordine alla posizione di Borio, il quale è stato assolto in appello per insufficienza di prove e, a seguito di apposito ricorso del P.G., la Cassazione ha annullato con rinvio la sentenza di secondo grado. La Corte d'Assise d'Appello ha, all'esito del giudizio, dichiarato la penale responsabilità dell'imputato per l'episodio FRAMTEK e la Corte di Cassazione, nuovamente chiamata a pronunciarsi, ha rigettato il ricorso presentato dallo stesso. La sentenza di condanna pronunciata dalla Corte d'Assise d'Appello è, pertanto, passata in giudicato.

BRIGATE ROSSE

Omicidi Rosario Berardi, Carlo Casalegno, Piero Coggiola, Fulvio Croce, Lorenzo Cutugno, Salvatore Lanza, Salvatore Porceddu: sentenza della Corte d'Assise di Torino, Sez. I ^, 26 luglio 1983.

I fatti e le prime indagini

Il processo conclusosi il 26 luglio 1983 avanti la Corte d'Assise di Torino rappresenta il primo dibattimento in cui gli appartenenti alle Brigate Rosse hanno dovuto rispondere dei reati commessi per le finalità di eversione perseguite dall'organizzazione eversiva. In tale processo, pertanto, sono confluite le imputazioni di omicidio che qui interessano.

Seguendo la struttura logica della sentenza, si descrivono i fatti di omicidio e le prime difficoltose indagini, che portavano a scarsi risultati investigativi, e a seguire il momento della svolta, rappresentato dalle ampie confessioni di Patrizio Peci, che consentivano di ricostruire nei dettagli le singole responsabilità.

Omicidio Croce

"Il 03.05.1977 doveva riprendere davanti alla Corte di Assise di Torino il dibattimento riguardante i primi anni di attività criminosa delle Brigate Rosse che, avviato una prima volta il 17.05.1976, il 16.09.1976 era stato rinviato a nuovo ruolo avendo la Corte di Cassazione disposto la riunione con altri procedimenti relativi a fatti avvenuti a Milano.

Sin dall'inizio del primo dibattimento un folto gruppo di imputati, in posizione di dichiarata e assoluta ostilità verso la Corte e le istituzioni, aveva revocato la nomina dei difensori di fiducia e invitato gli stessi, "nel caso fossero nominati di ufficio, a rifiutare ogni collaborazione col potere"; con un secondo comunicato gli stessi imputati avevano poi minacciato in modo ancora più esplicito gli eventuali avvocati "collaborazionisti". Alla situazione venutasi così a creare si era ovviato il 24.05.1976 con la nomina, ai sensi dell'art. 130 c.p.p., a difensore di ufficio degli imputati che erano rimasti privi di assistenza tecnica del presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati e procuratori di Torino avv. Fulvio Croce, il quale provvedeva a delegare per l'espletamento di tale incarico altri legali componenti del Consiglio: ciò provocava, immediatamente e nelle successive udienze, nuove minacce verbali e scritte dei c.d. "irriducibili".

La nomina dell'avv. Croce a difensore di ufficio dei suddetti imputati veniva confermata anche nella fase degli atti preliminari del secondo dibattimento.

Alle ore 15 del 28.04.1977, cinque giorni prima della data fissata per la ripresa del giudizio, l'avv. Croce, mentre si stava dirigendo a piedi, dopo avere parcheggiato l'auto nel cortile, verso l'androne dello stabile di via Perrone n. 5 ove aveva sede il suo studio professionale, veniva affrontato da una donna e da un giovane che, dopo averne richiamato l'attenzione, gli sparava addosso.

Raggiunto da cinque colpi, di cui i primi due all'addome, l'avv. Croce decedeva immediatamente.

La sua segreteria Ferrero Gabriella e un'altra impiegata dello studio, Bestente Tiziana, presenti al fatto davano una sommaria descrizione della donna, che le aveva minacciate per farle allontanare, la Bestente descriveva inoltre un uomo con una borsa notato nei pressi del portone, verosimilmente con compiti di "palo".

L'omicidio veniva rivendicato dalle Brigate Rosse quello stesso pomeriggio con una telefonata all'agenzia giornalistica ANSA e due giorni dopo con un volantino siglato "Per il comunismo Brigate Rosse - Colonna Margherita Cagol" in cui come motivo fondamentale dell'uccisione dell'avv. Croce veniva indicata la sua accettazione della difesa dei militanti dell'organizzazione nel processo iniziato il 17.05.1976. Il documento contiene inoltre un violento attacco alla "associazione degli avvocati di regime" vista come "un apparato corporativo e controrivoluzionario al servizio del SIM (Stato imperialista delle multinazionali, secondo la terminologia delle B.R.).

Nell'udienza del 03.05.1976 agli imputati "irriducibili" che avrebbero dovuto comparire in aula per il dibattimento - che doveva però essere nuovamente rinviato per l'impossibilità di comporre il collegio giudicante, essendo venuto a mancare il numero legale di giudici popolari - veniva sequestrato un comunicato contenente espressioni apologetiche dell'omicidio appena perpetrato".

L'unica certezza, nelle prime fasi delle indagini, era che i colpi erano stati esplosi da una rivoltella Nagant cal. 7,62, munita di silenziatore. Inoltre, la teste Bestente riconosceva il "palo", identificato in Corrado Alunni, noto militante delle B.R..

Tale identificazione sarebbe risultata, però, erronea, alla luce delle ulteriori indagini, svolte a seguito delle dichiarazioni di Peci.

Omicidio Casalegno

"Verso le ore 14 del 16.11.1977 Carlo Casalegno, vicedirettore del quotidiano torinese "La Stampa", mentre stava rientrando nella sua abitazione di corso Re Umberto n. 54 veniva aggredito nell'androne dello stabile da persone armate che gli esplodono contro vari colpi di pistola raggiungendolo per quattro volte al capo. In diretta conseguenza delle gravissime ferite riportate il giornalista decedeva due settimane dopo nell'ospedale in cui era stato ricoverato.

Le Brigate Rosse rivendicavano il fatto dopo soli quindici minuti con una telefonata all'ANSA e il giorno seguente con un volantino siglato "Per il comunismo Brigate Rosse - Colonna Margherita Cagol Mara". Come motivazione dell'omicidio il documento denuncia un'asserita attivazione in senso "controrivoluzionario" della "stampa di regime", e in particolare del Casalegno definito inoltre "uomo della D.C.", al fine di adeguarsi alle "esigenze di ristrutturazione della borghesia multinazionale".

Tra i reperti balistici veniva trovata una incamicatura di rame attribuibile a un proiettile cal. 7,62 Nagant".

Il giorno dell'omicidio veniva ritrovata la Fiat 124, provento di un furto commesso due giorni prima e verosimilmente usata dagli attentatori. Le indagini non conducevano ad alcun risultato significativo fino alla scoperta, nel gennaio del 1979, della base delle B.R., in via Industria a Torino.

"Il 26.01.1979 veniva localizzata in un alloggio sito in Torino, via Industria n. 20, una base delle Brigate Rosse.

Nell'alloggio che risultava affittato da tali Kitzler Ingeborg e Coi Andrea, si trovavano oltre alla stessa Kitzler, i latitanti Biondi Rosaria e Valentino Nicola ricercati per l'uccisione del Procuratore della Repubblica di Frosinone dr. Calvosa avvenuta a Patrica l'08.11.1978.

Il Coi, temporaneamente assente perché militare, veniva fermato quello stesso giorno presso il reparto ove prestava servizio.

Nell'appartamento veniva reperito copioso materiale riferibile alle B.R. e in particolare, per quel che interessa il presente giudizio, un manoscritto (che peritalmente si accertava essere stato redatto dal Coi) riguardante tra l'altro una asserita attività "antirivoluzionaria" del quotidiano "La Stampa" ed il ruolo di rilievo assunto al suo interno dal giornalista Casalegno collocato, con gli stessi termini usati dal volantino che ne aveva rivendicato l'omicidio, fra gli obiettivi della lotta armata."

Omicidio Berardi

"Il 09.03.1978 iniziava per la terza volta davanti alla Corte di Assise di Torino, dopo il rinvio provocato dalla situazione determinatasi dopo l'omicidio dell'avv. Croce, il dibattimento relativo ai primi anni di attività criminosa delle Brigate Rosse.

Il giorno seguente, poco prima delle ore 8, il maresciallo di P.S. Rosario Berardi - già addetto alle indagini nel settore dell'antiterrorismo (ragione per cui avrebbe dovuto comparire come teste nel suddetto dibattimento) e poi trasferito ad altro ufficio - mentre si trovava alla fermata tramviaria di corso Regina Margherita angolo corso Belgio veniva aggredito alle spalle, sotto gli occhi di molti testimoni, da due persone che gli sparavano contro numerosi colpi di pistola provocandone la morte immediata. L'esame autoptico accertava che il sottufficiale era stato raggiunto da sette od otto colpi, di cui quattro al dorso e tre al capo, esplosi da una rivoltella cal. 7,62 e forse da una pistola cal. 7,65; nel luogo venivano ritrovati due proiettili e due bossoli di quest'ultimo calibro".

I testimoni avevano visto gli assassini allontanarsi, insieme a due complici, a bordo di una Fiat 128, provento di furto come da indagini svolte, con targhe rubate due anni prima ad un'altra vettura. Le indagini sull'individuazione dei responsabili non approdavano, in un primo momento, ad alcun risultato concreto, atteso che l'incriminazione di tale Pertramer Brunhilde si dimostrava priva di qualsivoglia fondamento.

"L'azione veniva rivendicata dalle Brigate Rosse dopo solo mezz'ora con una telefonata all'ANSA. Il giorno seguente veniva fatto ritrovare un volantino, diffuso anche a Genova, Milano e in altre città, siglato "Per il comunismo Brigate Rosse - Colonna Margherita Cagol Mara" in cui il sottufficiale ucciso

viene definito "capo torinese del SISDE" e il suo omicidio viene inquadrato in un più ampio attacco "alla struttura militare del nemico"; segue una chiara allusione al dibattimento appena ripreso in Corte di Assise con la frase "il potere si illude di poter fare il processo alla rivoluzione proletaria nelle aule di un tribunale".

Omicidio Cutugno

"Alle ore 7,30 dell'11.04.1978 Lorenzo Cutugno, agente di custodia in servizio presso le carceri di Torino, veniva affrontato da alcuni individui mentre usciva dall'ascensore della sua abitazione di Lungo Dora Napoli; gli attentatori gli esplodono contro alcuni colpi di arma da fuoco; il Cutugno reagiva sparando a sua volta con la pistola di ordinanza ma veniva nuovamente colpito e decedeva sul marciapiede davanti alla porta di ingresso. La necropsia accertava che era stato raggiunto da almeno cinque proiettili in varie parti del corpo, tra cui gli arti inferiori ed il capo ove gli era stato esploso un colpo al padiglione auricolare da una distanza di pochi centimetri. Sul pianerottolo del piano terreno e in strada venivano trovati vari bossoli e proiettili, un caricatore, una pistola Beretta cal 7,65 con matricola abrasa e una rivoltella Smith e Wesson cal. 38 special anch'essa con il numero di matricola cancellato (poi evidenziato in Y3935761), oltre alla pistola con cui il Cutugno aveva fatto fuoco.

La reazione posta in essere dalla vittima aveva evidentemente avuto effetto perché pochi minuti dopo l'attentato una Fiat 124 con tre persone a bordo si fermava davanti al pronto soccorso dell'ospedale Martini di Largo Gottardo e due degli occupanti, attirata l'attenzione del personale, fuggivano salendo su un taxi e lasciavano sul posto l'auto da cui scendeva un uomo ferito che veniva identificato in Piancone Cristoforo"

Sull'auto abbandonata venivano rinvenute diverse armi, tra cui addirittura una bomba a mano. In particolare, vi era una Beretta cal. 7,65 con silenziatore che era stata acquistata in un'armeria di Treviso, il cui titolare era un appartenente alle B.R..

Il Piancone si dichiarava militante delle Brigate Rosse e si rifiutava di rispondere alle domande. Nel suo appartamento veniva sequestrato materiale interessante per le indagini sulle B.R.; in particolare una raccolta di articoli del giornalista Casalegno e documenti riguardanti la FIAT. Piancone veniva condannato con sentenza della Corte di Assise di Torino del 20.11.1981, confermata in appello ed in cassazione.

"Il volantino di rivendicazione dell'omicidio, siglato "Brigate Rosse - Colonna Margherita Cagon Mara", veniva fatto ritrovare quattro giorni dopo. Contiene considerazioni sulla funzione repressiva del carcere nei confronti delle "avanguardie rivoluzionarie"; vi si afferma inoltre che la decisione di uccidere e non semplicemente ferire il Cutugno era stata determinata dalla sua reazione, che aveva portato al ferimento di un "compagno"; segue in chiusura una minacciosa diffida a giudici e medici dell'ospedale Molinette, ove il Piancone era stato trasportato, a riservare allo stesso un trattamento da "prigioniero di guerra".

Nel ciclostilato è contenuto anche il comunicato n. 5 delle Brigate Rosse relativo al sequestro dell'on. Moro e con il successivo comunicato n. 8 del 24.04.1978 veniva poi richiesta la scarcerazione del Piancone, e di altri detenuti, in cambio della liberazione del parlamentare".

Omicidio Coggiola

"Alle ore 7,15 del 28.09.1978 in Torino Piero Coggiola, capo-officina nello stabilimento Lancia di Chivasso, veniva aggredito vicino alla sua abitazione di via Servais 176 e ferito agli arti inferiori con almeno cinque colpi di arma da fuoco che in meno di un'ora, malgrado l'immediato ricovero in ospedale, ne causavano la morte per anemia acuta metaemorragica verificatasi in seguito alla lacerazione di un'arteria femorale".

I testi avevano visto due attentatori: lo sparatore ed uno che lo copriva armato di mitra. Il Garzelli si era accorto anche di una Fiat 124 con a bordo un uomo con la barba, sulla quale gli attentatori erano saliti per darsi alla fuga. Ovviamente l'auto era rubata e le targhe appartenevano ad altra autovettura.

Accanto al corpo del Coggiola venivano trovati bossoli e proiettili, nonché una Beretta mod. 90 cal. 7,65 priva di tracce di sparo. I periti concludevano nel senso che contro la vittima erano stati esplosi almeno tredici cartucce cal. 7,65.

"L'azione veniva rivendicata dalle Brigate Rosse meno di un'ora dopo con una telefonata al giornale "La Stampa", nella quale si parlava di "azzoppamento", e due giorni dopo con un volantino contenente un curriculum del Coggiola e un'analisi della situazione all'interno delle fabbriche".

Omicidi Lanza e Porceddu

"Verso le ore 5,45 del 15.12.1978 gli agenti di P.S. Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu, mentre sostavano su di un pulmino all'angolo tra la via Boggio e il corso Vittorio Emanuele in servizio di vigilanza esterna della casa circondariale di Torino, venivano fatti bersaglio di raffiche di mitra e di colpi di fucile da caccia e, raggiunti rispettivamente da quattro e da due proiettili, decedevano immediatamente.

Secondo le prime scarse notizie fornite da alcuni carabinieri in servizio di sorveglianza davanti alla ex-caserma Lamarmora, da agenti di custodia e da passanti i colpi erano stati esplosi da una Fiat 127 di colore rosso scuro fuggita lunga la via Principi d'Acaja e reazione vi era stata solo da parte dell'agente di custodia Fiorentino Carlo, che aveva sparato un colpo di M.A.B. dall'alto del muro di cinta, e da parte del Lanza che prima di morire era riuscito a esplodere un colpo di pistola, mentre l'arma del Porceddu risultava essersi inceppata.

Nel luogo venivano ritrovati sessantacinque bossoli cal. 9, pallini di acciaio e frammenti di cartucce da caccia, una cartuccia inesplosa "GFL" 76 proiettili e frammenti di proiettile cal. 9.

Le Brigate Rosse rivendicavano l'azione dopo meno di mezz'ora con una telefonata al giornale torinese "Gazzetta del Popolo", e con una seconda telefonata a un giornale romano di poco successiva precisavano il calibro dei proiettili usati (7,62 Nato e 9 parabellum); inoltre tre giorni dopo facevano ritrovare un volantino in cui le due vittime vengono presentate come inserite in "strutture speciali con compiti antiguerriglia e di controllo militare della città" e si proclama la necessità di "un rapporto di annientamento" con gli "uomini dell'apparato militare, dal più alto ufficiale all'ultimo milite".

I primi risultati delle indagini si devono alla scoperta del covo delle B.R. di via Industria. L'appartamento, nel quale venivano rinvenuti documenti utili alle indagini sull'omicidio Casalegno, era affittato da Kitzler Ingeborg e Coi Andrea. Lo stesso giorno, il 26.01.1979, si estendeva la perquisizione all'abitazione delle sorelle Cadeddu Claudia e Carmela, poiché queste ultime erano state viste più volte in compagnia della Kitzler. Veniva trovato un miniregistratore Philips contenente la registrazione delle comunicazioni tra la centrale operativa dei carabinieri e le autoradio, nei momenti immediatamente successivi all'omicidio di Lanza e Porceddu.

"Il 29.01.1979 veniva perquisita l'abitazione di corso Regina Margherita 181 di tale Mattioli Giuseppe, risultato in contatto con una delle sorelle Cadeddu. Nell'appartamento del Mattioli, resosi irreperibile, veniva trovato ingente materiale documentale riferibile alle B.R., tra cui le matrici per ciclostile usate per la rivendicazione degli omicidi del Lanza e del Porceddu, nonché appunti manoscritti di notizie evidentemente tratte dall'ascolto delle trasmissioni via radio dei carabinieri nella immediatezza di tale fatto; veniva inoltre ritrovato un blocchetto di accensione che si accertava peritalmente essere quello della Fiat usata dagli attentatori.

In un secondo alloggio di pertinenza del Mattioli, sito in via Buenos Aires, venivano trovate copie del quotidiano "Stampa Sera" del 15.12.1978 con notizie sul duplice omicidio".

L'arresto di Patrizio Peci

Il 14.12.1979 rappresenta la svolta nelle indagini sugli omicidi delle Brigate Rosse.

"Veniva infatti individuata una base dell'organizzazione in un alloggio sito in corso Lecce n. 25/1 ove i carabinieri trovavano molto materiale interessante, tra cui: numerose copie del volantino di rivendicazione dei due attentati contro i carabinieri in servizio di sorveglianza esterna all'ex-caserma Lamarmora; due involucri vuoti per bombe Energa; numerose copie del volantino di rivendicazione del ferimento del funzionario della FIAT Cesare Varetto; novanta bossoli che risultavano peritalmente essere stati esplosi dalla stessa arma, una pistola mitragliatrice M 12, che aveva sparato trentacinque delle cartucce repertate nel luogo dell'omicidio degli agenti di P.S. Lanza e Porceddu; varie sfere di acciaio del diametro di 8 mm.

corrispondenti a quelle con cui erano state caricate le cartucce da caccia esplose in occasione di tale duplice omicidio (omissis)".

Durante le perquisizioni l'alloggio era vuoto ma si accertava che era nella disponibilità di un'infermiera che conviveva con un giovane identificato in Patrizio Peci. Da appostamenti effettuati in precedenza, si scopriva che quest'ultimo si incontrava spesso con tali Angela Vai e Giuseppe Di Cecco.

Nel pomeriggio dello stesso giorno veniva arrestato Di Cecco.

In serata veniva arrestato il latitante Giuseppe Mattioli, trovato in possesso, tra gli altri reperti indiziari, di una pistola Beretta mod. 81 cal. 7,65 matr. D23552W ed un M.A.B. mod. 28/A-42 che, da perizia balistica, si accertava essere quello che era stato utilizzato per gli omicidi Lanza e Porceddu. Nello stesso appartamento di via Rossini n. 25 a Nichelino venivano arrestati Maria Carmela Di Cecco e Angela Vai.

"Alle ore 18 del 19.02.1980 nella piazza Vittorio Veneto di Torino i carabinieri sorprendevo e traevano in arresto Peci Patrizio, nel frattempo individuato come colui che insieme alla Massa abitava nella base scoperta in corso Lecce.

Il Peci veniva trovato in possesso di una pistola Beretta cal. 9, di appunti riferibili alle B.R. e di un falso documento di identità intestato al nome di Mortari Vincenzo.

Subito dopo nella stessa piazza veniva arrestato anche Micaletto Rocco, da molto tempo ricercato quale appartenente alle B.R. e come tale già condannato (omissis)".

Gli arresti operati in seguito alle rivelazioni di Peci

"Il Peci nei primi interrogatori ammetteva solamente di appartenere alle B.R., dichiarandosi "prigioniero politico" e rifiutandosi di rispondere nel merito dei fatti addebitatigli.

L'1.04.1980 manifestava però l'intenzione di rendere dichiarazioni all'autorità giudiziaria, proseguendo così formalmente la collaborazione che da qualche giorno aveva iniziato con i carabinieri e che il 28.03.1980 aveva consentito a questi ultimi, seguendo le indicazioni da lui fornite, di individuare in Genova, via Fracchia, una importante base delle Brigate Rosse ove si trovavano quattro militanti di tale organizzazione che venivano uccisi in uno scontro a fuoco".

La collaborazione di Peci, sin dalle prime battute, si distingueva per le numerose chiamate in correità che consentivano di estendere le indagini sul nucleo eversivo della zona di Biella e di sequestrare la mitragliatrice M12 usata per gli omicidi Lanza e Porceddu e per il sequestro dell'on. Moro (questa e altre armi venivano rinvenute nell'abitazione di Piero Falcone e Giuseppina Bianchi). Veniva, inoltre, sequestrata la rivoltella Nagant usata per gli omicidi dell'avv. Croce, del giornalista Casalegno, del M.llo Berardi, del commissario di P.S. Esposito (ucciso a Genova nel giugno 1978), nonché utilizzata per numerosi attentati non mortali (per esempio: i ferimenti di Puddu, Camaioni, Coccozzello, Osella, Palmieri).

"A partire dall'1.04.1980 il Peci - in una lunga serie di interrogatori resi al G.I. di Torino e ad altre autorità giudiziarie - forniva una imponente quantità di

notizie circa la propria militanza nelle Brigate Rosse e circa la struttura e l'attività di tale organizzazione terroristica.

In sintesi il Peci, dopo avere esposto le ragioni della sua decisione di collaborare, riferiva di essere entrato in contatto con le B.R. nel 1975, in seguito ad altre esperienze di lotta armata, quando ancora risiedeva nella sua regione di origine, le Marche, e di essere entrato stabilmente nella organizzazione dopo il suo trasferimento a Milano avvenuto nell'estate di quell'anno; tornato nelle Marche nella primavera 1976, aveva continuato l'attività eversiva sempre in stretto collegamento con le B.R. e, dopo un nuovo periodo trascorso a Milano, all'inizio della primavera 1977 era stato inviato a Torino ove era entrato in clandestinità ed era rimasto sino al momento del suo arresto svolgendo compiti di sempre maggiore responsabilità; aveva avuto così modo di venire a conoscenza di ogni aspetto della organizzazione, sulle cui caratteristiche, scopi e iniziative era in grado di dare dettagliate notizie diffondendosi specialmente sulle strutture operanti a livello locale, denominate brigate o colonne, e sugli organismi che assicuravano il coordinamento delle attività eversive della banda a livello centrale, i c.d. fronti (logistico e di massa), il comitato esecutivo e il consiglio della direzione strategica".

Oltre alle informazioni sulla struttura gerarchica dell'organizzazione eversiva, che come si vedrà più avanti saranno fondamentali per l'individuazione delle responsabilità penali per concorso morale o ideologico, "il Peci, ed è l'aspetto che più interessa il presente giudizio, riferiva agli inquirenti quanto a sua conoscenza circa i principali episodi criminosi rivendicati dalle Brigate Rosse (omissis), premettendo che poco dopo il suo arrivo a Torino era entrato a far parte della locale direzione di colonna e che nel marzo 1979, subito dopo l'arresto del Fiore che ne era il capo, aveva sostituito costui in tale ruolo entrando contestualmente a far parte del fronte logistico nazionale".

Il Peci confessava, chiamando in correità gli altri complici, di aver direttamente partecipato a diverse azioni eversive tra le quali, per ciò che qui interessa, l'uccisione di Casalegno, Berardi, Coggiola, alla fase preparatoria del duplice omicidio di Lanza e Porceddu. Riconosceva, inoltre, di aver partecipato, quale membro della direzione della colonna torinese, alla fase decisionale degli omicidi Croce e Cutugno, indicando i nomi degli esecutori materiali.

Molti dei chiamati in correità da Peci erano già stati arrestati come appartenenti alla banda armata, pur non avendo gli inquirenti elementi di prova per formulare a loro carico le imputazioni per le specifiche azioni criminosi. Altri venivano arrestati, sulla base delle indicazioni di Peci, nell'aprile del 1980 (è il caso di Mattacchini, Bolognini, D'Amore, Marchesa Rossi, Ognissanti, Tartaglione, De Rosa, Nigro, Mirra, Bersini). Il 22 aprile si costituiva anche Rosaria Roppoli, la donna con la quale Peci aveva avuto una relazione sentimentale e che, presumibilmente per questa ragione, non aveva, almeno sino a quel momento, chiamato in correità.

Peraltro, quelli rimasti latitanti venivano arrestati in tempi successivi: Guagliardo, Ponti, Moretti, Pala, Miglietta, Savasta. L'unica latitante rimaneva Barbara Balzarani.

L'atteggiamento collaborativo di Peci non poteva rimanere privo di effetti nell'ambiente delle Brigate Rosse, che si spaccava irrimediabilmente tra

irriducibili e rei confessi, con alcune sbandate da una parte all'altra non prive di rilevanza per tratteggiare l'ambiente della lotta armata.

"Solamente il Bolognini, il Di Blasi, l'Ognissanti, il Policastro, il Ramanzin e il Savasta mantenevano però fermo il loro atteggiamento confessorio e collaborativo: il Mattacchini e il Tartaglione infatti il 21.06.1980 assumevano una posizione del tutto diversa, di rifiuto di ogni rapporto con l'autorità giudiziaria, e lo facevano nel modo più clamoroso, e cioè aggredendo il Giudice Istruttore con cui avevano chiesto di conferire; (omissis) anche il Mirra, che pur negando di aver partecipato ad azioni aveva ammesso di aver militato nelle B.R., il 15.12.1980 faceva esplicita ritrattazione di tali dichiarazioni accompagnandola con un tentativo di lacerazione del verbale. Degli altri imputati molti assumevano una posizione di ferma "irriducibilità", non accettando nemmeno di presentarsi davanti al giudice ovvero proclamandosi appartenenti alle B.R. e "prigionieri politici" e rifiutando ogni altra dichiarazione o limitandosi a poche battute polemiche (omissis)".

La posizione degli "irriducibili" in sede dibattimentale: difesa attiva nel contraddittorio.

Occorre sottolineare l'importanza che ha avuto il processo in esame nel radicale cambiamento di posizione di quegli imputati che, chiamati in correità da Peci, si erano dichiarati "irriducibili".

Nel precedente processo contro il nucleo storico delle B.R. l'atteggiamento degli imputati era stato di assoluta chiusura verso il sistema giudiziario. Rifiutavano di riconoscere la stessa legittimazione dell'organo giudicante a procedere nei loro confronti. Il rifiuto si estendeva anche alle garanzie difensive ed in particolare all'istituto della difesa d'ufficio. L'omicidio dell'avv. Croce, nominato difensore d'ufficio quale Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, si inseriva in questa strategia eversiva: attaccare i giudici, i pubblici ministeri e gli stessi difensori, revocando quelli nominati di fiducia e rifiutando quelli nominati d'ufficio (lo spietato omicidio di Croce aveva questo significato "simbolico").

Nell'ambito del processo in oggetto, invece, pur mantenendo una posizione di rigidità e condanna verso i collaboratori di giustizia, i c.d. "irriducibili" hanno partecipato attivamente al processo e, anche quando si sono avvalsi della facoltà di non rispondere, hanno depositato memorie e "comunicati", rilasciato dichiarazioni spontanee, proposto temi di prova utili alla ricostruzione dei fatti. In altri termini, si sono difesi nel contraddittorio e, così facendo, hanno dato i primi segnali importanti di accettazione del sistema giudiziario dello stato di diritto. Non si può certo, in questa sede, azzardare ipotesi sulle intime motivazioni di tali scelte processuali o sulla reale consapevolezza della loro importanza "politica", ma non si può dubitare che, visti i loro percorsi successivi alla sentenza, il presente processo sia stato un banco di prova importante per il superamento della prospettiva della c.d. "lotta armata".

Il Giudice estensore ha dimostrato di aver bene inquadrato il significato di tale evidente evoluzione:

"Il dibattimento testé concluso si è così nettamente differenziato da altri a carico di militanti di organizzazioni eversive terroristiche svoltisi in precedenza (omissis), caratterizzati da atteggiamenti di assoluta chiusura degli imputati "irriducibili".

In questa sede invece (omissis) quasi tutti i suddetti imputati sono intervenuti a turno e frequentemente durante gli interrogatori degli imputati confessi e durante le deposizioni delle persone offese e dei testi, chiedendo che fossero poste specifiche domande che sono state ammesse ove ritenute rilevanti.

Tali domande, vertenti su episodi e vicende diverse, appaiono fondamentalmente riconducibili ad un duplice intento: da un lato spiegare il punto di vista degli stessi "irriducibili" circa gli scopi e il significato delle singole azioni e in genere della attività eversiva delle Brigate Rosse; dall'altro mettere in dubbio la credibilità della versione fornita dagli imputati confessi e collaborativi. Di qui ovviamente il tono di aspra polemica che spesso ha contrassegnato gli interventi degli "irriducibili" e che in qualche caso li ha portati addirittura, al trasparente fine di rendere più efficace il loro tentativo di contestazione delle figure degli imputati confessi e di talune persone offese, a rendere sostanziali ammissioni di responsabilità in ordine a specifiche accuse: esemplare a questo proposito è la vera e propria confessione resa dall'imputato D'Amore (omissis) in ordine al compito svolto nella mortale aggressione del Coggiola, confessione esplicitamente motivata con l'intento di smentire la versione del Peci sulle modalità dell'episodio e sul ruolo dei protagonisti".

In questa prospettiva si collocano le dichiarazioni di Morucci, che si è difeso affermando di aver preso le distanze dall'esperienza della lotta armata, e quelle della Miglietta che ha riconosciuto le proprie responsabilità e manifestato la volontà di dissociarsi dalle B.R. e in genere dalla lotta armata.

Il giudizio di attendibilità intrinseca delle chiamate in correità di Patrizio Peci

Si è già rilevata la centrale importanza che le dichiarazioni di Peci hanno avuto nell'economia complessiva del giudizio di responsabilità dei singoli imputati. Le indagini sugli omicidi sarebbero rimaste in una fase di assoluto stallo se la scoperta di alcune basi operative e l'arresto di Peci non avessero dato un impulso decisivo all'accertamento dei fatti.

La sentenza, pertanto, prende le mosse dalle dichiarazioni di Peci per valutarne criticamente l'intrinseca attendibilità e, quindi, analizza gli elementi esterni di riscontro che hanno consentito di cristallizzare il giudizio di credibilità del collaborante.

Un primo elemento di valutazione consiste nel fatto che Peci, almeno per i delitti che qui interessano, ha partecipato direttamente nelle diverse fasi decisionali e/o esecutive. Inoltre, aveva una posizione che gli ha consentito di acquisire informazioni sull'attività criminosa dell'organizzazione eversiva: la direzione della colonna torinese delle B.R..

"E' incontrovertibile dunque, e invero non è stato da alcuno messo in dubbio, che in tutti questi casi il Peci ebbe la più ampia possibilità di venire

effettivamente a conoscenza di quanto ha riferito, e anche se ciò non elimina in modo assoluto il rischio di inesattezze, lacune o confusioni nella sua narrazione, di talché il vaglio critico nell'esaminare ogni specifica dichiarazione dovrà comunque essere attento, rende tale eventualità piuttosto improbabile.

Va detto anzitutto che la narrazione del Peci appare piuttosto essenziale e riferita a precisi avvenimenti, cosicché i rari e cauti giudizi o congetture, per lo più da lui stesso sottolineati, sono facilmente percepibili.

Quanto poi all'ipotesi in teoria più preoccupante, e cioè che egli possa talora avere mentito, non trova, nell'analisi della sua posizione e del suo comportamento, alcun sostegno.

Nessun dubbio invero che la collaborazione del Peci con gli inquirenti sia stata spontanea e genuina - e cioè frutto di libera scelta (qualunque ne sia stata la reale motivazione, più o meno utilitaristica, iniziale) e non inquinata da suggerimenti - perché ciò è dimostrato inequivocabilmente dall'imponenza e qualità stesse delle notizie da lui fornite, molte delle quali relative a circostanze sino ad allora del tutto ignote, e dalla linearità e costanza nel tempo del suo atteggiamento confessorio che nessuna forma di coazione e suggestione avrebbe potuto ottenere, per cui sotto questo profilo risulta senz'altro irrilevante l'accesa polemica degli "irriducibili" circa le modalità e i tempi del suo arresto e circa la via che sarebbe stata seguita per convincerlo a parlare".

Il profilo di maggior delicatezza è la verifica dell'incidenza dell'interesse personale di Peci nella ricostruzione dei fatti e nell'individuazione delle responsabilità. La Corte ha escluso che Peci avesse l'interesse di estendere la responsabilità a persone innocenti. In altri termini, l'interesse a confessare e collaborare, secondo la Corte, non è sovrapponibile all'interesse di mentire per coinvolgere nel processo persone estranee ai fatti contestati.

"Caso mai uno stimolo a mentire lanciando false accuse avrebbe potuto venirgli dal desiderio di favorire altre persone ancora ignote agli inquirenti, ma i fatti hanno dimostrato che a ciò non è ricorso neppure durante il lungo periodo di tempo in cui ha cercato di coprire le responsabilità della donna cui era sentimentalmente legato, la Roppoli Maria Rosaria: per raggiungere tale scopo, poi abbandonato, si è infatti limitato a tacere il nome della giovane nell'elenco dei partecipanti alle azioni cui la stessa era intervenuta, senza sostituirlo con quello di altri militanti.

Né le indagini hanno evidenziato, come possibile movente di affermazioni caluniose del Peci, sue ragioni di rancore nei confronti di altri militanti delle B.R. esistenti nel momento in cui effettuò le varie chiamate in correità. Una tale situazione psicologica nei confronti degli ex-compagni si è certamente venuta a creare in lui, e nel modo più atroce, dopo l'omicidio rivendicato dalle stesse B.R. del fratello Patrizio, ma il fatto si è verificato nell'agosto del 1981 quando già gli interrogatori istruttori erano terminati e quindi il sospetto di qualche sua possibile forzatura in senso accusatorio va caso mai limitato alle dichiarazioni rese in dibattimento, che sono però nella quasi totalità una semplice conferma di quelle precedenti".

Un ulteriore dubbio sulla veridicità delle dichiarazioni accusatorie poteva essere individuato nell'interesse del collaborante ad avvantaggiarsi dei benefici processuali resi possibili dalla disciplina c.d. premiale (D.L.

15.12.1979 n. 625, convertito nella legge 06.02.1980 n. 15, e dalla legge 29.05.1982, n. 304).

"Che all'imputato siano stati prospettati i suddetti vantaggi - che peraltro all'epoca del suo arresto e delle sue rivelazioni erano solamente quelli previsti dall'art. 4 della legge n. 15/1980, mentre i benefici più consistenti erano nello stadio aleatorio di vago progetto - è cosa che risulta esplicitamente all'inizio dei verbali di interrogatorio, e dalle sue stesse parole appare chiaro il rilievo che ebbe questa aspettativa di clemenza: indurre da ciò che egli possa essersi risolto a riferire agli inquirenti notizie non vere, per fare apparire più consistente il suo contributo, è però ipotesi che trascura del tutto la realtà della situazione. E questa realtà incontrovertibile è che il Peci era certamente in possesso di un patrimonio di conoscenze sulle Brigate Rosse ampiamente sufficiente a integrare il contributo richiesto dalle varie norme premiali senza bisogno di inventare nulla; non solo, ma il fornire qualche nome o circostanza falsa, mentre non avrebbe affatto influito sull'apprezzamento della già evidente consistenza della sua collaborazione, lo avrebbe esposto al rischio di essere smentito con la grave conseguenza di perdere credibilità e tutti i vantaggi processuali sperati.

Si può dunque affermare sul piano logico che il Peci non aveva apprezzabili ragioni di mentire agli inquirenti, e questa conclusione ha trovato in concreto, ed è quel che più conta, una duplice tranquillante conferma: da un lato infatti, come si vedrà esaminando i singoli episodi, a parte qualche rara lacuna o confusione in nessun caso è stata positivamente accertata l'intenzionale falsità di qualche sua indicazione accusatoria; per altro verso invece sono stati acquisiti eloquenti riscontri della veridicità di molte di tali indicazioni".

I riscontri esterni all'attendibilità di Peci

I più significativi riscontri alle rivelazioni di Peci sono rappresentati dalle confessioni rilasciate dalle persone arrestate a seguito delle sue accuse. Trattasi, si badi bene, di soggetti che fino a quel momento erano assolutamente ignoti agli inquirenti come militanti delle B.R. (Bolognini, Casetti, Curinga, De Rosa, Di Blasi, Liburno, Mattacchini, Ognissanti, Policastro, Ramanzin, Tartaglione).

"Il valore probatorio di queste ripetute e minuziose conferme è di intuitiva evidenza e non risulta minimamente scalfito dalle ritrattazioni del De Rosa, del Mattacchini e del Tartaglione, non accompagnate da alcuna plausibile spiegazione del precedente atteggiamento confessorio e trasparentemente, anzi clamorosamente, determinate dalla volontà di rifluire nell'area degli imputati "irriducibili (omissis)".

Non solo nelle dichiarazioni confessorie di altri imputati le rivelazioni del Peci hanno trovato conferma. Va segnalata infatti la loro piena aderenza alla ricostruzione della dinamica degli attentati quale era stata operata sulla base delle dichiarazioni delle persone offese e dei testi (omissis).

Ed altri importanti riscontri sono infine venuti dall'esito delle perizie esperite sul materiale sequestrato. E' in particolare risultato, per citare solo gli esempi più significativi, che, così come il Peci aveva dichiarato nei suoi interrogatori,

la rivoltella Nagant mod. 1895 cal. 7,62 sequestrata in Occhieppo Superiore era stata usata per gli omicidi dell'avv. Croce e del mar. Berardi e per i ferimenti del Visca, del Puddu, del Cocozzello e dell'Osella e che la pistola mitragliatrice M12 cal. 9 lungo sequestrata in Occhieppo Inferiore era stata usata per gli omicidi degli agenti Lanza e Porceddu".

La questione della responsabilità a titolo di concorso morale o ideologico

Una delle questioni di primaria importanza nell'apparato argomentativo della sentenza è rappresentata dall'individuazione delle responsabilità di coloro che hanno ideato, discusso, proposto e deliberato gli omicidi nei diversi livelli direttivi (locali e centrali).

Infatti, mentre sussistono prove dirette della partecipazione materiale di alcuni imputati all'esecuzione dei fatti di reato, non sempre è pacifica la prova storica dei momenti decisionali delle azioni criminose. La pubblica accusa, pertanto, ha fatto ricorso, in sede dibattimentale, a deduzioni logiche e sillogismi basati sull'accertamento e l'analisi delle strutture organizzative delle Brigate Rosse.

"Va subito detto che questa impostazione appare, dal punto di vista giuridico, corretta e rispettosa del fondamentale principio secondo cui la responsabilità penale non può essere che personale e presuppone che vi sia stato un consapevole e specifico contributo dell'imputato al fatto che gli si addebita (omissis).

La questione di pone dunque esclusivamente in termini di fatto, nel senso che è necessario puntualmente verificare se davvero i componenti degli organi delle Brigate Rosse menzionati nei capi di imputazione - direzione di colonna, comitato esecutivo e fronti (logistico e di massa) - abbiano in concreto svolto le funzioni direttive loro attribuite dall'Accusa ed abbiano quindi per questa via suscitato o rafforzato la volontà degli autori materiali dei vari episodi criminali".

Struttura organizzativa delle Brigate Rosse

Diventa, quindi, imprescindibile analizzare la struttura organizzativa delle Brigate Rosse, che appare chiaramente caratterizzata da una significativa complessità e rigidità di tipo gerarchico.

"Di primaria importanza appaiono a questo proposito due documenti: quello intitolato "Alcune questioni per la discussione sull'organizzazione", elaborato nel 1974, e quello intitolato "Risoluzione della direzione strategica n. 2 - Documento provvisorio", più ampio ma di contenuto sostanzialmente analogo, databile nell'anno successivo (omissis).

In essi sono delineati con precisione i caratteri e le finalità di tutti gli organi in cui si è andata progressivamente articolando la struttura organizzativa delle Brigate Rosse: le "brigade", nuclei ristretti di militanti costituenti la base

stessa dell'organizzazione, inseriti nelle grandi fabbriche delle città industriali; le "colonne", e cioè le "unità politico-militari" dotate di organi di direzione collegiali che raggruppano e coordinano i militanti di ciascun "polo" (leggasi ciascun luogo di insediamento dell'organizzazione), autonome e tra di loro compartimentate; i "fronti", organi costituiti dai rappresentanti delle varie colonne e definiti come "i canali più idonei ad assolvere il compito della centralizzazione del dibattito politico"; il "comitato esecutivo", organo centrale più ristretto in cui devono essere rappresentati tutti i fronti e che ha il compito "di assicurare il governo quotidiano dell'organizzazione", e cioè "di dirigere e coordinare" l'attività delle colonne e degli stessi fronti nonché "di assicurare un'efficace centralizzazione delle informazioni e una rapida esecuzione delle direttive"; infine il "consiglio della direzione strategica", organo supremo composto da delegati delle direzioni di colonna e dei fronti ma aperto anche alle forze "irregolari", che si riunisce solo saltuariamente (di regola due volte all'anno) non per decisioni di carattere operativo ma per "formulare gli orientamenti generali e di linea politica della organizzazione".

Pare evidente che le Brigate Rosse erano strutturate in modo tale da assecondare le esigenze di clandestinità, efficacia e rapidità operativa senza trascurare di coinvolgere nel modo più ampio tutti i militanti, evitando nel contempo ogni forma di spontaneismo, tipico, invece, di altre organizzazioni terroristiche di estrema sinistra e di estrema destra.

Il fondamentale mezzo di coordinamento dell'attività eversiva delle Brigate Rosse consisteva nelle c.d. "campagne". Si trattava di progetti operativi di azioni da compiersi contro obiettivi omogenei. Dopo averli deliberati e portati a conoscenza delle diverse colonne - attività di competenza dei fronti e del comitato esecutivo - la successiva opera di controllo veniva svolta dalla direzione di colonna. Tra le "campagne" si annoverano, per esempio, quelle finalizzate a *"colpire la stampa di regime strumento della guerriglia psicologica"* (opuscolo del giugno 1977).

Ai documenti interni delle B.R., che delineano nei tratti essenziali la struttura organizzativa, si deve aggiungere il fondamentale contributo di Peci, soprattutto per determinare i compiti della direzione di colonna.

"Sin dal primo interrogatorio ne ha delineato i caratteri fondamentali, con maggiore ricchezza di particolari concreti ma in modo sostanzialmente conforme a quanto già risultava dai documenti delle stesse B.R.: l'ha infatti descritta come organo collegiale formato soltanto da militanti "regolari" dotati "di esperienza e capacità di direzione politica", non necessariamente però clandestini; ha precisato che al suo interno esprimeva un "capo" (funzione questa da lui stesso assunta nel marzo 1979 dopo l'arresto del Fiore) ma che tale presenza non eliminava affatto la caratteristica della collegialità, essendo le decisioni operative frutto di discussioni cui partecipavano tutti i componenti della struttura (omissis); ha ribadito infine che da essa dipendevano le varie brigate, composte da non più di cinque militanti ciascuna in prevalenza "irregolari"(quella logistica, quelle inserite nelle fabbriche, quelle che si occupavano delle forze dell'ordine, della magistratura, delle carceri e delle forze politiche)".

I rapporti tra colonna e brigate erano necessariamente permeabili, nel senso che i "regolari" della direzione erano presenti accanto agli "irregolari" delle brigate, in modo da assicurare il massimo coordinamento tra gli organi

decisionali e quelli esecutivi. Analoghi erano, infine, i rapporti tra la colonna e i fronti.

"Sono questi tutti dati estremamente probanti, perché desunti da una esperienza che il Peci ha vissuto per decine di volte in prima persona: il quadro che ne risulta, e che apparirà completo quando si esporranno le sue dichiarazioni in relazione a ciascun attentato, consente senz'altro di affermare che di norma a livello locale nessuna azione che avesse significato "politico" e presentasse un minimo di difficoltà operativa poteva avvenire senza la approvazione e il diretto controllo della direzione di colonna; che ciò rispondeva a fondamentali esigenze di coordinamento ed efficienza delle Brigate Rosse; che il controllo così attuato era talmente incisivo, articolato e costante da mettere i membri della direzione di colonna nella condizione di conoscere sin nei particolari ogni avvenimento e iniziativa rilevante per l'organizzazione che si verificava nel "polo" (chiarissimo in proposito è stato il Peci nell'int. 01.04.1980: "anche se appena arrivato a Torino ero stato messo in colonna e quindi sapevo ogni cosa che si muoveva")".

Nell'individuazione delle responsabilità a titolo di concorso ideologico non si può tacere del bagaglio di conoscenze fornite dal Peci in ordine al ruolo dei fronti nazionali e del comitato esecutivo. Peci aveva un osservatorio privilegiato per aver fatto parte del fronte logistico nazionale per circa un anno e per essersi trovato a stretto contatto con appartenenti del comitato esecutivo (il Micaletto e il Fiore) e del fronte di massa (il Piancone e la Ponti), nonché per essere intervenuto alla fine del 1979 ad un consiglio della direzione strategica svoltosi a Genova.

Il giudice estensore approfondisce i suddetti temi di prova al fine di verificare le responsabilità in capo ai componenti della direzione di colonna, dei fronti logistico e di massa, del comitato esecutivo.

"Ciò premesso, è indubbio che l'organo centrale denominato comitato esecutivo di fatto svolse costantemente nelle Brigate Rosse quella funzione di "dirigere e coordinare le attività delle colonne e dei fronti" che gli è esplicitamente riconosciuta nei documenti della banda: su questo punto le dichiarazioni del Peci, del Savasta e del Fenzi concordano perfettamente e si è visto che tutti e tre hanno precisato, con dovizia di riferimenti concreti, che tale opera di direzione e di coordinamento si esplicava sia con la definitiva approvazione dei progetti delle "campagne" sia con il preventivo assenso alle più importanti azioni che nell'ambito delle campagne stesse venivano realizzate a livello locale.

Il comitato esecutivo dunque doveva avere sull'organizzazione, ed in effetti aveva, un controllo pieno e continuo che nei casi di maggior rilievo giungeva fino alla gestione diretta della fase operativa degli attentati e che era nella pratica assicurato dalla presenza di suoi membri nelle direzioni di colonna dei "poli" più importanti (a Torino il Fiore e il Micaletto), dalla frequenza delle riunioni (che secondo il Peci (omissis) avvenivano una volta alla settimana) e dall'agilità che gli derivava dal numero ristretto dei componenti (normalmente quattro).

Con siffatte premesse è evidente che basterà dimostrare, in sede di esame dei vari reati, che si trattava di episodi criminosi rientranti nell'ambito di una "campagna" di rilievo nazionale per affermare la corresponsabilità nei reati

medesimi a titolo di concorso c.d. morale di coloro che facevano parte del comitato esecutivo nel periodo di tempo corrispondente (omissis).

Le conclusioni cui si è pervenuti nei confronti dei componenti del comitato esecutivo devono essere estese ai membri dei due fronti nazionali, logistico e di massa, che a detta del Peci cominciarono ad operare stabilmente nella primavera del 1977"

Sulla effettiva operatività dei fronti, peraltro, sono emersi dubbi da parte degli stessi collaboranti (Peci, ma anche Fenzi e Savasta). Certo è che tali strutture erano legate in modo inscindibile con il comitato esecutivo, anche se il loro funzionamento è entrato presto in crisi fino a far dubitare della loro effettività di poteri. Sotto questo profilo il giudizio della Corte sul concorso ideologico dei suoi appartenenti è maggiormente critico.

"Appare in definitiva giustificato ritenere anche i componenti dei fronti responsabili a titolo di concorso ideologico dei reati che dall'esame dei singoli episodi risulteranno riferibili ad una "campagna" di rilievo nazionale, salva una più approfondita verifica del loro effettivo intervento relativamente agli episodi avvenuti nel periodo in cui a detta del Peci e del Savasta il loro funzionamento, e soprattutto quello del fronte logistico, fu ostacolato dallo stato di crisi dell'organizzazione".

Il principio enunciato in sentenza ha notevole importanza nell'economia degli argomenti addotti per affermare le responsabilità dei vertici dell'organizzazione eversiva. Salvo che per i c.d. "fronti", in cui è necessario individuare l'effettiva partecipazione ai momenti deliberativi, per gli altri organi direttivi (comitato esecutivo e direzione di colonna) è sufficiente la prova che il singolo imputato vi abbia fatto parte in un determinato momento per affermare la sua responsabilità per i fatti commessi nel medesimo periodo.

Date tali premesse, è evidente la più facile determinazione delle responsabilità della direzione di colonna.

"Per quanto concerne la direzione di colonna di Torino le conclusioni sono agevoli perché il quadro tracciato dal Peci, che ne fece parte proprio nel periodo dei fatti, è così preciso e rispondente agli enunciati teorici delle stesse Brigate Rosse da rendere incontrovertibile l'affermazione che i componenti di tale struttura erano i veri e propri "capi" dell'organizzazione a livello locale e dovevano quindi decidere, controllare dal punto di vista operativo e gestire dal punto di vista "politico" e propagandistico ogni iniziativa criminosa rilevante dei militanti che agivano nel "polo".

Sarà quindi sufficiente verificare episodio per episodio che non si sia trattato di reati occasionali, non programmati, ovvero eccezionalmente compiuti di propria iniziativa da una brigata o da singoli militanti, per indurre la corresponsabilità di tutti i componenti della direzione di colonna che, per la collegialità dell'organo e la facilità e frequenza dei contatti, è da ritenere, salvo prova contraria, non potessero rimanere esclusi da decisioni importanti quali senz'altro erano quelle relative ad aggressioni contro persone, irruzioni ed assalti".

L'individuazione delle responsabilità per gli omicidi contestati

Gli argomenti sin qui esposti lumeggiano i profili di maggior interesse per l'individuazione delle singole responsabilità: la confessione di Peci e la sua collaborazione, la scoperta delle basi operative, la struttura dell'organizzazione eversiva. Tali elementi di prova hanno consentito di fare chiarezza sugli omicidi che qui rilevano per i quali, come anticipato, le indagini erano rimaste prive di significativo sviluppo, essendo riusciti gli inquirenti soltanto a tratteggiare la dinamica dei fatti.

Prima di passare all'analisi dei singoli omicidi, è preferibile affrontare in via preliminare la posizione di due imputate a titolo di concorso ideologico, la Brioschi e la Faranda, la prima imputata degli omicidi di Lanza e Porceddu, la seconda per gli omicidi di Lanza, Porceddu, Cutugno, Berardi.

Alla luce di quanto sostenuto dalla Corte in ordine al ragionamento logico-deduttivo su cui si fonda la responsabilità a titolo di concorso morale (effettiva partecipazione del singolo imputato agli organi direttivi delle B.R. al momento del fatto), pare opportuno richiamare gli argomenti adottati in sentenza per escludere la prova della responsabilità penale della Brioschi e della Faranda.

La Brioschi era stata inizialmente chiamata in correità dal Peci che aveva ricollegato il suo ingresso nel comitato esecutivo e nel fronte di massa all'arresto del Bonisoli, avvenuto il 2 ottobre 1978. Lo stesso Peci, peraltro, era stato massimamente prudente sul punto: *"Quando caddero Azzolini e Bonisoli (omissis) al loro posto subentrarono, rispettivamente, Fiore e la Broschi. Il Fiore entrò nell'esecutivo una quindicina di giorni dopo l'omicidio di Coggiola (28.09.1978). La Brioschi penso che entrò nell'esecutivo più o meno nello stesso periodo, ma non posso dire con certezza l'epoca del suo ingresso nell'esecutivo perché la Brioschi non era di Torino"*.

Sulla base di tale incertezza la Corte, per ciò che qui interessa, ha prosciolto la Brioschi con formula dubitativa per l'omicidio di Lanza e Porceddu, non avendo raggiunto la prova del suo effettivo inserimento negli organi direttivi prima dell'uccisione dei due agenti. E' opportuno rilevare che tale decisione è stata riformata in appello con la condanna anche della Brioschi per il duplice omicidio.

Ancora più sfumata è la posizione della Faranda.

"Per ciò che riguarda infine la Faranda l'incertezza non riguarda la tempestività del suo ingresso nel fronte di massa rispetto ai fatti che su tale presupposto le sono stati attribuiti ma addirittura la sua effettiva appartenenza a tale struttura direttiva."

Ed invero il Peci (omissis) ha dichiarato di aver appreso che la Faranda aveva fatto parte del fronte di massa solo dopo che era uscita dalle Brigate Rosse: dichiarazione piuttosto generica e imprecisa, oltre che de relato (e la fonte non è indicata); non solo, ma se si considera che lo stesso Peci ha contestualmente affermato che prima di allora non sapeva "neanche che esistesse questa ragazza" le perplessità aumentano di molto in quanto la logica e le risultanze di questo processo fanno ritenere che un militante del suo livello, e bene informato, dovesse conoscere almeno i nomi dei componenti degli organismi direttivi nazionali."

Il fatto che l'imputata, mentre era nelle B.R., sia rimasta del tutto ignota al Peci contrasta dunque fortemente con il ruolo di centrale responsabilità attribuitole dall'Accusa".

Per queste ragioni anche la Faranda è stata prosciolta per insufficienza di prove.

Per gli altri imputati, ad esclusione del Gallinari la cui posizione è stata stralciata perché colpito da infarto ed impossibilitato a comparire al dibattimento, si riportano qui di seguito i passi della sentenza che riguardano i singoli omicidi, rivisitati alla luce degli elementi di prova che hanno consentito l'individuazione delle singole responsabilità.

L'omicidio di Croce

"Per questo episodio sono stati imputati a titolo di concorso materiale, per essere intervenuti nelle fasi preparatoria ed esecutiva dell'omicidio, il Fiore, il Micaletto, la Ponti e la Vai e a titolo di concorso ideologico l'Azzolini, il Bonisoli, il Moretti, il Peci, il Piancone.

Tutte le accuse trovano sicuro fondamento nelle dichiarazioni del Peci che, ormai inserito nella direzione della colonna torinese delle B.R., poté seguire da protagonista il momento culminante del complesso iter decisionale dell'attentato ed ha fornito in proposito esaurienti notizie, ammettendo le proprie personali responsabilità (omissis).

Si è visto nella parte narrativa come l'omicidio dell'avv. Croce, preceduto da ripetute e pesanti intimidazioni, abbia costituito un gravissimo e cruento sviluppo di quella strategia processuale, detta di "guerriglia" o di "rottura", che le Brigate Rosse avevano adottato nel giudizio che si stava svolgendo davanti alla Corte di Assise di Torino a carico dei componenti del loro c.d. "nucleo storico".

L'ambizioso scopo "politico" dell'omicidio, dimostrare l'impossibilità di sottoporre a processo quella che veniva definita "la rivoluzione proletaria" paralizzando quel ganglio essenziale del meccanismo giudiziario che è l'istituto della difesa di ufficio, è stato proclamato dalle B.R. sin dal primo momento, ripetuto innumerevoli volte e ribadito ancora nel corso del presente dibattimento dai quattro imputati che hanno dichiarato di farne attualmente parte, e cioè il Coi, il Gallinari, il Piccioni e il Seghetti (omissis): si trattò dunque all'evidenza di un'impresa criminosa di vitale importanza e significato per l'intera organizzazione che - per tutto quanto si è osservato in via generale - non poté certo svolgersi fuori del controllo delle strutture direttive allora funzionanti.

E di ciò si ha piena conferma riportando in sintesi la completa ricostruzione delle varie fasi dell'episodio desumibile dalle dichiarazioni di Peci: vi fu dunque all'interno dell'organizzazione un ampio dibattito sulle strategie del processo "di rottura" che impegnò anche i militanti che si trovavano in carcere (omissis); da questo ampio dibattito nacque l'iniziativa della direzione di colonna torinese di "colpire", ferendolo alle gambe", un avvocato del locale foro proprio alla vigilia della riapertura del dibattimento (omissis); fu il comitato esecutivo della banda a stabilire che "obiettivo dell'azione avrebbe

dovuto essere il presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati di Torino" e questa decisione fu comunicata alla colonna dal Micaletto, che del massimo organo direttivo centrale faceva parte insieme all'Azzolini, al Bonisoli e al Moretti (omissis); quando già la direzione di colonna - composta, oltre che dal Peci e dal Micaletto, dal Fiore, dal Piancone, e dalla Ponti - stava elaborando "lo schema operativo" dell'azione, lo stesso Micaletto fece sapere ai compagni che dai militanti detenuti era venuto il "suggerimento" di uccidere, e non semplicemente ferire, l'avv. Croce (omissis); la direzione di colonna approvò questa modifica del progetto e inviò a compiere l'azione un nucleo composto da due suoi membri, e cioè il Fiore e il Micaletto, dalla Vai e dal Betassa Lorenzo (ucciso a Genova il 28.03.1980 nello scontro a fuoco che si svolse nella basi di via Fracchia); costoro si avvalsero della "inchiesta" sulle abitudini del legale compiuta da un altro componente della direzione di colonna, la Ponti, per tendergli un agguato mentre rientrava nel suo studio di via Perrone; nel cortile dello stabile si introdussero il Micaletto e la Vai, mentre all'esterno restarono il Betassa, che fece da autista, e il Fiore che aveva compiti di "copertura" ed era armato di mitra; alla vittima sparò il Micaletto servendosi della rivoltella Nagant che fu poi ritrovata in Occhietto Superiore su indicazione dello stesso Peci; dopo l'attentato il volantino di rivendicazione fu elaborato e siglato dalla direzione di colonna.

Il racconto del Peci della fase esecutiva dell'azione contiene particolari precisissimi, che dimostrano al di là di ogni dubbio la sua esattezza: così per ciò che riguarda la borsa che il Fiore aveva con sé, notata dalla teste Bestente (omissis), e le minacce cui la Vai ricorse per allontanare la stessa Bestente e l'altra teste Ferrero Gabriella (omissis).

Vi è poi il significativo riscontro rappresentato dall'esito della perizia balistica (omissis), che ha confermato che fu proprio la Nagant fatta ritrovare dal Peci ad esplodere i colpi che uccisero l'avv. Croce. E si deve ancora segnalare che il giorno del fatto il Betassa è risultato assente dal lavoro (omissis).

Non resta che concludere affermando la piena responsabilità per l'omicidio dell'avv. Croce e per i fatti connessi di tutti gli imputati: il Micaletto, che svolse un ruolo fondamentale nella fase decisionale tenendo i collegamenti tra i due organi che concepirono e gestirono l'operazione - il comitato esecutivo e la direzione della colonna torinese - e fu poi protagonista della fase conclusiva; l'Azzolini, il Bonisoli, e il Moretti, che con lui componevano il comitato esecutivo; il Fiore e la Vai, che fecero parte del nucleo operativo; la Ponti, che eseguendo l'inchiesta diede un contributo essenziale alla realizzazione dell'attentato; infine il Peci e il Piancone che, pur non intervenendo direttamente, discussero e approvarono l'azione nell'ambito della direzione di colonna".

L'omicidio di Casalegno

"L'ampia confessione del Peci, che fece parte del nucleo che tese il mortale agguato al Casalegno, contiene elementi che consentono di individuare con particolare precisione i vari livelli di responsabilità.

Sulla base delle sue dettagliate dichiarazioni (omissis) le fasi dell'episodio possono essere così ricostruite: la decisione di compiere un attentato ai danni del Casalegno venne presa dalla direzione della colonna torinese delle Brigate Rosse nell'ambito di una "campagna" contro i giornalisti che venne lanciata dagli organi centrali della banda nei primi mesi del 1977, e della quale ha parlato anche il Savasta; in esecuzione di questo vasto programma criminoso (che costituisce oggetto di uno degli opuscoli dell'organizzazione allegato agli atti, datato giugno 1977) vennero feriti l'01.06.1977 a Genova Vittorio Bruno, vice direttore de "Il secolo XIX", il 02.06.1977 a Milano Indro Montanelli, direttore de "Il Giornale nuovo" e il 03.06.1977 a Roma Emilio Rossi, direttore del TG 1; il quello stesso periodo, secondo gli intendimenti della direzione della colonna torinese, avrebbe dovuto essere ferito alle gambe anche il Casalegno, sulle cui abitudini ed orari era stata eseguita la rituale "inchiesta" ad opera di un militante "irregolare" ritenuto particolarmente abile in questo campo, il Coi (omissis), che ne aveva trasmesso i risultati al Fiore; l'azione dovette però essere più volte rimandata perché il Casalegno nei giorni prescelti "non tornava mai a casa" e perché dopo gli attentati subiti dagli altri giornalisti "gli fu assegnata una scorta, sia pure all'acqua di rose, che lo seguì per un certo tempo"; col passare dei mesi "la posizione del Casalegno si aggravò", nell'ottica delle B.R., in relazione agli articoli che stava scrivendo in materia di terrorismo; la direzione della colonna torinese discusse allora, e si trovò d'accordo, sull'opportunità di ucciderlo anziché ferirlo alle gambe, e questo mutamento di programma ebbe l'approvazione anche del Micaletto che tra coloro che intervenivano alle riunioni della struttura era l'unico che facesse parte del comitato esecutivo; a eseguire l'omicidio fu inviato un nucleo composto da due membri della stessa direzione, il Peci appunto e il Fiore, dal Panciarelli e dall'Acella che fece da autista; mentre l'Acella che era camuffato con una parrucca, restava accanto alla macchina ed il Peci, armato di mitra, controllava la situazione all'esterno, si introdussero nell'androne dello stabile del Casalegno il Panciarelli e il Fiore e fu quest'ultimo, quando il giornalista sopraggiunse, a sparargli alla testa con la rivoltella Nagant che venne poi sequestrata in Occhietto Superiore (l'impiego di quest'arma è stato accertato con la perizia balistica collegiale).

E il Peci ha aggiunto alcuni particolari da cui risulta che anche altri componenti della direzione della colonna torinese, oltre a prendere collegialmente la decisione omicida, si attivarono personalmente in occasione di questo attentato: la Ponti infatti si occupò di raccogliere nella locale biblioteca civica vari articoli del Casalegno utilizzati per redigere il volantino di rivendicazione (omissis) ed il Piancone, nella cui abitazione di corso Telesio tali articoli furono trovati, fece la telefonata all'ANSA subito dopo il fatto (omissis).

Non sono necessarie ulteriori considerazioni, dopo quanto sinora esposto, per dimostrare che la responsabilità di avere volontariamente cagionato la morte del Casalegno incombe sull'Acella, sul Fiore e sul Peci, che materialmente eseguirono l'azione (il Panciarelli è deceduto in Genova il 28.03.1980 nello scontro a fuoco avvenuto nella base di via Fracchia), nonché sul Micaletto, sul Piancone e sulla Ponti che insieme ai predetti Fiore e Peci componevano la struttura locale di comando delle B.R.

Un discorso più ampio richiede invece la posizione del Coi.

Si è visto nella parte narrativa che il 26.01.1979, nella base delle Brigate Rosse scoperta in Torino, via Industria, venne trovato un manoscritto, riguardante tra l'altro la figura del Casalegno, che è stato peritalmente attribuito a questo imputato (omissis) e di fatto - che l'imputato medesimo prima di dichiararsi appartenente alle B.R. ha ammesso, senza peraltro darne plausibile giustificazione (omissis) - costituisce un significativo riscontro dell'affermazione del Peci secondo cui fu lui ad occuparsi della "inchiesta" sulla persona e le abitudini del giornalista. E non vi è alcun dubbio che il Coi, eseguendo tale inchiesta, diede un concreto contributo alla realizzazione dell'attentato, fornendo notizie utili sia per la scelta della vittima sia per rendere più facile e sicura la fase operativa.

Il problema si pone sul piano soggettivo, in termini di sussistenza della volontà omicida, in quanto secondo il Peci (omissis) il Coi concluse la sua indagine alcuni mesi prima che venisse presa la decisione di eliminare e non semplicemente ferire Casalegno.

La Corte ritiene che malgrado ciò vada affermata la piena responsabilità dell'imputato in ordine al mortale evento. Nella prassi delle Brigate Rosse le "inchieste" erano infatti sempre finalizzate ad attentati (omissis) e questi, programmaticamente e di fatto, potevano consistere tanto in ferimenti che in uccisioni e comunque si svolgevano con impiego di mezzi micidiali: il Coi quindi, che nell'organizzazione era considerato addirittura uno specialista dell'attività informativa, non poteva non rendersi conto che le sue notizie sul Casalegno sarebbero state con ogni probabilità utilizzate per compiere ai danni dello stesso un'azione violenta suscettibile di conseguenze letali - azione che anzi sollecitò (omissis) - e tanto basta per affermare l'esistenza del dolo di omicidio, quanto meno nella forma c.d. eventuale. La sua piena disponibilità ad accettare anche la soluzione più drastica cui in effetti si arrivò risulta del resto chiaramente dal tenore del menzionato manoscritto, che appare una vera e propria bozza del volantino di rivendicazione e contiene espressioni di estrema durezza.

Per ciò che riguarda infine gli imputati che, insieme al Micaletto (membro del fronte di massa e del comitato esecutivo), al Fiore (membro del fronte logistico) e al Piancone (membro del fronte di massa), all'epoca facevano parte degli organi direttivi centrali delle B.R. - e cioè l'Azzolini e il Moretti (membri del fronte logistico e del comitato esecutivo), il Morucci (membro del fronte logistico) e il Nicolotti (membro del fronte di massa) - la loro responsabilità per l'omicidio e i fatti connessi a titolo di concorso ideologico discende, per quanto si è osservato in via generale, dal fatto che la decisione di uccidere il Casalegno fu originata da una "campagna" nazionale contro i giornalisti lanciata dagli organi stessi. Ed è fuori discussione che le "campagne" erano per loro natura programmi criminosi aperti, nel senso che una volta elaborate si risolvevano in indicazioni alle varie colonne sul tipo di obbiettivi che nei vari momenti era più opportuno colpire e sulla frequenza e dislocazione degli interventi, e potevano così suscitare o rafforzare a livello locale i propositi criminosi più diversi ed anche decisioni omicide: il che pienamente integra gli estremi del concorso c.d. morale in ordine ai fatti che poi venivano effettivamente realizzati, anche a prescindere dalla specifica approvazione finale che spesso negli attentati più gravi, e sempre nei casi in cui era prevista l'uccisione della vittima (omissis), interveniva da parte del

comitato centrale (che nel caso di specie fu certamente informato dal Micaletto degli sviluppi della situazione)".

L'omicidio di Berardi

"Il Peci (omissis) ha confessato di aver fatto parte del nucleo che tese il mortale agguato al Berardi, ed ha descritto l'azione in modo del tutto corrispondente alla versione dei testi oculari specificando che a sparare al sottufficiale, standogli alle spalle, furono il Piancone con la solita rivoltella Nagant e l'Acella con una pistola cal. 7,65 mod. 70 mentre lui stesso li aveva "coperti" armato di mitra e la Ponti aveva svolto compiti di autista. Ha dichiarato inoltre che anche in questo caso, come negli attentati ai danni del Casalegno e del Picco, ad occuparsi della "inchiesta" fu il Coi, e ha riferito i particolari di un accertamento da costui effettuato presso il locale P.R.A., sotto falso nome, sul numero di targa di un'autovettura che era risultata intestata al Berardi.

Puntuali riscontri alle dichiarazioni del Peci sono venuti dall'esito delle più volte menzionate perizie balistiche collegiali che hanno accertato l'impiego in questa occasione sia della Nagant sequestrata in Occhieppo Superiore sia della pistola Beretta mod. 70 cal 7,65 matr. A48688W ritrovata sull'autovettura con cui dopo l'omicidio dell'agente di custodia Cutugno il Piancone fu trasportato in ospedale.

E si deve ancora rilevare che la pistola di ordinanza che gli attentatori tolsero al Berardi, che il Peci (omissis) ha riferito di avere consegnato a militanti della colonna di Milano, è risultata effettivamente acquisita nella dotazione delle B.R. essendo stata trovata in possesso dell'imputato Seghetti al momento dell'arresto (omissis).

Del tutto inidonea a inficiare la ricostruzione dell'attentato ai danni del Berardi basata sugli interrogatori del Peci appare l'iniziativa assunta in dibattimento dall'Acella.

Costui nell'udienza del 20.05.1983 si è autoaccusato della rapina di un'autovettura che a suo dire sarebbe stata utilizzata per l'azione, avvenuta quattro giorni dopo, ed ha chiamato in correità lo stesso Peci, che di ciò in istruttoria non aveva parlato, attribuendogli il ferimento della persona offesa.

Per chiarire l'episodio - la cui ricollegabilità all'omicidio del sottufficiale è tutta da dimostrare poiché si è visto nella parte narrativa che la Fiat 128 bleu su cui verosimilmente fuggirono gli attentatori è stata ritrovata e ed è risultata prodotto di furto e non di rapina - è stata iniziata una istruttoria (omissis) ed il Peci si è riservato di rispondere della nuova accusa in tale sede.

Ciò che qui si deve rilevare è che qualunque sia l'esito dell'indagine, ed anche volendo ipotizzare che le dichiarazioni dell'Acella siano veritiere, e non una forma di calunniosa ritorsione, e che il Peci abbia omesso di menzionare questo antefatto per non rilevare le sue responsabilità in proposito (il che peraltro sarebbe illogico, se si tiene conto della sua ampia confessione in ordine al più grave reato di omicidio), non ne risulterebbe comunque affatto sminuito il valore delle indicazioni da lui fornite nell'ambito della confessione

stessa, ed anzi proprio quella riguardante l'Acella riceverebbe una ulteriore conferma.

Nessun dubbio dunque che ad eseguire il mortale attentato siano stati il Peci, l'Acella, il Piancone e la Ponti.

Per quanto concerne la responsabilità del Coi, è sufficiente richiamare quanto si è detto con riguardo all'inchiesta da lui effettuata in preparazione dell'agguato di cui fu vittima il giornalista Casalegno: anzi, in questo caso il discorso è ancora più lineare perché tutto lascia pensare che sin dall'inizio sia stata prevista l'uccisione e non il semplice ferimento del Berardi, che per le sue funzioni non poteva che girare costantemente armato (cfr. int. Peci (omissis): "Se ci si accorge che la vittima è armata, la si uccide sempre: è una scelta di principio"). Resta solo da aggiungere che non si può attribuire alcun rilievo al fatto che il Coi abbia iniziato il servizio militare una ventina di giorni prima di questo attentato, essendo presumibile che al momento della partenza avesse già da tempo completato la sua indagine ed avendo avuto comunque anche in seguito la possibilità di tornare a Torino (risulta invero dal rapporto 28.04.1982 dei carabinieri che nel corso dell'anno fruì in totale di quasi tre mesi di licenza).

Che il controllo della direzione della colonna torinese delle B.R. su questa azione sia stato pieno risulta in modo evidente dalla sigla del volantino di rivendicazione e dalla presenza nel nucleo operativo di ben tre dei suoi membri (il Peci, il Piancone e la Ponti), e quindi anche la responsabilità degli altri componenti della struttura - che erano il Fiore (indicato dal Peci nell'int. 29.05.1980 come probabile autore della telefonata di rivendicazione), il Micaletto e la Vai - è fuori discussione.

Deve essere affermata infine la corresponsabilità nell'episodio, a titolo di concorso ideologico, degli imputati che insieme ai già menzionati Micaletto (membro del fronte di massa e del comitato esecutivo), Fiore (membro del fronte logistico) e Piancone (membro del fronte di massa) all'epoca facevano parte degli organi direttivi centrali della banda: si tratta dell'Azzolini e del Moretti (membri del fronte logistico e del comitato esecutivo), del Bonisoli (membro del fronte di massa e del comitato esecutivo), del Morucci (membro del fronte logistico), e del Nicolotti (membro del fronte di massa), mentre va assolta la Faranda perché (omissis) il suo inserimento nel fronte di massa appare dubbio.

Che per le B.R. l'attentato contro il mar. Berardi rivestisse di per sé una tale importanza da interessare i massimi livelli dell'organizzazione si può evincere dal testo dello stesso volantino di rivendicazione, che qualifica la vittima - in realtà non più addetta alle indagini nel settore dell'antiterrorismo - addirittura come "capo torinese del SISDE"; e d'altronde il carattere omicida dell'azione richiedeva la preventiva approvazione del comitato esecutivo. Ma la ragione fondamentale che induce la Corte a ritenere che questo omicidio, come quello dell'agente di custodia Cutugno e come i ferimenti del Picco e del Palmieri, sia stato attuato per iniziativa e impulso degli organi direttivi centrali della banda è un'altra, e cioè la sua riconducibilità ad una serie programmata e concentrata di azioni assimilabile alle normali "campagne": l'unica differenza è che in questo caso i vertici delle B.R. sollecitarono l'attività criminosa delle strutture locali in relazione non tanto all'opportunità di colpire determinate categorie di obbiettivi quanto piuttosto all'esigenza di compiere in luoghi

diversi interventi operativi di rilievo mentre era in corso l'impresa più clamorosa e impegnativa di tutta la storia dell'organizzazione, il sequestro dell'on. Moro.

Di questa direttiva di "supportare il sequestro Moro", impartita dal centro alle varie colonne, hanno parlato in termini espliciti sia il Peci che il Savasta e il Di Blasi (omissis). Ed invero, nell'arco di meno di due mesi in cui il parlamentare prima di essere ucciso rimase prigioniero, le B.R. rivendicarono, oltre ai quattro compiuti a Torino, molti gravi attentati anche in altre parti d'Italia, tra cui l'omicidio del mar. degli agenti di custodia Francesco Di Cataldo, ucciso a Milano il 20.04.1978, il ferimento avvenuto a Roma il 26.04.1978 dell'esponente democristiano Girolamo Michelli e il ferimento avvenuto a Genova il 07.04.1978 del presidente dell'associazione degli industriali Felice Schiavetti.

D'altra parte, per ciò che riguarda in particolare la colonna di Torino, gli organi direttivi della banda avevano in quel periodo un altro importante motivo "politico" per stimolare ad intensificare la sua attività criminosa: quando il mar. Berardi fu ucciso - e la cosa, è di lampante evidenza, non fu casuale - era infatti appena ripreso davanti alla locale Corte di assise il dibattimento a carico dei componenti del c.d. "nucleo storico" dell'organizzazione che già nel 1976 e nel 1977 aveva provocato una sanguinosa reazione concretatasi negli omicidi del magistrato Coco e dell'avv. Croce".

L'omicidio di Cutugno

"Si è visto nella parte narrativa che il Piancone fu arrestato nella quasi-flagranza di questo fatto, essendo stato trasportato ferito in ospedale pochi minuti dopo l'attentato con un'autovettura su cui venne tra l'altro reperita una pistola Beretta mod. 70 cal. 7,65 (matr. A48688W) munita di silenziatore che è risultata avere esploso alcuni dei proiettili che raggiunsero il Cutugno (omissis). In base a questi e ad altri elementi il Piancone - che evidentemente era stato attinto dai colpi sparati dall'agente di custodia nella sua coraggiosa reazione - è stato dichiarato responsabile dell'addebito di omicidio, e quelli connessi, con la sentenza 20.11.1981 della III Corte di assise di Torino.

Solo a distanza di due anni è stato possibile fare piena luce sull'episodio in base alle notizie fornite dal Peci che, in qualità di componente della direzione della colonna torinese delle B.R., poté seguirne tutte le fasi e ricevere un completo resoconto di come erano andate le cose dall'Acella e dalla Ponti che insieme al Piancone si erano recati ad eseguire l'azione (omissis). E' da rilevare in proposito che il Peci, oltre ad ammettere pienamente le sue responsabilità a livello decisionale, ha dichiarato di avere avuto un immediato contatto con i due superstiti del nucleo operativo, con cui aveva appuntamento dopo l'attentato in un bar della zona Madonna di Campagna, e di essersi attivato, facendo anche intervenire il capo-colonna Fiore, per soccorrere la Ponti che era rimasta a sua volta ferita.

Questa dunque in sintesi la ricostruzione dell'episodio desumibile dalle dichiarazioni del Peci: ad occuparsi della "inchiesta" furono la Ponti e l'Acella

"che lavoravano a quel tempo sulle carceri" e avevano raccolto una "segnalazione" arrivata alcuni mesi prima dall'interno della casa circondariale di Torino che indicava il Cutugno "come uno che picchiava"; la direzione di colonna - composta all'epoca dalla stessa Ponti, dal Peci, dal Piancone, dal Micaletto e dalla Vai - decise allora di colpirlo per adempiere alla direttiva ricevuta dai vertici dell'organizzazione di compiere il maggior numero possibile di azioni di rilievo mentre era in corso il sequestro dell'on. Moro e stabili, dopo un dibattito, che doveva trattarsi di un ferimento alle gambe (il che risulta anche dal volantino di rivendicazione siglato dalla stessa direzione di colonna); furono incaricati di compiere l'attentato il Piancone, la Ponti e l'Acella; i primi due, mentre l'Acella rimaneva in strada accanto all'autovettura usata dal nucleo, si introdussero nello stabile del Cutugno, gli spararono alle gambe mentre usciva dall'ascensore e tornarono all'esterno; l'agente, pur ferito, riuscì però a trascinarsi in strada e fece fuoco con la sua pistola ferendo prima il Piancone e poi anche la Ponti, che fu colpita a un braccio e ad una gamba; intervenne quindi l'Acella che fece fuoco a sua volta con "una 38" (ed in effetti nel luogo venne trovata una rivoltella Smith e Wesson cal. 38 special con matricola abrasa di cui la perizia balistica ha accertato l'impiego nella circostanza) e diede infine "il colpo di grazia" al Cutugno sparandogli alla testa.

Osserva il Collegio che l'insorgenza quanto meno nell'Acella di una diretta volontà omicida prontamente realizzata deve ritenersi fatto che era non solo ampiamente prevedibile ma certamente preventivato sia dagli altri esecutori materiali dell'attentato che dai mandanti: si è già visto invero che era una "scelta di principio" dell'organizzazione quella di uccidere le persone aggredite che si fossero dimostrate armate (omissis) e comunque, a prescindere da quella regola, nel caso del Cutugno, che apparteneva ad un corpo militare, le probabilità di una reazione che innescasse un conflitto a fuoco erano assai elevate.

Nessun dubbio quindi circa la sussistenza di una piena responsabilità, anche sotto il profilo soggettivo (omissis), di tutti gli imputati sin qui menzionati in ordine al mortale evento, conformemente a quanto già ritenuto dalla III Corte di assise nei confronti del Piancone nella citata sentenza".

La Corte ravvisa, nel caso in esame, la premeditazione c.d. "condizionata". Il programma criminoso prevedeva, infatti, l'uccisione del Cutugno solo nel caso in cui la vittima avesse reagito con un arma da fuoco, così come effettivamente avvenne.

"Per le ragioni evidenziate a proposito degli attentati in danno del Berardi e del Picco va inoltre affermata la egualmente piena corresponsabilità degli imputati che insieme al Micaletto, al Fiore e al Piancone erano inseriti negli organi direttivi centrali delle B.R., e cioè l'Azzolini e il Moretti (membri del fronte logistico e del comitato esecutivo), il Bonisoli (membro del fronte di massa e del comitato esecutivo), il Morucci (membro del fronte di massa e del comitato esecutivo), e il Nicolotti (membro del fronte di massa). Vi è solo da aggiungere, per sottolineare ulteriormente la funzionalità di questo attentato a "supportare" in sede locale l'operazione ai danni dell'on. Moro, che il messaggio di rivendicazione fu inserito in un volantino contenente uno dei comunicati riguardante il sequestro".

L'imputata Faranda, invece, è stata assolta per insufficienza di prove alla luce degli argomenti sovresposti sull'incertezza in ordine al suo effettivo inserimento nel fronte di massa.

L'omicidio di Coggiola

"Il Peci sin dal primo interrogatorio dell'01.04.1980 (omissis) ha ammesso di avere partecipato a questa azione e ha indicato gli altri componenti del nucleo nel Betassa Lorenzo (decaduto il 28.03.1980 a Genova nello scontro a fuoco verificatosi nella base delle B.R. di via Fracchia) ed in tale "Franco" (nome di battaglia) che è stato identificato nel D'Amore Nicola; ha dichiarato inoltre (omissis) di avere svolto nell'occasione funzione di "appoggio" armato di mitra, mentre il Betassa aveva sparato al Coggiola con una pistola Beretta mod. 81 con caricatore bifilare e il D'Amore aveva fatto da autista e aveva provveduto a segnalare che la vittima, uscita di casa, stava sopraggiungendo; ha riferito infine che il Betassa durante l'aggressione aveva perduto la seconda pistola di cui era in possesso, una Beretta mod. 90, ed infatti accanto al corpo del Coggiola fu trovata un'arma di questo tipo.

E' da notare che il Peci ha descritto con precisione la sua posizione e quella dei complici ed ha fatto presente di essere rimasto, durante tutta l'azione, al di là di una inferriata che separa il luogo del mortale agguato da una zona di aiuole, il che ha trovato conferma nella deposizione dei testi Trisolino Luigi che vide l'uomo armato di mitra in tale posizione (omissis).

In dibattimento il D'Amore ha contestato la versione del Peci, accusandolo di essere stato lui a sparare al Coggiola, ma così facendo ha paradossalmente ottenuto l'effetto di confermare l'esattezza del suo racconto: ed invero durante il sopralluogo disposto su sua richiesta nell'udienza dell'8.06.1983 non ha esitato, per dimostrare la sua diretta conoscenza dell'episodio, a rendere piena confessione, ammettendo di avere svolto proprio il ruolo attribuitogli dal Peci e descrivendo in modo rispetto a lui quasi identico (tranne per il particolare della caduta della Beretta mod. 90, che a suo dire sarebbe stata determinata dal fortuito scontro dei suoi due compagni) la dinamica dell'attentato.

E' evidente a questo punto che il contrasto tra i due imputati su chi materialmente sparò al Coggiola ha ben poco interesse ai fini della determinazione delle responsabilità, che sono di identico livello per tutti i partecipanti all'azione a prescindere dal ruolo svolto.

Si deve però ugualmente osservare, con riguardo al più generale discorso sull'attendibilità del Peci, che la versione di costui si presenta più credibile, e ciò non solo sotto il profilo della logica - in quanto, come già si è detto, non si vede quale tornaconto avrebbe avuto, nel quadro di un'amplissima confessione, a mentire su questa specifica circostanza (omissis) - ma anche in relazione alle risultanze delle indagini di polizia giudiziaria. Infatti, ancor prima che il Peci venisse individuato e arrestato, nell'ambito di tali indagini venne ravvisata una notevole somiglianza tra l'identikit redatto in base alla descrizione fornita dai testi oculari dell'attentatore armato di mitra che aveva coperto colui che sparò al Coggiola (omissis) ed un altro identikit

successivamente redatto in base alle dichiarazioni di Gozzello Primo, vittima di una rapina di cui il Peci stesso si è poi riconosciuto autore (omissis).

Oltre al Peci e al D'Amore deve essere ritenuto responsabile dell'attentato ai danni del Coggiola (che doveva consistere in un ferimento alle gambe, e della cui qualificazione giuridica come omicidio volontario si tratterà più avanti) anche il Mattachini, che nel quadro della iniziale confessione, poi ritrattata, circa la sua appartenenza alle Brigate Rosse e ha ammesso di essersi occupato della "inchiesta" sulle abitudini e gli orari della vittima della quale, lavorando alla Lancia di Chivasso, era dipendente (omissis). E la piena veridicità di tale confessione risulta in modo indiscutibile da quanto dichiarato dal Peci nell'udienza del 17.05.1983: "Riguardo all'omicidio Coggiola, l'inchiesta fu fatta da Mattacchini, il quale lavorava alla Lancia. In sede di riunione di direzione di colonna fu fatto tale discorso e si disse che fu il Mattacchini a fare l'inchiesta".

Già più volte si è osservato che nella prassi terroristica delle B.R. le "inchieste" null'altro erano che atti preparatori di attentati da realizzarsi con impiego di mezzi micidiali e quindi il Mattacchini, svolgendo tale indagine - i cui risultati ha ammesso di aver consegnato al Panciarelli, che era membro della direzione di colonna - non poteva non rendersi conto di dare un concreto contributo ad un progetto di impresa criminosa suscettibile di gravissime conseguenze.

Deve infine essere affermata la corresponsabilità nell'episodio di tutti i componenti della direzione di colonna che, oltre al Peci e al Panciarelli (deceduto), all'epoca erano il Fiore, il Micaletto, la Ponti e la Vai.

Infatti il Peci, che rappresentò la struttura nel nucleo operativo, ha esplicitamente affermato (omissis) che "si trattò di un'operazione deliberata a livello di colonna" e ha aggiunto che "certamente il Micaletto ne fu informato preventivamente, avendo egli funzionato come ago della bilancia nella scelta dell'obiettivo fra due proposte che erano venute fuori, e cioè una colpire un dirigente Lancia e l'altra colpire uno della Fiat Mirafiori": nella direzione di colonna vi fu dunque un'ampia discussione che si concluse con la decisione collegiale di colpire il Coggiola, e di ciò in dibattimento (omissis) ha dato piena conferma lo stesso Micaletto sia pure nel polemico intento di dimostrare che il suo ruolo nella circostanza era stato sopravvalutato e che la discussione medesima si era ricollegata, come di norma, a proposte di intervento provenienti dall'interno delle varie fabbriche, il che peraltro il Peci non ha affatto negato".

Occorre aggiungere che la Corte si è posta il problema della qualificazione giuridica dell'omicidio Coggiola poiché, a differenza di altri omicidi, l'intento programmato era il ferimento e non l'uccisione della vittima, così da poter, in prospettiva defensionale, ravvisare gli estremi dell'omicidio preterintenzionale. Il giudice estensore richiama a tal fine la categoria giuridica del dolo c.d. eventuale che consiste nella rappresentazione e accettazione da parte dell'agente del concreto rischio di uccidere eseguendo il reato programmato con le modalità cruento e micidiali con le quali agivano le B.R., così qualificando il fatto come omicidio volontario.

"Il caso del Coggiola assume in proposito un significato esemplare: contro di lui furono sparati tredici colpi (omissis) di cui almeno cinque lo raggiunsero alle gambe provocandogli, per la lacerazione di una delle arterie femorali,

un'anemia acuta metaemorragica rapidamente mortale malgrado i tempestivi soccorsi.

Se dunque sul piano oggettivo la condotta degli sparatori fu tale che tutte le vittime designate delle "gambizzazioni" (omissis), corsero un rischio mortale assolutamente evidente e se ciò (omissis) non fu la conseguenza di estemporanee iniziative ma il diretto risultato di modalità operative costantemente adottate ed a ciascun militante delle B.R. certamente note, se ne deve dedurre, sul piano soggettivo, che questo rischio era pienamente accettato, e non solo dagli esecutori materiali degli attentati ma anche da coloro che li decidevano e li preparavano, il che dal punto di vista giuridico equivale ad affermare che tutti gli imputati di questi episodi agirono con dolo di omicidio nella forma c.d. eventuale.

Questa conclusione è senz'altro sufficiente per considerare colpevoli di omicidio volontario coloro ai quali è stata attribuita la responsabilità dell'uccisione del Coggiola (omissis)"

Gli omicidi di Lanza e Porceddu

"Il Peci, pur non avendo preso parte alla fase esecutiva di questo attentato, ha ammesso di essere stato attivamente impegnato in quella preparatoria e ha dichiarato di avere ricevuto, quale componente della direzione di colonna, immediate ed esaurienti informazioni su ogni aspetto dell'operazione.

E' quindi stato in grado di fornire precise notizie, che così si possono sintetizzare: l'inchiesta che consentì la riuscita dell'agguato durò una quindicina di giorni e venne svolta un po' da tutti i componenti della colonna, ma particolarmente da lui stesso e dalla Innocenzi, e anche da qualche militante "irregolare"; nel nucleo operativo vennero inseriti l'Acella, il Fiore, il Panciarelli e la Ponti che fece da autista; il Fiore era armato con la pistola mitragliatrice M12 che venne poi sequestrata in Occhieppo Inferiore nel marzo del 1980, il Paciarelli con un fucile a pompa cal. 12 e l'Acella con il M.A.B. di cui venne trovato in possesso il Mattioli al momento dell'arresto; all'autovettura da cui vennero esplosi i colpi mortali era stato preventivamente tolto il lunotto posteriore; spararono sicuramente il Fiore e il Panciarelli, che subito dopo il fatto si incontrarono con lui e gli raccontarono cosa era successo; il volantino di rivendicazione venne elaborato "a livello di colonna, da tutti insieme" e venne impresso con un ciclostile che si trovava nella base di corso Regina Margherita, adibita a vera e propria stamperia delle B.R..

Questi ed altri particolari riferiti dal Peci hanno trovato nelle risultanze istruttorie numerosi riscontri: basti pensare all'esito delle perizie balistiche collegiali che hanno accertato l'impiego proprio delle armi da lui indicate (omissis); all'esito della perizia tecnica che ha verificato che il lunotto posteriore della Fiat 125 usata dagli attentatori venne in effetti "avulso dalla sua sede seguendo un sistema tecnicamente ineccepibile" (omissis); al fatto che nella base di corso Regina Margherita furono ritrovate le matrici del volantino di rivendicazione ed una macchina da scrivere che un'altra perizia tecnica si è accertato essere quella che incise le matrici stesse (omissis).

Deve dunque essere senz'altro affermata la responsabilità dell'Acella, del Fiore, e della Ponti (il Panciarelli è deceduto) quali esecutori materiali dell'attentato nonché quella della Innocenzi, del Peci e della Vai che insieme ai predetti Fiore, Panciarelli e Ponti componevano la direzione della colonna torinese. Mai come in questo caso invero la struttura locale di comando, oltre a prendere la decisione operativa, fu attivamente impegnata: tutti i suoi membri infatti parteciparono alla fase preparatoria e ben tre furono inseriti nel nucleo che uccise i due agenti.

E ciò avvenne per una precisa ragione, trattandosi dell'azione più importante e clamorosa, per il programmato carattere omicida, di quella "campagna" diretta a colpire obbiettivi militari (omissis). Ne consegue, per quanto si è detto in via generale, la corresponsabilità a titolo di concorso ideologico di coloro che insieme al Fiore erano all'epoca inseriti negli organi direttivi centrali delle B.R., e cioè il Micaletto (membro del fronte di massa e del comitato esecutivo), il Moretti (membro del fronte logistico e del comitato esecutivo), il Morucci (membro del fronte logistico), il Nicolotti (membro del fronte di massa).

Resta da esaminare la posizione del Mattioli, che al tempo dell'attentato era ancora "irregolare" e non faceva parte di alcuna struttura direttiva dell'organizzazione ma che secondo l'Accusa avrebbe svolto in questo episodio un ruolo di "appoggio" tale da concretare gli estremi del concorso.

La situazione probatoria non consente però, ad avviso della Corte, di arrivare a questa conclusione. Va detto anzitutto che alcuni degli elementi proposti a carico del Mattioli per dimostrare il suo coinvolgimento nell'attentato sono privi di un minimo di univocità. Ed invero il fatto che nel suo alloggio di corso Regina Margherita siano stati trovati il blocchetto di accensione smontato dalla Fiat 125 di provenienza furtiva usata dagli attentatori, le matrici del volantino di rivendicazione e la macchina da scrivere usata per inciderle dimostra solamente che l'alloggio stesso era una base delle B.R. adibita a stamperia per la propaganda della loro attività criminosa ed in cui potevano affluire, come in tutte le altre basi, oggetti provenienti dalle varie imprese: se ne può pertanto desumere la prova certa della sua partecipazione alla banda ma non anche quella di un suo diretto e specifico contributo alla commissione dell'attentato; e ancor meno significativa al riguardo è la circostanza che al momento dell'arresto egli sia stato trovato in possesso di una delle armi usate dal nucleo operativo, perché ciò avvenne a un anno esatto di distanza dal duplice omicidio.

Di maggior peso è un altro elemento, e cioè il fatto che il Mattioli si sia preoccupato di ascoltare con un apposito apparecchio e di registrare le comunicazioni intercorse via radio subito dopo l'uccisione dei due agenti tra la centrale operativa dei carabinieri e le autovetture di servizio, come risulta dal nastro magnetofonico trovato in casa delle sorelle Cadeddu (con cui egli era in contatto) recante incise le conversazioni stesse e dagli appunti manoscritti reperiti nell'alloggio di corso Regina Margherita, peritalmente attribuiti alla sua mano, che parzialmente le riportano (omissis). Da ciò si evince in modo incontrovertibile che egli era a conoscenza di quello che doveva accadere; non solo, ma la circostanza potrebbe anche, in linea ipotetica, concretare gli estremi di un suo specifico apporto alla esecuzione dell'attentato, sì da potersi parlare di vero e proprio concorso e non di semplice connivenza.

Il problema dunque è di verificare se la sua attività di ascolto-radio, a prescindere dall'interesse che i suoi risultati poterono suscitare a posteriori negli altri militanti, fu una forma di collaborazione diretta ad agevolare i componenti del nucleo operativo e con loro preventivamente concordata ovvero fu il frutto di una sua autonoma e non richiesta iniziativa su cui gli esecutori materiali dell'attentato non fecero alcun conto.

La risposta al quesito si trova negli interrogatori del Peci, certamente bene informato del piano operativo, e le sue dichiarazioni - che così spesso hanno fornito base attendibile alle ipotesi dell'Accusa - sono invece in questo caso di segno nettamente contrario.

Il Peci infatti, dopo aver rilevato che il Mattioli "aveva il pallino delle registrazioni" ed era "piuttosto sbadato" (il che spiega come abbia potuto dimenticare il nastro in casa della Carmela Cadeddu), ha testualmente affermato (omissis): La registrazione delle trasmissioni radio dei C.C. non era stata da noi preordinata. Si è trattato (omissis) di una iniziativa del Mattioli. All'epoca Mattioli ospitava Panciarelli e quindi è possibile che si sia reso conto del fatto che quel giorno si doveva compiere un'azione di rilievo. A lui però non era stato affidato nessun compito specifico, neppure nella fase preparatoria"; in dibattimento poi (omissis), interrogato sul punto, ha spiegato che le B.R. non davano alcuna importanza all'ascolto-radio, che comunque veniva effettuato assai raramente, "in quanto non si capiva bene e quindi non lo si riteneva utile".

Il Peci dunque ha categoricamente escluso che il Mattioli sia stato impiegato, come altri "irregolari", nella fase preparatoria dell'attentato e che sia stato incaricato di effettuare l'ascolto-radio, ed ha nel contempo chiarito come, per la coabitazione con il Paciarelli, sia potuto venire preventivamente a conoscenza di un'operazione per cui non era stato reclutato.

D'altra parte è certo che il Panciarelli non fu ospitato nell'alloggio di corso Regina Margherita in vista di quell'episodio criminoso, ma vi soggiornava abitualmente dal momento in cui era entrato in clandestinità (omissis), e quindi neppure sotto questo profilo si può parlare di uno specifico e rilevante contributo del Mattioli all'azione. Ciò si potrebbe affermare solo se risultasse che era stato previsto come modalità operativa che l'alloggio stesso, sito non lontano dal luogo dell'attentato, dovesse servire come primo rifugio agli esecutori materiali dopo la fuga, ma in tal senso vi è un'unica indicazione non sufficientemente certa.

Il Peci infatti ha dichiarato che subito dopo il fatto due dei quattro componenti del nucleo, l'Acella e il Fiore, si incontrarono con lui in un bar di corso Tassoni e non ha saputo dire con sicurezza (dal che si potrebbe desumere che nel piano operativo non era stato programmato nulla di preciso in proposito) dove "si appoggiarono" il Panciarelli e la Ponti; e se è vero che lo stesso Peci - dopo avere appreso da chi l'interrogava che nella registrazione delle trasmissioni radio dei carabinieri "si odono anche spezzoni di conversazione come di gente arrivata nel frattempo nel luogo in cui la registrazione stava avvenendo, e che in particolare si ode anche una voce di donna" - ha formulato l'ipotesi che potesse trattarsi proprio del Panciarelli e della Ponti, questa è però rimasta una supposizione non verificata perché le voci in questione, evidentemente troppo confuse, non sono state identificate né da lui né da altri.

La labilità di questo indizio e l'insufficiente univocità degli altri elementi adottati nei confronti del Mattioli impongono pertanto il suo proscioglimento con formula dubitativa dagli addebiti relativi all'episodio in esame".

Sono state assolte, in primo grado, la Brioschi e la Faranda per insufficienza di prove sulla base degli argomenti esposti in premessa.

Appendice

L'esito del processo in Appello ed in Cassazione

Come segnalato nella premessa a questa appendice, sono state molte le modifiche in punto pena apportata in appello e in cassazione alla sentenza di condanna emessa in primo grado, alle quali si aggiungono le modifiche intervenute in sede di esecuzione, in applicazione di condoni e di continuazioni con altre condanne.

Per ciò che qui interessa, in punto penale responsabilità, la riforma più significativa è rappresentata dall'accoglimento dell'appello del Pubblico Ministero per le posizioni di Brioschi e Mattioli. La Corte di Assise di Appello ha affermato, infatti, la penale responsabilità dei due imputati per il duplice omicidio di Lanza e Porceddu, superando i dubbi espressi dai giudici di primo grado che avevano assolto per insufficienza di prove. Le altre sentenze di condanna sono state confermate in appello e, in sede di legittimità, avanti la Corte di Cassazione.

BRIGATE ROSSE

Omicidi Sebastiano D'alleo e Antonio Pedio: sentenza della Corte d'Assise di Torino, Sez. III ^, 16 ottobre 1984.

Premessa. L'effetto della confessione di Peci

L'organizzazione eversiva delle Brigate Rosse aveva subito una gravissima sconfitta con l'arresto di Peci e i successivi arresti di altri numerosi militanti e dirigenti. In particolare, le confessioni di Peci e le sue chiamate in correità avevano scardinato la struttura portante delle B.R., provocando una crisi irreversibile nelle potenzialità terroristiche della banda armata.

Anche sul piano ideologico-motivazionale, il "pentimento" di Peci aveva messo in crisi lo stesso vincolo solidaristico che, fino a quel momento, aveva unito tutti i militanti in quel senso di appartenenza alla "lotta armata".

Le Brigate Rosse, ciò malgrado, non avevano cessato immediatamente la loro attività ma si erano riorganizzate, mantenendo in vita una struttura minimale in grado di proseguire la lotta armata con dichiarati intenti polemici e vendicativi contro i c.d. "traditori". La disperazione di tale scelta aveva influito non poco, per ciò che qui interessa, nell'assurdità dei gesti e delle azioni terroristiche, come l'inspiegabile omicidio delle due guardie giurate, D'Alleo e Pedio.

Se la confessione di Peci aveva consentito paradossalmente il ricompattamento degli irriducibili non ancora arrestati, non si può negare che aveva rappresentato anche un esempio, per gli stessi irriducibili, per l'eventuale superamento della lotta armata con una proficua collaborazione con l'autorità giudiziaria.

Nella sentenza in esame, infatti, la prova dei fatti di reato, tra i quali gli omicidi di D'Alleo e Pedio, trova ancora una volta la fonte principale nella narrazione di un collaboratore di giustizia: Antonio Marocco.

Il giudice estensore della sentenza (il Presidente della Corte dott. Luigi Corradini), esponendo in motivazione le determinazioni della Corte, ha considerato intrinsecamente attendibile la chiamata in correità del Marocco per il suo alto contenuto autoaccusatorio, suffragata, peraltro, da riscontri esterni consistenti anche nelle ammissioni dei correi.

Si riporta qui di seguito l'estratto della sentenza attinente al duplice omicidio di D'Alleo e Pedio.

Gli omicidi di D'Alleo e Pedio

"Di questo reato, uno dei più stupidi ed ignobili di quanti ne siano stati attribuiti alle B.R., sono chiamati a rispondere oltre al Marocco, il Chiocchi, il Ghiringhelli, la Scinica, il Pagani Cesa, la Zucca e come concorrente morale la Nicolotti.

Anche per questo episodio gli elementi di accusa si fondono sulle chiamate in correità del Marocco nei confronti degli altri coimputati ed anche in questo caso le sue accuse trovano riscontri obiettivi in alcune circostanze emerse

prima ancora che il Marocco iniziasse le sue ampie dichiarazioni ad un tempo confessorie ed accusatorie.

Dal racconto di costui risultano in primo luogo due esigenze della banda che si era raccolta intorno a lui e al Chiocchi: una originaria ed una sopravvenuta; da un lato il bisogno di denaro e dall'altro il desiderio di dare la massima risonanza all'"esproprio proletario" accompagnandolo con un omicidio esemplare per pubblicizzare il supposto "tradimento" di Natalia Ligas, la brigatista arrestata in quel periodo e di cui si temeva da parte dei "compagni" che fosse un'infiltrata dei C.C..

Il grave delitto del 21 ottobre ha un precedente preparatorio nella rapina compiuta verso le ore 0,50 del 19.10.1982 allorquando due giovani, un uomo e una donna, penetravano in garage di via Cassini chiedendo al custode (Ugo Arzani) se c'era il proprietario; alla risposta negativa dell'Arzani, estratte le pistole, gli legavano con del nastro adesivo le mani e i piedi e poi con una bomboletta tracciavano sui muri l'emblema delle B.R. e la scritta "Brigate Rosse" e "guerra alla Fiat"; in quel mentre i due venivano raggiunti da un terzo complice. Poco dopo nel garage entrava un'auto con due persone a bordo (Cavazzi Aldo e Buffa Giuseppina) che, perquisiti, erano accompagnati nell'angolo dove era stato relegato l'Arzani e dopo aver diffidato i tre malcapitati dal chiedere soccorso si allontanavano con una Giulietta 1600 di Arpaia Angelo ed una Ritmo di Pennanzio Sergio.

Le immediate indagini dei C.C. non davano esito.

Il mattino del 21.10.1982, verso le ore 11.00, quattro individui, due uomini e due donne, affrontavano armi in pugno le due guardie giurate D'Alleo Sebastiano e Pedio Antonio, in servizio dinanzi all'agenzia n. 5 del Banco di Napoli in via Domodossola, costringendole ad entrare nell'interno della Banca insieme ad un cliente sopravvenuto tale Borrelli Luigi (omissis). Il Borrelli e le due guardie venivano fatti sdraiare a terra bocconi mentre gli altri clienti e gli impiegati venivano tenuti a bada con la minaccia delle armi.

I rapinatori dichiaravano di essere delle B.R. s'impadronivano di circa 7.000.000 nonché dei revolver delle due guardie e precisamente una Taurus 38 Special e un'Astra 357 magnum. Sul posto poi lasciavano un drappo rosso con la scritta: "Brigate Rosse. La campagna Peci continua. Individuare ed annientare gli agenti della controrivoluzione infiltrata nel movimento rivoluzionario. Liquidare il progetto della dissociazione, resa e infiltrazione. Consolidare ed espandere il sistema del potere rosso. Costruire 10-100-1000 O.M.R. (operai metropolitani rivoluzionari nel linguaggio delle B.R.)" ed inoltre lasciavano dei volantini delle B.R.: "a tutto il movimento rivoluzionario! La belva Natalia Ligas è un'infame" (omissis).

Dal di fuori sopravveniva un complice che comunicava ai quattro che qualcuno aveva già telefonato alla Polizia ed allora uno dei quattro brigatisti (un uomo) sparava contro le due guardie giurate e le uccideva dicendo: "questo è quello che capita ai servi del potere". I quattro poi si allontanavano su due macchine insieme ai complici che avevano operato all'esterno della banca (infatti due individui erano entrati in una panetteria bloccandone i clienti e ingiungendo alla proprietaria di non usare il telefono).

Interveniva la Questura di Torino - Digos che effettuava rilievi tecnici (omissis) che rinveniva non lontano dalla banca la 1600 Alfa Romeo e la Ritmo usate dai rapinatori per allontanarsi; le stesse auto prelevate dal

garage di via Cassini nelle prime ore del 19 ottobre. Dei testi escussi Brandi, impiegato della Banca (omissis), Maragon, cassiere (omissis), Covezzi, impiegato (omissis), alcuni (Prandi e Marangon) riconoscevano attraverso foto segnaletica tra i quattro rapinatori il Ghiringhelli ed il Pagani Cesa, la Covessi solo il Ghiringhelli.

Meno sicuri i testi apparivano sull'identificazione di colui che aveva materialmente sparato contro le due guardie giurate, secondo la Covezzi ed il Marangon era stato il Ghiringhelli, secondo il Graziani e lo Zampieri: quello aveva i capelli rossi (cioè il Pagani Cesa). Sull'Alfa Romeo veniva rilevata un'impronta del Ghiringhelli e sulla Ritmo un'impronta del Marocco. Contraddittorio era invece l'atteggiamento del teste Graziano (omissis) che pur confermando il riconoscimento del Pagani Cesa escludeva che fosse stato costui a sparare; anche il Marangon e il Prandi confermavano il riconoscimento del Pagani Cesa ed il teste Zampieri ribadiva quanto già detto riconoscendo il Pagani Cesa in fotografia e indicandolo come colui che aveva sparato.

Alle ore 21.00 del 24 ottobre il centralino della redazione torinese dei quotidiani "Tuttosport" e "Gazzetta del Popolo" riceveva una telefonata con la quale veniva segnalata "riguardo a ciò che è capitato giovedì", una lettera in un cestino di rifiuti davanti alla Caserma Cernaia. Effettivamente la DIGOS (omissis) rinveniva due ciclostilati: il primo, datato 19.10.1982, identico a quelli lasciati nella sede del Banco di Napoli, il secondo datato 24.10.1982 (omissis). Questi volantini risultavano dattiloscritti con la stessa macchina con cui erano stati battuti "l'unica storia possibile" e il volantino rivendicante l'omicidio Delcogliano.

Su i due volantini venivano inoltre rilevate le impronte del Pagani Cesa. Successivamente l'11 e il 12 novembre 1982 le redazioni milanesi del settimanale "L'Espresso" e del quotidiano "La Repubblica" ricevevano due volantini; secondo il primo era falsa la rivendicazione dell'omicidio delle due guardie giurate, si lanciavano accuse ai servizi segreti si ridicolizzava "la legge sui pentiti" e si assolveva la Ligas dalle accuse di tradimento; nel secondo si condannava "l'efferata strage compiuta da sedicenti appartenenti alle OCC (organizzazione comunisti combattenti)" annunciando che "il compagno Chiocchi e i suoi uomini dovevano essere sentiti in merito: se riconosciuti colpevoli, verranno condannati a morte per tradimento e deviazionismo".

Questi elementi emersi in sede di prime indagini troveranno, come si è detto, una più completa ricostruzione nelle dichiarazioni rese dal Marocco nel suo primo interrogatorio. In ordine agli autori materiali della rapina delle auto egli indicava oltre se stesso, Chiocchi, Pagani Cesa, Ghiringhelli, Zucca, e la Scinica precisando che mentre Chiocchi e Ghiringhelli erano rimasti fuori gli altri quattro avevano preso l'autovettura. Il Marocco precisa che l'intera azione era stata decisa dai capi della colonna di Torino, dal rappresentante del fronte della Contro e di quello di massa e dal rappresentante del comitato esecutivo fornendo i nomi di costoro.

Il Marocco nell'interrogatorio del 14.12.1982 affermava che all'epoca dell'assalto la direzione della colonna torinese era formata da Chiocchi, Pagani Cesa, Ghiringhelli e la Nicolotti, il fronte della Contro dal Pagani Cesa e dal Madau (a quell'epoca però sospeso), che il fronte di massa era composto da

lui ed il Chiocchi e che costui era praticamente l'unico membro anche del Comitato esecutivo. Già nel precedente interrogatorio il Marocco aveva detto che la decisione "di annientare i due Mondialpol" era stata presa dalla direzione di colonna unitamente al fronte della contro. Riguardo all'assalto alla Banca il Marocco precisava che egli ed il Chiocchi erano rimasti fuori di copertura e che erano penetrati nella Banca le due coppie Ghiringhelli-Scinica e Pagani Cesa-Zucca con i seguenti compiti: la Zucca doveva prendere denaro, il Pagani Cesa doveva tenere a bada le guardie, il Ghiringhelli doveva occuparsi dei clienti mentre la Scinica doveva appendere il drappo distribuire i volantini ed uccidere le due guardie. Il Marocco precisava che ciascuno aveva adempiuto ai suoi compiti tranne la Scinica che non appese il drappo e non si sentì, all'ultimo momento, di uccidere le due guardie e che in questo compito era subentrato il Pagani Cesa.

Riferiva che era stato il Chiocchi ad entrare nella panetteria e che egli era l'individuo indicato dai giornali come l'uomo vestito di grigio.

Va ricordato che delle discussioni che precedettero l'azione di via Domodossola accenna anche il Madau nei termini di cui ha parlato il Marocco, fornendo anche alcuni nomi (non tutti) appresi dal Marocco e così oltre quest'ultimo: il Chiocchi ed il Pagani Cesa. Quest'ultimo in particolare è accusato anche dal riscontro balistico del proiettile reperito nel luogo dell'omicidio con un'arma trovata in suo possesso all'atto dell'arresto e precisamente la pistola Walter P. 38 cal. 9 lungo matr. 2045 (omissis). In via Della Rocca a Zucca Clotilde fu rinvenuta la Taurus cal. 38 rapinata al Pedio mentre l'Astra rapinata al D'Alleo venne sequestrata in via Casalis.

Dalle perizie necroscopiche emerge inoltre (omissis) che il D'Alleo venne attinto da un unico colpo alla nuca sparato a distanza superiore a 50 cm., mentre il Pedio venne colpito da un solo colpo alla regione occipitale anch'esso sparato a distanza superiore ai 50 cm. Una tecnica agghiacciante per la fredda determinazione di chi sparò qui due colpi, sicuramente mortali, in rapida successione contro due diverse persone inermi distese al suolo e colpevoli solo di essere simbolo del potere nei confronti del proletariato extralegale; dimenticando invece che si trattava di due giovani che esercitavano un mestiere ingrato, disagiata e certamente non ben remunerato. Come si può agevolmente notare il Marocco non inventa niente come pure non inventa quando sostiene che fu il Pagani Cesa a collocare nel cestino davanti alla Caserma Cernaia i due volantini sui quali furono rinvenute le sue impronte papillari.

Un ultimo elemento deve pure essere menzionato, il Chiocchi in un lungo documento di autocritica, sottoscritto anche dalla Nicolotti, solo per quanto riguarda l'aspetto politico, fa cenno al "buco nero" (nella loro lunga militanza) di via Domodossola come di un grave fatto che pesa sulle loro coscienze, ed anche il Ghiringhelli in un suo documento esordisce col dire che è difficile negare "al movimento rivoluzionario un intervento di massima alterazione e ottusità politica come via Domodossola (omissis) e l'enorme responsabilità che pesa su di noi in termini politici e morali". Anche la Scinica in sede di ultime dichiarazioni come i due coimputati di cui si è detto ha presentato alla Corte un lungo documento di esame dell'origine e degli sviluppi della lotta armata in cui fa cenno alla conclusione esasperata di via Domodossola.

Questi documenti considerati unitariamente costituiscono, se non proprio una confessione, un elemento indiziante a loro carico che si aggiunge agli altri elementi sopra esposti. La Corte ritiene pertanto di affermare con assoluta certezza la piena responsabilità di tutti e sette gli imputati in ordine ai reati a loro ascritti (omissis).

Poche osservazioni anche per la definizione di tale reato nelle fattispecie previste dall'art. 280 1° e 4° comma C.P. e cioè come attentato, per finalità di terrorismo o di eversione, alla vita di una persona da cui deriva la morte. Figura giuridica nuova introdotta con il D.L. 15.12.1979 n. 625 convertito nella L. 06.02.80 n. 15, che tende a punire severamente gli attentati alla vita (omicidio e tentato omicidio) e all'incolumità (lesioni) delle persone. Che la finalità di eversione sia quella che abbia animato i sette imputati è evidente non solo dal racconto del Marocco ma anche da quello che dicono nelle loro dichiarazioni finali il Chiocchi, il Ghiringhelli e la Scinica.

L'attentato doveva servire, come si è visto, da cassa di risonanza nel supposto tradimento Ligas di cui proprio nei giorni precedenti si era pensato il rapimento, non potuto attuare a causa del suo arresto avvenuto il 13 ottobre. E' uno scopo folle e incomprensibile ma ciò non di meno corrispondente alla fredda determinazione degli imputati che nel sacrificio dei due modesti lavoratori vedevano un utile strumento per i loro piani che poi sono quelli che nell'economia della finalità terroristica ed eversiva corrispondevano all'intera ideologia delle B.R.. Costoro erano dei servi del potere posti a guardia dell'altrui ricchezza in antitesi con i proletari extra-legali (leggi rapinatori) del resto non vi è altra spiegazione del delitto perché, anche se alla fattispecie dell'art. 280 C.P. è estranea l'aggravante dell'art. 577 n. 3 C.P. (n.d.r.: la premeditazione), questo fu un delitto lucidamente premeditato in cui con assoluta costanza determinativa era prevista l'eliminazione delle due guardie giurate. Gli autori del delitto del resto erano a conoscenza della loro presenza al di fuori della Banca, in quanto essi avevano fatto anche dei sopralluoghi nei giorni precedenti al 21 ottobre. Né per altro l'omicidio scaturì da una decisione improvvisa derivata dalla resistenza o dalla improvvisa reazione da parte delle due vittime che erano rimaste sdraiate a terra accanto al teste Borrelli. Si è detto che tutti gli imputati debbono rispondere di questi reati a titolo di concorso non solo i quattro che parteciparono alla rapina delle auto, o i sei che parteciparono all'attentato ma anche la Nicolotti che secondo lo stesso Marocco non partecipò né all'uno né all'altro episodio. Non è il caso di richiamare la giurisprudenza di questa o di altre Corti d'Assise sul tema del concorso nei singoli reati strumentali o esemplificativi della attività delle B.R. da parte di coloro che fanno parte dei vertici organizzativi e decisionali della banda, la situazione della Nicolotti in realtà è molto più semplice: costei infatti personalmente, nella qualità di membro della direzione della colonna torinese aveva partecipato al dibattito che aveva portato alla decisione di effettuare la rapina al Banco di Napoli accompagnandola all'eliminazione delle due guardie giurate. E' un'ipotesi classica di concorso di persone nel reato che vede accomunati nella responsabilità non solo chi materialmente lo compie, in questo caso il Pagani Cesa ma anche tutti coloro che con apporto causale ideologico o materiale vollero il reato medesimo o contribuirono alla sua realizzazione. Vi fu in sostanza un accordo tra la Nicolotti e gli altri imputati

che realizzò una fusione di intenti e di moventi che li accomuna tutti in un'unica impresa (omissis).

L'assenza della Nicolotti in via Domodossola ha poi una giustificazione che non solo non esclude la sussistenza del concorso ma non ne attenua minimamente la responsabilità. Il Marocco infatti (omissis) ha spiegato che costituisce una regola nella tattica operativa delle B.R. che quando si decide di compiere un'impresa uno dei membri della direzione della colonna che l'hanno voluta non vi deve partecipare perché in caso di fallimento dell'azione programmata e di arresto dei suoi autori deve rimanere libero un elemento del direttivo idoneo a riallacciare i contatti onde evitare la dissoluzione dell'intera rete organizzativa. Non si può quindi nemmeno dire che la Nicolotti non abbia partecipato all'impresa per una sua ripulsa interiore; quello di essere assente fu in sostanza il compito che le venne affidato".

Occorre osservare che la condanna nei confronti della Nicolotti, a titolo di concorso morale, è stata annullata dalla Corte d'Assise d'Appello che l'ha assolta per insufficienza di prove.

BRIGATE ROSSE

Omicidio Benito Atzei: sentenza della Corte d'Assise di Torino, Sez. I ^, 26 febbraio 1985.

Premessa

La confessione di Peci, dopo gli arresti degli appartenenti al nucleo storico delle Brigate Rosse, ha avuto l'importante e devastante effetto di stimolare alcuni militanti dell'estrema sinistra, già vicini o ai margini della lotta armata, a dare nuova linfa all'ambiente, riattivare i contatti e proseguire nella linea eversiva superando la crisi conseguente al fenomeno della dissociazione.

L'omicidio di Atzei, seppur molto differente da quello di D'Alleo e Pedio, si inserisce proprio in questa fase della lotta armata in cui gli appartenenti alle B.R., ridotti nel numero e meno organizzati di un tempo, hanno dato gli ultimi segnali di vita della lotta armata. Molti di loro, come Giuseppe Scirocco, erano latitanti e venivano protetti in clandestinità da altri militanti delle B.R. e da altri gruppi della galassia del terrorismo di estrema sinistra. L'uccisione del Brigadiere dei Carabinieri Benito Atzei, non premeditata né sussumibile in una "campagna politica" deliberata dai vertici dell'organizzazione eversiva, è stata la conseguenza del disperato e tragico tentativo di proteggere il latitante Scirocco dall'inevitabile arresto in occasione di un posto di blocco predisposto dai Carabinieri di Corio Canavese.

La sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Torino (Presidente e giudice estensore dott. Guido Barbaro), relativa anche ad altre ipotesi di reato (in particolare: banda armata e numerose rapine), si fonda sulle chiamate in correità di Tua e le dichiarazioni confessorie di altri imputati, nonché sul racconto del carabiniere sopravvissuto alla sparatoria, Giovanni Bertello.

I fatti narrati dal superstite della sparatoria e le prime indagini

"Tra le ore 18.00 e le ore 18.20 dell'8 ottobre 1982 alla Stazione carabinieri di Corio Canavese perveniva informazione (due volte telefonicamente e la terza verbalmente da parte del Sig. Ruo Rui Giulio) che i componenti della pattuglia in servizio di controllo della circolazione stradale, uscita verso le ore 17 a bordo di una Campagnola, composta dal V. Brig. Atzei e dal Car. Bertello, era rimasta vittima di un incidente e di conseguente ferimento.

Recatisi sul posto indicato (Rocca Canavese, fraz. Remondato) i Marescialli Greco e Del Vecchio della sede di Cirié, accertano che entrambi i militari predetti erano stesi al suolo sulla strada, feriti da colpi di arma da fuoco (omissis). Il Brig. Atzei, condotto all'ospedale di Cirié, decedeva a seguito delle ferite riportate in quanto raggiunto da diversi colpi di arma da fuoco, certamente non meno di tre, ad una spalla e all'addome. Il Car. Bertello ferito alla mano e alla coscia destra, riferiva ai soccorritori che verso le 18 era stata fermata per normale controllo un'autovettura R5, che seguiva una Diane 5 di colore verde che era stata lasciata passare. Appena fermatasi la vettura, dal finestrino anteriore sinistro era spuntata la canna di un'arma da fuoco, che

era stata azionata contro il Brig. Atzei, avvicinandosi alla vettura. Dal lunotto posteriore di essa erano poi stati esplosi altri colpi che avevano raggiunto lo stesso Bertello che, steso a terra, aveva fatto fuoco con la mitraglietta M12. Mentre si trovava irrigidito al suolo, ferito e fingendosi inanimato, era stato disarmato da persone che aveva visto scendere dall'auto, che avevano pure colpito al capo il Brig. Atzei, già riverso al suolo ed a sua volta trovato non più in possesso della pistola Beretta cal. 9 in dotazione. Riferiva ancora il Bertello di aver notato una Simca 1100 allontanarsi subito dopo alla volta di Cirié. Tale ultima autovettura era stata sottratta nello stesso contesto della sparatoria a Brachet Cota Michele, il quale, a quanto il medesimo riferiva, stava conversando con il V. Brig. Atzei prima che questi iniziasse il servizio di controllo e aveva lasciato il veicolo nei pressi (omissis).

Sulla sede stradale i verbalizzanti rinvenivano 3 bossoli di cartuccia per arma cal. 9 corto e 12 bossoli cal. 9 parabellum.

La Renault 5 targata TO Y 21370, rimasta abbandonata sul posto era munita di documenti di circolazione intestati a De Mattia Fiore, residente a Chivasso (omissis).

Alle 22 dello stesso giorno i Carabinieri eseguivano perquisizione presso l'abitazione del De Mattia Fiore in Chivasso, (omissis), rinvenendo numerosi documenti riferibili alle Brigate Rosse e appunti con indicazioni di personale delle forze dell'ordine e dirigenti della Lancia di Chivasso. Da notizia di archivio risultava che il De Mattia aveva frequentato tale Tua Roberto e Arduino Francesco, anche essi di Chivasso.

Venivano sollecitamente effettuate perquisizioni domiciliari presso entrambi i predetti, che neppure si trovavano nelle rispettive abitazioni (omissis).

In sede di perquisizione nei confronti del Tua, si apprendeva dai suoceri (omissis) che il medesimo si era assentato verso le ore 17 dell'8.10.1982 diretto a Corio Canavese in una loro casa di campagna.

Recatisi in tale luogo, i Carabinieri vi trovarono la moglie del Tua, Giorgetti Isabella, e l'Arduino Francesco (omissis). Sia l'Arduino che la Giorgetti rendevano dichiarazioni utili al primo avvio delle indagini (omissis).

Arduino riferiva (omissis) che, raggiunta verso le 16,30 dell'8.10.82 la abitazione del Tua a Corio in compagnia del De Mattia col quale era partito da Chivasso, ivi trovati il Tua e la moglie, era rimasto con costei allorquando, dopo circa un'ora, il De Mattia e il Tua erano partiti, ciascuno con la propria autovettura (una Diane 5 il Tua, una R5 il De Mattia), alla volta di Cirié, ove avrebbero dovuto prelevare in arrivo alla stazione ferroviaria, Potenza Giuseppe e certo Luca (n.d.r.: trattasi del coimputato Giuseppe Scirocco, in allora latitante).

Allorché, verso le 21,30, nessuno era rientrato a Corio e lui e la Giorgetti avevano appreso dalla radio che vi era stato un conflitto a fuoco fra Carabinieri ed occupanti di una R5 di colore scuro, entrambi si erano preoccupati fino a quando, appunto, non erano giunti presso di loro i Carabinieri.

Precisava che fra tutti e cinque si era instaurato un rapporto politico e di organizzazione, anche clandestino, in relazione al quale era stato programmato l'incontro a Corio cui il Luca partecipava, oltre che per procedere alla individuazione di obiettivi, anche per costituire un fronte

comune diretto a riorganizzare le Brigate Rosse, dopo lo sfaldamento organizzativo seguito alle rivelazioni di Patrizio Peci".

A seguito dei primi elementi di prova raccolti, venivano arrestati il 1° dicembre 1982 Scirocco, De Mattia, Potenza e Tua.

"Tutti erano armati. Lo Scirocco di una mitraglietta M12 con 32 colpi nel caricatore più 26 cartucce (quella in dotazione al Car. Bertello); il De Mattia di una Beretta cal. 9 lungo bifilare con 14 colpi nel caricatore (quella del V. Brig. Atzei)".

La collaborazione di Tua e le dichiarazioni di De Mattia e Potenza

Dopo appena due giorni dall'arresto, Tua decideva di collaborare con l'autorità giudiziaria rendendo ampie confessioni e chiamando in correità altri appartenenti all'organizzazione eversiva. In particolare riferiva del ruolo di Giuseppe Scirocco, conosciuto come Luca, pregiudicato e latitante, che aveva la funzione di concretizzare interventi, essendo collegato al "Partito Guerriglia" delle Brigate Rosse.

Per ciò che qui interessa, è utile riportare i passi della sentenza attinenti alle sue dichiarazioni accusatorie in ordine all'omicidio di Atzei:

"Dopo una riunione in una biblioteca comunale di Torino nel settembre '82 si era deciso di ritrovarsi l'8.10.82 nella casa di campagna dei propri suoceri in Corio Canavese. Lui (n.d.r.: il Tua) vi era giunto alle 11 con la moglie e i due figli; alle 15 erano arrivati De Mattia e Arduino e quindi, alle 17, col De Mattia, sulle due rispettive macchine, erano partiti alla volta di Cirié per ricevere alla stazione il Potenza e lo Scirocco. Sulla strada del ritorno egli da solo precedeva l'altra auto col preciso compito di evitare che ad eventuali posti di blocco fosse fermata l'auto su cui viaggiava lo Scirocco, ricercato perché latitante. Sull'auto del De Mattia, alla guida, avevano preso posto lo Scirocco al suo fianco e il Potenza dietro.

Egli sapeva che solo il Potenza era armato di pistola che nel settembre gli era stata consegnata.

Transitando per Rocca Canavese aveva quindi notato il posto di blocco, non ancora istituito al momento del precedente passaggio, ed aveva rallentato per provocare l'intimazione di alt nei suoi confronti. Ciò però non era avvenuto e, avendo egli continuato la marcia pur rallentata, aveva udito al di là della leggera curva superata, il rumore di raffiche. Tornato indietro senza mai scendere dal veicolo, aveva visto il sottufficiale a terra sul ciglio della strada che ancora si agitava ed il Carabiniere immobile al centro strada. Aveva quindi seguito la Simca sulla quale i suoi tre compagni erano di corsa saliti, con Scirocco alla guida, raggiungendo di nuovo la stazione di Cirié, da cui si erano poi tutti allontanati a piedi, raggiungendo quindi Torino in treno. A turno avevano tenuto nascosta la mitraglietta sotto un giubbotto prelevato dalla Simca.

Recatisi nell'alloggio di via Calvi, ove lo Scirocco domiciliava, la sera stessa erano stati raggiunti dal Serra. Ivi avevano alloggiato quasi ininterrottamente, redigendovi i volantini di rivendicazione ed effettuando lui stesso le due telefonate ai giornali.

Circa le modalità del conflitto a fuoco asseriva di poter solo presumere che a sparare fossero stati lo Scirocco e il Potenza e che l'alt era stato intimato a seguito delle notate titubanze delle due vetture".

Per quanto riguarda gli altri imputati chiamati in correità, si è avvalso della facoltà di non rispondere Giuseppe Scirocco, mentre hanno risposto De Mattia e Potenza, assumendo una posizione processuale di equidistanza sia dalla collaborazione che dalla rigidità degli "irriducibili". In particolare si sono rifiutati di chiamare in correità terze persone pur ammettendo le proprie responsabilità.

"Ed in tale prospettiva il De Mattia ammetteva di essere stato, l'8.10.82, alla guida della propria autovettura, fermata al posto di blocco e diretta verso il programmato incontro in casa del Tua. Avvicinatosi al finestrino il Brigadiere, egli, abbassandosi su un fianco sotto l'altezza del volante per aver notato sul volto del Brigadiere stesso uno strano atteggiamento, aveva udito l'esplosione di colpi d'arma da fuoco - aveva poi tentato di rimettere in moto l'auto, ma senza riuscirci - ne era disceso e, visto il Brigadiere seduto sul ciglio della strada compiere il gesto di prendere l'arma dalla fondina, lo aveva colpito al volto con un piede e si era impossessato della pistola, per evitarne l'uso ai propri danni (omissis).

Egual atteggiamento processuale esplicava il Potenza, precisando di aver fatto uso della pistola (consegnatagli dall'Arduino verso la metà di settembre e da allora sempre da lui tenuta e portata indosso solo in occasione degli incontri con il latitante), senza però voler indicare verso chi aveva sparato, né se altri avessero sparato (omissis).

La difesa di entrambi i predetti imputati produceva dichiarazioni scritte relative alla risultanza che era stata versata la somma di 50.000.000 alla vedova del Brigadiere Atzei e si dava lettura di una missiva con cui la vedova medesima - poi non comparsa in dibattimento - prendeva atto del nuovo atteggiamento degli autori dell'omicidio del marito.

Spiegava quindi il Potenza che tale gesto era da lui e dal De Mattia considerato quale "unica cosa concreta che potevano fare per la signora Atzei".

L'individuazione delle singole responsabilità

La Corte d'Assise ritiene in sentenza di poter motivare la condanna degli imputati anche prescindendo dalle ammissioni degli stessi ma soltanto valutando le risultanze obiettive e le dichiarazioni del Carabiniere Bertello.

"Il Brigadiere Atzei si trovava, in piedi, presso lo sportello di guida allorché venne raggiunto da proiettili calibro 9. Il Carabiniere Bertello venne colpito da proiettili di arma diversa, calibro 7,65, mentre si trovava alle spalle dell'autovettura, steso a terra ed azionando la mitraglietta finché questa non si inceppò.

Risulterà poi dalla perizia (omissis) che almeno 13 colpi vennero esplosi dall'interno della Renault 5 verso l'esterno; che il Carabiniere Bertello, che a sua volta colpì per 3 volte la carrozzeria venne raggiunto da proiettili sparati

attraverso il lunotto posteriore dell'auto; che l'Atzei fu colpito da proiettili cal. 9.

Già da tali circostanze appariva chiara la dinamica: una persona armata di pistola cal. 9 aveva indirizzato il fuoco sul V. Brigadiere Atzei; l'altra, dalla sede posteriore del veicolo, aveva usato una pistola 7,65 contro il Carabiniere Bertello. Alla precisa individuazione degli autori della sparatoria e delle loro posizioni si perverrà già nel momento in cui il Tua riferirà la collocazione degli occupanti la R5, dando il De Mattia come autista disarmato, di talché agevole risulta indicare nello Scirocco l'uccisore materiale dell'Atzei e nel Potenza il feritore del Bertello.

Le più precise circostanze riferite in dibattimento dal De Mattia e dal Potenza consentono di precisare ulteriormente che il V. Brigadiere Atzei venne fatto bersaglio di colpi dall'arma dello Scirocco in maniera ripetitiva, non appena si avvicinò all'auto e prospettò, chiedendo i documenti di circolazione, la propria figura nella luce del finestrino della portiera di guida, abbassato dal De Mattia (omissis).

La contestuale ed immediata azione di fuoco iniziata dal Potenza fu diretta conseguenza di appoggio alla iniziativa attuata dallo Scirocco, con determinazione di inserimento in itinere alla azione criminosa".

La Corte affronta, quindi, le posizioni più delicate del De Mattia e del Tua, per i quali i rispettivi difensori avevano chiesto l'assoluzione per non aver commesso il fatto, sostenendo l'iniziativa spontanea di Scirocco e Potenza, ovvero, in subordine, l'attenuante del minimo contributo al reato, disciplinata dall'art. 114 C.P..

"Tutti e quattro gli imputati ben sapevano di versare in condizione di illiceità, non solo perché si attuava il trasporto di un latitante armato, ma anche con riferimento allo scopo preciso per cui tale trasferimento si compiva, quali erano l'oggetto e il fine della programmata riunione di carattere eversivo e clandestino.

Ben sapevano, peraltro, il Tua e il De Mattia che gli altri erano armati.

Le precauzioni assunte allo scopo di non incorrere in posti di blocco denotano ovviamente la speranza che situazione del genere non si fosse verificata, ma non sono certo indicative della esclusione di accettare tutti i rischi che da un simile prospettato incontro potessero derivare.

E così il Tua, al quale era stato demandato il compito di azionare i segnali luminosi di frenata per avvertire chi lo seguiva della sussistenza di pericolo, senza però che ci si fosse accordati sul comportamento da tenere per tale evenienza, non poteva non rendersi conto e non prevedere che le armi venissero usate.

Vero è che alla intimazione di alt da parte della pattuglia altre scelte si sarebbero potute fare, come quella di affrontare il rischio di identificazione del solo autista, ovvero di tentare una forzatura del blocco, ove non fosse intervenuto (omissis) l'ingolfamento del motore.

Ma è pur vero che, nella varietà di possibili ipotesi, non poteva il Tua escludere quella dell'uso delle armi. Né peraltro si scorge quale diversa sorte avrebbe potuto scaturire dalla forzatura del posto di blocco; né si immagina quale pratica attuazione potesse avere una manovra di ritirata con inversione di marcia.

Sostenere che il Potenza fosse armato per ragioni di cautela nei confronti del latitante, a sua volta armato, è tesi che, oltre a non convincere sul piano psicologico, è comunque smentita da quanto in realtà accadde (omissis).

Il compito assunto dal Tua, ben lungi dal costituire svincolo da determinazioni prescelte dai correi, rappresenta nella sua essenza un vero e proprio atto di rafforzamento dell'idea criminosa, con apporto di concorso a pieno titolo, di talché non appare neppure verificatasi l'ipotesi di minima partecipazione al reato, quale prevista dall'invocato art. 114 C.P. (omissis).

Fu certamente un dolo d'impeto la sollecitazione che determinò all'azione criminosa lo Scirocco, prima, e il Potenza in contestuale decisione; di cui risponde, come visto, a titolo di concorso di dolo eventuale il Tua; nel quale poi si inserì il De Mattia con l'atteggiamento assunto, sia nel momento in cui, essendosi arrestato nella marcia, prevedeva la iniziativa dei complici armati, sia allorché si abbassò per rendere sgombro il campo d'azione allo Scirocco.

Il decisivo e completo inserimento in tale condizione soggettiva venne ulteriormente a manifestarsi nel comportamento tenuto nel contesto immediatamente successivo, allorché il De Mattia si affrettò ad operare il disarmo del V. Brigadiere mentre il Potenza provvedeva nei confronti del Bertello tentando di fare ancora scattare l'arma inceppata (omissis).

L'azione del De Mattia, fin dal momento in cui decise di affrontare i carabinieri che intimavano l'alt, risulta caratterizzata da dolo diretto, anche se d'impeto, a titolo di concorso pieno con quella dei complici".

La sentenza affronta, altresì, la questione giuridica della qualificazione del fatto ai sensi dell'art. 280 C.P., norma inserita con la legge n. 15 del 1980, che prevede l'attentato per finalità terroristiche o di eversione.

La Corte ha ritenuto, in particolare, di poter sussumere il fatto nella nuova ipotesi di reato riconoscendo l'elemento psicologico tipico della fattispecie nel fine eversivo dell'incontro e della programmata riunione dei quattro imputati.

La sentenza, impugnata in appello e in cassazione, non è stata riformata in riferimento alla penale responsabilità di De Mattia, Potenza, Tua e Scirocco.

